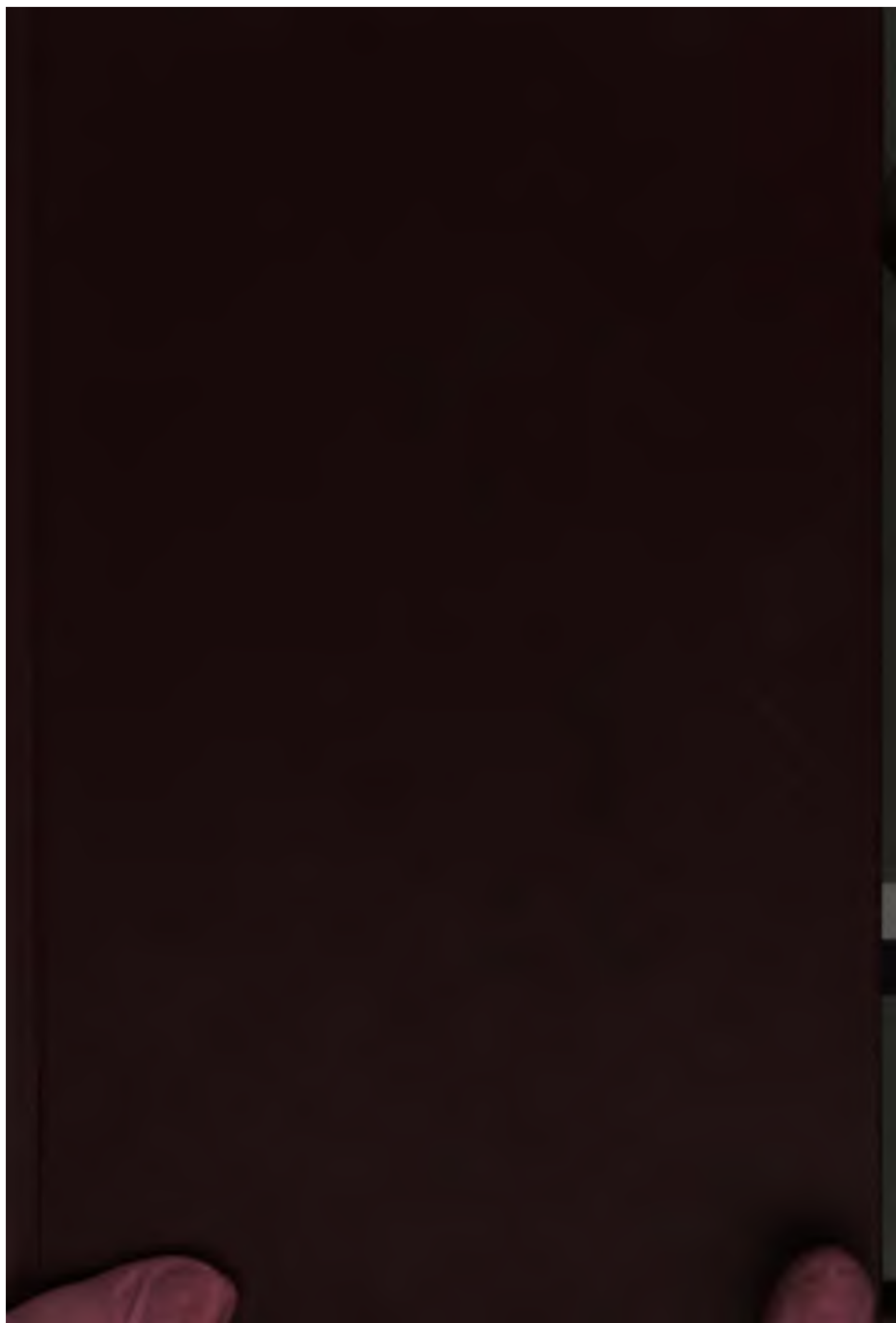
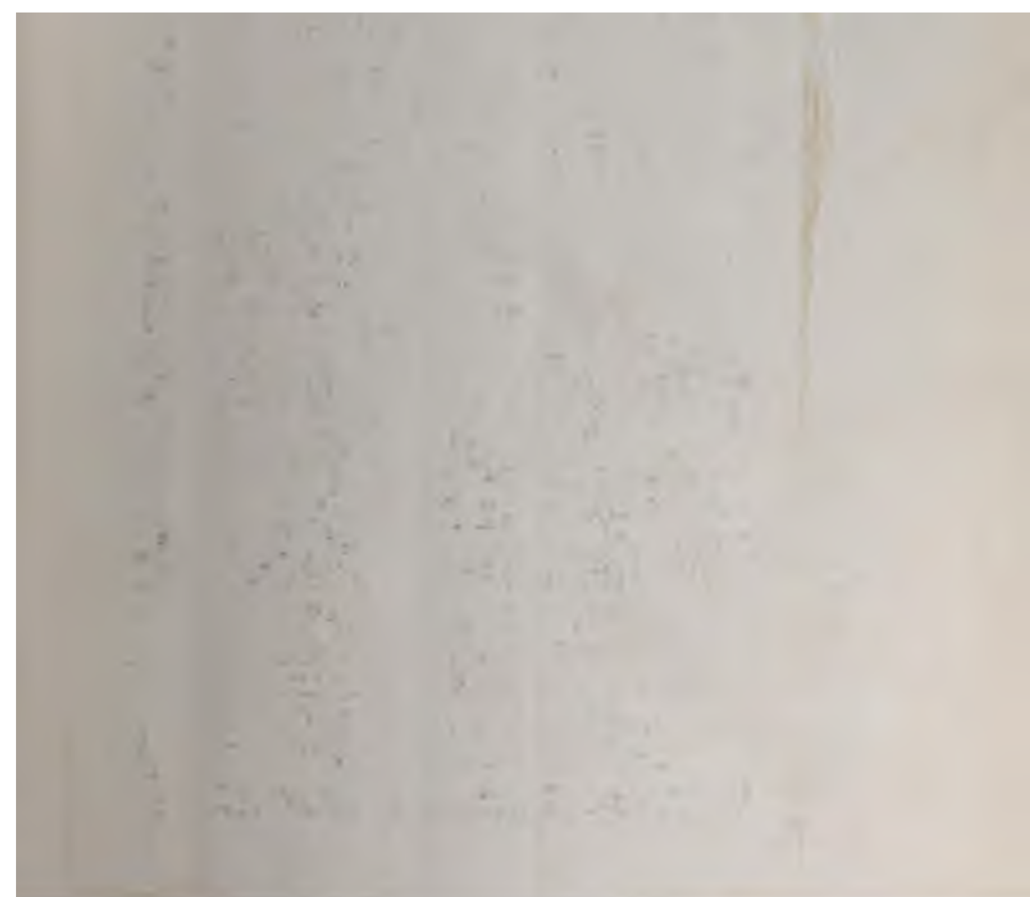



HARVARD
COLLEGE LIBRARY
VE RI TAS
CHRISTO ET ECCLESIAE
FROM THE FUND BEQUEATHED BY
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A·B·1887 PROFESSOR OF HISTORY
1908-1928 DIRECTOR OF THE
UNIVERSITY LIBRARY 1910-1928



# IL
# MUSEO STORICO
DELLA
# CASA DI SAVOIA

EDIZIONE DI 150 COPIE.

Torino — V. BONA, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

IL

# MUSEO STORICO

DELLA

# CASA DI SAVOIA

NELL'ARCHIVIO DI STATO IN TORINO

ILLUSTRATO

DA

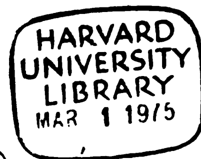
PIETRO VAYRA




ROMA - TORINO - FIRENZE

FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

1880


HARVARD
UNIVERSITY
LIBRARY
MAR 1 1975

IL

# MUSEO STORICO

DELLA

# ASA DI SAVOIA

NELL'ARCHIVIO DI STATO IN TORINO

ILLUSTRATO

DA

PIETRO VAYRA



ROMA - TORINO - FIRENZE

FRATELLI BOCCA LIBRAI DI S. M.

1880

# INDICE

**. — Manoscritti di Principi della Casa di Savoia.**

## SALA DEGLI ATTI PUBBLICI.

**I. — Documenti più antichi degli Archivi piemontesi e prime origini di Casa Savoia.**

V. — **Leggi.**

**V. — Ingrandimenti dello Stato di Savoia per via di dedizioni spontanee e di annessioni e plebisciti.**



Dedizioni.

Annessioni e plebisciti.

**VI. — Ingrandimento dello Stato per Trattati Europei e sue relazioni internazionali.**



**SALA DEGLI AUTOGRAFI.**



**I. — Autografi dei principi sovrani della Casa di Savoia.**



**II. — Autografi di Statisti e Diplomatici piemontesi.**



# INDICE

DELLE MINIATURE, DEI DISEGNI E DEI FAC-SIMILI.

---




INTRODUZIONE

A storia di Casa Savoia e del Piemonte ha il suo più insigne monumento nell'Archivio di Stato, che secondo il costume assai comune presso di noi di conoscere le cose nostre meno degli stranieri, pochi conoscono appena di nome, pochissimi hanno [illegible]to. Esso si stende ad una delle estremità della lunga [illegible]ria che percorre il primo piano del palazzo, una volta [illegible]nisteri, e proprio in faccia all'Armeria Reale, che par [illegible]i porgergli la mano a dimostrare l'unione che è tra di [illegible] in un medesimo concetto patrio. Mentre infatti dall'una [illegible]meria racchiude i fasti di sovrani e d'un popolo guerrieri,

natura. Nella prima, gli arnesi di guerra di ogni tempo e di ogni forma, le celebri spade piemontesi che tante volte tornarono dai campi di battaglia senza avervi mai perduto l'onore luccicano di sotto i cristalli delle vetrine e nei ben disposti trofei colla balda franchezza che si conviene a rappresentare lo spirito marziale e l'indole robusta dei Subalpini, nei secondi, forti armadii ferrati sono i custodi che si convengono alla gelosa natura degli atti privati della famiglia dei nostri re, dei diritti e delle leggi del paese e dei segreti di Stato.

Gli Archivii guardati dal punto di vista della nostra storia offrono un imponente panorama di tredici secoli. I documenti che essi conservano corrono, per una serie non interrotta, dal secolo VII al presente XIX, ricordando e rischiarando fatti dimenticati od oscuri, rivelando cause ed origini remote, celate o segrete di fortune, di glorie e di rovesci di principi, d'uomini grandi, di città e d'intiere generazioni.

È una folla sterminata, un mondo intiero d' avvenimenti e di vicende per ciascuno dei quali questa immensa schiera di documenti serba un ricordo, un cenno, una data, una notizia od intieri volumi.

Percorrendo quest' ampie sale che la magnificenza di Carlo Emanuele III edificava nel 1731, sui disegni del celebre Iuvara, per farne la monumentale custodia della storia e degli interessi del Piemonte, passeggiando lo sguardo sulle file di migliaia d'armadi che con severità ne rivestono da cima a fondo le pareti e le cui porte a doppio battente si schiudono di volta in volta come le coperte di giganteschi volumi d'annali a chi voglia interrogare il passato, quante memorie non si affollano alla mente, quante figure

di prodi della schiatta sabauda sfilano davanti alla nostra immaginazione dalla faccia abbronzata dell'antico guerriero dalle lucenti armature, dal crociato Conte Verde al pallido volto del martire di Oporto!

Figuratevi di contemplar dall'alto questo immenso panorama storico di 1300 anni.

Dapprima lontan lontano giù nello sfondo si presenta l'ultima ombra morente della dominazione longobarda e della dinastia merovingica che si dileguano segnate appena dal sorgere delle temporalità dei grandi stabilimenti monastici, quindi ancora nell'oscuro orizzonte, indistinto il gran colosso dell'impero di Carlo Magno, poscia lo sfasciarsi di esso in vari regni incerti, sbattuti dal turbine delle ire civili, poi lo sciogliersi di questi in altri Stati minori e rappresentar quasi un gran banco di fitte nebbie in cui brulicano confusi poteri e giurisdizioni e s'intricano diritti gerarchici, splendori cavallereschi e inique prepotenze. È quella la zona del *caos feudale*.

Di mezzo a quel caos ecco venir fuori a poco a poco i liberi comuni e spuntare le prime origini della dinastia di Savoia. Al suo apparire, essa non è che un punto quasi impercettibile che si perde nell'oscurità feudale, ma non tarda a farsi più visibile, a venir avanti grandeggiante da potersi chiaramente distinguere. Appena varcato il mille quel punto eccolo una personalità che emerge nel mondo feudale, prima della metà del secolo (1045), i Conti di Savoia sono già diventati Marchesi in Italia.

Da questo punto l'orizzonte si presenta sgombro di nebbie e le scene del grande panorama che ci sta davanti si lasciano distinguere ad occhio nudo nelle loro particolarità.

Davanti al seggio d'Adelaide sovrano di più contadi dei

maggiori in Italia, splendido per parentado coll'impero e per protettorato della Chiesa, al quale è rapidamente salito il nome di Savoia, il terreno s'avvalla repentinamente. Quel largo tratto di terra italiana che vedete laggiù rosseggiare di sangue è il periodo delle lotte, prima di preponderanza dei Baroni coi Vescovi, poi di libertà dei Comuni coi Vescovi e coi Baroni, poi coll'impero, poi fratricide tra i Comuni stessi. La fortuna di Savoia ravvolta in queste lotte volge, al di qua delle Alpi, rapidamente alla china, i nomi di Umberto II, d'Amedeo III, d'Umberto III, di Tommaso I, d'Amedeo IV, di Bonifazio, di Pietro, di Filippo e d'Amedeo V segnano i rimbalzi d'un corpo che rotola giù d'un precipizio. Ma, mirabile spettacolo, quegl'animosi non sono ancora perduti, impavidi combattono contro l'infuriare dell'avversa fortuna, si divincolano, lottano disperatamente, ma « lottano ancora, mentre attorno ad essi altri soccombono ».

La stirpe sabauda è anch'essa perita? Il nostro sguardo cerca ansioso per la distesa delle terre piemontesi il segnacolo nazionale della croce bianca, ma esso vi è quasi scomparso, appena sovra due piccoli punti del suolo italiano esso sventola ancora, Aosta e Susa. Il dominio di Casa Savoia si è spezzato (1285), distrutta l'unione è distrutta la forza, alla divisione non può succedere che la morte. Guardate d'attorno quanti Stati feudali sono periti in questo modo. Ma no, ciò che trae gli altri alla tomba è pei Sovrani di Savoia elemento di nuova vita. Vedete come ogni membro della tripartita famiglia si travaglia gagliardamente ad aggrandire la sua parte, come quei principi « abili politici e prodi cavalieri tutti » concorrono mirabilmente a far grande e glorioso uno stesso nome. Ecco là lo scudo di Savoia comparire sovra nuove terre e

poli, contro i Visconti di Milano, i Marchesi di Mon-
e le bande degli avventurieri inglesi. Ecco la croce
ia stendersi per libero voto de' popoli sopra Chieri,
i, il Canavese, Biella e Cuneo, sorgere gloriosa in
sostenitrice di un impero (1366), mediatrice sug-
la pace fra Genova e Venezia (1381), e con Ame-
I giungere fino al mare a Nizza e allargarsi verso
a per la Valle di Barcellonetta e sul Capitanato di
o (1388).

prospera fortuna continua a sparger di fiori la via
grandezza davanti ai principi sabaudi. Lo sguardo
a sovra un trono su cui siede una nobile figura, quel
segna il colmo della prosperità e quegli che vi si
è Amedeo VIII.

reverenza dei popoli lo circonda, una nuova provincia,
la, viene ad offrirgli la sua sudditanza (1211), l'opu-
Vercelli si aggiunge al suo regno (1447), e tutti gli
dominii si ricongiungono sotto di lui (1418).

date, che bella distesa di dominii! L'intiera sinistra
a, tutto il Piemonte a piè delle Alpi, dal Monrosa alle
e del Varo, la Savoia, Vaud, Ginevra, la Bressa e
lonetta sono uno Stato solo sotto lo scettro dei prin-

fedeli, alla corona ducale succede la tiara, il duca Amedeo VIII è diventato Papa Felice V.

Seguendo i passi dei tre ultimi Amedei, ci pare quasi d'esser saliti su uno di quei monti che dopo l'ondulazione di dolci pendii s'ergono arditamente in maestosa mole. Ma al di là della vetta culminante s'aprono i dirupi, i passi precipitano di balza in balza, e in fondo si spalanca l'abisso. È il quadro che ora ci si affaccia pel tratto d'un secolo nel quale Lodovico I, Amedeo IX, Filippo I, Carlo I, Carlo Giovanni Amedeo, Filippo II e Filiberto II ci sfilano davanti incalzati e spinti dalla mala fortuna o dalla propria ignavia giù pel rapido pendio della decadenza. Quelle due macchie più nere che vedete succedersi a breve distanza, sono due reggenze che mettono lo Stato in balìa dello straniero e agitano la face della discordia nel seno della famiglia regnante. Due terribili fiumane vi corrono ai lati e minacciano di sommergere lo Stato di Savoia, la strapotenza di Luigi XI che minaccia dal lato di Francia e quella degli Sforza dal lato d'Italia.

Qual triste scena! Il nostro paese si ricopre d'armati stranieri, le nostre terre diventano il campo di battaglia d'Austria e di Francia che vi seminano la distruzione e la miseria. Due sole città restano del regno di casa Savoia, Nizza eroicamente fedele, eroicamente combattente, attorniata dagli assalti dei Francesi e dei Turchi e dalle seduzioni di Carlo V, e Vercelli occupata dagli Austriaci amici infesti più che nemici (1504-1553). Lo Stato dei principi sabaudi non s'estende più largo del letto d'un moribondo su cui spira Carlo III « *il principe senza forza e quasi senza terra* » (1).

---

(1) Balbo.

valore e la sua spada. Ma in un lampo il soldato di ra si fa eroe a S. Quintino (10 agosto 1557), ed Ema- Filiberto rientra glorioso negli aviti dominii ristau- re della fortuna di sua Casa e delle sorti del suo e (1559).

a qui i Duchi di Savoia, cui abbiamo tenuto dietro coi i sguardi « non erano stati più di semplici signori li più o meno indipendenti come tutti gli altri duchi ti del medio evo, ma da questo momento essi diven- una delle potenze europee bilanciantesi fra Austria e cia ed ingrandentesi anche dopo i disastri » (1). Sul o paese, costituito per la prima volta in vero Stato in- dente vediamo stendersi solidi ordini amministrativi e ri, alle masnade avventuriere e baronali succede una a nazionale; vediamo ristaurati gli studi, i commerci industrie, brillare lo splendore delle scienze e delle let- . Lo Stato di Savoia s'allarga verso il Mediterraneo per quistate signorie di Tenda, del Maro, Prelà e d'Oneglia de sul trono un principe che « riunisce in sè le virtù oi avi e dei suoi discendenti, il valore avventuriero lleresco del medio evo e la saggezza calcolata dei ipi moderni » (1), un sovrano che *vuol essere e mo-*

*rire italiano* e che dà al Piemonte la lingua e le aspirazioni dell'italiana nazionalità.

Nella sterminata distesa dei tredici secoli di nostra storia che stiamo contemplando la grande figura di Emanuele Filiberto posa come una colonna di granito che segna i confini di un nuovo territorio. Dopo di essa ci sfilano davanti i principi più grandi della Casa di Savoia, nel nuovo Stato s'avvicendano i più importanti avvenimenti, si agitano i grandi interessi e scorre la vita europea. Il nuovo paese che si affaccia dopo questo gran termine si allarga di mano in mano che ci si avvicina, diviene il campo fecondo di nuove idee e di nuovi principii che vi germogliano e vi sbocciano felicemente, e avanzandosi nella via della civiltà e della potenza si fa degno di maturare nel seno i destini di una nazione che deve risorgere.

Tutto ciò è la grandiosa mole dell'edifizio storico che riempie il corso dei quattro ultimi secoli. Ma quanti avvenimenti, quante vicende non si accalcano ancora nello spazio di questi ultimi quattrocent'anni prima che lo sguardo si posi sulla meravigliosa epopea dei nostri tempi, agli splendidi giorni del risorgimento nazionale, ai dì amari dei cimenti e del dolore, alle gioie dei nuovi trionfi, al compimento dei destini italiani?

Dopo Emanuele Filiberto vien Carlo Emanuele I, il principe dei grandi ardimenti, valente, brillante, avventuriero in guerra e nella politica. Genio smanioso di grandezza e di libertà che per quarant'anni tiene in pugno la spada contro i colossi di Spagna e di Francia, che irrequieto si mescola ai torbidi di questa e ne aspira alla corona, che agita le rivoluzioni e dà mano alle congiure, che pronto ad ogni sbaraglio getta sè ed il suo popolo che affascinato lo segue

plaudendo nei più rischiosi cimenti, che in mezzo allo strepito delle armi, protettore delle scienze, delle lettere e delle arti, chiama a sè letterati e poeti, e poeta e scrittore egli stesso getta in italiano, in francese, in spagnuolo, in latino focosi pensieri in più volumi, e chiede alla sdegnosa sua musa generosi versi per l'Italia.

Regno in cui lampi di gloria e turbini tempestosi illuminano e flagellano con rapida vicenda il nostro paese che s'aggrandisce di Saluzzo (1588), va vicino ad annettersi il Monferrato, ma perde la Bressa ed il Bugey (1601) e resta profondamente scosso all'improvvisa scomparsa di quella meteora di guerra.

Poi succede più savio ma meno fortunato Vittorio Amedeo I. I nuovi acquisti di Alba e Trino e di parte del Monferrato, che la monarchia gli deve, appalesano il principe valente e la perdita dell'indipendenza la sua sfortuna.

Poi un'infausta reggenza piena di civili discordie, funestata da guerre e invasioni francesi e spagnuole; tempo di divisione pei popoli incerti tra l'obbedienza ad emuli contendenti, di brillanti fatti d'armi, di devozioni e di passioni generose in cui lo spirito cittadino s'affina sulla cote della vita politica.

Poi il regno tranquillo e felice di Carlo Emanuele II, in cui la capitale e lo Stato s'abbelliscono per magnificenza d'opere d'arte, quindi un'altra reggenza anch'essa mite e felice.

Poi il regno di Vittorio Amedeo II, che stampa le orme più gloriose nella nostra storia. La lotta fortunata, lunga quasi la vita del principe contro Luigi XIV, il riacquisto dell'indipendenza, la difesa di Torino, Pietro Micca, l'acquisto di Casale, di tutto il Monferrato, delle provincie d'Alessan-

dria, della Lomellina, della Valsesia e d'altre terre del versante italiano delle Alpi, Oulx, Fenestrelle, Bardonecchia e Casteldelfino. L'acquisto d'un regno, la Sicilia (1713), la rappresentanza morale d'Italia, il sapiente rinnovellamento degli interni ordinamenti dello Stato.

Poi un altro principe valoroso, Carlo Emanuele III, e un altro regno splendido per memorabili pugne e per illustri vittorie, Guastalla, Parma, l'Assietta e fortunato per nuovi ingrandimenti, Novara, Tortona, i feudi imperiali degli Appennini, Bobbio, Anghiera, Vigevano, parte del Pavese e dell'Oltrepò.

Poi il regno di Vittorio Amedeo III, meno glorioso, più povero di vita pubblica, ma più ricco di vita intellettuale e d'attività letteraria coi Denina, Lagrange, Saluzzo, Cigna, Beccaria, Alfieri, Baretti, Bodoni. Poi l'invasione dei principii del rinnovamento sociale, le valanghe della rivoluzione e degli eserciti di Francia, le incomposte vicende della libertà, la Repubblica, l'Impero Napoleonico, la Santa Alleanza, il dissepolto inglorioso passato, la morta pace e l'insipienza politica della ristorazione fino al moderno rifiorire delle antiche speranze. Il 1848, la riscossa, i lutti di Novara, la fede della libertà, l'incrollabile costanza, il raccoglimento, il 1859, i plebisciti, il fondato Regno d'Italia, Marsala, la Venezia, la croce di Savoia in Campidoglio.

Davanti a tanta folla di grandi avvenimenti, attorno ai quali una moltitudine sterminata d'altri minori si aggruppa e s'intreccia, davanti a questo immenso cumulo di storia e in mezzo alla voce assordante con cui i quaranta e più milioni di documenti dei nostri Archivi vogliono, tutti in una volta, raccontarla al visitatore, la mente soprafatta ed oppressa tenta invano di svincolarsi da una inestricabile

ivi è chiamato a rispondere a questo bisogno ed a
lo desiderio. Esso non è destinato « a dar pascolo al-
iosa curiosità di viaggiatori vogliosi di futili svaga-
nti nè è aperto per alleviare il tedio dell'incresciosa
nità di vita degli sfaccendati, giacchè gli Archivi son
ti per tutt'altro. Ma deve servire a rimembrare di sbalzo
mulativamente ai visitatori, guidati da quella seria
iosità che è proficua educazione alla mente anche degli
mini inoltrati negli anni, molti fatti degni di essere
nosciuti e meditati » (1). Cosicchè « colla sua storica
presentazione, delineata a grandi tratti alla comune
ta, valga a svegliare pensieri e riflessioni feconde di
ltà civile e di grate soddisfazioni morali nella mente
l visitatore » (1).

esto museo è informato ad un unico concetto storico,
le doveva essere rappresentando esso per sommi gruppi
umenti un Archivio che per un corso di otto secoli
isce e presenta coi suoi copiosissimi documenti,
ne ed unicamente la Storia della Casa di Savoia.

so è distribuito in tre sale, l'una degli Atti pubblici,
a degli autografi, la terza dei manoscritti.

Nella prima i documenti posti in mostra costituiscono
seguenti divisioni:

*I. I più antichi documenti dell'Archivio e le ori-
della Casa di Savoia.*

*II. Successive vicende e progressi di essa.*

*III. Fatti di guerra.*

*IV. Legislazione.*

*V. Dedizioni spontanee di paesi al dominio sabaud*

*VI. Ingrandimento della Monarchia di Casa Sav
per trattati europei.*

Gli autografi scelti ad adornare la seconda stanno d
posti in quadri così:

*I. Principi e principesse regnanti di Casa Savoia.*

*II. Statisti e diplomatici del Piemonte.*

*III. Piemontesi illustri.*

*IV. Italiani illustri.*

*V. L'Italia politica del secolo XIX.*

*VI. Papi, Imperatori, Re, Principi e Principesse
lustri delle diverse corti che carteggiarono coi Princip
Savoia.*

*VII. Uomini celebri stranieri.*

Nella terza i manoscritti dividonsi in due serie:

*I. Antichi manoscritti miniati e preziosi delle bib
teche palatine dei reali di Savoia.*

*II. Manoscritti autografi degli stessi Principi.*

Entriamo prima in questa sala in cui le grazie della g
tile arte antica del miniare c'invitano con più dolce se
zione.

## SALA DEI MANOSCRITTI.

### I.

…endo il piede in questa sala dei manoscritti noi sor… …iamo gli antichi nostri principi nel raccoglimento della …intima. Qui sono i più preziosi libri manoscritti sui …essi meditarono nei pochi momenti di riposo, gli unici …veritieri anche pei principi, a cui quelli di Savoia …ero a chiedere la tranquillità dello spirito e la forza …avversità e dai quali trassero molte volte nobili aspi… …ni per le grandi loro imprese. Fu creduto e fu detto …ingiusta esagerazione che presso i nostri antichi so… …i i libri e la coltura della mente fossero tenuti in poco …, ma i fatti attestano al contrario il loro culto per le …re e per le scienze (1). È pur vero che sempre non re-

…Maffei che visitò la biblioteca ducale di Torino nel 1711, in una sua lettera ad …Zeno scrive essersi creduto a torto che questa estrema parte d'Italia fosse af… …tra di quelle preziose rarità delle quali abbondano tutte l'altre, ma che egli vi …tesori inestimabili di stampe e di codici manoscritti della più alta im… …a (*Giornale dei letterati d'Italia*, tom. VI, pag. 449).
…ff che pure vi studiò in quel tempo e ne trasse il *Lattanzio* che pubblicò a Pa… …, si mostra meravigliato dei preziosissimi codici ebraici, greci e latini tro… …nascosti, com'egli giustamente nota, per le ingiurie della guerra quasi …in questo paese (*Firmiani Lactantii epitome institutionum divinarum, etc.* …).

stava ad essi l'agio, la tranquillità e la larghezza dei [illegible] di farsi splendidi mecenati del sapere, nè profondi studi è vero che poche volte levarono gli occhi dal guardare bisogni del popolo per volgerli sui volumi, ma ciò dev'e sere ragione di lode e non può esserlo di biasimo.

I manoscritti esposti in questa sala, scelti, tra i più pr ziosi, in giusta proporzione coi volumi di cui si compone biblioteca interna dell'Archivio, ci mostrano di quali libri principi di Savoia cercassero con maggior predilezione lettura e ci presentano quasi lo specchio del loro gusto della loro indole (1). I libri d'arte militare, quelli che miran allo sviluppo della fortezza d'animo e di corpo sono in mag gior numero, quelli d'argomento religioso e morale pur in buon numero, quelli di storia generale o famiglia in quantità assai parca, cioè quanti bastassero a suscita elevati sensi ed a porgere imitabili esempi di pubblica virt non a levar l'animo a vana superbia dei meriti aviti. Que di politica non molti e tutti di rette dottrine, i puramen letterari pochi, quelli di astrazioni metafisiche e di disp tazioni teologiche quasi nessuno; i principi di Savoia p

---

Le cure dedicate dai nostri principi alle loro biblioteche, anche in tempi più anti appaiono dai due scritti seguenti: Napione, *Notizia delle antiche biblioteche della R Casa di Savoia* (Memorie dell'Accademia delle scienze, vol. XXXVI, pag. 41 e seg.). Cibrario: *Dei Governatori, dei Maestri e delle biblioteche dei Principi di Savoia f ad Emanuele Filiberto, ecc.* (Mem. dell'Accad., serie 2ª, vol. II).

(1) La biblioteca dell'Archivio non è altro che la stessa antica biblioteca ducale pa tina passata negli Archivi dopo l'incendio che aveva sofferto nel 1656. Dalla bibliot dell'Archivio ebbe quella dell'Università la massima e principal sua dote di codici ebra greci e latini, quelli stessi ammirati dal Maffei, e di altri libri a stampa, specialme di scienze, per dono del Re Vittorio Amedeo in occasione del suo riaprimento circ 1720; dagli Archivi si trassero pure in gran copia i libri che costituirono la bibliot di Superga nel 1731, fra i quali 200 e più volumi in-fol. di sola giurisprudenza (Na pione, l. c.). Il consigliere intimo Neigbaur pubblicò un cenno sulla biblioteca dell'A chivio di Stato in Torino nell'*Intelligenz-Blatt zum Serapheum* di T. O. Wiegel, Lip 1864, notando le cose più preziose e specialmente quelle che avevano tratto alla st della Germania.

nti non ne avevan bisogno, e il loro senso pratico ne
va istintivamente come dal vuoto.
i pare, o lettore, di veder uscire da questo catalogo
io di libri la persona stessa di tutti i nostri principi?
ei primi manoscritti che ci cade sotto gli occhi ci
in mezzo ad una delle principali occupazioni della
ale del medio evo, singolarmente prediletta e tra-
nei principi di Casa Savoia, la caccia. Non però la
cia dei tempi moderni, ma quella che, governata da
niere di regole e di sottili precetti, formava anti-
tutta una disciplina, tutta una scienza, dalla diffi-
azione dei falconi, degli astori e degli altri uccelli
lla più minuta conoscenza dei costumi e della varia
i diversi animali, dal modo d'inseguirli, di assa-
bbatterli per forza d'armi agl'ingegnosi mezzi di
per stratagemma. Quella caccia, di cui favoleg-
essersi fatto maestro e scrittore Re Danco, di cui
gnarono di scrivere l'imperatore Federico II, Ga-
Foix e più tardi Carlo IX, re di Francia, e che
l'uomo a formidabile cimento corpo a corpo col ci-
l lupo e cogli orsi era scuola di coraggio e pale-
forza e destrezza di corpo. Fiera ginnastica appro-
a robusta tempra dei tempi.
oscritto che abbiamo davanti è il celebre romanzo
o del *Roi Modus*, scritto nella prima metà del se-
, il primo libro francese di caccia che ebbe gran
tutto il medio evo (1). In uno dei primi fogli, quello

ne degli eruditi che il re *Modus* sia stato scritto circa il 1320, e lo si dice il
ancese di caccia. Esso avrebbe servito per punto di partenza ai lavori di
ngne (1359), di Phœbus (Gastone di Foix, 1387), e di Hardoin (1394).

riprodotto nella tavola qui contro, si vede ritratto in piccola miniatura il re Modus, allegorica personificazione del mezzo o della forma, che siede in cattedra ed impartisce i suoi insegnamenti agli attenti cacciatori, divisando il modo della veneria delle cinque bestie rosse e delle cinque bestie nere, che sono il cervo maschio e femmina, il daino, il capriolo, la lepre, il cinghiale maschio e femmina, il lupo, la volpe e la lontra e delle armi e degli ingegni da adoperarsi con ciascuna di esse. Espone loro i precetti delle varie maniere di trar d'arco e infine ragiona ampiamente della falconeria. Della diversa specie di falconi, quali gli altani o altovolanti, quali i volanti a distesa, quali quelli per la campagna e quali per la riviera, dei girofalchi forti a volar contro il vento, dei lanieri, dei terzuoli, sparvieri e smerli, del modo di allevarli, di nutrirli, di guarirli se malati, di addestrarli a ghermire la preda, a tornare e star fermi in pugno, a lasciarsi incappellare, a moderarne e ad animarne il volo, a racconciarne le penne e di mille altre simili cose va dettando il re Modus; tutto ciò insomma che buon cacciatore doveva sapere.

Ogni insegnamento svolto nel corso del libro è ritratto di mano in mano in graziose miniature improntate alla stessa ingenua semplicità e rozzezza d'espressione e di mezzi artistici che spira dal dettato di tutta l'opera, ma che pure ci fanno assistere con vivacità alle varie scene antiche e per noi nuove delle grandi caccie d'una volta.

Gli strani capricci d'un'arte infantile che ci presenta dei cieli rossi di porpora o d'oro brunito, su cui si distaccano i personaggi nei singolari costumi del secolo XIV c'invitano a seguire con piacevole curiosità queste scene, in cui le foreste echeggiano degli squilli del corno del cacciatore che

De moustrer les bestes
de prendre de ses enseignemens
De prendre le sanglier ala
mort
De prendre les loups aux
aguilles
De prendre les chevreux
ala mort
De prendre les lievres a
ung resoul et en pluseurs
manieres
De prendre les connilz en
pluseurs manieres
De prendre les escureux
en pluseurs manieres
De prendre le renart en
pluseurs manieres
De prendre le blarel
De fauconnerie comment
ilz sont garis.
De fauconnerie et comment
il sont garis de les maladie
De esprevierie
Du jugement du deduit
de chiens et d'oiseaux
De prendre oiseaux en tou
tes manieres
Du songe de pestilence
Comment dieu le pere envoia
a son filz la cause de raison
et de sathan
De dieu le filz qui jugia
contre sathan
Du roy deceu qui fist
destruire le roy modus

De la bataille des vices et
des vertus.
Du saint esperit qui determina
les princes au monde et ala
char et a sathan
De la presente pestilencieuse
en le royaume de france.



Au temps que
le roy modus
donnoit doctri
ne de tous dedu
is il disoit a
ses apprentis
Seigneurs vous avez veuz en
titulez les bestes auxquelles
pour les prendre l'en a de bons
deduis lesquelz sont moult pro
ffitables a ceulx qui en veulent
user selon raison Car je
vous di que les puissans en



a cavallo insegue il cervo, od il cignale ferito fa le sue ultime difese, o l'ammaestrato falcone si spicca dal pugno della dama cacciatrice e cala sulla vittima designata, od in cui il re attorniato dai suoi fidi e dalle numerose mute di cani siede a parca mensa all'aperta campagna.

Ma nella vita di quei nostri antichi il ragionar grave di morale si scompagnava di rado dal loro conversare, ed in bel punto, quando il re Modus ha esposti i suoi insegnamenti di caccia, interviene la regina Racio, la ragione personificata, la quale diserta piacevolmente sulla varia natura degli animali che divide in bestie dolci e bestie puzzolenti (*bestes doulces et bestes puantes*) e notando di ciascuna l'indole e le qualità buone e cattive vi moralizza sopra con ogni maniera d'allegorie. E qui non mancano le ingegnose osservazioni e abbonda quel pungente spirito satirico che è un lato così singolare del medio evo e che qui trova campo nei più strani raffronti dei vizi degli animali con quelli degli uomini per le piccanti allusioni e per mordere acerbamente la corruzione dei tempi. È bella la libertà, che ai dì nostri parebbe ribalda, con cui la regina Racio fa scoppiettare la sua frusta sulle spalle dei grandi e dei potenti, come dei piccoli, senza lasciar neppur salvi i ministri dell'altare, nei quali ravvisa le peggiori qualità del lupo, i cui urli vede ben imitati quando cantano in coro, e graziosa sempre l'ingenuità della forma con cui veste le sue immagini.

Lo sfarzo delle numerosissime miniature sparse in tutto il volume che è di ben lavorata pergamena e la ricercata alluminatura delle lettere iniziali rabescate a vividi colori ed a fondo d'oro, condotte con maestria e gusto artistico non spregievole, sono poco in accordo colla condizione del-

l'arte presso di noi salita poco alto in mezzo al continuo fragore delle armi. Questo prezioso manoscritto venne dalla Francia nella libreria dei nostri Duchi (1) ed appartenne a Giovanni duca di Berry, salito in tanta celebrità per la spensierata magnificenza e lo splendore più che regio spiegato negli edifizi, nei gioielli, nei reliquiari e specialmente nei manoscritti in cui impiegò il pennello dei più celebri artisti del suo tempo, il più bel periodo della miniatura in Francia, e famoso altresì per gl'immensi tesori che vi profuse con liberalità la più sregolata (2).

---

(1) Questo passaggio trova una facile spiegazione nei legami di parentela della Casa di Berry con quella di Savoia. Bona di Berry moglie d'Amedeo VII, era figlia del Duca Giovanni.

(2) Il tempo ha cancellata la memoria della dilapidazione d'un'immensa fortuna, cui la passione delle arti trascinò il duca Giovanni di Berry per serbar solo, con generosità, il ricordo dei monumenti artistici della sua squisitezza di gusto e di quella magnificenza in cui rivaleggiò col fratello re Carlo V. La sua libreria era già celeberrima ai suoi tempi e la fama di essa non fece che accrescersi dappoi. Essa componevasi di manoscritti così belli e così ricchi di miniature, che figurano adesso fra i più preziosi della Biblioteca nazionale di Parigi e fra i documenti del Museo degli Archivi di Francia. Suo segretario e libraio fu il famoso Nicola Flamel, uno dei più celebri maestri della corporazione degli scrivani o calligrafi di Parigi, quegli stesso che con bella corsiva gotica, segnava con tanta eleganza in capo ai libri del Duca il nome del fortunato possessore. Il nostro *Roi Modus* ha l'*ex libris* di molto maggior pregio, giacchè in fine vi si legge scritto di pugno del Duca:

« Ce livre est au duc
de Berry »

con sottovi la sua firma originale Jehan.

Non è qui il caso di istituire delle ricerche su quale dei miniaturisti dei tempi di Gio. di Berry sia stato il miniatore di questo codice, o se si debba riferire ad un'epoca più addietro, ma noterò solo che mi è parso di ravvisare una somiglianza molto marcata nel taglio dei fogliami e dei rabeschi in esso designati con quelli che adornano il Salterio, però di gran lunga superiore in bellezza, dello stesso Duca di Berry, ora nella biblioteca nazionale di Parigi (nº 2015, sup. franc.) fogliami che mi ritornano innanzi in qualche diploma miniato di Carlo VI, esposto nel Museo degli Archivi francesi.

La celebre biblioteca del di Berry fu l'oggetto di belle ricerche di dotti francesi, e ne furono stampáti i cataloghi.

V. Hiver de Beauvoir, *La librairie de Jean duc de Berry, au château de Mehun sur Yèvre, en 1416, publiée en entier pour la première fois d'après les inventaires et avec des notes.* Paris, Aubry, 1860, in-8, e Douet d'Arcq, *Notice sur la Bibliothèque de Jean duc de Berry* (Revue archéologique, 1850, p. 144).

**[illegible]ti del re Modus (3).**

[illegible] altro romanzo allegorico, la finzione di tre singola[illegible] sogni, d'argomento morale e storico, che s'intitola: [illegible] **Devise le songe de l'acteur** (l'autore) **de la pestilence [illegible] les vertus en furent chassées.**

[illegible] finge che, dopo d'aver copiati gli avvisi di caccia

---

[illegible] Le Laboureur diede un estratto degli inventari di quella libreria nella storia [illegible] VI ed il Barrois le riprodusse poi nella *Bibliothèque protypographique*. [illegible] di maggior importanza è anche stata tentata su questo soggetto: « *La li[illegible] Jean de France, duc de Berry, pub. en son entier pour la première fois; [illegible] de la vie de ce prince, illustr. des plus belles miniatures de ses manuscrits*, [illegible], in fol. max. fig. color. Ma di questa pubblicazione non uscirono che [illegible] testo e rimase imperfetta.

[illegible] biblioteca mss. di Parigi possiede parecchi esemplari mss. del *Roy Modus*, la [illegible] parte ornati di miniature e di disegni. Quello portante il n° 632-12, fu scritto [illegible] Uno è nella biblioteca di Ginevra (SENEBIER, *Manuscrits françois de la Bi[illegible]*, p. 420). Altri sono altrove.

[illegible] stampato per la prima volta a Ciambery da Ant. Neyret nel 1486, in-4° got., [illegible] un'edizione rarissima che salì a dei prezzi favolosi, fino a lire 10,000!! Poi [illegible] altre edizioni a Parigi, due senza data, e le altre nel 1521, 1526, 1560, [illegible], per cura di Elzéar Blaze, ediz. di gran lusso in caratteri gotici con [illegible] in legno ad imitazione antica.

[illegible] fu stampato separatamente sotto il titolo: *Modus et Racio de di[illegible], traduit de latin en françois*. Paris, Ant. Caillard 1505, in-4° pic[illegible]. Ma dal confronto di questa stampa coi manoscritti si scorge ch'essa ne dif[illegible] da non esser più la stessa cosa. L'editore volle apparire, mediante cam[illegible] l'autore e quanto meno il traduttore dell'opera. Egli, per venire nel suo [illegible] la data del secolo XVI, ad avvenimenti del secolo XIV, ne ha ringio[illegible]

dettati dal re Modus, come li aveva rinvenuti in un libro molto antico, era in gran pensiero di trovar materia piacevole da empiere il suo libro, e così andava, come Dante, errando tutto solo in una gran foresta un'ora avanti e l'altra indietro « triste et dolent que je ne pouoie advenir a la « matiere que je desiroie ». S'assise a pie' d'un albero e s'addormentò in quel pensiero e sognando gli pareva di vedere il re Modus e la regina Racio che parlavano a gran moltitudine di gente d'ogni condizione. Nel sogno gli pareva d'udire che il re rivolgesse a quella folla gravi rampogne, perchè gli uomini non seguivano i consigli suoi e della sua compagna, ai quali Iddio li aveva dati in governo e perchè si reggevano invece « tout par le conseil du deable de la char et du monde ». Voi avete cacciato dal vostro consorzio, diceva il re, Verità, Carità ed Umiltà che vi erano state concesse per vostro aiuto e conforto, ond'io protesto che per iscarico di mia coscienza dovrò riferire all'Onnipotente la vostra disobbedienza.

A questo punto l'autore vedeva *Modus* e *Racio* in ginocchi davanti a Dio il padre, al quale Racio così parlava:

« Beau sire Dieu, mon père trespuissant veuillez reconforter racio votre fille esperituel la plus chetive et la plus dolente que elle feust oncques, he beau tres douls père vous m'avez baillées vos oailles a garder, de quoi je vous rendrai petit compte, lesquelles sont trouvées en aventure d'estre perdues se par vous, qui estes fontaine de justice, n'y est pourveu de remede ».

La regina ricorda la bontà d'Iddio che la diede per compagna agli angeli che non vollero ascoltarla e si perdettero per superbia, quindi ad Adamo ed Eva che pure non prestarono orecchio ai suoi dettami, sicchè i saraceni, gl'israe-

ed i cristiani che, a suo dire, compongono il genere
no, sono del tutto simili ai bruti avendo perduto l'uso
agione.

acio confronta gli uomini colle tre specie d'uccelli, cioè
reda, marini e terrestri, a cui fa corrispondere le tre
si sociali, e dimostra che come quelli gli uomini si di-
ggono gli uni gli altri e sono grandemente colpevoli.
iavolo, la carne ed il mondo sono quelli che le hanno
l'obbedienza degli uomini, il perchè supplica umilmente
il padre, che faccia venir innanzi a lui Satana, il prin-
delle tenebre, la carne e il mondo per sentirne le false
ioni e a dir causa per cui il primo mette impedimenti
essa e gli uomini confidati al suo governo e perchè
no cacciate Verità, Carità ed Umiltà, di cui non si sa
che cosa sia avvenuto, ma che più non sono pel mondo.
acio, figlia mia, rispose *Mesir Jesu Crist*, gli uomini
o convocati davanti a me per render conto di tutte le
delle quali sono accusati, ma intanto, siccome dici che
rono tolte Verità, Carità ed Umiltà, voglio che si sappia
per opera del diavolo, della carne e del mondo che
si sono dipartite dalla tua compagnia e per qual ra-
e, e voglio altresì udire ciò che Satana dice sul mio
to. Chiama adunque il mio usciere Diligenza e fa citare
na, il mondo e la carne, a comparire davanti a me fra
giorni. Diligenza va al limbo e trova Satana che attizza
oco sotto ad una caldaia, in cui cuoce nell'acqua bol-
l'anima di un usuraio, e gli intima la citazione a com-
e davanti al tribunale di Dio per rispondere alle domande
acio.

nuto il giorno assegnato, Satana compare in cielo,
sir le pere tout puissant » dà la parola a Racio, la

quale espone i suoi gravami contro il convenuto e conchiude « Si vous requier que punission en soit faite selon le cas ».

— Hai sentito, disse allora Iddio a Satana, ciò che Racio ha detto e proposto contro di te?

— Sì, rispose egli, e domando la parola.

— Dici pure quello che giudichi utile alla tua causa « et tu y seras oy et ferai droit aux parties ».

Satana chiede di veder l'atto di citazione ma la scritta che l'autore ha copiata fedelmente nel suo libro è in perfetta regola. Essa incomincia: « A tous les condamnez des legions infernaux qui ces presentes lettres verront ou oiront Nous le Roy des cieulx, empereur et createur ecc. ». e sotto è debitamente bollata col sigillo di Dio il padre in cui è figurato sedente in trono di maestà attorniato dalla leggenda: « Roi des cieux, empereur ».

Ciò visto Satana allega la brevità del termine non corrispondente all'importanza della questione, e di non poter rispondere a nome di Lucifero gran mastro d'inferno senza mandato speciale, e chiede perciò un rinvio davanti al Figlio. Racio vorrebbe opporsi, ma il Signore le toglie la parola e dicendo di non voler essere parziale concede il termine e fa dar copia a Satana della comparsa di Racio.

Ora viene il turno del Mondo e della Carne contro i quali Racio e Modus espongono pure le loro lagnanze, ed il Signore rimette le parti davanti al suo figlio all'udienza già assegnata. Frattanto manda Prudenza, Sapienza e Providenza fra gli uomini ad informarsi che conto facciano di Carità, Verità ed Umiltà.

Gli esploratori di Dio hanno fatto il giro del mondo; sono stati presso il clero, presso i nobili e la gente di la-

... per parte sua fa dar lettura della sua procura ed
battimento incomincia e continua per lunga pezza con
iche e controrepliche, allegazioni *in jure* e di fatto.

nalmente il Signore, udite le ragioni dibattute, fa riti-
i litiganti e rivolgendosi alla sua corte, Signori, dice,
e sentito le dispute di Satana e di Racio, or ditemi su
stro avviso, chi abbia torto e chi ragione.

ibe, per la prima, la parola Sapienza e tutti gli altri si
rdarono col suo parere che il torto era a Satana e su
to avviso viene condannato da « *Messir Ihesu Crist* »
ale manda però allo Spirito Santo lo stabilire le pene
termine d'un anno.

il secondo sogno l'autore ci fa assistere alla battaglia
vizi e delle virtù personificati in perfetti cavalieri del
po e nel terzo ci trasporta davanti alla giustizia ce-
ove lo Spirito Santo determina le pene a Satana, al
do ed alla Carne che sono i duplicati tormenti dell'in-
pel primo, e pei secondi le pestilenze, le calamità, le
re e gli altri flagelli che dovevano funestare special-
te il regno di Francia, i quali, l'autore viene in fine
ionando.

lla favola del processo di Satana che è la tela di tutta
la composizione abbiamo un riflesso di quelle tetre

nella Francia, a riempire di paurose fantasie le età di mezzo insieme alle fosche leggende delle *Danze macabre* e dei genii malefici della notte.

Uno dei più antichi scritti e forse il primo a cui il processo di Satana abbia servito d'argomento trovasi fra le opere di Bartolo, il celebre maestro di diritto dell'Università di Bologna morto nel 1355, il quale pare però non ne sia stato il primo autore ma solo l'espositore d'un racconto più antico attribuibile al secolo XIII (1). Il *Belial* o « *processus Luciferi* » di Giacomo di Teramo detto anche di Ancarano portante la data del 1382, citasi come il secondo (2). Il nostro *Songe de pestilence* che verosimilmente fu scritto nel 1376 (3), verrebbe adunque a collocarsi come documento importante fra le due opere citate.

Nell'istesso modo in cui le massime religiose d'espiazione avevano cercato di farsi drammatiche nelle azioni dei *Misteri*, così sorse un formale processo di Satana (4). Due principii avviandosi per la stessa strada tracciata dall'indole dei tempi concorsero a crearlo. Il concetto astratto delle dottrine giuridiche piegando al bisogno di un'applicazione evidente da servire di modello all'insegnamento processuale diede la forma, ed il superstizioso misticismo

(1) Uno degli atti che figurano nello scritto di Bartolo, cioè la sentenza definitiva, come fece osservare Stintzing, ha già la data del 1311, anteriore di due anni alla nascita dello stesso Bartolo.

(2) V. STINTZING, *Geschichte der populären Literatur des römischkanonischen Recht in Deutschland* (Leipzig 1867, p. 271) e GUSTAV ROSKOFF, *Geschichte des Teufels*, Leipzig 1869, pag. 349, e seg. *Der Satan process.*

(3) In principio del sogno occorre la data del 1338, ma potrebbe anche essere una pura finzione per dar aria di maggior antichità allo scritto. Del resto come nota P. Paris (l. c. p. 12) dagli avvenimenti di cui vi si fa menzione si può dedurre che sia anteriore al 1380 e verosimilmente del 1376. Mi pare che possa convenire a quest'epoca anche il nostro manoscritto.

(4) ROSKOFF, op. cit., pag. 349.

dominante nel medio evo dettò l'argomento colla tradizione dogmatica.

Di un modello delle forme processuali l'idea religiosa intricata nei sottili viluppi della scolastica fece una creazione teologica-morale che il gusto pel meraviglioso, per l'allegoria e pelle personificazioni convertì in composizione romanzesca.

Queste furono le molle da cui sorse l' immaginoso processo di Satana, espressione viva ed artistica dell'antagonismo e della lotta del bene e del male. Dei due elementi che concorsero a dargli vita, il concetto giuridico prevale nella composizione di Bartolo e l'idea morale in quella del D'Ancarano; nel nostro scritto il primo non resta più che la trama, la seconda s'incarna con larghezza e l'azione romanzesca si sviluppa e comincia ad intrecciarsi con movimento e con effetto.

Mentre questo scritto trova il suo posto nella storia del pensiero religioso e dello svolgimento della forma letteraria, mi pare che si renda grandemente interessante per il nuovo indirizzo che il romanzo accenna già di prendervi. Sono due passi decisivi ed importanti che questo genere di componimento fa in questo scritto, l'uno nel campo sociale quando la prudenza e le altre virtù vanno pel mondo ad informarsi del modo di vivere degli uomini, l'altro nel campo storico quando l'autore sotto il poetico velo della profezia registra i casi del regno di Francia ed i più grandi avvenimenti del tempo di Carlo V (1).

---

(1) L'importanza di questo scritto fu giustamente posta in rilievo da Paulin Paris (*Les Manuscrits françois, etc.*), il quale deplorando che non se ne avesse a stampa che un testo irreconoscibile e incompleto, lo giudicò *una delle opere più degne d'essere studiate per la storia dei costumi e degli avvenimenti sotto il regno di Carlo V*, aggiungendo *che di tutte le pubblicazioni morali del secolo XIV, non ve n'è una che meriterebbe di più di essere rimessa in luce.*

Questo estendersi della osservazione e della pittura dei costumi e il sovrapporsi della realtà storica alla favola delle avventure di cavalleria accenna ad una vera trasformazione dell'antico romanzo; esso si allontana dalla culla mitologica ed eroica per avanzarsi in una vera vita animata dall'eloquenza di azioni e di affetti reali.

La grazia ingenua, la semplicità e la freschezza che spira da questi scritti immaginosi in cui il meraviglioso della favola si avvicenda colle scene del mondo reale visto a traverso la lente della satira, ci fa riguardare con una specie di reverenza questi rozzi monumenti letterari in cui si dirozzarono le moderne lingue nazionali, questi primi vagiti che si conversero col tempo nelle più dolci note della poesia e fecero vibrare le più intime corde del sentimento.

Sarebbe inutile tentare di ritrarre col vero colorito, così leggiadramente caratteristico, uno di siffatti scritti, nè io intendo di provarmi; credo quindi di far meglio, prima di chiudere il libro del *Roy Modus*, di metterne davanti al lettore due capitoli nel testo originale.

Nel primo la prudenza incomincia il suo giro pel mondo; nel secondo i cavalieri dei vizi e delle virtù giostrano alla Corte del Re Modus e della Regina Racio.

---

## ...q devise commant les reffermateurs alerent parmy le monde.



apience ala chiez un arcevesque et leens vint un evesque au disner, si avoit celui evesque en sa compagnie XL, chevaux et tant d'escuiers d'uns draps et tant de prestres a chaperons fourrez de menu ver que c'estoit merveilles et furent servis a ce disner de ...x ou de troiz pere de potaiges de diverses couleurs les... estoient sucrez et dessuz semez de grains de pommes de ...de et estoient de si bonnesaveur que tout corps d'omme

*qui mangié en eufte eftoit rafafiez et furent fervis de VI paire de mes fans l'entremes ou il avoit des plus riches viandes que len peust trouver. Et outrage qui eftoit maiftre d'oftel vint a fapience et lui demanda a qui il eftoit et il lui dist qu'il eftoit a un riche preftre qui avoit nom Adonay. Et que querez vous, dist outrage, ceans? Vraiement, dist fapience, je queroie charité, verité, humilité. Alez les ailleurs querre, dist oultrage, car ceans ne font il mie. Afur, dist fapience, ceans doivent il eftre fi comme len m'a dit. Or alez par ceans, fet, outraige, veoir fe vous les verrez, car je ne les cougnoiz. Adoncques ala fapience parmi l'oftel et ne pot trouver ce qu'il queroit mais il trouva vaine gloire et convoitife fa femme et vn des filz de convoitife qui avoit nom fimonie et feoient touz trois a une table et leur portoit on grant honneur et reverance. Adont demanda fapience qui eftoit celle dame a qui len fefoit tant d'onneur et le demanda a vn efcuier qui trenchoit devant elle, qui avoit nom colmet de Hapetout.*

*Comment, fet fon efcuier, ne la cougnoiffiez vous mie? Nennil, dist fapience, je ne l'ai point amors a voir. Vraiement, dist colmet de Hapetout c'est la plus riche Dame et la plus honorée qui foit ou monde car chacun qui la hante l'ayme et pour ce est elle appellée et honorée de clers, de nobles et de toutes manieres de gens. Et celui la qui fiet au bout de la table qui est fi cointé et fi joliz eft fon mari. Et comment est il appellé, dist fapience? Vraiement, dist l'efcuier, il a nom vaine gloire, et voila un des filz madame convoitife*

*a ce chaperon rouge que rapine engendra qui a nom ſi-monie et est aujourdui ſi grant maiſtre que chacun de quelque eſtat qu'il ſoit le veult avoir a procureur et an a de moult grans prouffiz. Je vous demande, fet ſapience, ſe les autres prelas qui ſont ou monde meinent ilz auſſi grans eſtas chacun ſelon ſoi comme ſont ceuls que je vois ceans. Certainement, fet l'eſcuier, convoitiſe chascun le meine le plus grant qu'il puet et vous di que monſeigneur vaine gloire et madame convoitiſe les ont ſi acointez des rois et des grans princes que eulz y hantent plus ſouvent qui ne ſont en leurs benefices cathedraux et faut qu'ilz aient grans eſtas ou ilz ne ſeroient rien priſiez.*

*Adoncques ala ſapience chiez les preſtres ſeculiers. Si vint chiez un preſtre ou il trouva une jeune femme ala quelle il demanda ou eſtoit le preſtre et elle lui dist qu'il eſtoit ale en la taverne avecques pluſeurs gens. Je l'atendrai doncques, dist ſapience, tant qu'il ſoit venu. Asur, dist la pucelle, ſe vous lui voulez choſe que je lui puiſſe dire je le ferai voulenters. Comment avez vous nom, dist ſapience. Vraiement ſire, dist la pucelle, j'ai nom alipſon et ſui nepce au frere du preſtre. Et ces enfans qui ſont ceans qui ſont il ? Vraiement, dist elle, il ſont touz mes freres et mes ſeurs. Aſſez tost vint le preſtre qui eſtoit ſi feru de celle forte goute qu'il ne ſe povoit ſouſtenir. Quant ſapience vit l'eſtat du preſtre il s'en parti et s'en ala chiez ung autre preſtre qui eſtoit trop bon compaignon et lui demanda s'il avoit point oy parler ou eſtoient verité, charité, humilité. Vraiement,*

*dist le prestre, j'en ai bien oy parler mais il sont fors a trouver. Et comment vivez vous, dist sapience, entre vous prestres? Comment, dist le prestre. Or regardez sur les clochiers de touz les monstiers vous verrez le signe qui nous donne exemple et maniere de vivre.*

*Comment, fet sapience, je n'y voi que un cochet. En nom Dieu, dist le prestre, comme le coc nous devons nous vivre qui ploie a touz vens. Et comment se vit le coq, dist sapience. En nom Dieu, dist le prestre, vie de coq est de boire et de mangier, de chanter, de chauchier. Comment, fet sapience, est ce doncques la vie de quoi vous vivez entre vous prestres qui estes pasteurs pour garder les ovailles que vous devez garder? Vraiement, dist le prestre, nous les gardons et multiplion, car nous avons en noz maisons les belles brebietes qui portent des aignelets qui vont parmy l'ostel.*

*Quant sapience ot oy parler le prestre et il ot veu leurs estas en mout de lieux parmy le monde se lui displut mout du gouvernement qu'il avoit veu et trouvé en euls et s'en parti et ala chiez les religieux ou il cuida bien trouver ce qu'il queroit.*

---



dist le preſtre, j'en ai bien oy parler mais il ſont fors [illegible] [illegible]. Et comment vivez vous, dist ſapience, entre [illegible] [illegible]? Comment, dist le preſtre. Or regardez [illegible] [illegible] de touz les mouſtiers vous verrez le figne qui [illegible] donne exemple et maniere de vivre.

Comment, fet ſapience, je n'y voi que un [illegible] [illegible] Dieu, dist le preſtre, comme le coc nous devons [illegible] [illegible] qui plaie à touz vens. Et comment ſe vit le coc, [illegible] ſapience. [illegible] mon Dieu, dist le preſtre, vie de coq est [illegible] [illegible] et de mangier, de chanter, de chauchier. Comm[illegible] fet ſapience, est ce doncques la vie de quoi vous vivez [illegible] [illegible] preſtres qui eſtes paſteurs pour garder les [illegible] [illegible] devez garder? Vraiement, dist le preſtre, [illegible] [illegible] et multiplion, car nous avons en noz maiſons [illegible] [illegible] qui portent des aignelets qui vont [illegible] [illegible].

[illegible] ſapience ot oy parler le preſtre et il ot [illegible] [illegible] de lieux parmy le monde ſe lui deſplut [illegible] [illegible] qu'il avoit veu et trouvé en [illegible] [illegible] les religieux ou il cuida bien [illegible] [illegible].

# GIOSTRA ALLA CORTE DEL RE MODUS



Torino Lit. Doyen

Miniatura d'un manoscritto
del Roy Modus del Secolo XIV.
*(nel Museo storico degli Archivi di Torino)*

*atendoient au pie du mur ceuls qui a eulz devoient jouſter et grant partie des gens de la cité eſtoient venuz apres eulz pour veoir les iouſtes.*

*Et qui demanderoit comment les chevaliers a la roine racio avoient nom je diroie que l'un avoit nom atrempance* (temperanza) *et l'autre pacience et l'autre humilité le quel fist la premiere iouſte et iouſta a vaine gloire et fu la iouſte telle. Que humilité et vaine gloire ferirent des eſperons l'un contre l'autre tant comme chevaux les pouoient porter ſi feri vaine gloire humilité de ſon glaive parmi l'eſcu et rompi ſon glaive et humilité le feri de ſon glaive parmi l'eſpaule tout oultre et abati lui et le cheval tout en un mont. Et la huée commence des gens de la ville qui illec eſtoient aſſemblez et le roy et la roine qui la iouſte orent veue orent grant joie que humilité ot ſi bien iouſté et auſſi orent les dames et les damoiſelles qui eſtoient ſur les quarneaux.*

*Apres iouſterent l'un a l'autre atrempance et jeuneſſe et vindrent ferant des eſperons l'un contre l'autre comme ceuls qui point ne ſentirent amor ſi hurterent l'un contre l'autre de corps de chevaux quilz cheirent l'un d'un coſté et l'autre d'autre mout eſtonnez et bleciez eſpeciaumen jeuneſſe fu mout blecée car il ot du glaive a trempance parmi le coſte maiz ne fu mie navré a mort.*

*Apres iouſterent l'un a l'autre pacience et oultrai Car les deux qui avoient iouſté pacience et humilité fu ſi bleciez que il ne porent parfaire leurs iouſtes de*

. Outrage fist ses trois lances sans assiver et pacience
i de sa derreniere lance tellement parmi l'escu qu' il
i outrage par dessuz la crouppe de son cheval. Et oul-
saut sus et met l'espée en la main et dist a pacience.
etes venu a la bataille, sire chevalier or y parra que
ferez et lance et cuide ferir le cheval pacience parmi
rez et le cheval tourne, si le feri en la fesse et lui fist
grant plaie.
ant pacience vit son cheval feru il se trai arriere et
di et mist l'espée en la main et court sus a oultraige
donne si grant coup sur son bacinet que par ung poi
ne le porta a terre et commenca durement a chanceler
e cellui qui estoit tout estourdi. Et quant oultrage
venu de l'estourdissoison ou il avoit este, il couru sus
contre mout a pacience et le cuida ferir parmi le ba-
maiz pacience gicta l'escu au devant qui lui fu garant
il l'eust assevé sur le bacinet il l'eust porté a terre de ce
si comme je croy car le cop fu si grant qu'il lui couppa
artier de son escu et feri l'espée en terre bien avant.
e vous diroie, je ; la bataille fu si dure et si aspre
e fu merveille et sembloit a touz ceuls qui la reguar-
t que pacience en eust du pieur car il ganchissoit aux
ultrage et le menoit oultraige ca et la parmi le champ.
faisoit pacience apenseement pour deux causes l'une
que son escu estoit depecié et ne savoit de quoi cou-
l'autre pour ce qu'il lui fesoit ses cops gaster pour lui
r peine et travail. Et ce aparut ne demoura mie long

*temps. Quar outraige fu si pené et travaillé pour les gran cops qu'il getoit que pacience lui faisoit faillir qui se treoi arriere pour lui reposer. Et quant pacience vit ce si lu courut sus mout asprement en lui donnant grans cops d l'espée et tant le demena ferant que outrage chei aussi comm tout avuglé et avoit perdu le pouvoir. Doncques lui deslac pacience son bacinet devant et derriere et lui esracha de la teste. Et oultrage le regarde et dist, ha franc chevalie ne m'ocy mie, donne moi la vie et pren du mien ce que t voudras. Doncques dist pacience tu t'en iras a la royne raci et te metras en sa merci de mort ou de vie. Et oultrag lui acorda et fianca que ainsi le feroit. Adoncques fu de sarmé et mené a la royne et quant il fu venu devant elle i s'agenoilla et dist. Ma treschiere dame je suis venu vous mettre mon corps et ma vie en votre mercy et orden de moy si comme il vous plaira. Doncques dist la royne j vous retien mon prisonnier et au conseil de monseigneur l Roy je ordenerai de vous. Quant le Roy Modus ot veu le ioustes et la bataille il fut tout lie de la bonne aventure qu estoit avenue a ses chevaliers et fist amener touz les III, che valiers au Roy des vices en une chambre et fist veoir leur plaies a ses cirurgiens lesquelz reporterent au Roy que a nul d'eulx n'avoit peril de mort.*

*Doncques vint le Roy a euls et leur dist seigneurs faite bonne chiere mes mues m'ont raporté que vous n'avez garde Doncques prierent le Roy comment il lui pleust de sa grac les faire porter a Montorgueil devers le roi des vices. E*

*r leur dist qu'il en ordeneroit voulentiers de quoi ilz*
*mercierent.*

*fe test l'hiftoire du Roy Modus et des III, cheva-*
*au roy des vices et retourne a parler d'envie et de*
*amour qui avoient defié le roy Modus.*



Il manoscritto del *Roi Modus* e del *Songe de pestilen* meritava a più titoli che ci fermassimo lungamente su esso. Oltre il pregio letterario della composizione dàn importanza a questo volume il nome del suo antico pos sessore, l'esserne stato autore, secondo alcuni, un nost scrittore, Antonio di Challand, della nobile famiglia di nome della Val d'Aosta (1), l'avere, con tutta probabilità, nostro manoscritto servito alla prima stampa fattasi d libro a Chambery, e l'essere stato a capo d'una serie mo numerosa di altri libri d'uguale argomento, nell'antica blioteca palatina di Savoia (2).

Ma è tempo che dagli svagamenti della caccia e de amene fantasie romanzesche volgiamo la mente a più gra argomento, e diamo un'occhiata ad alcuno dei volumi

---

(1) Il REPLAT nell'opera *Le Sanglier de la Forêt de Lonnes esquisse du com Savoie à la fin du XIV^e siècle*, *Annecy* 1840, a pag. 31 afferma che Antonio di Chal compose il *Roi Modus* a Chambery e aggiunge per nota, che quest'opera è attrib diversi autori, ma che tutti gli scrittori di Savoia s'accordano nel riconoscerne la p nità di Antonio di Challand.

Però ALFONSO CHASSANT in un notevole articolo del *Bulletin du Bouquiniste*, in lato: *Découverte bibliographique — Le Livre du Roy Modus et de la Royne R* Paris 1870, annunziò che il vero nome dell'autore di questo libro, da lui scoper Henri de Ferières.

(2) Doveva veramente essere considerevole il numero degli scrittori di caccia librerie dei principi di Savoia, giacchè solo fra i non molti libri rimasti nell'Archi contano ancora tra manoscritti e stampati oltre a venti opere su tale argomento, delle più importanti e più rare.

Dei manoscritti basta citare — *La Venerie du Roi Charles neufiesme* — P (*Gaston comte de Foys*) *De la Chasse*, ms. gotico — J. FABRE, *Traité sur l'art d chasse* scritto nel 1542 — *La Chasse du Cerf en vers du XVI^e siècle*, ms. membra — SALUZZO (Valeriano) *Libro delle formali caccie con breve trattato dei motti equ et diversi heroici soggetti nelle opere militari ed altri particolari fatti intorno al gimento de' Stati dedicato al Duca Carlo Emanuele*, 1587 — MOAMYM, *Libro scientia del cacciar per augelli di rapina, traslato dall'arabo in latino da M Theodoro e quindi in volgare da Sebastiano de Martinis*, 1517 — e gli scritti di Bo MAZZA e di BELNASSO.

Fra gli stampati sono a notarsi la prima e rarissima edizione gotica del *Phébus* A. Verard; quella del *Roy Modus*, di Trepperel; e le opere di *Fadrigue de Cuñiga Oppiano*, di *Natalis Comites*, di *Franchières*, di *Fovilloux*, di *Valvasone*, *Raime Giorgi*, ecc.

tto religioso dei quali erano pure riccamente provve-
nostri principi, come si conveniva alla loro tradizio-
pietà.

neggia fra questi manoscritti una rara e preziosissima
ia della più insigne biblioteca monastica dell'Alta I-
venerando monumento di un lontano passato. Questo
e, che pel suo aspetto modesto passa, a prima giunta,
inosservato sotto gli occhi del visitatore del Museo
o, mentre ne è il più prezioso ornamento, è il mano-
dell'EPITOME DELLE ISTITUZIONI DIVINE DI LATTANZIO,
uto ai principi di Savoia dal monastero di Bobbio.

al principio del VII° secolo, S. Colombano, venuto da
delle Gallie, desideroso di propagare le sue monastiche
ine in una solitudine d'Italia, favoreggiato da Teodo-
stabilivasi a Bobbio. Quivi edificò l'ampia Badia, vi
i suoi libri ed aprì la celebre biblioteca, che i solitari
nazione dotarono di mano in mano dei volumi più
si dell'antichità sacra e profana. Dal VII° al X° se-
la Badia di Bobbio fu fiorente asilo di nobili studi in
o alla barbarie di quell'età. I monaci, che vi concorre-
da tutte le parti, vi adunavano i libri ed il sapere di
paese, cosicchè la sua biblioteca, arricchita di codici
si maniera, d'origine Sassone e Gallica, portativi dal
tore stesso o da Cumiano dalla Scozia o da altri mo-
Inglesi, e di moltissimi manoscritti romani raccolti
S. Colombano, da Bertolfo e da altri religiosi nei loro
gi a Roma, salì al più alto splendore. I tesori della
teca del monastero di Bobbio furono tanti e tali che
le biblioteche Ambrosiana e Vaticana (disse un dottis-
scrittore meritano alcuna lode, e la nostra di Torino
ben vanto sulle uguali, tutte devono riconoscere i loro

cimelî dalla sola ed unica di Bobbio » (1). Difatti, erano i suoi Codici, a parlar solo dei romani, le opere di Fı tone, le Orazioni di Simmaco, il Codice Teodosiano, le ( zioni e le lettere di Cicerone ed il suo *De Republica*, ta sospirato e cercato invano dal Petrarca e risuscitato poi Mai da un palinsesto bobbiese nella Vaticana (2). Onde a ragione il mesto cantore di Recanati potè dire:

. . . . . . . In un balen feconde
Venner le carte; alla stagion presente
I polverosi chiostri
Serbaro occulti i generosi e santi
Detti degl'avi . . . . . . . . . . .

E volgendo il canto allo stesso Mai, allo *scopritor fam* fargli nobile plauso coi versi:

Bennato ingegno, or quando altrui non cale
De' nostri alti parenti,
A te ne caglia, a te cui fato aspira
Benigno sì, che per tua man presenti
Paion quei giorni allor che dalla dira
Obblivione antica ergean la chioma,
Con gli studi sepolti,
I vetusti divini, a cui natura
Parlò senza svelarsi, onde i riposi
Magnanimi âllegrar d'Atene e Roma.

(1) *M. Tulli Ciceronis Orationum pro Scauro, pro Tullio, et in Clodium, Frag inedita, pro Cluentio, pro Cœlio, pro Cæcina*, etc. *variantes lectiones, Oration T. A. Milone a lacunis restitutam ex membranis palimpsestis Bibliothecæ R. T nensis Athenæi edidit et cum Ambrosianis parium orationum fragmentis com* AMEDEUS PEYRON etc. *Idem Præfatus est de Bibliotheca Bobiensi cuius invent anno* MCCCCLXI *confectum edidit atque illustravit*, Stuttgardiæ et Tubingæ, braria Joannis Georgii Cotte, 1824, pag. III.

(2) *M. Tulli Ciceronis De Re Pubblica quæ supersunt edente* ANGELO MAIO, *canæ Blibiothecæ præfecto*, Romæ 1822, — PEYRON, op. cit., pag. XII.

secolo X°, e nei successivi la sua famosa biblioteca
iò a smembrarsi (2).

o tra i dotti che facesse tesoro dei codici bobbiesi
io Merula nel 1494, e nell'anno seguente Tommaso
no. Prefetto della Vaticana, il quale, avutane notizia
la, vi fece buona messe di codici per quella biblio-
Altra maggior distrazione ebbe luogo nel 1606, per
Federico Borromeo, che per l'Ambrosiana da lui
cercava i codici di Bobbio e ne otteneva preziosis-
ndo in cambio libri stampati. Fra i manoscritti pas-
nel tempo all'Ambrosiana trovava poi il Mai le parti
li sei orazioni Ciceroniane (4). Pochi anni dopo, nel
tri manoscritti partivano dalla celebre badìa man-
aolo V° per la Vaticana (5).

ente in principio del secolo scorso, o forse prima,
a parte dei Codici di Bobbio pervenne alla biblioteca

-

..., *Codice Longobardo*, parte II$^a$, pag. 23 e segg. — Sulla biblioteca bobbiese
.. vedersi Muratori, *Antiquit. Med. Ævi*, III, 817—820, e Rossetti, *Bobbio*
... 1795
..., op. cit., l. c.
..., pag. XVIII e XIX.
... *Ciceronis, trium Orationum pro Scauro, pro Tullio, pro Flacco partes*

dei principi Sabaudi (1). Ma altri di quei manoscritti e numero ben maggiore erano andati in altri tempi dispe di essi, toccò ad Amedeo Peyron la rara ventura di po ancora raccogliere oltre a sessanta nel 1823, i quali aggiunse all'antico fondo della biblioteca della R. Uni sità (2).

Abbiamo veduto da quale insigne santuario della scie fosse uscito il nostro manoscritto di Lattanzio, teniam ora dietro nella nuova sua sede della biblioteca palatin Savoia.

Nel 1711 un giovane di appena ventiquattr'anni, ma dotto nelle lingue greca ed araba, giungeva a Torino, compagnando come maestro il principe ereditario di W temberg. Era egli Cristoforo Pfaff, al quale furono ben t aperti gli scaffali dei manoscritti della ducale biblioteca, quale egli aveva subito rivolti i suoi primi desiderii. Q al valente scienziato si offersero inaspettati tesori di ma scritti greci, dei quali compose un catalogo illustrato critiche osservazioni (3), e fra i codici di Bobbio gli si ferse pure il manoscritto del Lattanzio. L'antichità del dice colpì lo Pfaff, ma la sua meraviglia s'accrebbe m giormente quando riconobbe che il manoscritto conten intiera l'Epitome delle Istituzioni di Lattanzio, della qu opera si conosceva appena un terzo ed era omai svan ogni speranza di trovarne il resto già perduto fin dai te

---

(1) Erro il Peyron giudicando che ciò sia avvenuto sulla metà dello scorso s (l. c., p. XXVIII) giacchè il Lattanzio che aveva appartenuto a Bobbio era, com dremo, già a Torino nel 1711.

(2) AMEDEO PEYRON, *Notizia dell'Archivio del Reverendissimo Capitolo d'Ivrea* rino 1843, pag. 17. Ed opera citata.

(3) *Lettera*, già citata, di SCIPIONE MAFFEI *ad Apostolo Zeno*, da Torino 26 giugno nel *Giornale dei letterati d'Italia*, Tom. VI, pag. 455 e segg. — PEYRON, l. c., pag

S. Gerolamo, il quale nel *De Viris illustribus* lo disse ro acefalo. È facile immaginarsi con quanta avidità il tto straniero percorse le preziose pagine, che dopo tanti coli gli risuscitavano l'opera del Lattanzio e con quale pazienza si pose all'opera di trascriverle.

In quel tempo passava per Torino un altro dotto italiano, cipione Maffei; anch'egli riconosceva l'importanza del nostro manoscritto dal quale non seppe più staccarsi per tutto il mpo che restò nella nostra città, e facendone le più alte meraviglie, si affrettava di dare al mondo dotto, o come allora si diceva, alla repubblica letteraria, la lieta notizia, annunndo che il codice torinese verrebbe mandato alle stampe llo Pfaff. Infatti l'anno appresso, 1712, comparivano a rigi (1) l'Epitome delle istituzioni divine di Lattanzio, a storia di anonimo dell'eresia dei Manichei, un frammento dell'origine del genere umano ed una sposizione di Giulio Ilariano sulla Pasqua e sul mese, opere contenute l nostro manoscritto. In esso si contengono inoltre alcune omelie di Origene, già note e pubblicate, e le prime parole del Sermone di S. Agostino di Emerito Vescovo donatista (2).

Per tal modo, in grazia del codice torinese, il più grande dei padri della cristiana eloquenza era tornato, dopo molti secoli, a far risuonare pel mondo la calda ed ispirata sua parola.

---

(1) Mal si appose A. Peyron quando disse nella precitata *Notizia dell'Archivio del apitolo d'Ivrea* (pag. 18) che lo Pfaff pubblicò il Lattanzio in Germania.

(2) *Firmiani Lactantii epitome institutionum divinarum ad Pentadium fratrem. nonymi historia de Hæresi Manichæorum. Fragmentum de origine generis humani t Q. Julii Hilariani expositum de ratione Paschæ et mensis. Ex antiquissimo Bibliohecæ Regiæ Taurinensis codice eruit, recensuit, lucique publicæ dedit atque etiam disrtatione præliminari illustravit* Christophorus Matthæus Pfaffius. Parisiis, apud oannem Baptistam Delespine etc., MDCCXII. Quest'edizione però del Codice Torinese, rse per la troppa fretta del Pfaff, non riuscì senza mende, esse furono notate dal Davis ella ristampa fattane nel 1718.

Ora che il lettore ha un'idea dell'importanza del raro
noscritto, che dopo d'essere stato uno dei più prezios
namenti della biblioteca di palazzo dei nostri principi
ligiosamente custodito nelle vetrine del Museo storico
Archivi sabaudi (1), nascerà in lui il desiderio di avern
ampia contezza.

Il codice è di forma quasi quadrata, di sottile e fina
gamena e consta presentemente di 122 fogli, essendo m
alla fine. Esso è ancora ben conservato fuorchè nella p
facciata, dove in molti luoghi la scrittura è svanita
sogna aiutarsi per leggerla col solco che l'inchiostr
lasciato nella pergamena. Secondo l'uso antico, la scri
continua senza interruzione fra una parola e l'altra; qua
volta vi è intervallo massime fra i membri del periodo
ciò non è seguito regolarmente, nè sempre a luogo.

Il codice è scritto in quel maiuscolo arrotondato ch
cesi *onciale* e vi si fanno osservare le belle forme
antichi caratteri, la finezza e l'eleganza, effetto dell'arm
delle linee e delle curve.

Ma il lettore potrà appagar meglio la sua curiosità

---

(1) Amedeo Peyron a pag. 177 della citata opera *M. Tulli Ciceronis Orationu*
annotando l'antico inventario della biblioteca di Bobbio disse del nostro Lat
« Servabatur in bibliotheca R. Taurinensis Athenaei, atque adeo descriptus e
*Codd. Mss. biblioth. R. Taur. Athenaei*, Tom. II, pag. 268, *seq.* Nunc quod iure
iacet in scriniis Regii Tabularii quod appellamus *Archivii di Corte* cum dipl
relue »

Ma l'illustre orientalista s'ingannò a partito. Il Lattanzio non uscì dalla libre
vata o palatina dei principi di Savoia che, come notammo a pag. 14, non fu
versa dalla biblioteca dell'Archivio, se non per emigrare a Parigi di cui conserva
i bolli e donde poi ritornò. Non significa nulla il trovarsi esso descritto nel catal
codici mss. della biblioteca dell'Ateneo Torinese, la cui testimonianza egli addure,
il Pasini, pubblicando quel catalogo, vi introdusse dei manoscritti che non furo
nella biblioteca dell'Ateneo, bensì erano stati in quella palatina ed erano rimasti
presso l'Archivio e passati altrove. La qual cosa se avesse ben avvertita il dotto I
non avrebbe certo esclamato *quod iure mireris*, giacchè non v'ha di che merav
che una cosa sia dove sempre fu.

…recongreg
gaemuntincognit
ssimosdamnantq
ntianoluerunt n
simplicimortem
biliteroderunt·
ibuslacerantu
upeccatumaliqu
eidcircomaleui
eferuntesseali
erenonpossunt·
ncuereuipossintl
ecfaceresedicu
primumsidiisun
tisacnumin…

do gli occhi sul fac-simile qui contro in cui è esattissimamente riprodotto nelle dimensioni dell'originale un foglio iero del manoscritto. Egli vi potrà leggere senza veruna ficoltà il brano che contiene del capo LII, che dice:

ET INTER MUCRONES LOCUM PIETAS HABERET. INAUDITA EST CRUDELITAS CUM INNOCENTIA NEC VICTORUM HOSTIUM CONDICIONEM MERETUR; QUE TANTA HUIUS FURORIS EST CAUSA? SCILICET QUIA RATIONE CONGREDI NON QUEUNT VIOLENTIA PRAEMUNT, INCOGNITA CAUSA TAMQUAM NOCENTISSIMOS DAMNANT QUI CONSTARE DE IPSA INNOCENTIA NOLUERUNT, NEC SATIS PUTANT SI CELERI AC SIMPLICI MORTE MORIANTUR QUOS INRATIONABILITER ODERUNT, SED EOS EXQUISITIS CRUCIATIBUS LACERANT UT EXPLEANT ODIUM QUOD NON PECCATUM ALIQUOD SED VERITAS PARIT, QUAE IDCIRCO MALE VIVENTIBUS ODIOSA EST QUIA EGRE FERUNT ESSE ALIQUOS QUIBUS FACTA EORUM PLACERE NON POSSUNT, HOS OMNIMODO CUPIUNT EXTINGUERE UT POSSINT LIBERE SINE TESTE PECCARE.

SED HAEC FACERE SE DICUNT UT DEOS SUOS DEFENDANT; PRIMUM SI DII SUNT ET HABENT ALIQUOD POTESTATIS AC NUMINIS DEFENSIONEM HOMINIS PATROCINIOQUE NON INDIGENT, SED SE IPSOS UTIQUE DEFENDUNT; AUT QUOMODO AB IIS HOMO SPERARE AUXILIUM POTEST SI NE SUAS QUIDEM INIURIAS POSSUNT VINDICARE? STULTUM IGITUR ET VANUM DEORUM ESSE VINDICES VELLE, NISI QUOD EX EO (MAGIS APPARET DIFFIDENTIA) (1).

(1) Secondo l'edizione dello Pfaff questo passo apparterrebbe tutto al cap. LII (pagg. [illegible]—167) che tratta della conoscenza di Dio, unica speme di salute pell'uomo e dell'odio

Non è esagerazione il dire che anche solo in queste poche linee il famoso rètore, che Costantino il grande aveva dato per maestro a suo figlio, si rivela eloquentissimo scrittore quale la fama lo riconobbe proclamandolo il *Cicerone cristiano*. Si sente, a primo tratto, che è la più eletta espressione della fede e della sapienza d'un gran padre della chiesa, quella che fu consegnata alle pagine del codice torinese.

L'aspetto esteriore del nostro manoscritto, per contro, non susciterà nel lettore, che ha poca famigliarità colle antiche scritture, un uguale sentimento che glie ne faccia apparire l'importanza. Egli, posando gli occhi sulla pagina che ha davanti, stupirà quasi di questa scrittura a grandi lettere ché lo ricondurrà facilmente a ricordi infantili e forse un sorriso gli sfiorerà le labbra colla rimembranza del sillabario. Ma la sua mente si volgerà a ben altri pensieri se guarderà coll'occhio della riflessione la grossa scrittura di questa pagina. Per quanto questa scrittura appaia di grande dimensione, essa non era tuttavia pei suoi tempi che un carattere minuscolo, il minuscolo di quella maestosa scrittura capitale che sarà occorso al lettore di contemplare sovra antichi monumenti e sui frontoni dei tempî (1). Basterà quest'avvertenza perchè egli ritrovi facilmente nella scrittura del nostro Lattanzio l'impronta d'una grandiosità monumentale, che lo fa ripensare a quelle età in cui pare che gli uomini non sapessero lasciare altre vestigia che di giganti, e non gli sarà difficile di riconoscervi una certa eleganza, un'armonia di

dei gentili verso i cristiani. Invece secondo la lezione inserta nella *Bibliotheca Veterum Patrum* ecc., *Andreae Gallandi* (Venetiis 1768, Tom. IV°) dalle parole *Sed haec facere se dicunt* in giù apparterrebbe al cap. LIII che tratta della confutazione delle ragioni dell'odio contro i cristiani.

(1) Schönemann, *Versuch eines vollstandigen Systems der allgemeinen..... Diplomatik*, I, pag. 528, dice appunto che l'onciale è il minuscolo del capitale

me risultante dalla purezza delle linee e dal predominio l'arco che congiunte alla grandiosità risvegliano ricordi l'arte antica.

Nè questi ricordi ingannano il lettore, giacchè questa scrittura ch'egli vede, è realmente ancora scrittura romana della buona scuola e, cosa che apprenderà non senza meraviglia, il manoscritto del Lattanzio per giungere sino a noi ha già traversato dai 1300 ai 1400 anni. Questa è l'età che lo Pfaff ed il Maffei attribuirono al nostro manoscritto avendolo essi giudicato del secolo V°, anzi il Maffei pensò che dovesse rimontare alla prima metà di quel secolo (1). Ma quand'anche cinquant'anni o cento di meno pesassero sul nostro codice, il visitatore del Museo ed il lettore che lo scorre in queste pagine possono ben dire d'avere innanzi uno dei più antichi manoscritti che siano scampati alle ingiurie dei tempi, un rarissimo monumento.

La semplicità severa del codice di Lattanzio è in perfetto accordo colla solennità dell'argomento e colla gravità degli antichi tempi schivi di porgere distrazioni a chi legge con

---

(1) Pfaff lo disse del V° secolo o tutto al più del principio del VI°, e fondò il suo giudizio paragonandolo coi codici dell'Orosio della Mediceo-Laurenziana (*De re diplom.* lib., V, f. 354) e del Lattanzio di S. Salvatore di Bologna (*Montfaucon*, *Diar. Ital.*, cap. 27, pag. 409, e *Paleographia greca*, lib. III, cap. 4, f. 222—223), dei quali il nostro gli parve più antico. Giudicò altresì che superasse l'antichità delle Lettere Paoline, (*Paleographia greca* cit., lib. III, cap. 4) del Sedulio e del Sacramentale di Bobbio attribuiti al secolo VII°, dei quali diede un saggio Ruinart nell'appendice alla seconda edizione di Mabillon (*De re diplom.*, foll. 636—37). Scipione Maffei poi, la cui autorità nella materia è indiscutibile, scrivea: « Io lo giudico scritto nel V° secolo e, raccogliendo molte congetture, ardirei ancora di crederlo della prima metà di esso; pochi certamente fra quanti sono a notizia possono con questo codice contendere d'anzianità » (*Lettera citata ad Apostolo Zeno*).

Modernamente fece accurato esame del nostro manoscritto, nell'autunno del 1845, il conte Augusto de Bastard, il quale invece conchiuse ch'esso doveva assegnarsi alla prima metà del secolo VII°. Senza entrare per ora nella questione dell'età che meglio possa convenire al codice, la quale vuol essere discussa a parte, come spero di fare un giorno, puossi conchiudere collo Pfaff che conta poco un secolo più od un secolo meno per codici che hanno più di mille anni.

estranei ornamenti, ma il gusto volse ben diverso nel medio-evo in cui l'artista si associò al calligrafo per accrescere la magnificenza dei manoscritti ed i miniatori cercarono di eccitare la fantasia dei lettori colla rappresentazione delle scene le più svariate e di procurare diletto collo sfoggio d'ori lucenti e di smaglianti colori.

Di questo genere di libri ci presenta un magnifico saggio il manoscritto della Città di Dio di S. Agostino che sta presso al Lattanzio. Esso è un imponente volume in foglio massimo di 401 fogli, di ben lavorata e candida pergamena, scritto a due colonne in quel carattere che i francesi chiamano *lettres de forme*, di buonissima mano. Contiene il secondo volume della traduzione francese con commenti della Città di Dio fatta da Raoul de Prèsles dal 1371 al 1375 (1). Ciò risulta dalla dichiarazione seguente posta in fine del volume. « Ceste translatation et exposition fut commencée par maîstre raoul de praelis a la tussains lan dè grace mil trois cens soixante et onze et fut acheveuee le premier jour de septembre lan de grace mil trois cent soixante et quinze ». Come è noto, Raoul de Prèsles scrisse questa traduzione per incarico del re Carlo V di Francia, al quale si era fatto conoscere per una poesia intitolata la Musa, quando esercitava ancora la professione di avvocato. Egli dedicò al monarca francese la sua versione, per eseguire la quale gli era stata assegnata una pensione di quattrocento scudi d'oro, accre-

(1) Il vol. 1° è alla Biblioteca dell'Università alla quale fu donato con altri manoscritti, come già dissi, circa il 1720. Il Pasini registrò anche il volume degli Archivi nel Catalogo dei manoscritti della biblioteca universitaria (vol. 2°, pag. 460, cod. VIII), ma chi si fidasse al Pasini sarebbe tratto nell'errore in cui cadde il Peyron pel Lattanzio. Se poi si avverta che questi volumi non hanno omai altro pregio che come oggetti d'arte, non riesce neppur difficile a comprendere come il re Vittorio Amedeo, mentre faceva dono del vol. 1° alla Università, abbia potuto ritenere il 2° nella biblioteca del suo Archivio.

intagli in seguito a seicento e che poi gli valse la nomina di *Maître des requêtes* (1).

La traduzione del di Prèsles, la prima che si facesse in Francia della Città di Dio, incontrò grande favore come meritavano l'ingegno e le cure spesevi dal traduttore. Non meno di trenta manoscritti erano stati collazionati per la perfetta correzione del testo e della versione e Raoul de Prèsles aggiunse dei suo commentarii scritti con estesissima erudizione, i quali forniscono tuttora preziose notizie sulla storia francese (2). Le copie di quest'opera si moltiplicarono perciò in gran numero e molte tra le principali biblioteche d'Europa sono ora in possesso di qualche manoscritto di essa e alcune, come la Nazionale di Parigi e la Reale del Belgio, ne hanno più esemplari (3). Quando poi si propagò la stampa, la versione del di Prèsles non tardò molto ad essere pubblicata (4). Il nostro manoscritto è dovuto alla penna di Giovanni Duquesne, il quale si firmò, dopo l'*explicit* del primo volume, così:

**Cy fine le X^e^ livre et premier volume de la Cite de dieu**
**Par Jo du Quesne scriptum**

---

(1) Lancelot, *Mémoire sur la vie et les ouvrages de Raoul de Prèsles* nel Tom. XIII delle *Mémoires de littérature tirés des rejistres de l'Académie Royale des Inscriptions et belles lettres*, Paris, pag. 607 e segg.

(2) Lancelot, op. cit., pag. 650 e seg. Nella sposizione del cap. 25, del 5° libro ad es. vi contengono curiose notizie sovra Parigi antica. Cfr. Paulin Paris, *Les manuscrits françois* ecc., vol. 1°, pag. 21.

(3) Nell'opera succitata del Lancelot se ne passa in rassegna alcuni. P. Paris, op. cit., ne descrive sette della Biblioteca Nazionale di Parigi segnati coi numeri 6712, $6712^{2,3}$, 6713–14, 6715, $6715^{2,3}$, $6715^{3}$ bis, $6715^{5,3}$, $6715^{5,6}$, fra i quali ve ne ha alcuni ricchi di belle miniature. Alla Biblioteca Reale del Belgio, come mi fa conoscere l'egregio Conservatore della Biblioteca di Borgogna, si trovano pure due magnifici mss. della Città di Dio tradotta dal Prèsles, cioè il n° 9015, eseguito da F. Nic. Cotin pel vescovo Gio. di Gernai, ed il n° 9016, probabilmente eseguito nello stesso luogo. In altre biblioteche ve ne sono altri esemplari.

(4) Fu stampata prima ad Abbeville in 2 vol., in fol., nel 1486, poi a Parigi nel 1531.

Duquesne non è il nome di un oscuro copista del quale non siano noti altri lavori; manoscritti notevoli per bellezza che portano la sua signatura dimostrano ch'egli era un distinto calligrafo.

Da alcuni documenti si conosce che Giovanni Duquesne, o, come altri lo chiamano, Du Chesne, era un « *escripvain, demourant à Lille* » o, come alcuni vogliono, di quella città, il quale eseguì delle belle copie d'ordinanze per Carlo il Temerario e dei manoscritti ora esistenti a Parigi, a Londra ed a Copenaghen (1). Duquesne lavorò specialmente per Luigi di Bruges signor de la Gruthuyse, conte di Winchester, principe di Stenhuise, cavalier d'onore di Maria Duchessa di Borgogna, il signore il più splendido del suo tempo, il quale erasi particolarmente dedicato a raccogliere una collezione di superbi manoscritti che comperava o commetteva ad artisti celebri e faceva eseguire sotto la sua direzione con intelligenza e squisitezza di gusto.

In uno di questi stupendi manoscritti, *Le livre appelé Trésor par Brunetto Latini*, nella prima delle tre bellissime miniature, che adornano il volume, si vede rappresentato appunto Giovanni Duquesne con lunga veste nera, in atto d'offrire a due mani la sua copia al Gruthuyse, ed in fine del volume si legge « Et a tant print fin le livre du trésor par Jan Duquesne de sa main » (2).

Un altro bellissimo manoscritto con miniature, ugualmente

(1) Cfr. *Archives des arts, sciences et lettres, documents inédits, publiés et annotés par* Alex. Pinchart, chef de section aux Archives du Royaume à Bruxelles. Gand 1860—63, V. II, p. 206. — Abrahams, *Descriptions des mss. français de la bibl. roy. de Copenhague*, 1844, p. 70.

(2) Van-Praet, *Recherches sur Louis de Bruges, seigneur de la Gruthuyse*, ecc., *suivies de la notice des manuscrits dont la plus grande partie se conserve à la Bibliothèque du roi*. Paris 1831, pag. 197—98, N. 73 — P. Paris, op. cit., vol. 2°, pag. 128, N. [illegible]

*icit* che si legge sull'esemplare ms. della stessa tra-
se conservato nella biblioteca Nazionale di Parigi e che
ne appunto il testo del manoscritto succitato, conce-
n questi termini: « Et atant fini le X[e] et dernier livre
ommentaires de Jules Cesar translatés en la ville de
l'an mil IIII[c],L,XXIIII, par Jehan Du Chesne humble
ligne » (2).

, come già aveva giudicato il Van-Praet, pare che
esne non ne sia stato che il calligrafo, e Paulin Paris
li più osservare, che queste parole, che avevano fatto
uire a lui la traduzione, erano state cancellate all'in-
tro rosso e che Duquesne aveva molte altre volte affet-
il titolo d'autore d'opere ch'egli aveva solo trascritte (3).
bene in questo manoscritto Duquesne appaia colpevole
gio, ciò nulla toglie ai suoi meriti come scrivano; altri
anoscritti si conoscono ancora opera della sua penna,
*uinto Curzio*, un *Cesare* e la *Fortresse de la Foi*, i
i conservansi nella biblioteca dei re d'Inghilterra o
o britannico (4).

nostro S. Agostino fu scritto nel 1466, come ne fanno
le ultime parole del nostro volume:

---

n-Praet, *Recherches* cit., pag. 231—32. — P. Paris, op. cit., vol. 1°, pag. 40,

Ce present volume fut escript en l'an de grace IIII$^{c}$ soixante six.

Non risulta per commissione di chi il Duquesne abbia eseguito questo manoscritto, ma sappiamo però a chi appartenne. Non abbiamo bisogno d'uscire dalla Corte di Borgogna, ove abbiamo già visto ch'egli lavorava per Carlo il Temerario e pel Gruthuyse, per ritrovarne il possessore. Sulla larga fascia composta di fogliami, di frutti, di fiori, d'uccelletti e di variopinte farfalle in vaghissimi intrecci, da cui sbocciano grotteschi scimiotti o mostri fantastici, la quale in amendue i volumi inquadra la prima pagina, è posato nella parte inferiore uno scudo inquartato al primo e quarto di Borgogna moderno, al secondo partito di Borgogna antica e di Brabante, al terzo partito di Borgogna antica e di Lussemburgo e sul tutto di Fiandra. Vale a dire, l'arma che portavano i duchi di Borgogna, Filippo il Buono e Carlo il Temerario; se non che un filetto d'argento che l'attraversa in sbarra ci fa avvertiti trattarsi non già di essi, ma di un loro bastardo.

Sappiamo che fra i sedici figli naturali di Filippo il Buono, Antonio, detto pel suo valore il Gran Bastardo e noto nella storia per aver combattuto i mori all'assedio di Ceuta, capitanato i borgognoni alla battaglia di Granson, e per la parte avuta nelle vicende di Borgogna, portava appunto per arma tutti i quarti di Borgogna col filetto in sbarra. E che veramente a lui appartenesse il nostro manoscritto della Cité de Dieu lo indicano chiaro il suo motto Nul ne sy frote che si legge sul margine del foglio al disotto dell'arma a grosse lettere in oro brunito, e quella specie di mobile od arnese in forma di bòtolo di sotto al quale escono le fiamme

i vede dipinto sul lato destro della fascia, attorniato
ne rami di gelso selvatico fruttati, e che altri mano-
i ci dimostrano essere stata la sua insegna.

più sull'ultimo foglio tanto del nostro volume che del
o (1), si vede ripetuto all'inchiostro lo stesso motto sor-
lato da una specie di nodo con lettere o monogramma
nodo rappresentato qui appresso, che tenne luogo della
sottoscrizione o, come alcuni giudicarono, fu la signa-
stessa autografa del Gran Bastardo di Borgogna (2).

uello che dicemmo essere alla Biblioteca dell'Università, ora Nazionale.

il dubbio natomi che questa fosse realmente la signatura originale d'Antonio di
na ho creduto d'interpellare il giudizio del chiarissimo C. Ruelens, Conservatore
blioteca di Borgogna nella Biblioteca Reale del Belgio ed egli con una cortesia
ale vado lieto di rendergli qui pubbliche e vivissime grazie, mi fu largo delle
e cognizioni alle quali non occorre ch'io renda omaggio essendo esse ben cono-
ai dotti.

tesissimo signor Ruelens mi favori ampia notizia di quattro mss. provenienti dal

Non v'ha più dubbio che il nostro manoscritto appartenne ad Antonio di Borgogna, ma forse esso non fu eseguito di suo ordine e neppure da bel principio per lui. M'inducono in questo pensiero due considerazioni. Innanzitutto mi pare che l'arma sia stata dipinta dopo sulla fascia, della quale rompe e ricopre le fogliuzze e gli intrecci del fregio, mentre

---

Gran Bastardo. Essi sono il n° 9055, *Romuléon*, in fol. maj. memb. a due colonne, di una grande magnificenza con molte miniature in *grisaille*. Il n° 9093, *Le livre des propriétés des choses translaté du latin en françois l'an de grace mil* CCCLXXII. Quindi non eseguito per Antonio di Borgogna. Il n° 9571—9572, *Destruction de Troye*, vol. in fol. memb. con una grande miniatura paginale al 1° fol. di mediocrissima esecuzione. Il n° 9297, *Les Méditations de St. Augustin*, in fol. memb. con una bellissima miniatura nel 1° fol. rappresentante S. Agostino nel suo studio. Questi mss. non sono passati tutti per eredità all'attuale fondo di Borgogna, due soli, i n'. 9055 e 9297, figurano in un inventario della fine del XVI° secolo, il n. 9571, porta, in scrittura del XVII° secolo, *Collegii Societatis Jesu Bruxellis* ed il n° 9093, è signato sul 1° fol. S. Vander Hulst. Però tutti e quattro portano il segno d'aver appartenuto al Gran Bastardo. Nel primo la sigla **tne** compare ai quattro angoli ed alla metà dei montanti della ricca fascia che inquadra il primo foglio e che è ripetuta nel volume, ed in fine vi ha la signatura uguale a quella del nostro ms. qui sovra riprodotta. Questo ms. fu copiato da David Aubert il famoso bibliotecario e scrivano di Filippo il Buono nel 1468. Alla fine del secondo vi è il solo motto **nul ne si frote** ed al disotto, d'altra mano, **nul ne laprece**. Nel terzo l'inquadratura è formata con rami di gelso selvatico con bandierette portanti il motto solito ed al basso le armi di Borgogna blasonate su quella specie di mobile che ho detto assomigliarsi ad un bòtolo, il quale è spesso ripetuto e di cui non si saprebbe indovinare l'uso. Il signor Ruelens si chiede se sia un vero bòtolo che chiamavasi *burget* o *burguet* per allusione a Borgogna? oppure se si debba vedere in esso un barbacane e crede ciò sia più probabile giacchè in Olivier de la Marche (*Mémoires*, chap. XXIV) si dice che Antonio portava per insegna un grande stendardo bianco *à une barbacane de brodure;* ciò che si nota su una miniatura del *Froissart* di Breslavia. Nel quarto le sigle **ne** allacciate ai due rami di gelso che abbracciano inferiormente l'accennato mobile od istrumento che fosse, colle armi ed il motto senza la sigla.

Ma, quanto alla questione della signatura, ancorchè il De Reiffenberg (*Annuaire de la Bibl. Royale* 1848, p. 131) parlando del ms. n° 9055, abbia detto che « il porte les armes et la devise du Gran Bâtard de Bourgogne. La fière devise: nul ne si frote, est inscrite par lui-même à la fin, au dessus de sa signature » il dotto Conservatore Ruelens è tuttavia del mio avviso non essere cioè certo che la signatura sia di pugno del Gran Bastardo anzichè di mano del suo bibliotecario o segretario. Egli al pari di me non troverebbe difficoltà a vedere nelle sigle **tne** ed anche solo **n-e** il monogramma di Antonio ma la difficoltà nasce da quel **ob de bourgogne** che è sotto al motto. Non siamo però soli ai quali ciò abbia creato imbarazzo. Il dottore Alwin-Schultz (*Beschreibung der Breslauer Bilderhandschrift des Froissart*, Breslau 1869, in 4°) ed altri hanno trattato questa questione con molta dottrina senza giungere a risolverla. Il citato scrittore è però di parere che la sottoscrizione non fosse di mano d'Antonio.

Antonio di Borgogna era partito per la Barberia nel e non ne ritornò se non quando la morte di Pio II, nta nell'agosto di quell'anno, aveva fatta abortire tta crociata; dopo il ritorno lo troviamo subito con ita sotto Parigi e nel 1465, al comando della retrolia a Monthleri.

è quindi guari credibile che in mezzo agli viaggi e occupazioni di guerra Antonio di Borgogna, per o, condividendo il gusto di suo padre, potesse essere le dei bei libri, abbia avuto agio e voglia di pensare eseguire il manoscritto della *Cité de dieu.* Credo di vventurarmi in una troppo arrischiata congettura, supdo che o il padre di lui, Filippo il Buono o suo fra-Carlo il Temerario, avessero ordinato o comprato lo ido manoscritto dopo ch'era già compiuto e fattogliene a dimostrazione di benevolenza e pei grandi servigi a lui alla sua casa, dei quali veniva poi più tardi sovente ricompensato colla legittimazione.

ual si fosse, o dono od acquisto questo libro doveva ben caro ad Antonio di Borgogna, pel quale era ad po un ricordo di famiglia.

nio era nato nel 1421 dagli amori di Filippo il Buono

partenuto, ancorchè illegittimamente alla stessa famiglia (1). Cosicchè si potrebbe anche pensare che il nostro manoscritto fosse un pegno dell'affetto materno se non forse un atto d'ingegnosa cortigianeria del bibliotecario o segretario.

Ad ogni modo, lasciando le congetture, a noi poco importa sapere il come e il donde il nostro codice sia passato nelle mani di Antonio di Borgogna, per noi basta il conoscere che fu eseguito alla Corte di Borgogna ai tempi di Filippo il Buono, perchè questo ci apre la strada a giustamente misurare l'importanza del nostro manoscritto.

Dire d'un manoscritto che fu eseguito nel Belgio nel secolo XV° è già fargli un elogio. Infatti fin da tempi molto antichi quel paese godeva un'eccellente riputazione per la bellezza e la correzione dei suoi manoscritti. Dalle lettere di Gerberto che fu monaco della Badìa di Bobbio e poi Papa sotto il nome di Silvestro II, il quale come si sa non risparmiava ingenti somme per procacciarsi i migliori libri, risulta ch'egli piuttosto che dalla Francia e dall'Inghilterra cercava d'aver codici dall'Italia, dall'Allemagna e dal Belgio. Nei secoli seguenti poi, a S. Martino di Tournai, a Gembloux, a St. Hubert nelle Ardenne si trovavano monaci eccellenti calligrafi ed alluminatori delicati. Anche fuori dei conventi non pochi artisti attendevano alla professione di far codici, e ne è una prova il fatto colà avvenuto della riunione degli alluminatori e dei calligrafi o, come dicevansi, scrittori, i quali trattavano più il pennello che la

(1) Raoul de Prèsles il traduttore di S. Agostino e letterato di grido sotto Carlo V, era figlio di altro Raoul de Prèsles segretario di Filippo il Bello e di Maria Desportes colla quale aveva amoreggiato mentre era in carcere. Non avendo questo avuti altri figli legittimi lasciò i suoi beni e la signoria di Lisy ad un nipote del quale fu una discendente la Giovanna di Prèsles madre d'Antonio. Il nostro di Prèsles fu legittimato nel 1373 (Lancelot, *Op. cit.*, p. 616).

penna, alla corporazione dei pittori dai quali erano una volta indipendenti. Questa riunione che erasi effettuata presso di noi a Venezia nel 1441, si operò a Bruges pochi anni dopo nel 1454, ed a Gand nel 1463. E che quest'arte fosse nel Belgio molto fiorente risulta pure dal conoscersi che le miniature davano luogo ad un esteso commercio e dal ragguardevole numero di artisti che si trovano ascritti alla confraternita od arte dei librai. In un registro di questa confraternita figurano solo dal 1468 al 1517, non meno di trentun nomi di alluminatori, ed a Gand essi non erano meno numerosi che a Bruges, trovandosene parecchi sovente menzionati negli antichi registri fra i quali taluno anche conosciuto in Italia, come Luca de Heere del quale parla Guicciardini. Anche artisti di grido lavorarono in questo genere come i Van Eyck per il Gruthuyse e per Filippo il Buono, ed il celebre Hemling che lasciò un gran numero di miniature e la cui opera capitale è il ben noto Breviario Grimani della Biblioteca di S. Marco di Venezia, al quale lavorarono pure Gerardo Vander Meire di Gand e Liéven de Witte suo concittadino (1).

L'arte di miniare i manoscritti ebbe vita così rigogliosa nel Belgio che anche dopo la scoperta della stampa non mancarono calligrafi ed alluminatori che producessero capilavori. Ma l'epoca più splendida di quest'arte è segnata dal regno di Filippo il Buono dal 1419 al 1467. « Il suo tempo fu quello della trascrizione dei manoscritti più belli fatti

---

(1) Cfr. *Quelques recherches sur nos anciens enlumineurs et calligraphes, par M. le Chanoine J. J.* De Smet, nel *Bulletin de l'Académie royale des sciences, des lettres et des beaux-arts de Belgique*, N. 7, T. XV. Bruxelles, Hayez, in 8°, pp. 76—88, ed il Resoconto di quest'interessante lavoro dato da De Reiffenberg con aggiunta di nuove notizie nel *Bibliophile Belge*, Tom. V°, Bruxelles 1848, pp. 394—98.

nei paesi bassi per le sue librerie, per quelle di alcuno de suoi vassalli come il De la Gruthuyse ed altri, e pei monasteri » (1), e specialmente dopo l'eredità del Brabante devoluto a Filippo nel 1430, il brillante periodo di trascrizione dei manoscritti raggiunse il più alto grado del suo sviluppo.

Le circostanze, come osserva Marschal, il dotto illustratore della Biblioteca di Borgogna, erano favorevoli ed erano la conseguenza dell'impulso dato a questo genere di lusso da figli del re Giovanni, specialmente da Carlo V. Ma colla scorta dello stesso Marschal scendiamo ai particolari delle trascrizioni eseguite d'ordine del duca Filippo il Buono.

I caratteri, dice il Bibliotecario di Borgogna (2), che distinguono i manoscritti fatti d'ordine di Filippo sono finezza e bellezza di pergamena non superati dalle moderne carte, l'eleganza e la chiarezza della scrittura, la ricchezza e la varietà delle iniziali, delle inquadrature, delle miniature e delle imagini, lo sfoggio delle pitture, siano in colori che in *grisailles* o *camayeux*, l'azzurro oltremare impiegato con delicatezza non ostante la sua opacità, l'oro adoperato con severità per rialzare tutte queste bellezze senza offuscarle col suo bagliore metallico; l'argento usato felicemente per rappresentare le vetriate e gli smalti di quel metallo nelle armi, ma adoperato colla più grande precauzione in causa della tendenza a diventar nero. Le miniature distri-

(1) MARSCHAL, *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque royale des Ducs de Bourgogne, publié par ordre du Ministre de l'Intérieur*. Bruxelles 1842, vol. 1°. Introduction, p. LXXIX.

(2) Trattandosi di manoscritti ch'io non ebbi sott'occhi e non potei studiare attentamente per portarne un giudizio proprio, mi limito a riprodurre quasi testualmente quanto il Marschal ne scrisse al Cap. IV° dell'Introduzione che prepose al suo Catalogo della Biblioteca di Borgogna.

buite giudiziosamente al principio d'ogni capitolo, ovvero nei passi più interessanti del testo, sono in certo modo gallerie di quadri in piccole dimensioni. Ogni figura dei personaggi ha un tipo speciale, un carattere fisionomico distinto, ogni personaggio è animato da un'espressione che ne lascia travedere le impressioni. Le stoffe dei panneggiamenti, siano trasparenti od opache, o di un tessuto d'oro, sono l'imagine della perfezione, alla quale erano giunte le industrie fiamminghe nel secolo XV°, esse sono gettate colla facilità, colla leggerezza, coll'ampiezza e colla grazia del vero talento; i guernimenti di pelliccie aggiungono alla loro ricchezza.

In questi manoscritti, a detta del Marschal, si possono facilmente contare le persone dei gruppi riuniti artisticamente senza confusione, così naturalmente scaglionati dal primo piano al fondo del quadro: si possono distinguere benissimo nella folla uomini e donne di tutte le età ed in tutti i costumi.

Alcuni contorni, le cui forme anatomiche sono false, feriscono bensì l'occhio del conoscitore novizio, specialmente quelle gambe magre e stecchite e quelle calzature terminanti in una punta che a noi pare ridicola; così pure gli sapranno male quelle teste talora voltate troppo forzatamente, ma il conoscitore provetto sa fare la parte che è dovuta alla moda del tempo in cui le miniature sono state eseguite. Non dobbiamo del pari stupirci se i miniatori di quei tempi, come i loro predecessori, rappresentavano le scene come accadute nei tempi in cui vivevano, e se perciò dipingevano Mosè, Alessandro, Cesare o Carlo Magno in costume del secolo XV°, Davide e Salomone attorniati da cavalieri e da baroni col ceremoniale feudale; quegli artisti

ignoravano i costumi e gli usi antichi, e d'altronde es
miravano a commuovere le moltitudini senza darsi pensie
della disapprovazione dei dotti, allora assai poco numero

È al tempo di Filippo il Buono, conchiude il Marsch
che si spinse ad un alto grado di perfezione il diseg
delle prospettive lineare ed aerea. Allora caddero in disu
a poco a poco i fondi a tapezzerie o *bizantini* e si abba
donarono pure i fondi ad oro. Allora l'architettura si sv
luppò in tutto il suo lusso secondo il metodo perfeziona
della prospettiva. Nulla di più sontuoso e di più elegan
che gl'interni degli edifizi gotici e che le loro grandio
facciate in questi manoscritti. È il bello ideale delle costr
zioni del secolo XV° che si avvicina al tempo degli arc
tetti di Francesco I°, i quali se ne servirono forse di m
delli, mentre nella lontananza i fondi si disegnano
paesaggi romantici di cui molti hanno l'anima di Pouss
ed il tocco di Claudio Le Lorrain. Ma non mancano pe
neppure nei paesaggi molti errori; i contorni degli albe
peccano, i fogliami sono massicci e compatti, era poco co
nosciuto che dovevasi cercare l'effetto e si andava nell'ec
cesso perdendosi nelle minuzie.

Nel novero di questi manoscritti ai quali il Bibliotecari
belga ha prodigato così larghi elogi, va sicuramente pos
il nostro codice di S. Agostino, al quale sono comuni no
pochi pregi di quelli.

In esso difatti non si fanno solo notare il candore e
finezza della pergamena e la bellezza della scrittura, m
ciò che lo rende particolarmente pregievole sono le num
rosissime ed interessanti miniature, le eleganti e varia
inquadrature, e le bellissime iniziali a vividi colori su fon
d'oro, delle quali è riccamente adorno.

Le miniature del nostro volume sono dodici distribuite a capo a ciascuno dei dodici libri che vi si contengono, lei quali esprimono od il concetto generale od un punto saliente dell'argomento. Esse sono per lo più della larghezza delle due colonne e chiuse in una ricca cornice, tutt'attorno poi al foglio che le contiene gira l'inquadratura d'una larga fascia della quale già abbiamo parlato. A cominciare dal libro undecimo che è il primo del volume esposto nel Museo Storico, le miniature rappresentano i seguenti soggetti:

I. Fabbricazione di una città. Veduta di paese animato d'un gruppo di persone in sul davanti.

II. Il Creatore estrae Eva dal fianco di Adamo addormentato.

III. L'angelo che scaccia Adamo ed Eva dal paradiso terrestre. Contrasto di paesaggio verdeggiante, ridente di fiori e solcato di ruscelletti con terre squallide ed irte di spine.

IV. La leggenda della morte che sega l'albero su cui l'uomo sta incerto fra un angelo che gli porge la corona e il diavolo che gli offre un cofanetto pieno d'oro.

V. Caino che uccide Abele. Vedute fantastiche di paesaggi, con città e marine in lontananza.

VI. La scena di Noè ubriaco coi figli.

VII. In un quadro a due scomparti, dall'una un re (Saul?), con scettro in mano, a cui un maggiordomo o ministro pone in capo la corona, e dall'altra il re Davide che scrive. Studio di panneggiamenti e d'interni.

VIII. Città munita alla cui guardia sta un re, con paese e gruppo di tre persone alla cui presenza giuoca un folle o giullare.

IX. S. Agostino che scrive ispirato da un angelo, mentre diavoletti in varie forme fantastiche squinternano libri nel suo studiolo.

X. Il giudizio universale.

XI. Dannati tormentati dai diavoli.

XII. La Vergine in cielo, con ai lati e al disotto santi e profeti (1).

Queste miniature non sono tutte di una stessa mano. Evidentemente tre o quattro artisti lavorarono attorno al nostro volume; si riconoscono però d'una stessa mano la prima miniatura, la 2ª, l'8ª, la 9ª, l'11ª, la 12ª e forse anche la 4ª; sono invece di altro artista la 3ª e la 5ª; parrebbe opera di un terzo miniatore la 7ª, ed ancora di un altro la 10ª; a quest'ultimo artista appartengono per lo più le miniature del volume primo (2).

Più artisti essendo concorsi a fare le miniature, esse non sono tutte d'ugual merito. Mi sembrarono tenere il primo posto quelle che attribuii ai primi due artisti ed alquanto inferiori le altre.

---

(1) Nel volume 1° che è alla Biblioteca Universitaria, ora Nazionale, vi sono ugualmente altrettante miniature quanti sono i libri, vale a dire dieci. La 1ª posta sul primo foglio dopo l'indice rappresenta, in un gran quadro a paesaggio, a sinistra S. Agostino che scrive ispirato da un angelo ed a destra un personaggio coronato da re (forse Carlo V°), che guarda in alto in atto di meraviglia e colle braccia aperte, mentre, un angelo gli porge uno scudo d'azzurro coi tre gigli d'oro. Dietro questo personaggio si erge un sontuoso edifizio. Tra S. Agostino e lui, un po' indietro, è piantata un'asta con bandiera rossa, a sinistra della quale sta librata un'aquila ed a destra una colomba portante nel becco una borsa. Si direbbe che l'asta segna una divisione di territorio. La 2ª miniatura rappresenta una giostra di due cavalieri in campo chiuso. La 3ª una città assediata ed incendiata. La 4ª un vescovo in atto d'incensare davanti l'altare. La 5ª l'Imperatore in ginocchio davanti al Papa sedente in cattedra. La 6ª un vescovo che fa leggere un frate su d'un libro mentre un diavoletto dal di sopra lo staffila. La 7ª un paesaggio con divinità pagane. L'8ª una donna tenente in mano in un recinto una grande sfera planetaria. La 9ª una scena di paesaggio sul cui davanti un santo vescovo che piglia pel capo un diavolo mentre un fraticello col manto del vescovo lo inviluppa con un altro come in una rete, turba di diavoli al di dietro. La 10ª un papa davanti l'altare assistito da due cardinali.

(2) Anche nel vol. 1° le miniature non sono tutte d'una mano. Giudico dello stesso miniatore che eseguì le prime del vol. 2°, la 1ª, la 7ª e la 9ª. Le altre sono di altri artisti ma d'assai inferiori e d'un fare molto meschino.



## LE VANITÀ MONDANE



Miniatura d'un manoscritto della CITÉ DE DIEU del 1466

*(nel Museo Storico degli Archivi di Torino)*

Non so se anche colla descrizione la più minuta si riesca a dare un'idea adeguata e precisa d'un'opera d'arte qual'è una miniatura, ad ogni modo non è sempre la cosa la più facile nè che si possa fare in poche parole. Una riproduzione, per quanto i mezzi meccanici siano incapaci di rendere in tutto il suo carattere l'originale, risponde però più direttamente al fine. Il lettore sarà perciò lieto di poter avere sott'occhi, nella tavola qui contro, il fac-simile dell'ottava miniatura del nostro manoscritto che gliene dà un'idea abbastanza fedele ancorchè non raggiunga la maggior finitezza ed armonia dell'originale.

Ora che il lettore ha davanti un saggio delle miniature della *Cité de Dieu* e lo può osservare a suo bell'agio, lasciato che prima il suo occhio si sia riconciliato un poco col troppo vivo contrasto dei colori, col tuono e col fare proprio di quel genere di dipingere, debbo domandargli se gli pare di dover concedere al nostro manoscritto tutti i pregi e trovarvi i difetti che il Marschal ha attribuito a quelli eseguiti alla Corte di Borgogna ai tempi di Filippo il Buono. Alcuno di quei pregi è riconoscibile senza troppa difficoltà nella nostra miniatura, e in abbondanza vi si scoprono di quei difetti, ma forse a più d'uno tornerà difficile ammirarvi un complesso di tutte quelle bellezze superlative. Dovrassi adunque inferirne che il nostro manoscritto non possiede i caratteri distintivi degli splendidi manoscritti di Borgogna del secolo XV°, e che non meriti di essere posto con essi? Ben al contrario, sono d'avviso che il nostro S. Agostino sia in tutto degno di stare al paro con quelli, giacchè penso che il Marschal ha riunito in un tipo ideale tutte le bellezze eccezionali di pochi estendendolo poi, forse con troppa larghezza, agli altri. Questa dovette essere l'impressione pro-

vata dal conte De Laborde allorquando, dopo d'avere con lunga fatica compulsati gli archivi belgi e profondamente studiatavi la storia delle lettere e delle arti sotto i Duchi di Borgogna, con finissimo senso artistico visitò i resti dell'antica biblioteca di Borgogna a Bruxelles. Egli dichiara d'aver perduto molto delle illusioni che si era fatte su quella collezione. Vi esaminò l'Uffizio di Filippo il Buono, che gli parve « citato ed esposto con troppa compiacenza » e ne trovò la pittura secca, il colorito piatto, pallido e sbiavato, ancorchè la rassomiglianza di Filippo sia esatta ed il costume d'una imitazione coscienziosa. Il libro di preghiere del duca Filippo ed un salterio gli parvero di non maggior valore. « Infatti, dice egli, quando si studia quella collezione con metodo, si vede che l'epoca compresa tra il 1384 ed il 1482, cioè per la grand'epoca della scuola fiamminga, essa non possiede che due manoscritti veramente superiori » (1).

« L'uno è una meraviglia » ed è il primo volume della storia generale dell'Haynaut dal principio del mondo al 380. Questo volume è in pergamena di formato grande in fol., scritto in *lettere di forma* e fu terminato nel 1449. Ha in principio una miniatura della grandezza dell'intiera pagina rappresentante la presentazione del libro al duca di Borgogna, di una bellezza veramente eccezionale, essa è condotta con tale maestria e con tutta quella perfezione di assieme che rivela il pennello del maestro ed eleva questa miniatura alle proporzioni d'un quadro di storia. A giudizio del Laborde, l'allievo di Giovanni Van Eyck, Rogiero Van der Weyden « potè solo comporre ed eseguire questo capolavoro

(1) De Laborde, *Les Ducs de Bourgogne, études sur les lettres, les arts et l'industrie pendant le XV[e] siècle et plus particulièrement dans les Pays-Bas et le Duché de Bourgogne*, Paris 1849—1852. Tom. 1[er], *Introduction*, p. LXXXIII.

celebre Froissart della biblioteca di Breslavia scritto
iato, come già dicemmo, pel Gran Bastardo di Bor-
a » (2). L'altro manoscritto ch'egli mette sopra gli
sol precedente è quello della *Bible historiale,* nel terzo
e del quale vi sono due grandi miniature, il cui
to temperato ed armonico colpisce a primo tratto, ma
sono il prodotto della scuola francese dei tempi della
a di Bruges e non appartengono all'arte fiamminga (3).
e soli manoscritti giudicati degni di essere proclamati
mente belli fra i molti sui quali tutti erano cadute le
del Marschal, sono, a dir vero, pochi ed aggiungendovi
li altri che sono fuori della biblioteca di Borgogna,
l'eguale origine, non sarebbero ancor molti, ma questo
è tutto, perchè anche nei manoscritti, i quali il Laborde
bbe di una straordinaria bellezza, egli giudicò appena
o due miniature meritevoli di questo elogio. Ai suoi
i sarebbero tali non solo i due manoscritti menzionati
biblioteca di Borgogna, ma altresì l'Officio di Carlo il
ario di Copenaghen, il quale, a suo giudizio, non ha
ma miniatura che meriti attenzione, eseguita da Un-
nel 1465, e lo stesso Froissart della biblioteca di Bre-
a nei quattro volumi del quale trovò solo notevoli le

# LE VANITÀ MONDANE



Miniatura d'un manoscritto della CITÉ DE DIEU del 1466

*(nel Museo Storico degli Archivi di Torino)*

della casa di Borgogna per aver miniato manoscritti dal 1454 al 1480, ne troviamo nominati sei, ma saranno stati chissà quanti più.

Nel 1454-55 mastro Giovanni Dreue era valletto di camera ed alluminatore dei libri del duca di Borgogna. Nel 1460, il canonico Mielot traduceva libri e vi faceva delle storie; nel 1467 Simon Marmion scrivano di Valenciennes istoriava un breviario; nel 1467-68 Loyset Lyeder alluminatore dipingeva cinquant'una storia sul primo volume di *Regnault de Montauban*, altre venti nella *Bible moralisée* ed altre venti sul libro *La Vengeance de Nostre Seigneur Jesus Christ*, nello stesso anno Pol Fruit altro alluminatore aveva alluminato le lettere del terzo volume delle guerre di *Lotheran Gueren*, e Guglielmo Wyelant, anche alluminatore, aveva fatto sessanta storie al secondo volume della storia di Haynaut (1). Fra tutti questi artisti fermiamoci un momento sull'ultimo. Le sessanta miniature fatte da Guglielmo Wyelant nel secondo volume del manoscritto d'Haynaut per le quali aveva ricevuto settantadue lire, esistono tuttora ed abbiamo su di lui e sulla sua opera degli interessanti particolari. « Questo alluminatore, scrive il Laborde, aveva tutte le buone qualità e tutti i difetti del suo mestiere. L'abilità della mano compendia tutte le buone qualità, quanto a difetti sono di tutte sorta. Abuso di colori brillanti, tuoni urtanti, predilezione pel blò nelle vesti e nei tetti delle case, blò vivo che rende male l'ardesia, monotonìa nelle espressioni delle figure, tipi uniformi; gli occhi spaventati, la testa sovente in aria, i piedi mal posati in terra, le figure disegnate come se fossero viste a volo d'uccello, i fondi minu-

(1) Laborde, op. cit., vol. 1°, pp. 437, 473, 496, 501, 502, 503.

samente particolareggiati, ma freddi nell'effetto, insipidi
senza traccia d'imitazione (1).

Bisogna pur dire che se il Wyelant non è l'autore delle
iniature del nostro manoscritto, esse portano però l'im-
ronta molto pronunziata del suo fare. L'abuso di colori
rillanti, il contrasto aspro dei tuoni e la predilezione del
lò vivo nelle vesti e nei tetti specialmente, paiono appunti
ilevati dall'esame delle nostre miniature, nelle quali per
ltro non ammetto che non vi siano altri pregi incontesta-
bili non menzionati dal Laborde come altresì sono lontano
dall'accomunare ad esse in tutta la loro estensione i difetti
da lui notati nella sua critica delle miniature del secondo
volume del manoscritto d'Haynaut. Ma non è per istabilire
quanto vi possa essere di comune tra l'alluminatura del no-
stro manoscritto e del secondo volume della storia d'Haynaut
ch'io ho raccolto il severo giudizio di Laborde su Guglielmo
Wyelant. Intendo di lasciare intatta la questione dell'autore
delle nostre miniature a quei dotti che hanno i mezzi di
studiarla e sono meglio di me addentro nelle cognizioni
della storia dell'arte fiamminga, per risolverla. Bensì ho vo-
luto citare il giudizio di Laborde per la dichiarazione molto
significante che vi fece seguire come conclusione. « Malgrado
l'asprezza di questa critica (egli scrive) io riconosco che la
maggior parte dei manoscritti citati in molte biblioteche
per le loro belle miniature non sono notevoli di più » (2).
Noi prendiamo atto e ci teniamo paghi di questa miti-
gante dichiarazione in favore di quella categoria di mano-
scritti miniati che senza aspirare al merito d'una bellezza

1) Laborde, l. c., p. LXXXVI.
2) Idem, l. c., pag. cit.

'a seguito al titolo il calendario, quindi vengono gli ıngeli di S. Giovanni, di S. Luca, di S. Matteo e di S. Marco, ızioni e le ore della Madonna, *à l'usage de Paris*, i salmi, litanie ed altre preghiere diverse del Signore e di santi. Di tal genere di libri di divozione, od uffizi, detti comumente *libri d'ore*, si facevano in gran copia nel medio o e, quand'erano destinati a principi, a baroni, a prelati ad altre persone di alto rango, con grande perfezione di rittura e con magnificenza di ornamenti e di miniature. arecchi ancora ne rimangono nelle biblioteche e nelle colzioni e fra di essi alcuni di così rara bellezza da essere nuti come maravigliosi monumenti dell'arte medioevale. l famoso e notissimo Breviario Grimani della biblioteca di . Marco a Venezia è appunto uno di siffatti libri, come o sono altresì l'uffizio, di sommo pregio, miniato da Giulio lovio pel Cardinale Alessandro Farnese, della biblioteca azionale di Napoli, quello di Carlo il Temerario a Copenaghen, il Breviario del duca di Bedford della Biblioteca nazionale di Parigi, l'uffizio di Filippo il Buono di Borgogna di Bruxelles, che più sopra ho già avuto occasione di citare, e molti altri di ugual merito o di minor pregio come il Breviario della regina Eleonora in Portogallo miniato da Antonio d'Olanda, ed i non pochi disseminati in quasi tutte le città.

L'uffizio che sta nelle vetrine del museo storico sabaudo va annoverato fra i belli. Nessuna delle qualità che possono rendere bello un manoscritto gli fanno difetto; spiccano in esso le iniziali miniate e ornate a vividi colori su fondo d'oro brunito, sono di straordinaria ricchezza le numerose fascie che cingono le pagine con svariatissimi intrecci di rabeschi e fogliami dei più vaghi colori, fra cui

spuntano fiori e giocano uccelli, scimmie ed altri a
bellamente lumeggiati ad oro. Nè vi mancano le min
o, come diciamo, vignette, notevoli anch'esse per s
dinaria vivacità di tinte, per sfoggio d'oro e di pa
giamenti e per le curiose e caratteristiche compos
Queste minature, della grandezza tutte di mezza p
sono in numero di trenta, oltre quelle di minor dimei
che sono sparse nel calendario nelle quali sono ritratti i
dello zodiaco e le occupazioni della vita signorile e r
secondo le vicende della stagione. Ancorchè queste
trovinsi riprodotte metodicamente in principio di tutti
noscritti di questo genere, tuttavia i quadrettini in cu
rappresentate nel nostro Codice non sono privi d'inte
giacchè dal castellano che ben pasciuto si riscalda
gran fuoco nel cuor dell'inverno, o sta in lieta comp
banchettando, al villico che fatica arando e semin
campi in autunno o suda battendo le messi in estate
dama che in gran pompa passeggia tra i fiori di m
al porcaro che abbatte le ghiande pei suoi animali e
gnaiuolo che pigia le uve nel tino, tutto vi è dise
dipinto, benchè in piccolissime proporzioni, con infinit
dei minimi particolari, con molta evidenza e con fe
rità di costumi. Nelle vignette di maggior dimensi
invece rappresentati i soggetti ai quali si riferis
argomenti e le diverse preci contenute nel volun
minciando dagli evangelisti fino ai misteri della
della passione del Salvatore, al giudizio universa
vita di alcuni santi (1). Qui il miniatore ebbe

---

(1) I soggetti delle trenta miniature sono i seguenti: 1. S. Giovan
2. S. Luca — 3. S. Matteo — 4. Gesù nell'Orto — 5. La Vergine col
6. La Visitazione — 7. L'Adorazione dei Re Magi — 8. La Fuga

mpo di spiegare i suoi mezzi artistici, egli infatti introsse sovente nei suoi quadretti più personaggi, studiò di ggrupparli in vere scene, di dare ad essi movimento e infondervi sentimento, cercò d'allargare l'orizzonte con vete prospettiche di architettura e di ridenti paesaggi, si ofuse nei particolari più minuti, caricò di vesti, spesso oppo abbondanti, i suoi personaggi e quelle rabescò in ille guise di colori vari e vivaci con troppa ricchezza di meggiamenti ad oro, riempì gli interni di mobili e d'ardi ai quali non lasciò mancare nulla fino al minimo acssorio. All'evangelista che pose scrivente nel suo studio, l esempio, non gli bastò d'aver dato il suo piccolo canliere riposto in una nicchietta, ma volle che vi si vedesro fin anco le goccie di cera ch'erano sgocciolate lungo candela nella sera innanzi. Ma tanto magistero d' arte ziente più che giovare nocque all'effetto, come spesso si ota in questo genere di miniature, su cui tuttavia l'occhio i piace della vivacità, ancor fresca dopo secoli, delle antihe tavolozze, del ricco bagliore degli ori e delle interesanti ingenuità dell'arte bambina.

Tutte le miniature di questo volume sembrano d'una sola nano ed appartengono alla scuola fiamminga. In nessuna i esse rinvenni però alcun segno che potesse dar indizio ell'autore o del tempo preciso in cui furono eseguite. Non ntracciai pure in tutto il libro alcun'arma od altro segno

te di Maria Vergine — 10. Il re Davide — 11. La Trinità — 12. Il Battesimo di to — 13. L'Assunzione di Maria Vergine — 14. Il Martirio di S. Caterina — 15. La a del Signore — 16. La Concezione di Maria Vergine — 17. La messa della Passione ... Gesù nell'Orto — 19. Gesù davanti a Pilato — 20. Gesù flagellato alla colonna ... Gesù che porta la croce — 22. Gesù crocifisso — 23. Deposizione dalla croce — Messa di requiem — 25. La Vergine che allatta il Divin Salvatore — 26. Il Giudizio ersale — 27. S. Michele che abbatte il mostro — 28. S. Cristoforo che porta il Salre — 29. S. Antonio — 30. S. Margarita.

... la persona pella quale esso è stato fatt
... manoscritto non appartenne alle antiche librerie p
... esso fu ... solo nel 1764 al
... ed è proveniente dalla Savoia. Un c
... nome Touttemps ne fu il donatore
... re sabaudo. Trovo che il canonic
... egli si dice, del Capitolo
... con molta sollecitudine, gi
... sovracitato, relazioni coll
... nel 1749 di proget
... Chamberi, del Capitolo
... collegiata sotto
... S. ... Rumilly. Era sta
... di Rumill
... mente nel 1754 di ... l'erezion
... Chamberi, Annessy e ... con un nuo
... istruzione a somiglianza ... quanto ave
... sua lunga dimora in Francia, e da quan
... sue lettere, egli prosegui ... insisten
... i suoi disegni presso ... ministr
... stava molto a cuore ... sè nel
... e sapeva ingegnarsi a trovar le vie d
... a Torino ...
...
...
... al re.
...

ens chanoines de l'Église collégiale de $S_t$ Joire, fils du éfunt Claude résident à Berne lors du siége de Turin,

« Disant que s'étant trasporté de Savoye en 1764 pour prenre la liberté de presenter à V. M. un livre de science dédié u Prince Eugène dans lequel étoient représentées les bailles du dit Prince, imprimé à Inspruck, et en taille douce, ont V. M. parût très-contente, et en même tems elle m'orlonna de faire remettre le dit livre avec des manuscrits eclésiastiques sur le vélin, ornés de vignettes or et azur, ecomandables par leur antiquité, qualité et quantité, de lus encore des autres livres, dont l'un imprimé à Nuremerg contenant l'Histoire du monde, enrichi de planches, t un autre renfermant quelques ouvrages de $S^t$ Jérome, elié en maroquin rouge sur tranche dorée, lesquels ouvrages furent appréciés par le bibliotecaire et les gardes de la Biblioteque de Votre Royale Université à la somme de quatre mille livres. V. M. daigna agréer que la dite somme fût appliquée en capital et augmentation de l'Hopital de la ville de Rumilly, et que le dit suppliant jouît pendant le reste de sa courte vie des revenus de la dite somme.

« A ces fins il recourt aux pieds de V. M. en la suppliant très-humblement par un effet de ses graces de vouloir donner ses ordres pour que le suppliant obtienne l' effet ci-dessus nentionné moyennant de sa part une application sûre et onvenable. Sur quoi le suppliant ne cessera d' unir ses ·ieres à celles des pauvres en faveur de qui V. M. veut en répandre ses bienfaits, ainsi que pour sa précieuse conrvation et pour celle de son Auguste famille Royale. »

Da questa lettera apprendiamo in qual modo questo bel ınoscritto sia venuto nella libreria del re Carlo Emanuele

più che malagevole è forse impossibile, ed anche i migliori illustratori di miniature hanno talvolta rinunziato sino ad offrirne gli intagli che pure sarebbero riusciti imperfetti; così è forza anche a me di fare, tuttavia sarà bene che diciamo qualche cosa un po' più in disteso di questi stupendi volumi, che attirano l'ammirevole attenzione di quanti percorrono il museo storico sabaudo (1).

Il primo è un volume di duecento e cinque fogli di finissima e candida pergamena, alti cent. 36 e 5ᵐ, larghi 27 cent., scritti ad una sola colonna di dodici linee ciascuna, in grandi caratteri gotici tracciati con tutta accuratezza, le colonne occupano 22 cent. in altezza e cent. 15 e 5ᵐ in larghezza e lasciano perciò un ricco margine in bianco.

La parte decorativa non potrebbe immaginarsi nè più ricca nè più svariata, l' oro rialzato e brunito da parere opera d'orafo piuttostochè di miniatore di codici è adoperato con profusione e magnificenza, e ad un tempo con giusta temperanza coi colori più vivi e preziosi da risultarne vaghissimi contrasti d'effetto. La fantasia del miniatore ha saputo trovare motivi sempre nuovi e variati, giuochi e intrecci di delicati ornamenti di fogliami, d'attorcigliati filetti, di fiori, di frutti e di gemme preziose per 138 lettere iniziali miniate più grandi, e 473 minori, per 8 lettere grandi istoriate a figure ed altrettante fascie paginali a fiorami ed ornati con medaglioni di figura e di paesaggi. Nel qual lavorio anche delle minute parti ben si vede aver maneggiato il pennello un valente artista, un vero pittore uso altresì ad opere di maggior lena. Tutta l' ornamenta

(1) Il Cibrario aveva già prima dell'istituzione del Museo Storico esaminati ed ammirati i Messali del Della Rovere, e ne fece menzione come di rara bellezza nell' *Economia Politica del Medio Evo*, vol. I, p. 476.

ntispizio, solo in principio della prima pagina è in- ... e in esso si contiene la seconda parte del messale l'uso della curia romana, con questa intitolazione: *ecunda pars missalis secundum usum romane curie ontinentur misse que per pontifices consueverunt i*. La pagina seguente contiene l'indice delle messe (1).

la prima pagina un bel ornato di fogliami su fondo sfumato, da cui si stacca a mo' di foglio volante llo che contiene il titolo e le prime parole dell'indice, iviso inferiormente nel mezzo, s'incartoccia e lascia al basso uno scudo a forma di testa di cavallo so- da due putti alati e sormontato dal cappello cardi- Sullo scudo vedesi l'arma dei Della Rovere che, noto, era d'azzurro al rovere d'oro, sradicato, frut- il medesimo, coi rami intrecciati, o, come più pro- nte dicono gli intendenti d'araldica, decussati e ri- ati; ai due lati del rovere stanno pure in oro le due *S. D.*, indicanti il motto del cardinale: *Soli Deo*.

rso del foglio secondo contiene la prima delle grandi

---

*... missarum in secundo volumine missalis pontificalis;*
*... quinta in cena domini Missa.*
*... de ...tione pedum*
*... cum adoratione crucis et reliquis.*
*... dictione cerei pascalis, prophetie et missa*

no graziosamente angioletti e putti che con funicelle
engono sospesi mazzetti e festoni di verzura. Un ricco
ento a mo' d'altare a semicerchio rientrante, ornato
gi a vivacissimi colori, sostiene il tutto, sulle spor-
dei due lati è posato il cappello cardinalizio ed al
to due putti reggono da ciascuna parte uno scudo a
di cavallo coll'arme della Rovere. Più indentro due
letti sostengono una tavoletta recante l'iscrizione in
a bellissime lettere majuscole;

NOS AUTEM GLORIARI
OPORTET IN CRUCE DNI.

el mezzo, sotto la tavoletta, un altro putto sostiene due
oni di verzura. Compiono la decorazione due vasi posati
terra nel semicerchio del basamento ripieni uno di viole
l'altro di garofani d'una perfetta imitazione.

La seconda delle grandi miniature paginali sta sul foglio
17v, e rappresenta Gesù in croce, ai piedi di essa veggonsi
sinistra di chi guarda il sommo pontefice con dietro di lui
n cardinale ed altri monaci, e a destra un re coronato con
canto un gentiluomo, tutti in ginocchi in adorazione del
rocifisso. Il papa è in abiti pontificali bianchi seminati di
fiorellini ornati o rabeschi, con paramenta ad oro, il monarca
in lunga veste ranciata riccamente lumeggiata ad oro, e
il gentiluomo veste di turchino, ogni cosa è condotta con
somma finitezza d'arte e di gusto. Fa di sfondo alla scena
una bellissima veduta di paese. Anche in questa miniatura
il quadro è fiancheggiato da un doppio ordine di controc-
colonne ornate di fregi a colore d'ottimo stile della maniera

raffaellesca; in cima di esse è posata dall'una all'altra una grande voluta formante arco sul mezzo, lavorata ad oro. Fra gli ornati del timpano sono adagiati tre puttini, dei quali quello di mezzo sta suonando, mentre gli altri tengono uno svolazzo; in cima alle ante o fascie altri due putti sono appoggiati ad un candelabro, sui capitelli del secondo ordine e sui piedestalli stanno altri quattro puttini tenenti con fili d'oro una tavoletta che pende sotto il quadro simile a quella della miniatura precedente e colla stessa iscrizione. Ai lati del basamento sono altri due putti in atto di suonare, ai quali stanno d'appresso due angioletti che sostengono la tavoletta con in mezzo un gruppo di altri tre puttini in atto di leggere su d'una fascia tenuta da quello di mezzo.

Una terza miniatura, minore però delle precedenti, ma di grandezza tuttavia di mezza pagina, occupa il seguente foglio 168. In essa è raffigurato il papa che ascolta la messa assistito da cardinali e prelati. Il quadro è chiuso in cornice dorata. Una grande fascia o basamento a fondo d'oltremare con ricchissimi fregi in oro ed in colori più chiari, si stende per tutto il quarto inferiore della pagina con in mezzo la testa del Redentore in un medaglione sostenuto da due angioletti; da essa si elevano quattro colonne azzurre da destra e due da sinistra in due ordini, in cima e lunghesso le quali giocano pure graziosamente altri sette puttini, cinque cioè a destra e due a manca. Tutte e tre queste miniature e la prima, che fa quasi di frontispizio al volume, sono d'una stessa mano, d'artista, al certo, non volgare ed hanno comuni i pregi e le mende.

Le alluminature delle altre lettere e dei fregi delle fascie, di cui ho parlato in principio, mi paiono opera di altro mi-

nch'essi in finissima pergamena, scritti ugualmente a sola colonna di 12 linee in grandi lettere gotiche a forma. L'uno ha 155 fogli e comprende il secondo e del messale pontificale, l'altro è di fogli 179 e conl volume terzo dello stesso messale.

mendue questi volumi, che evidentemente erano comla splendidezza dell'alluminatura sta di paro a quella mo volume descritto, mi pare anzi fuor di dubbio che le lettere miniate quanto gli ornati delle fascie siano dello stesso artista che dipinse queste parti in quello, se è la rassomiglianza, benchè variate le composi sempre diversamente alternati i colori. In questi vomancano però le grandi miniature paginali che dànno pregio al primo, ma per contro abbondano non meno e iniziali e le superbe inquadrature. Il volume secondo di 413 lettere miniate e dorate tra grandi e minori, maggiori istoriate a più figure con scene tratte dalla scrittura di ogni maniera, di altrettante fascie e cini pagina, talora a fondo d'oro brunito con fregi d'olre e dei più vivaci colori, talora a fondi bianchi con i d'oro, talora a fondo nero od in colore con fogliami uchi in chiaro, talora con putti, talora con frutti, con tra animali e con gemme preziose d'incantevole imite. Ha 6 lettere più grandi ancora che occupano da

pagnate da altrettante grandi fascie delle diverse maniere ora accennate con incastonati negli angoli o nel mezzo medaglioni recanti profeti, santi, piccole scene o vedutine di paesaggio, oltre una miniatura a quadro di un quarto di pagina con fascia di quelle già menzionate.

Il volume terzo conta 630 lettere miniate e dorate tra grandi e minori; 21 delle istoriate con altrettante fascie; 14 delle istoriate di maggior grandezza, fino a due terzi di pagina, ugualmente accompagnate da fascia, ed infine una miniatura a quadro d'un quarto di pagina.

Davanti a così splendide produzioni dell'arte è impossibile non provare un sentimento di meraviglia al solo pensare che la minima delle oltre mille settecento lettere miniate disseminate in questi tre volumi, dovette costare più ore di lavoro, e che le maggiori, che pure sono così abbondanti non poterono essere eseguite in meno che in più giorni senza contare le sessanta fascie e le grandi miniature paginal. Ma queste all'occhio dell'intelligente e dello studioso d'arte parlano con ben altra eloquenza che non la sola idea del massa di lavoro. Queste miniature sono preziosi monume che, come giustamente nota D'Agincourt (1), segnano, vrattutto per la scelta dei pensieri, pel miglioramento d forme, pel buon gusto degli ornati, più ancora che pel rito del pennello, il cammino dell'arte verso la perfez alla quale si sforzava d'arrivare, ed a cui, giova aggere, era già sì presso.

Questi non sono i soli splendidi volumi che il ca Domenico Della Rovere ha lasciato a testimonio del magnificenza e del suo gusto squisito per le arti.

(1) Seroux D'Agincourt, *Histoire de l'Art par les monuments.* Tom. 2,

rodurre la miniatura presso di noi », e che da pochi rma una delle maggiori meraviglie del Museo Civico , fu eseguito pel cardinale Della Rovere e porta il suo ritratto e le sue armi (1). A questo stupen- manoscritto è molto probabile che fosse compagno lel quale abbiamo qui sopra parlato pel primo, non di condividere gli onori del riferito giudizio.
amo del cardinal Domenico Della Rovere ch'egli te- la sua corte letterati ed artisti e che nella sua vi- era dato a raccogliere i più bei codici degli antichi i, al che, pare, specialmente si fosse molto dedicato o di Alessandro VI, vale a dire dal 1492 in poi, « egli, come creatura di Sisto IV, non aveva più za negli affari politici » (2). Nè solo egli aveva at- raccogliere codici già fatti, ma moltissimi ne aveva

---

to è quel noto messale che stava presso il Capitolo della Metropolitana, già to con molta lode, come compagno ai nostri dell'Archivio dal Semeria (*Storia* *Metropolitana di Torino*, pag. 223) e dal Cibrario (*Econom. polit.*, vol. I, che i signori canonici della cattedrale, con poca carità di patria e con minor alla memoria del loro antico Vescovo Della Rovere, erano disposti di ce- denaro, ai musei stranieri, e che il municipio torinese con miglior senno e della nostra città acquistava, pel suo museo, al prezzo di Lire 40 mila, non al valore del raro manoscritto. Una bella e dotta illustrazione di esso fu scritta Can. Teol. T. Chiuso col titolo: *Un messale manoscritto del secolo XV*, [illegible] — [illegible] che ho sopra citato sul merito di questo messale fu [illegible] in una lettera inserita [illegible] a pag. VI-VII. [illegible]

è nel nostro messale. Il Tisio fu una seconda volta a Roma nel 1505, o 1508, e fu allora che conobbe Raffaello, ne divenne amico, e si perfezionò nella sua arte, ma a quel tempo il Della Rovere non era più.

Non è parimenti noto in qual maniera i molti manoscritti del cardinale Della Rovere, e specialmente questi dei quali ci siamo intrattenuti, pervennero in potere dei principi di Casa Savoia, alle cui librerie appartennero dapprima anche quelli che sono ora all'Università e più che probabilmente quello eziandio già del Capitolo ed ora del Civico Museo.

Domenico Della Rovere, nel suo testamento, fatto ai 23 d'aprile del 1501, l'istess'anno, secondo credesi, della sua morte, aveva già legato due messali stampati in pergamena, uno a Santa Maria del Popolo e l'altro alla chiesa cattedrale di Montefiascone (1), e quanto ai libri che comprendendoli cogli altri mobili della sua casa in Roma, lasciò ai suoi eredi, dispose in questi termini: « Se poi fra i detti mobili del testatore se ne troveranno alcuni che appartengano al divin culto, come breviari, messali, calici, *libri*, reliquiari ed altri ornamenti ecclesiastici, lo stesso rev. testatore ordinò che tali mobili rimangano presso il rev. sig. Gio. Lodovico Rovere, vescovo di Torino, finchè vivrà, e dopo la di lui morte vuole e comanda che ritornino agli eredi di casa Della Rovere ciascuno per la sua parte. Con questa condizione che, se vi fosse altro prelato della stessa casa, ch'esso possa ritenere presso di sè durante sua vita i detti mobili ed ornamenti, e che morto quello e non esistendovi altro prelato della famiglia, quegli oggetti ritornino ai prefati eredi » (2).

---

(1) V. il testamento del cardinale pubblicato dal Tenivelli, *l. c.*, pagg. 175 e 180.
(2) Testamento cit., *ivi*, pag. 188.

Dopo il cardinal Domenico e Giovanni Lodovico, tennero ancora dignità ecclesiastiche Giovan Francesco, morto nel 506, e Gerolamo Della Rovere, morto nel 1592, stati amendue vescovi di Torino. Dopo di essi verificossi la condizione testamentaria apposta dal cardinal Domenico e cogli altri beni mobili anche i libri passarono agli eredi. Il passaggio poi da questi alla libreria palatina di Savoia è cosa naturalissima e che si spiega da sè. A tutti è noto con quanta passione e con quanto dispendio il Duca Carlo Emanuele I facesse cercare le antichità e gli oggetti d'arte per le sue collezioni e libri miniati e rari d'ogni fatta per la sua famosa libreria, ma sono in grado di fornire una nuova prova ch'egli era amantissimo anche di manoscritti del genere di quelli del cardinal Della Rovere. In sullo scorcio del 1620, essendogli venuto all'orecchio che un bel manoscritto miniato trovavasi a S. Paolo in Roma, subito per mezzo del suo ambasciatore ne faceva tôrre informazioni per aver modo forse d'averlo o di farne trar copia. Onde l'ambasciatore savoino, ch'era il conte Lorenzo S. Martino di Vische, ai 25 di dicembre di quell'anno scusavasi di non aver avuto tempo di recarsi a S. Paolo in causa delle numerose visite, ed ai 27 gennaio del 1621 scriveva: « Quando il tempo l'ha permesso, martedì con occasione della festa sono tornato a S. Paolo e trovo che il sig. cardinale Sforza ha equivocato nel nome, perchè invece del canone degli evangeli, del quale non c'è cognitione (et egli deve averlo visto altrove) hanno quei padri nel luogo a me assegnato una bibia di S. Gironimo, scritta a mano, miniata e molto bella con diverse figure et in particolare quella di Carlo Magno (della quale il sig. cardinale Borromeo mentre si trovava qua ne fece levar copia). E poichè in libreria V. A. ne ha uno

fatti eseguire esso stesso con grande ricchezza di alluminature e di miniature. Ne abbiamo la prova nel ragguardevolissimo numero di codici che facevano parte della sua libreria e che ora sono, in gran copia, ornamento della biblioteca universitaria torinese. Non sono meno di quarantasette, tra membranacei e cartacei i codici che si conservano nella detta biblioteca, i quali appartennero al cardinal Della Rovere e portano dipinto il suo stemma, tutti eseguiti con straordinaria eleganza di scrittura, fra i quali una buona metà è di più ornata splendidamente di iniziali ad oro ed a colori, di fregi e rabeschi pregievoli e di delicate miniature (1).

I nomi degli artisti che il cardinal Della Rovere impiegò per fare così ricchi e splendidi i numerosi suoi codici non ci sono noti, possiamo solo dire ch'essi furono senza dubbio degli eccellenti tra quelli che lavoravano in Roma negli ultimi quindici o vent'anni del secolo XV.

L'egregio autore dell'illustrazione del messale Della Rovere, ora del Museo Civico, nell'indagine degli artisti di cui poteva essere l'opera, non si attentò neppur egli di varcare i confini delle generiche supposizioni e si limitò a notare che vi potevano aver lavorato il Perugino, il Pinturicchio e forse Domenico Panetti, maestro di Benvenuto

---

(1) Lo stesso Tenivelli alla citata pag. 120 e nella nota X (pag. 147—152) diede l'indicazione di questi mss. che ricavò dal vol. 2° del Catalogo dei mss. della biblioteca dell'Università. Però egli non li registrò tutti, eccone ora la nota, forse non perfetta, ma però già più completa. Cito la pagina del Catalogo Pasiniano ed il numero del Codice. Pag. 5, N. 21 — p. 8, N. 38 — p. 11, N. 52 — p. 21, N. 60 — p. 26, N. 91 — p. 33, N. 113, 116, 117 — p. 42, N. 112 — p. 50, N. 159, 160, 171, 177 — p. 53, N. 194, 196 — p. 55, N. 201 — p. 57, N. 204, 207 — p. 79, N. 275, 276 — p. 81, N. 285, 286, 287, 288 289, 290 — p. 83, N. 296 — p. 86, N. 320, 322 — p. 89, N. 338 — p. 91, N. 331 — p. 91 N. 351, 354 — p. 92, N. 362 — p. 93, N. 368 — p. 94, N. 378 — p. 95, N. 389 — p. 99 N. 411, 414, 415 — p. 101, N. 433 — p. 105, N. 450, 451 — p. 168, N. 507 — p. 173 N. 634, 638, 639.

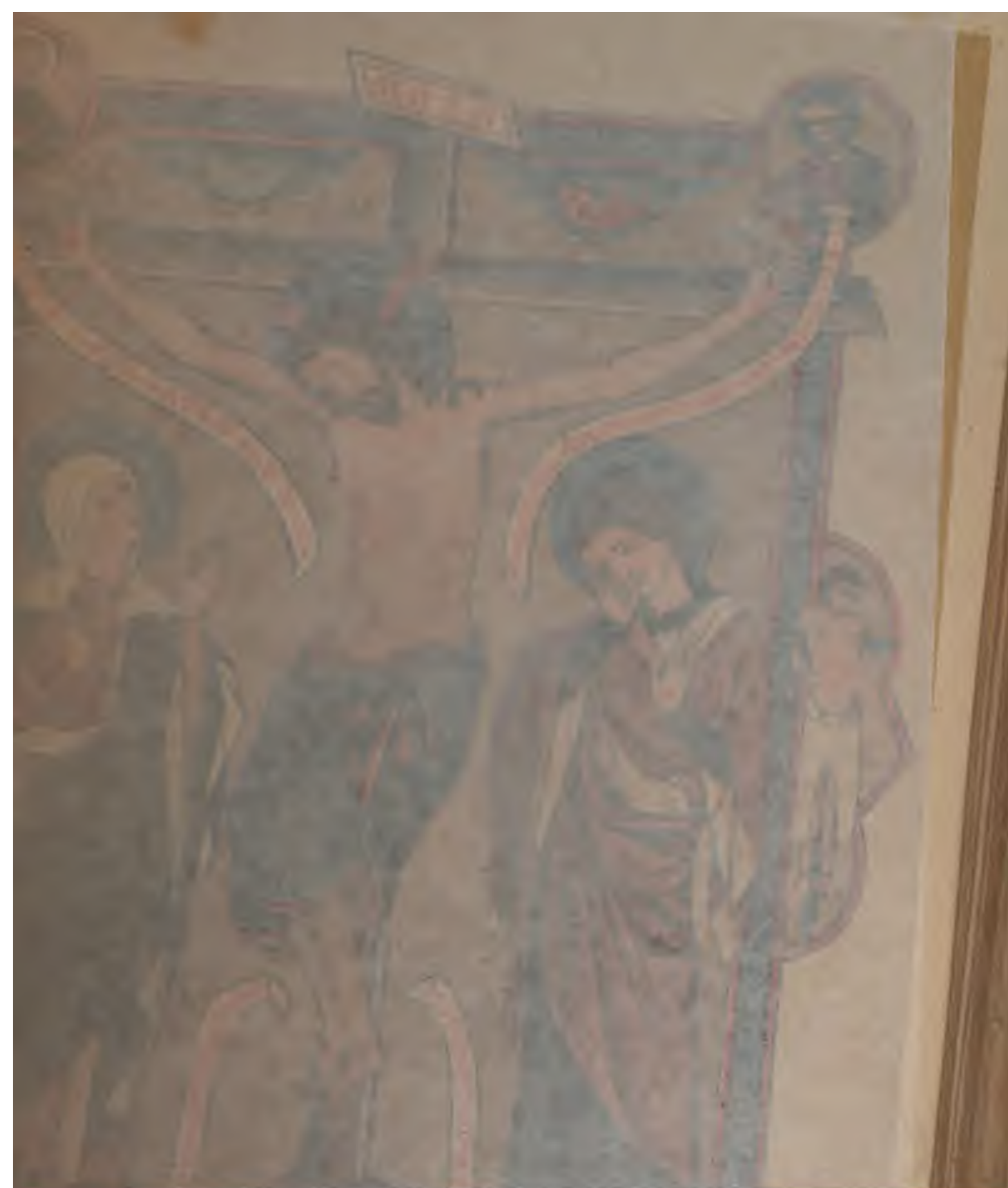
ìsio (1). Per una sola delle sessantacinque miniature di uel volume arrischiò con più decisione un nome, per quella ioè in cui è rappresentato il martirio di S. Lorenzo. Dopo l'aver divisato gli ornati della fascia di questa miniatura, gli soggiunge: « Sotto, sono posti due vasi con piante li garofani e viole, marca distintiva di Benvenuto da Tisio, ittor ferrarese dell'epoca appunto in cui fu miniato il mesale » (2). Questa notizia sarebbe per noi molto importante, a quanto che anche in una delle grandi miniature paginali del nostro primo messale si veggono due vasi con riole e con garofani che potrebbero rivelarcene l'autore. Sta difatti che Benvenuto Tisio, detto Garofolo, dal villaggio di questo nome nel Polesine, del quale la sua famiglia era originaria, soleva, come ci fanno sapere il Vasari ed il Baruffaldi, dipingere nei suoi quadri, invece del proprio nome, il garofolo, ma giova tener conto che ai tempi del cardinal Della Rovere il Tisio andò una sol volta a Roma, e vi si trattenne non molto tempo, e fu nel 1499, due anni appena prima della morte del cardinale, quando, abbandonato il Boccaccino, con cui era a scuolaro in Cremona, *senza dir miga a seno*, come il maestro ci narra, si diresse alla volta della Città eterna dell'età di soli diciannove anni (3). Colà andò dapprima vagando un poco, poi si pose col Baldini, pittor fiorentino, col quale stette non più di quindici mesi, il perchè dubito assai che in quel frattempo a lui, ancora sì giovane e nuovo scuolaro, si dessero in mano lavori di tale importanza, quale sarebbe stata la miniatura paginale che

(1) *Un messale manoscritto del secolo XV°*, p. VIII.
(2) *Ivi*, pag. 23.
(3) VASARI, *Vite di pittori*, vol. II, Lemonier, pag. 223 — BARUFFALDI, *Vite dei pittori e scultori ferraresi*, Ferrara 1844, vol. I, pag. 311.

Mi occuperò partitamente delle due miniature [illegible] state nel nostro messale di Felice V°, che sono di gran[illegible] interesse per la storia artistica.

Nella prima, su fondo d'oro, è rappresentato Gesù [illegible] in cielo al momento del giudizio, esso siede [illegible] su un'amendola mistica raggiante; è coperto dal [illegible] sino alla metà della persona e mostra nudi il pet[illegible] braccia e le gambe. Ai due lati stanno inginocchiati [illegible] la Vergine Maria ed il precursore San [illegible] Battista, vestito della pelle d'agnello; al basso [illegible] uomini che risuscitano al giudizio universale, sui [illegible] angoli della cornice sporgono quattro angeli [illegible] la tromba del giudizio e sulla metà dei lati [illegible] due profeti e due altri angeli che portano i simboli [illegible] passione.

Fortunatamente mi fu dato di poter presentare [illegible] tata già fatta un facsimile molto felicemente [illegible] seconda miniatura del nostro volume e ciò mi dispensa [illegible] diffondermi a lungo anche sulla prima che è [illegible] stile e per ciò probabilmente della stessa mano. [illegible] duzione che pongo sotto gli occhi del lettore [illegible] agevolmente scorgere che il messale di Felice V° ci ha [illegible] nato due interessantissimi monumenti dell'[illegible] In queste due miniature si rivela al primo sguardo [illegible] riodo in cui l'arte incominciava a divincolarsi dall'[illegible] della scuola greca della quale non aveva [illegible] dimenticate tutte le tradizioni. Nelle nostre mi[illegible] il tipo bizantino è ancora fortemente sentito, [illegible] i volti sono già irradiati dall'espressione [illegible] del sentimento tutto proprio della scuola italiana [illegible] tempo. Il Cibrario facendo parola di queste miniature [illegible]







21, sebbene trovinsi pure in altre già innanzi, ma
ımi che si debba sovrattutto tener d'occhio l'espres-
lelle figure della quale non saprei trovar prima una
ia più pronunziata, specialmente per la testa di San
ıni, che nel crocifisso di Giunta Pisano, forse del 1230.
a tuttavia raccogliere in breve gli argomenti che
ero dare qualche indizio riguardo all'età delle nostre
ure ed alla scuola cui appartengono.
minciando dall'alto notiamo che la luna e il sole che
ıdono fra le nuvole sono raffigurati sotto forma di
come era l'uso comune del secolo XIII, mentre nei
enti XI e XII, d'ordinario, si trovano personificati e
ti nel campo di un nimbo attorniato da linee ondu-
ppresentanti le nuvole come appunto si vede, ad
o, in una scultura in avorio del secolo XI, della bi-
a nazionale di Parigi ed in altri monumenti (2).
gure del Cristo, della Vergine e di San Giovanni ci
pure alcune note caratteristiche che dobbiamo rac-
e. È noto che Cristo anticamente era raffigurato in
vane imberbe, così lo dimostrano la maggior parte
numenti dal secolo II al X; in quest'ultimo secolo era

---

ancora adolescente, ma a partire da esso e nell'XI la sua attitudine diventa dura e la sua fisionomia triste, dal XII la figura di Gesù severa è il tipo normale dell'arte figurativa, diventando poi nei secoli successivi terribile e persino truce. Il nostro Gesù crocifisso non ha più l'aspetto dolce del secolo X, è già il Cristo barbuto, o come suol dirsi, il Cristo brutto, ma sul suo volto si vedono piuttosto le traccie dei sofferti patimenti e della morte che non l'impronta d'un concetto di tristezza e di terribile, parmi anzi di scorgervi un non so che di sereno (1). Il suo corpo non è più vestito della lunga tunica a maniche con cui lo si raffigurava fino al secolo XI, non solo le maniche sono scomparse e la veste si è raccorciata come fu d'uso nel XII, ma solo un pezzo di stoffa gli pende dai fianchi, esso tuttavia lo ricopre ancora fin sotto le ginocchia e non è ancora ridotto ad una semplice pezzuola che si attorciglia solo ai fianchi come fu dal secolo XIII al XIV e dopo (2).

Al volto del Divin Salvatore contrapponiamo quello della Vergine ed osserviamo un momento il fatto della progressione inversa e parallela dell'età della madre e del figlio constatata dalle osservazioni iconografiche. Sappiamo che mentre la figura di Cristo andò invecchiando di secolo in secolo, quella invece della Vergine andò per contro ringiovanendo, di modo che da quaranta o cinquant'anni ch'essa aveva da principio non ne ebbe più che venti o quindici sulla fine del periodo gotico. Il punto d'incontro in cui la madre ed il figlio si presenterebbero colla stessa età di trenta a trentacinque anni sarebbe verso il secolo XIII. La nostra Ver-

---

(1) Didron, *l. c.*, pagg. 257—262.
(2) *Ivi*, pag. 266.

ppresentata più giovane di Cristo, e ciò indiche-
già si era nel secolo XIII, se pur la regola non
zioni (1). La faccia di S. Giovanni improntata di
entimento di dolore, è di un bel giovane imberbe,
i dipinse dalla scuola italiana, mentre la greca
barbuto.

ad osservarsi il modo con cui i piedi sono con-
croce. Se stessimo alla sentenza del Rosini, do-
onsiderare posteriori al Giunta (1236) i crocifissi in
i di Gesù sono trafitti da un chiodo solo anzichè
giacchè questo, dice egli, s'incominciò a praticare
Cimabue (2), ma altri numerosi monumenti ci
noscere che fino al secolo XIII s'usava raffigurare
cifisso, indifferentemente con tre o con quattro
che dopo quel secolo l'uso di soli tre prevalse,
on si potrebbe dedurre da ciò una prova assoluta (3).
este osservazioni e da altre che si presentano da
sola ispezione della miniatura, parmi sia lecito con-
ch'essa e la sua compagna sono opera non poste-
tamente ai primordi del XIII secolo, e che appar-
a maestro che si manifesta eccellente della scuola
e più propriamente di quella famosa scuola toscana
o d'aver fatto spuntare i primi albori del rinnova-
dell'arte con Giunta Pisano e Guido da Siena la sol-
ben tosto in alto con Cimabue e Giotto, precursori
are d'un'èra più gloriosa.

ricchi messali che i principi di Savoia possedevano

---

[illegible]

[illegible] pittura italiana, vol. I, pag. 122.

[illegible] Pag. [illegible], in not.

in gran copia per le loro cappelle (1) ne troviamo ancora un altro nelle vetrine del museo storico sabaudo.

Esso è un grande volume in foglio di fina e candida pergamena scritto ad una sola colonna in quel carattere che suolsi dir gotico, di forma grande ed accurata. Incomincia colle orazioni che il celebrante recita nel vestirsi e contiene quindi le messe delle principali solennità dell'anno, del Natale, dell' Epifania, della Pasqua , dell' Ascensione, ecc., e termina colla benedizione che si comparte dai Vescovi al popolo, finita la messa.

Anche in questo manoscritto l'arte del miniare si sforzò di spargere i tesori delle sue bellezze stemprandovi l'oro ed i più vaghi colori in numerosissime alluminature di fregi e di lettere, ma l' opera riuscì inferiore a quelle di cui ho dianzi parlato (2). Abbondano in esso le capitali miniate di

---

(1) Invero le ducali cappelle ne erano doviziosamente provvedute, troviamo infatti memoria d'un messale comprato dal Conte nel 1445 per la cappella d'Evian da un Pietro Lupi per 20 fiorini, ed all'anno 1446 di un calendario fatto scrivere a frà Andrea, dell'Ordine di S. Antonio e miniare da Gio. di Lilla per mettere in capo al messale della cappella di Ciamberi. In un inventario di mobili lasciati nel castello di Torino da Amedeo principe di Piemonte, del 1431, è registrato *Ung missal couvert de cuir roge a personaiges, deu fermaulx dargent esmailles a nostre dame et un ange.*

Cfr. Manno, *Studi principeschi* nel vol. II delle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, p. 488 e segg. — Cibrario, *Dei Governatori, dei Maestri e delle Biblioteche dei principi di Savoia*, Accad. delle Scienze di Torino, serie II, vol. 2°.

Nel 1483 poi la cappella di Ciamberi aveva un messale grande con due fermagli alle armi di Papa Felice V° in argento dorato, uno minore coi fermagli pure d'argento dorato alle armi del Vescovo di Viviers, Elia di Pompadour, uno incompleto con fermagli simili e cesellatavi sopra la storia dell'Annunziata, un altro pure incompleto, avente cioè solo le messe solenni, con quattro fermagli di cui i due maggiori alle armi di Felice V° e inoltre due pontificali, un evangeliario, un epistolario, un graduale, due antifonarii, un officio della festa della Madonna e quattro libri di canto (A. Fabre, *Trésor de la chapelle des Ducs de Savoie aux XV^e et XVI^e siècles*, ecc. Vienne 1868, pp. 105—111)

(2) Eccone brevemente indicata la composizione: 1° *Natale;* fascia a fondo d'oro con fiori e gemme, capitale miniata a fiori, perle e frutti ed istoriata colla Natività — 2° *Epifania;* grande capitale su fondo d'oro seminato di fiori e fragole, nei corpo della lettera l'arma Riario sormontata dalla mitra. — 3° *Pasqua;* capitale colla Risurrezione. 4° *Ascensione;* capitale su fondo d'oro con ornato marginale che la costeggia. — 5° *Pen-*

Sappiamo che questa è l'arme dei Riario, patrizi savonesi, e la mitra sovrapposta ci indica chiaramente che il nostro messale appartenne ad un vescovo di quella famiglia che credo non possa essere stato altri che quel Tommaso Riario già decano della chiesa di Pisa e poi vescovo di Savona per la rinunzia fattagli di quella sede episcopale dal cardinal Raffaello Riario, suo parente, nel 1516, la quale egli poi tenne da quell'anno fino al 1528 in cui morì (1). Mi confermo tanto più in questa opinione nel vedere che tra le feste maggiori per le quali fu posta la messa in questo messale, figura quella di S. Tommaso colla lettera iniziale diligentemente miniata su fondo d'oro seminato di gemme ed istoriata colla scena dell'incredulo santo che tocca del dito la piaga del Signore.

Lo stile delle miniature concorda esso pure col tempo nel quale il Riario fu vescovo di Savona; a quei giorni per altro l'artista non andava fra i migliori. Altri segni che possano avviarci alle indagini sul miniatore non si scorgono nel volume, solo mi pare che lo stile del lavoro lo indichi di mano italiana.

La serie dei manoscritti miniati di soggetto religioso, esposti nel museo a saggio di quei moltissimi d'uguale argomento ch'erano per lo più quotidiani compagni al devoto raccoglimento dei nostri principi (2), si chiude con un offiziolo od orazionario di Nostra Donna.

---

(1) Ughelli, *Italia sacra*, Tom. IV, col. 742.

(2) Non intendo di stender qui il catalogo dei libri religiosi che tenevano presso di sè gli antichi principi Sabaudi, ricorderò solo che di orazionari o come dicevansi libri d'ore da essi fatti scrivere in bella lettera e splendidamente alluminare, ovvero comperati, si ha notizia di parecchi agli anni 1301; 1333; 1346; 1368; 1399; 1407; 1410. Amedeo principe di Piemonte quando morì nel 1431, aveva nella stanza in cui soleva dormire nel castello di Torino, la *Vie de notre Seigneur en papier en francois; la Passion de nostre Seigneur en francois en parchemin; Vng bible en parchemin plain de diverses*

È un volume in 4° in pergamena, scritto ad una sola colonna in lettera gotica, a mio giudizio, del secolo XVI. Sul primo foglio si legge:

**Incipit officium beate Marie Virginis ad usum romane curie.**

Sotto questo titolo una miniatura paginale rappresenta l'annunziazione sovra fondo rosso rabescato in oro a foggia degli antichi arazzi; le figure della Vergine e dell'angelo non mancavano di una certa finitezza, ma questa miniatura fu molto danneggiata dal tempo. Al basso di essa incominciava il testo che fu raschiato, lasciatevi solo più le capitali *D* ed *E* in oro e colori del versetto: ***Domine labia mea aperies Et os meum annuntiabit laudem tuam.*** La causa di tale mutilazione è stata che questo foglio apparteneva ad un altro offizio e si volle adattarlo a questo in cui il ver-

---

*oraisons; Vng livret de papier de plusieurs oraisons; Vnes petites matines la couuerture d'argent.* Fra i libri di Beatrice di Portogallo, moglie al Duca Carlo III, si trovano notati: *Vng liure des heures de notre dame en parchemin faict en latin couuers de vellours noyr garnis dor ou il y a la deuise de merueilles, et sont estimes ledites heures IIII XXXV ecus; plus vng aultre petit livre de notre dame dor couuert dor esmaille auecques la deuise de marαueille au millieu ou il y a dunȝ coste sainct Gregoire et de lautre sainct Zerome et poise V on. XVI deniers; plus vng psaultier de parchemin qu a este etime CL ducatz; plus vng aultre liure dheures de notre dame de parchemin couvert dor et au millieu dung couste vn crucifix et de laultre une natiuite et poise lor II on. V octaves et dessus et au pois de paris II on. et dung XII grains; plus vne heures de parchemin illuminez dor et azur couvertes de peau verde doree; plus vnes aultres heures de parchemin illuminez dor et dazur a limpression de paris; plus vn grant breuiaire de chambre; plus la vie de notre dame* (MANNO, l. c. — CIBRARIO, l. c.).

Basti questo a dare un'idea della ricchezza in libri di devozione dei principi di Savoia. Quanto ad altri libri non di preghiere ma ugualmente religiosi n'avevano in non minor dovizia. Fra quelli che dalle antiche librerie palatine restarono nella biblioteca dell'Archivio citerò solo fra i manoscritti le *Epistole Beati Pauli Apostoli*, codice membranaceo antico; la *Summa canonica* di frate Moaldo, cod. membr. elegante; il *Tractatus de Deo, de homine et anima*, ecc., *ex operibus beati Bernardi Ab. Clarevallis*, cod. ant. membr., ed il *Martirologium* di Usuardo, cod. ant. membr. E fra gli stampati, Beatus Bernardus, *Opus saluberrimum de imitatione Christi*, ecc., edizione di Brescia 1485; BONAVENTURA, *Meditationes devotissime*, ecc., ed. di Pavia 1490; e le *Expositiones variæ sacræ Divi Thomæ de Aquino et S. Bernardi abbatis*, ed. di Milano 1488.

Il primo è un codice membranaceo in 4° grande, di scrittura gotico-corsiva del XIV° secolo, ad una sola colonna, colle rubriche in rosso e colle iniziali rosse e azzurre contornate di ricci, secondo il gusto del tempo. Sulla prima facciata una rozza miniatura, assai danneggiata dal tempo, rappresenta la presentazione del libro all'imperatore, seduto in trono, attorniato da tre cortigiani; le figure sono quasi affatto scomparse, ad eccezione di quella dell'autore che, con un ginocchio a terra, offre il volume. Inquadra la pagina una stretta fascia di colore alternato rosso e azzurro, ornata a filettini bianchi; essa è rotta di quando in quando da brevi tratti in oro seminati di uno o due trifogli di colore. Esteriormente alla fascia gira all'intorno sul margine inferiore e di destra un fregio leggerissimo tutto di meandri e di sottilissimi stami portanti piccoli fiorellini e foglie trilobate in oro. Il testo incomincia con una capitale miniata su fondo dorato. Il volume ha questo titolo:

**Cy commence le liure de flaue Vegece de lart de chevalerie devise en quatre partie come il sensuit.**

Alla fine si legge:

**Cy fine le liure de Vegece de lart de chevalerie, lequel noble prince Jehan conte deu fist translater de latin en francois par maistre Jehan de meun lan de lincarnacion notre Seigneur mil ij$^{c}$ iiii$^{xx}$ et quatre. Deo gracias.**

A questo trattato fa seguito nello stesso manoscritto *le liure nommee lordre de chevalerie*, diviso in otto capitoli. L'arte di cavalleria, che non pochi bibliografi confusero coll'opera della quale parleremo più innanzi, non è altro che la traduzione francese del *Rei militaris instituta* od

*Epitome rei militaris*, di Vegezio. È noto che questo scrittore, il quale raccolse nel suo libro quanto di meglio l'antichità aveva prodotto in scienza militare, attingendo, come egli stesso dichiara, alle opere di Catone, di Cornelio Celso, di Frontino, di Paterno, ed alle costituzioni imperiali d'Augusto, di Traiano e di Adriano, fu considerato nel medio evo il più celebre autore latino di cose militari. Esso godette di una grandissima autorità, forse non totalmente meritata, fino alle osservazioni di Salmasio nel secolo XVII, ed agli appunti ancora più gravi mossigli dalla critica moderna. Anche nei tempi moderni però si volle da alcuno attribuire a Vegezio l'onore di aver contribuito non poco al ristabilimento in essi della disciplina militare in Europa.

Giovanni di Meung o Mehun fu il primo a dare una traduzione francese di quest'opera, tenuta in tanta estimazione nei suoi tempi, ed egli fece, come è detto alla fine nel nostro manoscritto, la sua versione nel 1284 per Giovanni I di Brienna, conte d'Eu, quello stesso che accompagnò S. Luigi alla quinta crociata nel 1248, e che morì nel 1294.

Il Meung fu celebre scienzato e poeta del regno di San Luigi e di Filippo il Bello; la versione di Vegezio fu una delle sue prime opere, intraprese quindi la continuazione del famoso *Roman de la rose* di Guglielmo di Loris e vi aggiunse diciottomila versi, a richiesta di Filippo il Bello ad istanza del quale tradusse pure il *De consolatione* di Boezio, nella cui introduzione lasciò memoria delle altre sue opere, e fra le altre anche d'aver tradotto il Vegezio (1

(1) Nel mss. BOECE, *De la consolation de philosophie* tradotto dal Meung, che tutt[illegible] si conserva nella biblioteca di Parigi sotto il N. 7071, nel preambolo il traduttore [illegible] *et translatai de latin en franchois le livre de Vegece de chevalerie* (Cfr. P. P[illegible] Op. cit., vol. V° pag. 38).

Egli è pure l'autore della vita e delle lettere di Abelardo e di Eloisa, e con fama di chiarissimo letterato morì tra il 1310 e il 1318, o 1322. Alcuni vollero che sia stato amico di Dante e ben potrebbe essere.

Nè credasi che il libro di Vegezio giacesse inutile e solo ornamento dei ricchi stipi dei principi di Savoia; nel codice del quale discorriamo rimangono le traccie ch'esso era assiduamente letto e studiato. Sui suoi margini, come a sollevar la mente affaticata dal severo argomento, sono di quando in quando tracciati versi come questi:

*Quando pasia a l'homo sopramonta*
*Di voler cosa per darsi diletto*
*Non la potendo haver, resta sospetto*
*Che al saper fortuna resti contra.*

E in altre pagine:

*De principi e signori la fortuna si gioca*
*E gira contra loro più sovente la ruota.*
*Il folgore gett' abasso le più superbe tori*
*E senza tema stanno li tetti de pastori.*

*Doi vaghi occhi et un volto sereno*
*Han tratto 'l mio voler a lor servire*
*Con doglia estrema, langor e martire*
*Per pagarmi di fuoco e di veleno.*

Altrove veggonsi disegnate figure e teste di donna, il tutto di una stessa mano, che mi pare quella giovanile di Carlo Emanuele I. Questo che abbiamo descritto non era il solo manoscritto dell'opera di Vegezio che fosse nelle librerie palatine di Savoia. Un altro codice cartaceo con data del

1306, tuttora conservato nella biblioteca dell'Archivio, faceva ugualmente parte (1), nè vi mancavano le più giate edizioni del testo latino di quell'opera e delle ı traduzioni francesi ed italiane (2).

L'altro manoscritto che porta pure il nome di VEGEZ un bel codice in foglio di sceltissima pergamena, sc accuratamente in lettere dette di forma a due colonne, r prima metà del secolo XV°. Le iniziali d'ogni capitolo ε in oro brunito, tuttora brillante e freschissimo, su fonc doppio colore rosso e azzurro, delicatamente rabescato filettini e punteggiature in bianco; le rubriche sono sc in rosso. Conserva ancora l'antica legatura formata da assicelle ricoperte di velluto verde a fiorami, è ferrato angoli e difeso dai due lati da cinque borchie o chiod ottone. Lo chiude un fermaglio in rame, ma prima di qu ne aveva due a lunga cinghia, che distaccandosi dall'

---

(1) Questo ms. è così intitolato: *Cy est Flave Vegesse de lart militayre, plus o nances du bon Philippes Roy de France, des cerimonies de gaige de bataille en plus des empereurs roys ducz*. In fondo alla pagina è disegnato uno scudo d'azzurr fascia d'oro colla punta d'argento ed un'altra punta simile rovesciata movente dal superiore dello scudo, che sappiamo essere l'arma dei Pingon Baroni di Cousey. Q ms. contiene la stessa traduzione francese con lievi mutamenti di fraseggiare in punti notevoli, specialmente nei prologhi. La materia è distribuita in cinque ca invece di quattro. Il volume è in 4° grande scritto a due colonne in lettere di ı del secolo XIV°. La metà della prima pagina fu lasciata in bianco per una mini che poi non fu eseguita; il testo comincia con una gran capitale in oro su fondo lore, nel margine si stende una fascia che abbraccia anche la metà inferiore dell gina, composta dei soliti meandri con fogliuzze in colore e oro, fiorellini e fragol questa fascia campeggiano in azzurro le lettere 𝔅-𝔶, allacciate con un nodo, indi forse *Bery*. Un'altra capitale miniata, con fascia simile alla precedente, è ripetuta colle lettere suddette in principio delle *ordonnances*. Il segno intrinseco della ı è formato da due lettere, 𝔍-𝔟 di mezzo alle quali spunta il giglio sormontato da co

(2) Sono tuttora nella biblioteca dell'Archivio ed appartennero alle antiche lit palatine, il Vegezio, *De re militari* della bella edizione di Anversa del 1585, ed il inserto nei *Veteres de re militari scriptores* colle osservazioni di Stewechio, de zione (variorum) di Wesel 1670. I due rarissimi volumi della traduzione franc NICOL. WOLKIR, *Flave Vegece Rene homme noble et illustre du fait de guerre de chevalerie*, ecc. Paris 1536. La traduzione di Bourdon de Sigrais, Parigi 17 due edizioni della traduzione italiana, di Venezia 1524 e 1540.

l'una delle coperture fasciavano il volume fin presso il dosso dell'altra parte, fermandosi in due spuntoncini che ancora vi rimangono. Un piccolo cartello chiuso in regoli di rame ed inchiodato sulla coperta lascia vedere a traverso d'una sottile tavoletta di corno che lo difende, questo titolo:

Vegece de lart de chevalerie.

Il volume principia coll'indice così:

Sensieut la table de ce volume intitule Vegece de lart de chevalerie qui contient quatre livres et premier le prologue, e finisce: Explicit Vegece.

Sotto questo titolo, uguale a quello del volume che abbiamo visto più sopra, ognuno s'aspetta di trovare un altro esemplare dello stesso libro; ma basta aprire il manoscritto per convincersi che il titolo è ingannatore, e ch'esso copre tutt'altra opera che non la traduzione di Vegezio. Lo scritto contenuto nel nostro codice fu da tutti i bibliografi confuso colla traduzione e attribuito al Meun; è un errore, e d'altronde esso non è già una traduzione, ma un lavoro indipendente sull'arte della guerra, pel quale gli antichi autori, e fra essi anche Vegezio, furono posti a contribuzione. Dall'essere il primo libro stato ricavato essenzialmente da Vegezio è probabilmente nata la confusione. Nel secondo libro sono riprodotti gli strattagemmi di Frontino, il terzo ed il quarto sono stesi in forma di dialogo, e contengono forse la teoria più completa dei doveri dei belligeranti nel medio evo, improntata all'*Arbre des Batailles* di Onorato Bonnet. Nel quarto si espone specialmente la teoria del salvacondotto, delle tregue, delle lettere di rappresaglia, dei

combattimenti in campo chiuso, del diritto delle armi, delle divise ed insegne.

Quest'opera è di Cristina di Pisano; due manoscritti dell biblioteca di Parigi ce ne forniscono la prova sicura ed titolo preciso che era il seguente: *Faits d'armes de guerr et de chevalerie* (1). Il libro di Cristina di Pisano fu stan pato a Parigi nel 1488, ed anche di questa stampa poss deva una copia la palatina di Savoia (2).

Nel nostro manoscritto manca il primo foglio del test che conteneva certamente una miniatura, e fu barbar mente tagliato. La stessa sorte subì il foglio che contene il principio e la miniatura del libro secondo; quello con c incomincia il libro terzo andò salvo. Una miniatura vi o cupa i due terzi della prima pagina, e vi è rappresentat in mezzo ad una veduta di paese, l'incontro dell'autore o dotto vegliardo che, com'egli finge in sogno nell'esordio quel libro, lo confortò a proseguire l'opera intrapresa. vegliardo veste lunga cappa azzurra con armellino sul spalle, ed ha in capo un alto berrettone rosso. L'autore vestito di rosso con una specie di cappuccio che l'avvolg sotto il collo e gli cade giù dalla spalla. Le vesti dei di personaggi, il terreno, le piante e tutto il paese sono l meggiati ad oro. Il testo incomincia con una bella capita

(1) Il ms. N. 7087, appunto così intitolato, fu scritto nel 1404 da Cristina di Pisa così anche il N. 7076, codice in 4° massimo velino a due colonne con quattro mini del XV° secolo, eseguito per il De la Gruthuyse, registrato in Van-Praet al N. P. Paris, Op. cit., vol. V°, pagg. 94 e 133.

(2) Questo rarissimo libro conservasi ancora nella biblioteca dell'Archivio. È lato: *Lart de cheualerie selon Vegece* e termina così: *Explicit le liure de droit subtilite et cautelle ad ce seruans selon Vegece de lart de cheualerie. Imp XXVI^e iour de juing mil CCCC quatre vings & huit, par Anthoine Verard demourant a Paris*, ecc. Questa edizione non è pienamente conforme al nostro cialmente nella divisione dei capitoli.

dorata ed a colori. Sul margine di destra ed inferiore si stende una larga fascia composta di fogliami e di fiori a vivacissimi colori frammischiati a fogliuzze ed a bottoncini d'oro lucido. Il principio del libro quarto è ornato da un'altra miniatura di eguale grandezza, in cui è rappresentato un combattimento di due campioni in campo chiuso; uno dei cavalieri è a terra e l'altro gli è sopra e lo ferisce colla spada. Ai lati dello steccato assistono due schiere di armati; in lontananza s'apre una veduta di paese, quindi il testo incomincia con una capitale miniata con attorno una fascia simile a quella sopra descritta. Queste due miniature che rimangono sono di stile mediocre.

Questo bel manoscritto è proveniente dalla biblioteca di Borgogna. Dopo l'explicit è apposta la segnatura che il lettore già conosce, di Antonio di Borgogna (1),

**Nul ne sy frote ob de bourg^ne.**

aggiuntavi sotto quest'altra:

**A**

**Nul ne laproche de bourg^ne.**

Accanto a questi due manoscritti stranieri prendono posto fra i libri militari due codicetti, lavoro di calligrafi ed alluminatori italiani. Amendue contengono pure scritti di un autore italiano, di Leonardo Bruni d'Arezzo, dalla patria, detto comunemente Leonardo Aretino. È un nome assai chiaro nella nostra storia letteraria. Leonardo Aretino, come è noto, fu scrittore di molto grido del XV° secolo, ed uno

---

(1) V. pag. 51.

dei principali ristoratori dello studio delle lettere greche e latine in quel secolo. Segretario apostolico di tre papi, quindi cancelliere ed ambasciatore della città di Firenze, grandemente onorato, egli lasciò una vita di Dante, una storia di Firenze, parecchie orazioni e molte traduzioni dal greco che sono le opere sue particolarmente di maggior merito. I suoi biografi lo fanno autore di 26 opere stampate e di 54 rimaste manoscritte (1).

Il nome di Leonardo Aretino richiamerà alla mente di più d'uno dei visitatori del museo storico e dei lettori di questi cenni il monumento in marmo erettogli da Bernardino Rosellino per decreto della Signoria, e che tuttora si vede alla estremità della navata di destra nel tempio di S. Croce in Firenze. E ricordando forse d'avervi letto il pomposo epitaffio che vi è sopra scolpito:

POSTQVAM LEONARDVS E VITA MIGRAVIT
HISTORIA LVGET, ELOQVENTIA MVTA EST
FERTURQUE MVSAS TVM GRÆCAS, TVM LATINAS
LACRYMAS TENERE NON POTVISSE.

stupirà quasi di trovar qui Leonardo Aretino, il cui nome si raccomanda specialmente per opere letterarie di storia e di eloquenza, in mezzo agli scrittori militari. Fra i moltissimi scritti del cancelliere fiorentino l'indole guerriera dei nostri principi predilesse ciò che era più conforme alle sue inclinazioni ed il nome di lui figurò nelle antiche librerie di Savoia particolarmente in grazia del suo discorso sulla milizia che appunto è contenuto nei due codicetti del museo

(1) Cfr. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia*, vol. 2°, parte IV, e Mehus, *Prefazione alle lettere di L. Bruni*, ed. di Firenze, 1731.

Il primo di essi, volume in-4° di finissimo velino, ornato lla prima pagina d'una capitale miniata, col ritratto dell'autore su fondo azzurro e d'un fregio che ne cinge il margine, scritto in lettera gotica minuscola di tutta perfezione, a per titolo:

Leonardi Aretini de militia ad Raynaldum Albicium

finisce:

Leonardus Aretinus edidit florentiae
xviij, kl. januarii mccccxxi.

Il secondo codicetto è un volume in pergamena meno elta, di formato in-4° un po' maggiore del precedente; è ritto in minuscola corsiva-romana mediocre ed ornato di ı fregio di poco buon gusto, in fondo alla prima pagina. ı lettere capitali miniate in oro avvolte in nodi ed inecci imitate dall'antico. In principio del volume si legge:

LEONARDI DE MILITIA LIBER INCIPIT.

A questo scritto tengono dietro i seguenti:

*Laudatio Johannis stroçce ; Leonardus dictavit*
*Leonardi oratio pro se ipso ad presides,*
*Laudatio Florentine urbis ; Leonardi opus.*

Il codice si chiude coll'explicit:

*Leonardus Aretinus edidit feliciter m° cccc° xxxviij°.*

ıesti scritti, ad eccezione dell'elogio dello Strozzi, sono ı quelli che non furono messi a stampa; però se ne mollicarono le copie, e se ne trovano manoscritti in quasi

tutte le biblioteche d'Italia ed in alcuna delle straniere (1)

La serie dei manoscritti militari del museo storico si arricchisce ancora di un altro codice membranaceo in fogli del secolo XVI°. Il volume manca di titolo ed incomincia senz'altro con una dedica contenente il nome dell'autore così:

*Mon tresredoubte Seigneur. Je Philippes Duc de Cleves Comte de la Marche, Seigneur de Ravestain et vostre tres humble et treosbeyssant seruiteur cognoissant que doresenavant je deviens vyel parquoy je craings que......... la puissance de vous pouvoir faire service dont jay le cœur et le vouloir ne me faille auant que je me puisse trouuer en lieu la ou vous vous trouverez pour mener le mestier de la guerre*, ecc.

Chi fosse il personaggio al quale era diretto il libro non è detto esplicitamente: l'autore si accontentò d'indicarlo nel rilevare, nella stessa dedica, i rapporti di parentela che tra lui e quello correvano e ne diede contezza in un modo molto singolare. *Je suys yssu*, diss'egli, *de votre tresnoble maison, de plusieurs costez comme de la mere*

(1) Il trattato *De Militia* si trova ms. nella Vaticana; Codd. N. 1043, 4496, 4305, 512 e 5353. — In Bologna, nella libreria di S. Salvatore. — In Firenze, nella Laurenziana Banchi LII, n. 3 e 5; LV, n. 13; LXXVI, n. 44, e nella Gaddiana, codd. 60 e 586. — Nell'Ambrosiana di Milano, codd. F. 45, H. 37 e 91, L. 31, M. 44, N. 173. — Nella Biblioteca di Parigi al n. 2156. — In Inghilterra, nella Norfolciana, cod. 215.

Dell'elogio dello Strozzi che fu pubblicato da Baluzio, Tom III, *Miscell.* pag. 226, v'è pure una copia ms. a pag. 47 del cod. XXXI, nella Nazionale di Torino.

L'orazione *pro se ipso* è ms. nel cod. 4505 della Vaticana, e nel cod. N. 5, Banco LI della Laurenziana di Firenze.

Dell'elogio di Firenze si hanno mss. in Roma, nella Vaticana, codd. 5116 e 5221. In Verona, nella libreria Imperiali — In Milano, nell'Ambrosiana, cod. M. 41. — Nella Laurenziana di Firenze, Banchi LII, n. 11, LV. n. 14. — Nella Riccardiana, Banco I ord. 1. n. 16. — Nella Gaddiana, cod. 388, n. 42. — Nella biblioteca di Parigi, cod. 641 Cfr. Mazzucchelli, *l. c.*, e Pasini, *Codices mss. Regii Taurin. Athenaei*.

*de mon pere qui fust seur du bon duc Philippes vostre grand ave de la noble maison de Bourgoingne, aussi pareillement le pere de ma mere fust frere de pere et cousin germain a lempereur mere de lempereur votre grand pere et ma mere fust niepce de la duchesse Ysabeau votre grand ave.*

Penso che al lettore non saprà male se gli risparmio di inerpicarlo su pei rami intricati d'alberi genealogici per condurlo in cerca della soluzione del problema che l'autore si è piaciuto di formolare in modo così originale, nè credo mi saprebbe più grado se l'intrattenessi lungamente nel dimostrargli di padre in figlio da chi discendesse il Duca di Cleves, autore del nostro libro. Quanto al primo troveremo qui sotto chi ce lo dice, e quanto a Filippo di Cleves il lettore si terrà pago di conoscere ch'esso era figlio di Adolfo di Cleves, fratello del Duca Giovanni il Guerriero, e quello stesso il cui nome si fece notare negli annali militari dei tempi di Federico e di Massimiliano imperatori (1).

Filippo di Cleves è anche un nome non sconosciuto nelle nostre storie. Guicciardini ne parla discorrendo della rivoluzione di Genova del 1506, ove Filippo di Cleves, *detto comunemente Monsieur di Ravestein*, era governatore per Luigi XII (2) ed ugualmente ne fanno menzione gli annalisti genovesi che lo chiamano senza più il governatore Ravesteno e gli scrittori francesi di quel tempo (3). Il suo nome figura nelle cose di Genova fin dal primo atto della

(1) Werneri Teschenmacheri ab Elverfeld, *Annales Cliviæ, Juliæ, Montium, Marcæ Westfaliæ, Ravensbergæ*, ecc. Francoforte 1721, pp. 317—318.
(2) *Storia d'Italia*, lib. VII°.
(3) Giustiniano, *Annali di Genova*, ed altri. — D'Authon, *Histoire de Louis XII*, Paris 1615, pp. 44, 111, 271.

soggezione di essa a Luigi XII; infatti, egli giurò nel 1499 pel re il trattato con cui Genova abdicava alla sua libertà, e ne fu il primo governatore. In seguito lo troviamo col nome di ammiraglio di Genova comandante in capo della flotta che, composta di dieci bastimenti francesi e di dodici genovesi, veleggiava per l'impresa del monarca francese sul regno di Napoli. Più non occorrendo colà il bisogno delle sue forze, il Ravestein si volse allora a Metellino contro il Turco, aggiuntesi a lui alcune galere dei Veneziani. Ma se felici erano stati lo sbarco e gli inizi dell'assedio della fortezza, non gli arrise più nel seguito la fortuna, sicchè dovette nuovamente far vela per Genova. Scoppiata ivi la rivoluzione del 1506, egli vi accorse di Francia dove trovavasi; stanziò dapprima in Asti a spiare i moti ed a ricevervi i delegati del popolo e dei nobili che ferocemente si dilanivano in Genova. Entratovi con grande apparato di severità e di rigore non tardò ad essere sopraffatto dagli avvenimenti e costretto ad abbandonare la città ove l'autorità sua aveva perduto ogni prestigio. Filippo di Cleves morì nel 1528.

L'opera sua fu pubblicata più volte e tradotta in fiammingo (1). Dalla prima stampa fattasene a Parigi nel 1558, ne impariamo il vero titolo ed è: *Instruction de toutes manieres de guerroyer tant par terre que par mer et des choses y servantes redigées par escrit par Philippes Duc de Cleves, Conte de la Marche et Seigneur de Ravestain.*

(1) La prima edizione è quella di Parigi, in 8°, per GUILLAUME MOREL, 1558. Fu ristampata ad Anversa nel 1563, sotto il nome di GEORGES VIVIEN. Ricomparve nel 1596, ad Arras, in 8° pic., per ROB. MANDHUY, sotto il titolo: *Discours militaire du seigneur de Ravestain a son prince, ecc. le tout mis en ordre et divisé en vingt-huict discours par LL. M.* La traduz. fiamminga è stampata ad Anversa par PHILIPPE NUYTS, 1579, in 8°.

uesta stessa opera si conserva pure un manoscritto nella ioteca nazionale di Torino, e da esso apprendiamo qualaltra curiosa notizia sull'opera e sull'autore della quale la pena di tener conto. Ecco quanto si legge in una che precede il codice della nazionale torinese, in scritdel secolo XVI° (1):

*e livre compose par treshaut et tresnoble princhе mes Filippes de Cleves seigneur de Ravestain trette des ... et soustilites des guerres tant terrestres que ... avecque la guerre que fist lempereur federic et ... maximilien son filz contre le seigneur de Ra... Aussi la guerre et voiage contre le turc de Me... ledict seigneur de Ravestain estoit lieutenant ge... du Roy Loys XII. Vray est que le seigneur de Ra... faisoit les sentences, mais ung sien argentier et ... nomme gontier chastelain mettoit le tout par ... et estoit ledict gontier filz de messire George chaste... en son tempz tresexcellent Rethoricien. Et lequel present re depuis que ledit seigneur de Ravestain fust retire service du Roy Loys douziesme et retire en flandres il lia ledit livre a lempereur Charles V°. Et lequel livre a trouve tresutille a lire aus jeunes cheualiers et genthommes qui desirent suivre les armes.*

Questa notizia, mentre ci mette pienamente a giorno sull'opera conservataci dal nostro manoscritto, serve pure a ...garci le differenze di redazione tra i due codici, che sono uniformi e tra le diverse stampe.

nostro codice fu scritto dopo il 1546; ciò risulta da una

(1) un codice cartaceo di 189 fogli del secolo XVI° segnato L. V. 2, trovasi regi... al N. CIX in Pasini e proviene dalla libreria d'Onorato d'Urfè.

nota di ugual carattere del resto del volume e posta in margine di contro ad un precetto d'arte militare che si volle corroborare con un esempio dicendo che appunto così aveva fatto il sig. di Turenna nel detto anno 1546. Il volume è scritto in carattere gotico-corsivo della seconda metà del secolo XVI°; è ornato di capitali miniate e dorate di tipo corsivo moderno e gotico maiuscolo. Da tutto il manoscritto traspare lo studio di renderlo ricco ed elegante e vi furono disseminati non pochi disegni tracciati a penna e quindi miniati ed alluminati ad oro. Queste miniature che arricchivano il volume erano forse da principio quindici o sedici; alcune furono barbaramente tagliate coll'intero foglio che le conteneva, ne rimangono ancora dieci, alcune della grandezza di tre quarti di pagina, altre minori; rappresentano consigli di guerra, città fortificate, eserciti in campo, espugnazione di fortezze, combattimenti in terra e di mare, e simili soggetti militari. Queste pitture appartengono alla scuola francese, in esse non manca il pregio di una certa sicurezza di disegno e di franchezza di pennello, ma esse peccano del manierismo del tempo. Il fac-simile che è qui contro di una di queste miniature varrà meglio d'ogni altra parola, a darne un'esatta idea al lettore.

Dopo il testo dell'opera di Filippo di Cleves, seguita da alcuni elenchi delle cose necessarie ad un esercito, che paiono dello stesso autore, è pure compreso nello stesso codice un altro lavoro che forse gli è estraneo. Esso è: *Le livre de lopperation de feu auquel sont determinez et aussi declairez les manieres de composer et preparer toutes manieres de pouldres et aultres choses appartenantes audit art de Cannonerye.*

Non indegno di stare a fianco di questi manoscritti, quan-

... du bord et plus que lo...
...n sieurs souppiant autour d'un tyrant ...
...elles souffrent grever, Car pour l'heure presente...
...at que les navires se rendent par batre d'un...
...bordes plustost que autrement//



nota di ugual carattere del resto del volume e posta
margine di sommario ad un precetto d'arte militare che
vuole avvalorare con un esempio dicendo che appunto c
aveva fatto il sig. di Turenna nel detto anno 1546. Il
[illegible] è scritto in carattere gotico-corsivo della seco
metà del secolo XVI°; è ornato di capitali miniate e do
di tipo corsivo moderno e gotico maiuscolo. Da tutto
manoscritto traspare lo studio di renderlo ricco ed elega
e vi furono disseminati non pochi disegni tracciati
penna e quindi miniati ed alluminati ad oro. Queste mi
ture che arricchivano il volume erano forse da prin
quindici o sedici; alcune furono barbaramente tagliate
l'intiero foglio che le conteneva, ne rimangono ancora di
alcune della grandezza di tre quarti di pagina, altre
nori; rappresentano consigli di guerra, città fortificate, e
citi in campo, espugnazione di fortezze, combattimenti
terra e di mare, e simili soggetti militari. Queste pit
appartengono alla scuola francese, in esse non manca
pregio di una certa sicurezza di disegno e di franchezza
pennello, ma esse peccano del manierismo del tempo
facsimile che è qui contro di una di queste miniature s
meglio d'ogni altra parola, a darne un'esatta idea al let

Dopo il testo dell'opera di Filippo di Cleves, seguita
alcuni elenchi delle cose necessarie ad un esercito, che
sono dello stesso autore, è pure compreso nello stesso
dice un altro lavoro che forse gli è estraneo. Esso è
*livre de lopperation de feu auquel sont determinez et*
*declairez les manieres de composer et preparer toutes*
*nieres de pouldres et aultres choses appartenantes*
*art de Cannonarye.*

Non indegno di stare a fianco di questi manoscritti

et fort dartillerie du bordier le plus que tu pourras et
soustiens souppiant autour vn tyrant moyen artillerye
po' les tousiours yrener, Car po' lheure pntete voys plusseu/
ment que les nauires se rendent par batre devant quilz soient
abordez plustost que autrement



Torino lit. F.lli Doyen

DAL TRATTATO D'ARTE MILITARE DI FILIPPO DI CLEVES.



: stampato, è il libro di ROBERTO VALTURIO, *De re ri*, che i principi di Savoia tenevano già nella loro a fin dal 1498, sia nel testo originale latino, sia train italiano (1). L'esemplare custodito dal museo è preziosa edizione di Verona del 1483, in un volume lio figurato (2). In esso concorrono due pregi a meli la distinzione di essere esposto coi cimelii delle anlibrerie palatine, cioè l'interesse storico e la rarità ornamenti artistici.

è questo uno di quei libri, dice il Napione parlando o (3), in cui, quantunque stampati, procuravano, seche nei primi anni della stampa si costumava, di re i codici più splendidi e signorili; non solo miniate se a oro ne sono le lettere iniziali, non solo vi si vede nte il nome e le armi di un personaggio dell'illustre lia di Varax (4), ma inoltre, nel margine inferiore di chi dei primi libri dell'opera si vedono miniate le efdi alcuni dei principi più illustri della real casa ».

---

un inventario del predetto anno 1498, si trovano descritti due volumi del VAL-si: *Plus ung aultre gros livre en papier a lestampe commencant Elencus et ...rum militarium et couvert*, ecc. — *Ung gros livre en papier a lestampe en ...ane Roberto Valerioz (Valturio) armoye au premier feuillet de la croix ...escript autour Carolus dux Sabaudie, commencant Credo certamente, cou-* : Questa è sicuramente la traduzione del Ramusio, Verona 1483.

. prima, rarissima edizione del VALTURIO, è quella di Verona 1472. Quella della ar..ano è la seconda per BONINUM DE BONINIS, 1483. Una ristampa di quest'ul- fatta a Parigi apud CHRISTIANUM WECHELUM, 1532, mense julio. Il Valturio fu radotto in francese da LUIGI MEIGRET e stampato a Parigi chez CHARLES PERIER, ...esti due ultimi libri facevano parte della palatina e si conservano ancora nella ..a dell'Archivio.

Notizia *delle antiche biblioteche della Real Casa di Savoia*, Atti dell'Accademia, XXXVI.

Lo scudo dei Varax che qui si vede, inquartato al 1° e 4° di vaio, al 2° e 3° di pieno è sormontato dalla mitra; a destra si innalza uno svolazzo coll'iscrizione .. *Bellit.* indicante chiaramente che il volume era di Giovanni di Varax, vescovo ..ey dal 1467 al 1508, il consigliere del Duca Filippo di Savoia e quello stesso che, ..dato dal Duca Carlo I ambasciatore a Roma alla Regina Carlotta di Cipro nel 1485, ottenne la cessione di quel regno.

Un cartellino miniato in pergamena ed applicato s
pagina che precede il testo, dice in lettere di bellis
forma romana:

GRATIOR EST IN PULCRO
VENIENS CORPORE VIRTUS

e lo dice molto a proposito per questo volume, giacchè
riccamente e più leggiadramente non si sarebbe pot
adornare. Ma ciò che lo rende ancor meglio prezioso è
ricordo storico dello stesso volume e del gran principe
Savoia che lo possedette. Sui primi fogli bianchi del volu
si legge manoscritta, a mo' di epigrafe, questa annotazio

LIBRUM SACRIS VULTIBUS
SYMBOLISQUE SABAUDORUM RETRO
PRINCIPUM ILLUSTREM,
POSTLIMINIO RECEPIT INCLITUS
DUX EMANUEL PHILIBERTUS
VOTUM L. M. SOLVENTE LESCURIO
J. C. GRATIANNOPOLI.
ANN. CHRI. CIƆIƆLXXIX. MENS. AUG.

Strano caso: il libro aveva corso la stessa sorte che
toccata, si può dire, all'intiero stato del Duca di Sav
Probabilmente nel tempo in cui i francesi avevano co
mata la spogliazione del Duca Carlo III° il volume, p
forse di bottino, era passato in mani straniere, quando

pel valore d'Emanuel Filiberto, la fortuna di Savoia risorse e gli aviti dominii furono ricuperati, ecco che anche il libro viene restituito al suo antico possessore.

Niuna forse delle librerie principesche era in Italia più ricca della palatina di Savoia quanto a libri manoscritti e stampati di cose militari; i pochi che stanno nel museo storico, e dei quali abbiamo parlato, bastano a dare un'idea dell'amore con cui i nostri principi coltivavano la scienza militare e della loro predilezione pei libri che ne trattavano (1).

Dove finiscono i pensieri di guerra incominciano pel principe le cure e le opere della pace, e fra queste s'affaccia per la prima quella difficil arte di governar sè e lo Stato compresa sotto il nome di politica. Identificare l'interesse personale e dinastico coll'interesse dei loro popoli e farne immutabile norma ai loro atti della vita pubblica e privata, fu il principio che informò costantemente la potitica dei principi di Savoia, principio generato ed alimentato in essi più da naturale perspicacia e rettitudine di mente e da bontà di cuore, che non da astratta speculazione d'arte di stato. Tuttavia i nostri principi non trasandarono di far tesoro degli ammaestramenti dettati dai filosofi sul buon governo degli stati.

Il libro più famoso in questo genere nell'età di mezzo fu

---

(1) Dei non pochi volumi di questa materia che dalle antiche librerie di Savoia passarono all'Archivio mi restringerò a citare solamente i mss. seguenti: FRONTIN, *Art militaire*, cod. cart. gotico. — BONNET (Honoré, Prieur de Sallion), *Droit et art de guerre*, vol. II, in 4°, cod. cart. in fol. — Lo STESSO, *L'arbre de batailles*, cod. cart. got. — BELLUCCI, *Trattato della fortificazione*, cod. cart. in fol., secolo XVI°. — [illegible]ca Gabriello, *Della spugnatione et della difesa delle fortezze*, 1578, cod. cart. in fol. Levo Antonio, *Nuovo discorso militare*, cod. cart., in 8°, secolo XVI°. — Inoltre que grandi volumi in foglio massimo, parte in pergamena e parte in carta, di *Architettura militare*, contenenti disegni di fortificazioni.

il trattato che Egidio Colonna, detto comunemente Egidio Romano, il celebre filosofo e discepolo di S. Tommaso d'Aquino, vissuto sulla fine del secolo XIII° e sul principio del XIV°, scrisse, sotto il titolo *De regimine principum*, per Filippo il Bello di Francia alla cui educazione era stato preposto da Filippo l'Ardito. Quest'opera divulgatissima nel medio evo (1), è una delle prime che troviamo nelle scarse notizie sulle antiche librerie palatine dei principi Sabaudi. Un manoscritto di essa già ne faceva parte fin dal 1347 (2). Questo manoscritto andò forse perduto nelle guerre o nell'incendio che la biblioteca ducale sofferse nella seconda metà del secolo XVII°, ma esso non era il solo; ne restarono altri codici (3) e fra questi quello ora custodito nel museo storico. Questo volume è un codicetto in-8° di 18 fogli di quella finissima e candida pergamena che si fabbricava con pelle d'agnelli nati morti, è di modesto aspetto non arricchito di miniature salvo nella prima iniziale in c fu raffigurata la presentazione del libro. La scrittura è due colonne in quelle lettere gotiche minuscole che s'u vano nella prima metà del XV° secolo. La modesta sever d'aspetto con cui si presenta, s'addice ad un libro destin più che al lusso, a gravi meditazioni. L'*ex libris* ripet nel volume dimostra ch'esso proviene da qualche libr

(1) Quasi tutte le biblioteche d'Europa ne possiedono mss. che sarebbe lungo l' rare. Il *De Regimine Principum* fu stampato la prima volta nel 1173, tradotto cese da Simone d'Hesdin e pubblicato nel 1497.

(2) Cibrario, *Dei governatori*, ecc., cit. Il *De Regimine Principum* di Egidio fu, come già si accennò, uno dei due libri comprati da Guglielmo Blokens a P quell'anno 1347 per la educazione di Amedeo VI°.

(3) Due altri mss. dell'opera di Egidio Colonna, di provenienza dalle antiche di Casa Savoia si conservano alla Biblioteca Nazionale di Torino. Il primo è CMXLIII, è cartaceo di fol. 108, del sec. XV°. L'altro è il cod. CMXC, è mem a due colonne di fol. 179, della fine del XIV° secolo. Quindi nè l'uno nè l'altr essere il volume comperato nel 1347. Cfr. Pasini, codd. mss. citt.

gno manuali dicti Johannis. In qual modo questo
scritto passasse in seguito alle librerie di Savoia non
.

ciò che desta maggior interesse nel riguardante
esto volume, non è già nè la sua storia nè il suo
o esteriore, ma bensì ciò che cade sotto gli occhi al
correrne le rubriche. Solleva ogni animo gentile il se-
'autore ove egli addita l'elevato fine in cui il prin-
leve riporre la sua felicità, quando gli pone innanzi
tù della prudenza, della giustizia, della fortezza, della
ranza, della liberalità e della magnanimità delle quali
essere ornato, e lo ammaestra a dominar le passioni
mantenersi uguale sì nella prospera che nell'avversa
a. Piace il vederlo accompagnare il reale discepolo
crario della famiglia e porgergli savi ammaestramenti
odo di governare la casa, di trattar la consorte e di
re i figli. Ma dove il dotto monaco italiano si cattiva
enevola attenzione, è quando con profondità di scienza
nel campo politico dei rapporti del principe col suo
lo e con franca e coraggiosa libertà lo ammonisce, la
nia essere pessimo principato ed i principi doversi som-
nente guardare che la loro signoria non si converta in
nnide, essere detestabile che la regia maestà declini a
annide, che è la corruzione di quella, sommamente impor-
re che il principe governi rettamente il suo popolo e si

astenga dal tirannizzarlo, giacchè la tirannide è piena di pericoli e meno duratura del buon principato, esser bene il prender consiglio dai savi e nulla doversi fare per arbitrio, su tutto dover dominare la giustizia ed esserne ministri, giudici piuttosto clementi che crudeli, infine dover i principi guadagnarsi l'amore del popolo e cercare più d'essere amati che temuti (1).

La meditazione di così savi dettami non poteva rendere che ognor più feconda la già felice inclinazione di rettitudine dei principi di Savoia, e per certo possiamo ben dire che nessun principe in Italia incarnò meglio di essi la massima di voler essere più amati che temuti dal loro popolo.

Il trattato di Egidio Romano non fu il solo che ammaestrasse i nostri principi nel cammino dei gravi loro doveri. Nel 1478 il duca Filiberto I° faceva comporre per sè dal famoso Francesco Filelfo un trattato *Doctrinae et regiminis vivendi* e nello stesso tempo un senatore del Senato di Torino, contemporaneamente professor di leggi all'università, indirizzava allo stesso principe un'opera intitolata *Documenta principum*, libri sì l'uno che l'altro da cui spirano precetti e consigli di saggezza e di civili virtù (2).

Non meno fecondo di politici ammaestramenti è pei principi lo studio della storia, nè le opere storiche facevano difetto nelle antiche librerie della Casa di Savoia. Fin dal principio del secolo XV° troviamo notata l'esistenza in esse

---

(1) Cap. 7, 11, 12, 13, 14 e 36 del Libro III°.

(2) Il trattato di F. Filelfo fu poi messo a stampa a Milano probabilmente nel 1481, nel volume *Orationes et nonnulla alia opuscola* e se ne fecero anche altre edizioni. Dell'altro intitolato: *Documenta principum*, si conserva il ms. nella biblioteca nazionale torinese.

Cfr. CIBRARIO, *Dei governatori, dei maestri e delle biblioteche*, ecc., l. c., e *Economia politica del medio evo*, vol. I, p. 464. — MANNO, *Studi Principeschi*, l. c., pag. 498.

che più forte parlano alla mente gli esempi delle
:he tradizioni e sono più gagliardo sprone i fatti
bili dei propri maggiori. I principi di Savoia ama-
spirarsi alla storia della loro casa e l'abbondanza
ıoscritti di essa che fecero parte delle loro antiche
è prova ch'essi ne predilessero la lettura.

ı antica storia di Casa Savoia pervenuta sino a noi
ı che va sotto il titolo di *Anciennes Croniques de*
e fu scritta fra gli ultimi anni del secolo XIV° ed
del XV°, arrivando essa fino ad Amedeo VIII° primo
Savoia nel 1416. Essa non reca nome d'autore, ma
provato che sia stata compilata da un tale sopran-
to Cabaret, venuto di Savoia presso il conte Amedeo
I, al dire di Perinetto Dupin e più volte da lui ci-
la storia del Conte Rosso come autore di memorie
ısa di Savoia (3).

*nciennes Croniques* furono pubblicate solo ai tempi
ıon però nel testo primitivo attribuito a Cabaret, ma

---

ario dei mobili lasciati, nel 1431, da Amedeo, Principe di Piemonte, presso
c.

i libri dati a legare, 1476—1486, presso NAPIONE, l. c.

h di questa cronaca e sul suo autore manifestarono opinioni diverse il DELLA
CICHESON ed il CARENA e finalmente ne trattò, con novità di argomenti, Do-
ais nella prefazione alla stampa fattane nel vol. I, *Scriptorum* dei *Monu-
riæ Patriæ*.

bensì in quello in parte rimaneggiato e amplificato, ed parte nuovo della compilazione di Giovanni Servion fa gliare di Filippo conte di Bressa, indi duca di Savoia, quale fu scritta durante la sua prigionia dal 1464 al 14 Oltre alla compilazione di Servion, le antiche cronache Savoia servirono di fondo comune alle posteriori dell'a nimo canonico Lionese, di Sinforiano Champier e di gliemo Paradin. Il primo tradusse semplicemente in le *Anciennes Croniques*, il Champier non fece che co nelle sue *Grans Croniques* pubblicate nel 1516 a Parig facendone appena qualche frase o mutandone qualche rola e continuandole sino al duca Carlo III°. Nè gu versamente fece il Paradin nella sua *Cronique de S* uscita alla luce a Lione nel 1552 (1).

Del testo primitivo si conservarono parecchi manoscritti secoli XV° e XVI° (2). Quello che vediamo nel museo rico è appunto uno di essi ed il più bello che si cono Esso è un codice in foglio di sceltissima e candida gamena di 259 fogli oltre 16 d'indice non numerati scritto ad una sola colonna in corsiva gotica del secolo X con numerosissime capitali miniate e dorate e colle rub che in rosso. Questo volume porta per titolo:

> En ce liure estraict de maintes et notables escriptures et anciennes est contenue la genealogie des Illustres seigneurs, Et contes de Sauoye, Iadis escrips leurs grans faiz et oeuures vertueuses tant en armes comme autrement. Aussi leurs prospe-

(1) V. la dottissima opera di Domenico Carutti, *Il Conte Umberto I°*, Firenze 18 pp. 48, 49.

(2) Nel solo Archivio di Stato se ne conservano sei mss., cinque cartacei ed uno m branaceo.

rites accroissemens d'onneurs et titres et de biens. Et aussi de leurs aduersitez. Laquelle genealogie commance premierement es ancestres de berold filz de hugue filz du duc de Sacxoine jadis du quel sont descendus lesdis Seigneurs conte de Sauoye comme ensuit.

La pagina che contiene il titolo è ornata d'una grande pitale miniata a fondo d'oro su cui campeggia una bella anta di fragola fruttata, e tutt'attorno è cinta da una ricca scia di fogliami e di fiorellini campestri seminata di foliuzze e di bottoncini d'oro lucido. Sul lato inferiore della tura posa lo scudo di Savoia.

In capo dell'indice, che precede il titolo e la cronaca, sta ritto:

**Ci commance la table des intitulacions et chapitres de ce liure.**

L'indice incomincia con una capitale miniata e la pagina inquadrata da una ricca fascia della maniera di quella descritta. Questo volume dovette correre strane avventure; caduto, forse preda di guerra, in mani straniere, emigrò all'estero, ed ai 3 di gennaio 1565 esso trovavasi a Joigny in Francia. Ciò risulta da un'annotazione scritta sopra uno dei fogli bianchi che stanno in principio del volume, nella quale il possessore del libro consegnò la memoria che in quel giorno era passato *par ce lieu de Joigny* cardinale di Granvelle con altri magnati e vi si erano fermati sino alla dimane. Possessore del nostro manoscritto fosse allora un Giovanni Fellin, il cui nome si legge altro lato dello stesso foglio sotto alla sentenza, *Initium sapientiae timor domini*. Ma un altro ricordo pure con-

segnato più tardi a quegli stessi fogli e ripetuto in fine dell'indice ci dimostra che il volume aveva fatto ritorno presso i suoi antichi signori. Si direbbe quasi che questo ricordo fu contrapposto studiatamente all'altra memoria a vendicar il volume del patito rapimento per opera dei francesi. Infatti l'annotazione dice:

LAURENTII AUXILIO, EXALTANTE REGE PHILIPPO
GALLI SABAUDA SUCCUBUERE MANU

rammemorando così solennemente la vittoria di S. Quintino riportata sui francesi da Emanuele Filiberto il 10 agosto 1557, appunto il dì di S. Lorenzo.

Nelle *Anciennes Croniques* non è a ricercarsi nè lume di fina critica, nè grande esattezza storica, il costume del tempo voleva racconti meravigliosi in cui cavalleresche prodezze assumessero veste fantastica e romanzesca. Ma tuttavia quelle antiche cronache non devono essere disprezzate, giacchè bene spesso « dalla leggenda e dal romanzo sembrano trapelare reminiscenze di fatti reali, attribuiti a personaggi immaginari; storia trasfigurata, vene d'oro in pietra friabile » (1). Le *Anciennes Croniques*, lo disse, non è molto, un illustre e dottissimo scrittore, « sono libro degno di studio » (2).

Le cronache di Savoia incominciano favoleggiando di Beroldo e come egli *occist l'emperis pour ce qu'il la trouua en adultere.*

Narra adunque l'istoria siccome trovandosi un bel dì messer Beroldo coll'imperatore Ottone che andava visitando le sue terre, questi s'accorse di non aver indosso certe pre-

(1) Così DOMENICO CARUTTI nello stupendo libro di critica storica *Il Conte Umberto I°*, pag. 42.
(2) Lo stesso, ivi.

## Cronicque de Thomas VI° conte, commant le conte guy de gen
## luy voulut octroier sa fille a femme pour requeste nulle q
## feist le conte de bourgoigne et commant luy et la pucell
## lerent ensemble damours.



HOMAS *conte de ſauoye den*
*pupille. Dont vint en ſon*
*vne grande diviſion entre ſ*
*rons pour ce que chaſcun*
*vouloit eſtre gouverneur a*
*pour auoir ſa part du treſc*
*le conte hymbert ſon per*
*auoit laiſſe & fut en telle m*
*le debat que le plus fort oprimoit le foible & convin*
*par celle rimeur ceder que le conte de bourgoign*
*eſtoit pere de ſa mere veinſt en ſauoye lequel ordonn*

*e gouvernement de ſon filz & reformacion du conte & ſembla les plus proudommes & ſages quil euſt a eſtre au onte pres du conte thomas. Et miſt officiers par toute auoye a tenir raiſon & juſtice tant au petit comme au rant, & y fut tant que le conte thomas devint parcreu, conte de bourgoigne ſen retourna en bourgoigne. Thomas filz conte de ſauoye luy fiſt compaignie juſques a la cite geneue & la guy conte de geneue fiſt ſa femme & ſa fille trix (venir) qui eſtoit lune des belles damoiſelles que ſceuſt, & auſſi les dames de ſon pais pour feſtoier le onte de bourgoigne leſquelx l'aculirent & receurent moult onorablement. En celle joyeuſe feſte le conte thomas qui ſtoit beau & jeune chantoit & danſoit mieulx que nul ultre. Si print par la main la fille au conte de geneue anſant & chantant longuement enſemble & furent ſi amoureux l'ung de l'autre que on ſ'en pouoit bien aperceuoir. Apres la dance ſ'aſſiſt le conte thomas pres de la damoiſelle laquelle il commenſa a prier d'amours en diſant daimoiſelle je ſuis tant eſpris de votre amour que ſe de moy n'auez mercy il me conuiendra mourir. Taiſez vous diſt elle car ſi nul ſauoit ſe que vous me dictes je ſeroie honnie. Lors la preſſa plus fort le conte thomas de parolles amoureuſes. Si que alafin elle reſpondit j'ameroie mieulx mourir que faire e que vous me requeres, mais ſi vous m'ames tant que vous dictes faictes parler a monſeigneur mon pere qui me donne vous pour votre femme & eſpouſe & je le feray treſuolentiers. Voire diſt le conte thomas & le me prometes vous?*

*Ouy diſt elle. Et je vous promet diſt il que jamais n'auray aultre femme que vous & ſe partirent tres alegres l'ung de l'autre. Et vint le conte thomas de ſauoye au conte de bourgoigne ſon grant pere & luy diſt monſeigneur, je vous prie quil vous plaiſe parler au conte de geneue qui me donne ſa fille a femme car elle me plaiſt moult. Je le feray liement beau filz diſt le conte de bourgoigne. Si parla au conte guy de geneue du mariaige moult affectueſement. Mais le conte guy portoit au cueur ſe que le conte ame de ſauoye thayon du conte thomas auoit occis ſon pere en bataille ſur le col de thamis. Si reſpondit au conte de bourgoigne qui ne le feroit pas. Et ſe ne fuſt, diſt il, pour l'onneur de vous il ne partiroit jamais de ceſte cite que je ne ſeuſſe bien commant. Le conte thomas qui ſentit la reſponce fut ſi deſpiteux que ſans prandre congie du pere ne d'aultre il monta a cheual & s'en vint en ſauoye.*



**mant le Roy de France manda au conte de Geneue pour avoir sa fille a femme Et commant le conte Thomas la print sur le chemin puis l'espousa. Et commant le conte de Geneue deuint homme du conte Thomas.**



*n celle ſaiſon treſpaſſa la Royne de france. Si vint la renommee au Roy que le conte guy de geneue auoit la plus belle damoiſelle a fille que lon ſceuſt. Dont le Roy la deſira moult a veoir pour la bonne renommee & manda au conte neue que preſtement alaſt parler a luy lequel tantouſt eut veu les lettres ala a paris. Et quant le Roy de ſceut ſa venue il le manda querir & luy diſt, nous entendu que vous aves vne fille a marier & ſ'il vous le nous donner elle ſera Royne de france. Si ſ'age-*

noilla le conte de geneue & dist, seigneur dictes vous acertes? Ouy sans faulte, dist le Roy & la nous amenes incontinant. Tres voulentiers, sire, dist le conte. Lors print congie du Roy, & s'en tourna moult joyeux en geneuoys ou il fist atourner sa fille biatrix le plus grandement & richement qui peut puis la mist en chemin pour lamener au Roy de France. Quant le conte thomas sceut que sa dame par amour s'en aloit prandre vng aultre mary, qui fut dolant & couroce se fut luy. Si dist a ses conseilliers priuement j'ay promis a la fille du conte guy de geneue que jamais n'auray aultre femme qu'elle & elle aussi m'a conuenance que jamais n'ara aultre mary que moy, & son pere lamaine maintenent en france au Roy a femme. Certainement quoy qu'il en auiengne il ne lenmeneront pas ainsi mais l'iray prandre car elle est ma femme. Sire, dirent les conseilliers, ne faictes pas celle chose ne tel desplaisir au Roy de france, car bien vous en pourroit mescheoir. Vueilles ou non, dist le conte, je l'iray prandre qui que le vueille veoir. Lors monta a cheual avec plusieurs de ses jeunes cheualiers & cheuaucha hastement & trouua que le conte de geneue n'estoit pas encores passe a rousillon & cheuaucha alencontre de luy & l'encontra pres d'une valee lors sacha l'espee du foreau en alant fierement contre luy & les siens qui tous estoient desarmes en disant, vous estes pris conte de geneue.

Pourquoy, dist il, suis je pris, que vous ay je offendu? Pour ce que vous voulez marier ma femme votre fille aultre qu'a moy. Votre femme, dist le conte, qui la vous

& depuis quant eſt elle voſtre? Des lors, diſt le conte
, que j'eſtoye a geneue auec le conte de bourgoigne
aion qui la vous demanda pour moy & vous ne luy
s octroier. Car le premier jour que je la vy, d'elle
oreux & en les dances nous nous entre acointaſmes
olles tant amoreuſement ſans mal pancer, & la me
votre ſille de non jamais prandre aultre mary que
je luy creanſay de non jamais eſpouſer aultre femme
ainſi comme vous luy poues demander. Le conte
me tout merveilleux demanda a ſa ſille ſ'il eſtoit
Et elle diſt ouy monſeigneur, et ne ſceut le conte
e. Adonc ſ'auancſa le conte thomas & lenmena auec
ouſillon ou fut vng preſtre apareille qui ſiſt loſice
uſaille du conte thomas de ſauoye. Quant il eut
damoiſelle biatrix ſille du conte de geneue il but
puis ſe deſarma & coucherent enſemble de beau
Et commanda le conte thomas mectre le conte de
en priſon en vne chambre & bien garder qui longue-
demoura. Mais a la requeſte de damoiſelle biatrix
e le conte thomas le deliura moiennant qu'il deuint
me & luy ſiſt homaige & luy & les ſiens.



Intrecciati a sifatte romanzesche avventure le antic cronache di Savoia presentavano ad ogni passo fatti gl riosi, ispiratori di magnanime imprese ai principi sabau Ma se ad essi le cronache di famiglia ed altri libri storia proponevano preclari esempi, il volume che vedian accanto alle *Anciennes Croniques* rivolgendosi alle grazio principesse di Savoia offriva anche ad esse modelli di vi tuosi sensi e di generose azioni. Questo volume è il lib di Boccaccio, *De claris mulieribus*, ch'ebbe sì gran fortu al suo apparire nel secolo XIV° e nei successivi XV° e XVI da farne rapidamente moltiplicare i manoscritti e le stam sia nel testo originale latino che nelle varie traduzioni c ben presto se ne fecero (1).

Il linguaggio famigliare in Corte di Savoia era il fra cese, il libro di Boccaccio era stato voltato di buon'ora questa lingua, a quanto pare, da Lorenzo di Premierf traduttore del *Decamerone*, e più tardi da un anonimo c ne fece la versione sulla fine del XV° secolo per Anna Bretagna moglie di Carlo VIII°, ed è in queste traduzio che l'opera del grande italiano corse per le mani dei pri cipi e delle principesse di Savoia.

Come le più celebri librerie principesche del duca Gi vanni di Berry, di Luigia di Savoia, madre di Francesco e del Gruthuyse vantavano splendidi manoscritti della tr

---

(1) Questo libro di Boccaccio fu stampato la prima volta senza nome di luogo e se data in fol. gotico; la seconda edizione è di Ulma del 1473 in fol. e quindi fu rista pato a Lovanio nel 1484—87—88 ed a Berna nel 1539. Tradotto in italiano dal Ba comparve alla luce in Venezia nel 1506 in-4°. Un'altra versione fattane dal Betussi pubblicò a Venezia nel 1545 e 1547 in-8°.

La traduzione spagnuola vide la luce a Saragozza nel 1494, ed a Siviglia nel 15 in fol. La tedesca ad Augsburgo nel 1471, e ad Ulma nel 1473 in-4°. La frances stampata a Parigi nel 1493, e nel 1515, ed una seconda traduzione pubblicossi pu Parigi nel 1538, in-8° gotico ed a Lione nel 1551.

quel prezioso manoscritto passato forse ad arricchire oni straniere.

olume del Boccaccio esposto nel museo storico è a a dell'edizione fattane a Parigi da Antonio Vérard nel Esso però non è indegno di stare accanto ai preziosi critti di Savoia, giacchè è uno dei rarissimi esemstampati in pergamena, arricchito inoltre di numeroe iniziali miniate e di parecchie figure colorate ed nate sulle incisioni in legno. Questo prezioso volume a altri compagni che tre esemplari, uno della biblioi Parigi già appartenuto a Carlo VIII°, ugualmente sto in pergamena e magnificamente ornato di inidipinte in oro ed in colori con ottanta miniature, ed i tri del museo britannico e della biblioteca Spencer (3).

---

 manoscritti della traduzione francese di quest'opera del Boccaccio esistenti blioteca di Parigi sotto i NN. 7082, 7083 e 6801 sono appunto provenienti dalle libreria. Il primo fu eseguito pel duca Giovanni di Berry nei primi anni del olo, è ornato di stupende miniature ed uno dei più belli di quella biblioteca. Il , eseguito per Luigia di Savoia della quale porta le armi, è pure ricco di nominiature, ed appartiene alla fine del XV° secolo. Il terzo fece parte della falioteca del Gruthuyse del quale ha le armi ed è ugualmente adorno di belle mi, e contiene la traduzione fatta per Anna di Bretagna. P. PARIS, *Les manuscrits* is, vol. V°, p 120—22 e I°, p. 258.

sto codice è così descritto in un inventario della fine del secolo XV°: « Plus gros livre de parchemin que fist Jehan Boccace de certal, de lestat des nobles commencant — premierement etc. Escript a la main en prose historie et illu- [illegible], couvert de p[illegible] et chamellot a cloux de locton intitule sus la cou- [illegible] femmes ».

[illegible] *Catalogue des livres imprimés sur vélin de la Bibliothèque du Roi*

Questo libro è stampato in antica bastarda a lunghe nee in numero da 34 a 35 nelle pagine compiute, coı 144 fogli, è senza numerazione e richiami con segnatu Esso porta per titolo:

**Le liure de Jehan boccasse de la louenge et vertu i nobles et cleres dames translate & imprime nouuellem a paris.**

Alla fine del volume si legge: ***Cy finist Bocace des bles et cleres femmes imprime a paris ce xxviij i dauril mil quatrecens quatre vingtz & treize par Antho Verard libraire Demourant a paris sur le pont nostre da a lymage saint iehan leuangeliste ou au palais au prem pillier Deuant la chappelle ou on chante la messe De m seigneurs les presidens.***

Sulla pagina seguente è impressa la nota marca di Véra

Quest'edizione contiene la versione fatta per la reg Anna alla quale è dedicata.

La lettura di questo libro, dice il traduttore nel prolo è occasione « *de eviter oesivete et recreation de esprit qu vous plaira veoir ou ouyr les faiz celebrales des nob dames, desquelles cy apres sera parle, mesmement la lect de ce present volume pourra exciter et eveiller le noble c rage de plusieurs dames a faire et acomplir plusieurs f et operacions vertueuses a limitacion et maniere des nob dames anciennes.* »

Nel nostro esemplare le miniature sono 77, ma siccome in esso manca un foglio t fine del prologo del traduttore e l il principio del testo, è supponibile che le vigı fossero pare in numero di 80, quante sono nell'esemplare della biblioteca di Parigi. cune di queste vignette sono ripetute più volte.



Le larghe speranze concepite dal buon traduttore sui frutti che la lettura dell'opera di Boccaccio doveva portare non fallirono certamente nella Corte di Savoia, ove meglio che in ogn'altra si schiusero ed olezzarono, nelle nostre principesse, i più bei fiori di virtù.

Al culto del buono è compagno quasi indivisibile il culto del bello e l'educazione del cuore e della mente chiama l'educazione del gusto e del sentimento artistico. Perciò dai libri consacrati al miglioramento politico e morale dei nostri principi l'occhio va gradevolmente a posarsi sul volume che nel museo storico gli offre di nuovo il dolce sorriso dell'arte. Esso è un volume di disegni originali parte tracciati alla penna, parte pennelleggiati a chiaro-scuro, e parte eseguiti a matita nera e rossa dovuti alla mano del celebre architetto, pittore ed antiquario Pirro Ligorio. La tavola qui contro ne offre un saggio al lettore.

Pirro Ligorio, il cui nome è noto quasi solo ai dotti anzichè ai molti, tenne uno dei primi posti nel mondo dotto ed artistico del secolo XVI°. Nato d'una famiglia patrizia napoletana, Ligorio, seguendo la naturale inclinazione, si applicò fin dalla sua gioventù specialmente allo studio delle arti del disegno. Diventò così pittore, architetto ed ingegnere. Attirato a Roma dall'amore dell'arte, vi dipinse alcuni freschi nell'Oratorio della Compagnia della Misericordia ed un gran numero di quelle fascie, trofei ed altri fregi in chiaro-scuro, di cui s'usava allora ornare le facciate dei palazzi. Dipinse così la facciata della casa Teodoli sul Corso e di altri tali suoi lavori rimangono ancora traccie nel Quartiere di Campo Marzo, alla salita di S. Silvestro ed a Campo di Fiore. Ma dove egli spiegò il più gran talento si fu nell'architettura; il palazzo Lancellotti presso piazza Navona ed il bel casino del

trenta volumi manoscritti, originali del Ligorio, adu
›n sì grande dispendio nella libreria ducale di Savoia, 
sarono in seguito all'Archivio della Real Famiglia nel q
tuttora si custodiscono (1).

I primi diciotto volumi contengono un dizionario sto
archeologico sotto il titolo seguente inscritto sul primo
lume e ripetuto con poche varianti su qualcuno degli al

DELLE ANTICHITÀ DI PYRRHO LIGORIO PATRITIO NAPOLITANO & CITTADINO ROMANO, nelle quali si contiene di tutte le cose più illustri tanto delle città come de' castelli, vici et ville & luoghi come ancora de' monti, de mari, seni, isole, stagni, fontane & fiumi, & degli Huomini & delle varie Nationi & particolarmente di quei che per virtù sono stati nominati Heroi o Dei de Gentili e degli nostri Episcopi, dei luoghi & de santi di memoria degni; tutti col dritto nome compilati & brevemente dichiarati, Et tutte dedicate all'Ill.mo Nome dell'Altezza del sig. Duca Alfonso II, ser.mo Principe di Ferrara, di Mutina Lepida, di Regio & cetera (2).

---

(1) Il PASINI nel Catalogo dei mss. della biblioteca dell'Università di Torino li erroneamente esistenti in quella biblioteca, ove non furono mai; inoltre la descri da lui datane è affatto inesatta, questo rende necessario che ne diamo qui una più cisa indicazione.

(2) Il 1°, 2° e 3° di questi diciotto volumi comprendono la lettera A, ed in essi vi disegni di medaglie e di alcuni sarcofagi. — Il 4° comprende la lettera B, e se esso pochi disegni di medaglie, di lapidi e di sarcofagi. Di questo volume l'Archivi

tutti ripieni di disegni a penna di monumenti, di statue, di medaglie, di sarcofagi, di vasi, di strumenti e d'ogni altro oggetto d'antichità (1).

La maggior parte di questi preziosi manoscritti rimasti dapprima presso gli eredi del Ligorio e passati quindi alle librerie Gardelli e Crispi di Ferrara, venne infine ad arricchire la libreria ducale di Savoia. Essa consta di trenta volumi. Carlo Emanuele primo ne comperò ventisei, si può dire a peso d'oro, per la rilevante somma di 10/m ducati, altri quattro furono acquistati più tardi al prezzo di 4/m ducati, val quanto dire per la somma totale di lire 173,000, rispondenti in valore odierno a lire 306,180. Secondo il Napione, che è a credersi fosse più esattamente informato, questi manoscritti furono pagati 18 mila ducati, cioè lire 222,480, rispondenti in valore odierno a lire 393,660 (2).

Se ci riportiamo colla mente ai tempi di Carlo Emanuele I° lontani omai di quasi tre secoli da noi ed alle condizioni, certo non floride, del suo regno, questa insigne liberalità di Casa Savoia verso la scienza desta un sentimento di alta meraviglia e ad un tempo di legittimo orgoglio pel nostro paese quasi riputato incolto, tanto più quando si pensi che ai giorni nostri non senza contrasto si ottenne che il regno dell'intiera Italia sacrificasse per la scienza una somma d'assai minore (3).

---

(1) Sulla vita e sulle opere di Ligorio Ved. MAFFEI, *Giornale dei letterati d'Italia.* — MURATORI, *Thesaur. Veter. inscript.* — TIRABOSCHI, *Storia letteraria.* — TAFURI, *Scrittori del Regno di Napoli.* — MILIZIA, *Dizionario di Belle Arti*, Bassano 1797, T. 2. — Lo STESSO. *Memorie degli Architetti*, Bassano 1785, T. 2. pag. 22. — E le lettere scritte da Roma da LUIGI ROSSINI a M. CUSA, Segretario della R. Accademia Albertina di Belle Arti di Torino nel 1843—44, delle quali si hanno gli estratti negli Archivi di Stato.

(2) NAPIONE, nell'opera già citata *Delle biblioteche*, ecc. afferma che furono pagati questa somma ed in questo fu seguito da altri.

(3) Tutti ricordano le opposizioni fatte alla spesa di 250 mila lire per dotare l'Osservatorio di Brera d'un grande refrattore reclamato dai bisogni della scienza astronomica.

I volumi vigesimo primo e vigesimo secondo trattano Delle medaglie d'imperatori (1).

Il vigesimo terzo: Dell'effigie d'alcuni antichi Eroi e Uomini illustri, Filosofi, Oratori, Poeti, Storici, Geografi, Grandi Capitani e dei primi inventori delle arti (2).

Il vigesimo quarto tratta: Del significato del Dragone e della natura del Gallo e del Basilisco ed è dedicato a Francesco Lottino Volterrano (3).

Il vigesimo quinto contiene un dizionario: Delle note ed abbreviature che si trovano nelle iscrizioni di epitafi, dedicazioni e medaglie dei greci e dei latini (4).

Il vigesimo sesto tratta dei magistrati Romani ed è dedicato a Benedetto Manzoli vescovo di Reggio (5).

Il vigesimo settimo s'intitola: Delle Città e Popoli e delle loro medaglie (6).

Il vigesimo ottavo contiene un Trattato dei diversi terremoti, raccolti da diversi autori, nell'occasione in cui la città di Ferrara fu scossa dal terremoto (7).

Il vigesimo nono tratta: Della nobiltà delle antiche arti e massimamente della pittura, della scoltura e dell'architettura e del bene e del male che s'acquistano coloro i

---

famiglia Plautia, del ponte Lucano colla veduta di esso, del bagno dei Cesari dell'Albule, di un edifizio di bagni in Pozzuoli e del bagno ferrato presso il monte Ferrato. Ha inoltre i disegni di un sepolcro di un leone, d'un altro d'un cavallo e del monumento di Cesonio non che di parecchi sarcofagi abbozzati. — Di questo volume vi è pure una copia nell'Archivio.

(1) In questi due volumi contengonsi moltissimi disegni di medaglie. Del vol. 22° si ha pure la copia.

(2) Contiene molti disegni di busti.

(3) Non ha disegni.

(4) Senza disegni. Di questo volume si ha pure la copia.

(5) Non ha disegni.

(6) Contiene un gran numero di disegni di medaglie.

(7) È senza disegni.

rrano nelle arti et di quelli che non sono della pro-
e che parlano troppo per parer dotti di quel che non
e detrattando altrui se stessi deturpano (1).

ntesimo infine consta per intiero di disegni di figura
nati ed è quello già sopra menzionato.

i volumi che mancano nella nostra collezione a com-
numero dei quaranta scritti dal Ligorio trovansi a
Essi custodivansi nello scorso secolo nel museo di
i Monte donde passarono poi al Museo già Borbo-
ora Nazionale (2). Carlo Alberto tentò d'averli, me-
un cambio, dal Governo Napoletano nel 1842, ma la
fallì.

ra colossale di Pirro Ligorio, eccetto una piccolis-
arte, rimase inedita (3). Ciò accrebbe ancora di più
io dei manoscritti originali raccolti quasi per intiero
tri principi nella loro libreria.

---

contiene disegni.

getti dei dieci volumi di Napoli sono i seguenti: 1° Medaglie dei Greci. —
nta di re, di magistrati e di privati romani e usanze di diversi popoli. —
cre od immagini ed ornamenti degli Dei. — 4° Pesi e misure, vasi e navi an-
Significato ed immagine delle medaglie romane. — 6° Danari stampati sotto
li imperatori Augusti. — 7° Iscrizioni e statue di Dei, d'Eroi e di uomini
8° Epitafi e antiche memorie dei sepolcri. — 9° Immagini e nomi di fiumi,
li laghi. — 10° Diversi costumi delle genti nel sepellire i morti.

i volumi esistenti a Napoli trovavasi copia nella biblioteca Barberini di Roma.

onsta che siasi pubblicato altro del Ligorio che: 1° *Le antichità di Roma
adosse* stampate a Venezia dal Tramezino nel 1553, in-8°. Ma questo piccolo
solo dei monumenti d'Architettura di Roma in ristretto e vi mancano le
L'opuscolo *De Vehiculis* tradotto in latino ed edito da Scheffer con note,
o *De re vehiculari*, Francoforte 1671, in-4° e pure stampato nel Tomo V°
*ntiquit. Rom.* del Graevius; 3° Un frammento della *Storia di Ferrara*
el 1676, tradotto in latino ed inserto nel Tom. VII° *Thesaur. Antiq. Rom.* cit.
ancora le incisioni fatte a spesa dello stesso Tramezino d'alcuni disegni fra
nte di Roma, il Castro Pretorio, il Circo Massimo, il Flaminio, l'Ornithon di
il porto Claudio o Traiano e le terme Diocleziane, disegni che diconsi esi-
a miscellanea della biblioteca Barberini.

*re* di L. Rossini, già citate e Baruffaldi, *Apologia in difesa dell'origine
di Ferrara* negli *Opuscoli scientifici del Calogerà*, Tom. VI°, pag. 504.

I principi di Casa Savoia tennero i manoscritti Ligoriani in conto di inestimabile tesoro, li ebbero preziosi come diamanti della corona, come sacra reliquia della scienza e li custodirono con grandissima gelosia. Il duca Carlo Emanuele I°, che con immense cure e con ingenti spese aveva adunato nel suo palazzo preziosissime collezioni artistiche, d'oggetti antichi e di libri, « stimava talmente alcuni manoscritti ch'erano nella sua Galleria e particolarmente il Ligorio che per impedire che i suoi successori, non essendo forse come lui amanti di quei libri, ne privassero la Casa di Savoia, domandò ed ottenne delle scomuniche contro chiunque s'attentasse toglierli sotto qualunque siasi pretesto » (1). Sotto la salvaguardia dei fulmini della Chiesa i manoscritti del Ligorio avevano acquistata l'inviolabilità, ma la fortuna di possedere un'opera stimata cotanto preziosa e la grande gelosia con cui era custodita suscitarono l'invidia. Il Ligorio divenne l'oggetto di ardenti brame di potenti stranieri, di calorose richieste e di ferme ripulse; vi fu, chi il crederebbe, una questione Ligoriana che minacciò di compromettere grandi interessi di stato, che assunse le proporzioni d'una vertenza politica internazionale e s'impose, molestissimo tormento, ai consigli della corona ed alla diplomazia piemontese.

Credo siano rarissimi i casi in cui, fuori dello scherzo, uno potrebbe dire di scrivere la storia delle vicende e dei viaggi di un libro, ma dell'opera del Ligorio lo si potrebbe con molta varietà di episodi senza menomamente uscire

(1) Questo si legge in una lettera di Madama Reale Cristina al suo Ambasciatore a Parigi, conte di Moretta del 2 maggio 1641, cortesemente segnalatami dall'egregio amico Avvocato D. Perrero.

orosa verità. Un egregio scrittore, informatissimo recondita particolarità della storia del Piemonte, ti sono cultori di essa, ha ultimamente, colla scorta documenti, fatto conoscere le tempeste suscitate orti di Francia e di Torino dalla pretesa del gran francese il cardinale di Richelieu d'avere i mano-el Ligorio dei quali intendeva di far eseguire la dalla stamperia da lui stabilita nel Louvre ed il cui nto egli tanto caldeggiava (1). Quest'idea sugge- cavaliere Dal Pozzo e messa avanti dal Pussino a andata alla Corte di Francia in sul principio del subito abbracciata dal Cardinale col più grande E siccome l'onnipotente ministro si riputava allora d'ogni cosa che fosse in Piemonte, le cui sorti erano e mani, fece mandare senza più a Torino la nota derati manoscritti, ed intanto per mezzo del nostro atore a Parigi faceva insinuare alla Reggente du-Cristina il suo desiderio ch'essa offrisse al re l'opera orio (2).

na Reale a quel primo tocco diede ordine all'amba- di veder modo di distornare destramente quella a giacchè sommamente le incresceva di non potervi ntire per le minacciate scomuniche colle quali Carlo le I° aveva fatto vincolare il possesso di quei volumi successori. Ma tutta la destrezza dell'ambasciatore a era impotente ad attraversar le voglie di Richelieu. nale domanda, che si era lontani dal pensare potesse

—

Promis, *Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi*, nel vol. III° delle *Cu- Ricerche storiche*, pp. 1—35. Quanto ora dirò a questo riguardo lo tolgo da ... articolo.

...cio già citato di Madama Reale 2 maggio 1641.

incontrare ostacoli, era inoltre stata appoggiata al cardin
Mazzarino, che trovavasi in allora a Torino per affari del
due corti, e questi sia per assecondare i voleri di Richelie
sia perchè egli stesso era amantissimo delle rarità di quell
sorta, prese l'affare sommamente a cuore e portò un calo
ed una passione incredibili nelle sue istanze. Ma queste in
contrarono un'invincibile opposizione nella fermezza di Ma
dama Reale, che ben osservava poter servire per la stamp
le copie ed offeriva di farle eseguire con tutta diligenza
sue spese per uso della stamperia. L'inatteso rifiuto deg
originali inasprì fieramente il Mazzarino che ne levò alti
simi lamenti e si lasciò trascorrere, alla presenza stes
della duchessa, alle più sconvenienti escandescenze. La sce
passatasi col Mazzarino è accennata da Madama Reale i
un suo dispaccio all'ambasciatore Moretta del 21 maggi
1641, che per la sua importanza giova qui ripetere. Ecco
com'essa scriveva: « Je n'aurai point encore cette mort
fication d'ôter a cette maison les trésors que les siècles l
ont fait mettre ensemble, et ne donnerai pas cet advantag
à mes ennemis de dire que je les aie distribué, comme i
disaient si faussement, est pour cette raison que je tiendr
bon, et que je crois que monsieur le Cardinal se contente
des copies..... Certes ces petites choses nous mettent bi
en des grandes peines; cela n'est rien pour eux et de gran
conséquence pour nous. Certes monsieur Mazarin sur
sujet à donné en des grandes escandescences, comme
dit en italien, mais je n'en mande point toutes les parti
larités, si non qu'il a dit que, ne les voulant par do
de bonne volonté, qu'il me les ferait bien donner par
et milles autres choses semblabes. Il ne faut pas
tant montrer cela si non s'en aller excusant le plus

ıt qu'il se pourra et ne montrer pas qu'on croie que :arin soit mal satisfait..... Cela me touche et vous me z un extrême plaisir de faire en sorte qu'il n'en parle s, cependant que je ferai travailler le plus promptement il se pourra (a far le copie). Il est vrai que je vois bien 'on cherche des occasions de me faire des querelles et souffre tout sans me plaindre » (1).

Per dare una più solenne dimostrazione del suo dispetto Mazzarino, partendo da Torino ai 22 di maggio, ricusò di ccettare un anello di circa mille doppie che Madama Reale li offrì di sua mano e rimandò alcuni quadri dei quali lo i era pregato di far dono al cardinale di Richelieu. I furori del Mazzarino però ben presto si calmarono e quando fu a Parigi si lasciò piegare ad accettare i doni, sperando che quanto al Ligorio si sarebbe venuti alla per fine nell'intento. In quest'opera egli ebbe ben presto a cooperatore l'ambasciator di Savoia, il quale ben vedendo le difficoltà che gli erano create da questo incidente, assediato dalle rimostranze di quelli ch'egli cercava di interporre per calmar la tempesta, i quali non gli celavano lo stupore, di veder che Madama Reale, « per una piccola bagatella volesse mettere in compromesso le cose essenziali », com'egli scriveva, e partecipando forse anch'egli di questo stupore, mentre nei suoi dispacci malediva il Ligorio e chi ne aveva trovata l'invenzione, si pose egli stesso alla prova di persuadere la duchessa di cedere alle esigenze francesi. Così le scriveva: « Sarei di parere che V. A. R. si consigliasse bene sopra questo punto, perchè sono sicuro che tutti diranno che si fa mag-

(1) Dispaccio di Madama Reale presso CLARETTA, *Storia della Reggenza*, vol. I, pagina 767 e presso PERRERO, *l. c.*, pp. 14—15.

gior danno al servizio di S. A. R. ritenendolo (il Ligorio) per le conseguenze grandi che può portare l'inclinazione, in questi frangenti, del Cardinale ». All'ambasciatore Moretta si aggiunse l'abate Mondino, altro agente di Madama Reale a Parigi, il quale le andava ripetendo i timori che uno *scartapaccio*, com'egli si esprimeva, non intorbidasse quegli spiriti delicati e mettendole davanti i gravi pericoli cui si andava incontro a scontentare il Richelieu che si mostrava sdegnato e minaccioso. Ma vedendo che tutto ciò a nulla approdava, l'ambasciatore Moretta, o fosse realmente allarmato dalle gravi conseguenze che potevano derivarne, o fosse mosso dal pensiero di dover così operare nell'interesse del suo sovrano, a scuotere Madama Reale dal suo proposito scrisse al ministro di S. Tommaso la lettera seguente, sfuggita a chi primo narrò questi fatti e dalla quale il lettore potrà scorgere fino a qual punto erano giunte le cose (1).

« *Ill.mo Sig.r mio S.re Oss.mo*,

« S'io non avessi quella passione che devo al servizio di M. R. volentieri mi accomodarei al comandamento ch'ella m'ha fatto, di non parlar più del Ligorio, perchè non essendo cosa che mi riguardi, non mi dovrebbe neanco muover a persuader l'A. S. R. a donarlo, ma essendo io tenuto di rapresentare le conseguenze che questo rifiuto si striscia dietro in pregiuditio di M. R. istessa et di S. R. A. et di tutto lo stato, mi sento obligato, e per debito di coscienza et per soddisfare alla mia riputatione di far penetrar col mezzo di V. S. Ill.ma all'A. S. R. ancor una volta i miei sen-

(1) Archivio di Stato, *Indici e memorie sui manoscritti del Ligorio*.

›ner guardata quella scrittura che possano far con-
' danni che ne può ricever, et nel pogresso della
nello stabilimento della pace. Ha ben conosciuta
›cessità M. R. di non abbandonar il partito, ed ha
›mente perseverato in quello non ostante tutti gli
ricevuti et ha con la pazienza superate le dificoltà,
he sta per raccorre i frutti della prudenza e soffe-
ı vorrà distrugger operationi così grandi per soste-
deliberatione che disfa in un momento quanto si
›ra operato, e come sarebbe sano consiglio di negar
a chi può dar una Piazza, et qual utile ne può
alla Casa Reale di ritenerlo se può dar occasione
di non restituire gli stati? Si sconvolgono tutte
ine delli nemici, s'impiegano tutti gli amici per
e ombre et per riconciliarsi gli animi, et per una
si devono sradicar gli fondamenti gettati, con tanta
con così lungo corso di tempo e perderne il frutto
nto solo!

›o ammirato tutti la condotta di M. R. et che una
ssa così grande habbia saputo con la sofferenza e
gegno restituire le cose sue all'antica confidenza,
hè avventurar un acquisto così glorioso per quattro

« Tutti li ministri più gravi di questa Corte che hann sempre compatite le calamità di M. R. dicono liberament che troppo ineguale resta il prezzo di avventurar un libr o la gratia di S. M. X.ma et di Mons. di Noyers in quest congiunture. Di grazia V. S. Ill.ma si compiaccia di suplica l'A. S. R. di farvi la dovuta riflessione et considerare ch stanno qua in sul punto di restituirli li stati et non di pretesto di ritenerli. Consideri di più S. R. A. che non man cano in questa Corte chi proponga di mettere il Sr Princip Tommaso al Governo del Piemonte, affermando che co questo è guadagnato quel Principe et stabilite le cose de francesi in Italia. Non vi è che il sig. Cardinale solo che vi contrasti e sostenga M. R. et deve ella voler darli occa-sione di lasciarsi portar alla corrente di quelli che lo per-suadono al contrario? Non creda che sia questo un controvato per persuaderla, perchè è pur troppo certo, e non sono tre giorni che alcuni ministri dei principali, me ne hanno par-lato, allegando che questo è il vero rimedio per far entrar quel Principe in trattatione. Quanto a me havendo fatto il mio debito di avertire, et proponendo tutti li pericoli che senz'altro arivaranno, lascio hora alla consideratione di chi più sa il risolvere. Sarà contenta V. S. Ill.ma di rapresentare tutte queste ragioni a M. R. perchè io protesto di volerne restar scaricato, et le bacio le mani.

« D'Amiens a 11 settembre 1641.

« Di V. S. Ill.ma

*Devotissimo servitore*

« Sr di St. Tomas. CARLO OB. DI MORETTA »

Ma neppur queste gravissime rimostranze dell'ambascia tore erano valse a smuovere la fermezza della duchess

Cristina. Si aggiunsero i consigli del conte Filippo d'Agliè prigioniero del Richelieu nel castello di Vincennes, la cui influenza ed autorità sull'animo di Madama Reale era, come è ben noto, grandissima; si aggiunsero i ritardi e le minaccie di sospensione al pagamento delle pensioni assegnate dalla Francia alla duchessa, nel momento appunto in cui essa versava in gravi strettezze, perchè il Richelieu voleva « vedere se M. R. voleva continuare a star bene con lui, » ma tutto fu inutile, la duchessa si mantenne incrollabile nel suo proposito. Intanto, morto il Richelieu in sul principio di dicembre dell'anno seguente 1642, le cose cambiarono. Il Mazzarino, che da principio aveva sdegnosamente rifiutate le copie del Ligorio, visto che neppure l'autorità del suo predecessore aveva bastato ad ottenerne gli originali, credette di poter accontentarsi di quelle e fece scrivere alla duchessa di Savoia che se ne lo voleva favorire, « ne resterebbe in estremo onorato ed obbligato ». L'esecuzione delle copie già intrapresa negli anni precedenti fu allora sollecitata, ma pare non sia stata condotta a fine che nel 1644. Nè questa si passò senza incidenti; da una parte il bibliotecario e medico di Corte Pietro Boursier veniva rimproverato di poca cura attorno ai manoscritti del Ligorio e di ritardi nel farne allestire la copia, dall'altra sovreccitatasi l'opinione pubblica in cui era trapelato qualche cosa delle prepotenti domande francesi, egli era stato accusato d'averne trattato con essi per far loro avere dolosamente e di soppiatto ciò che non avevano potuto avere per diritta via. Onde il pover'uomo costretto a discolparsi colla Duchessa imprecava anch'egli, come l'ambasciatore, che sarebbe stato meglio per lui che il Ligorio non avesse mai esistito (1).

(1) Si vegga la curiosa lettera del Boursier a Madama Reale pubblicata da PERRERO, l. c., pag. 30.

Intanto nelle copie di così numerosi volumi la Casa d Savoia aveva dovuto spendere poco meno di 3 mila lir d'argento (1) che val quanto dire in valore odierno un somma di circa lire 15 mila. Queste copie che avevano co stato tanti disgusti e non poco danaro a Madama Reale an darono probabilmente disperse nei primi tempi della Frond allorchè la famosa biblioteca Mazzarino fu per decreto de Parlamento di Parigi venduta ai pubblici incanti (2).

Dopo d'esser stata la causa di tanti guai era giusto aspet tarsi che il Ligorio non desse più altro fastidio, ma invece non passavano molti anni ch'esso diventava di nuovo un tormento.

Nell'ottobre del 1656 la famosa Cristina regina di Svezia che aveva levato tanto rumore pel suo spirito bizzarro e per la repentina sua conversione al catolicismo, recandosi a Roma fu di passaggio per Torino. La fama da cui era pre-ceduta la fece accogliere con straordinari festeggiamenti. Le si innalzò un arco trionfale coll'emblema della fenice al-ludente alla sua grandezza e con pitture di statue e d'iscri-zioni magnificanti le sue virtù. L'augusta città di Torino si recò ad incontrarla col baldacchino ed Emanuele Tesauro le disse a nome del magistrato cittadino una pomposa ora-zione latina prendendo pure per argomento la fenice (3). Nè meno festose accoglienze ebbe dalla Corte che con luminarie

(1) Nelle ora citate *Aggiunte e Correzioni* lo stesso scrittore ha pubblicato gli estratti dai *Conti della Tesoreria Generale* di quanto si riferiva a questa spesa.

(2) *Ibid.*, pag. 32.

(3) *Ricevimento fatto dall'Augusta città di Torino alla regia Maestà della Reina di Svecia Cristina Alessandra alli sedici di ottobre* 1656. Torino per Gio. Pietro Zavatt 1656. — *Copia di lettera scritta dal sig.* Salvator Castiglione, *Nobile genovese all'Il lustrissimo & eccellentissimo sig. Gio. Filippo Spinola Prencipe di Molfetta & cetera circa l'entrata & accoglienze fatte alla Regina di Svecia nell'Augusta Città di To rino*. Torino appresso G. Giacomo Rustis MDCLVI.

con tornei e con caccie si sforzò di renderle gradita la sua fermata nella nostra città (1). Ma le doti per le quali spiccava maggiormente la regina di Svezia e di cui essa ambiva di più il vanto erano quelle di essere donna letterata, amante dei dotti e dedita ai libri ed alle scienze. Quindi fra gli altri spassi, per assecondare il gusto di S. M., come dice Valeriano Castiglione, parve bene di farle vedere la libreria ducale ricchissima di libri a stampa e manoscritti, di ogni genere di letteratura sacra e profana, adorna di quadri e d'opere d'arte. L'accompagnarono il bibliotecario protomedico Boursier, uomo versatissimo nelle scienze e nella conoscenza dei libri, e l'istoriografo della Real Casa, l'Abbate Castiglione. In quella visita la regina si fermò immediatamente sull'opera del Ligorio prendendo piacere di vedervi riportate medaglie greche e romane di cui tanto si dilettava, iscrizioni di marmi e monumenti antichi, s'intrattenne a leggerne qualche periodo e « piena d'ammirazione, rivolta all'istoriografo, conchiuse, questa può dirsi una Poliantea delle più curiose antichità del mondo » (2).

Da quel momento i manoscritti del Ligorio non caddero più dalla mente della regina di Svezia, che forse li aveva già da lontano sentiti levare a cielo e fecero germogliare nel suo cuore una forte passione d'averli almeno per copia. Ma istrutta forse delle difficoltà aspettò l'occasione propizia e questa venne nel curiosissimo modo che ora dirò.

Nel numeroso seguito che la regina di Svezia intratteneva alla sua Corte essa teneva al suo servizio un rinomato

(1) *La Maestà della Reina di Svecia, Christina Alessandra ricevuta ne gli Stati delle Altezze Reali di Savoia, l'anno 1656, Relatione dell'Abbate Don Valeriano Castiglione, Historico delle medesime Altezze.* Torino per Carlo Gianelli MDCLVI.

(2) Relazione di Valeriano Castiglione citata.

musico chiamato Giuseppe Bianchi, l'udì la duchessa di Savoia Madama Reale nell'autunno del 1661 in Torino, ov'egli non so per quale accidente, si trovava, e tanto le piacque che le prese vaghezza d'averlo presso di sè. Ma essendo il musico agli stipendi della regina e dovendo restituirsi a Roma conveniva ottenerlo da quella. Ne scrisse Madama Reale per mezzo del suo agente a Roma dapprima al cardinal Azzolino che godeva grandissima autorità presso la regina, affinchè le procurasse il desiderato favore (1) e quindi alla regina stessa domandandolo. Rispondeva questa ai 21 di dicembre del 1661 da Amburgo, essere lieta d'aver appreso dalle sue lettere ch'essa avesse al suo servizio una persona che giudicava capace di servire ai suoi *divertissements* e che si contentava molto volentieri che il Bianchi avesse l'onore di servirla (2). Madama Reale potè adunque a suo bell'agio bearsi delle armonie del virtuoso della regina ed intanto coi dolci suoni esso si era fatto tanto innanzi nelle grazie della duchessa che a questa increscevа sommamente d'esserne privata e già vedeva a malincuore avvicinarsi il tempo in cui il prezioso musico avrebbe dovuto partire. Pose perciò nuovamente in moto il suo agente di Roma per sollecitar gli ufficii del cardinal Azzolino presso la regina perchè il Bianchi potesse prolungare ancora per qualche tempo il suo soggiorno in Piemonte, ma il Cardinale disse a tutta prima che stimava poco riuscibile l'intento, ma che si sarebbe ad ogni modo adoperato all'arrivo di essa in Roma agl'ultimi di maggio (3). Il ritardo della regina

---

(1) Dispaccio del Residente Gini, 29 novembre 1661.
(2) Lettera della Regina di Svezia a Madama Reale.
(3) Dispaccio Gini, 29 maggio 1662, a Madama Reale.

d'averlo per più lungo tempo, onde ai 19 di luglio
veva al rappresentante piemontese dicendogli che
ıdo molto a cuore che il negozio riescisse col mezzo
ua efficacia e destrezza, assicurandolo che in ciò ac-
ebbe particolar merito appresso di lei e conserverebbe
ia gratissima di quanto avrebbe operato per la sua
or soddisfazione », gli mandava una particolar istru-
secondo la quale doveva regolarsi in quel nego-
(3). L'istruzione diceva che la concessione del musico
i fino ad ottobre, ancorchè gradita, non era ancora
iò ch'essa desiderava, che l'agente doveva perciò ado-
i presso il cardinal Azzolino affinchè insinuasse alla
di lasciar adirittura il Bianchi a Madama Reale « rap-
tandogli, come da sè, che in niuna cosa potrebbe più
are la soddisfazione di M. R. ed obbligarla che dispo-
a ciò la regina » (4). Intanto non ristava la duchessa
scrivere all'Azzolino ed al suo agente eccitandolo ad
arsi per procurarle la soddisfazione che « sapete esserci
a cuore, » così s'esprimeva; lo animava con lodare la

---

acci Gini 5 e 26 giugno e 2 luglio 1662 e Lettera del cardinal Azzolino a Ma-
ıle 3 luglio stesso anno.

sua destrezza e si mostrava impaziente di ricevere la sosp rata risoluzione favorevole (1).

La cosa parve ben avviata e l'Azzolino lasciò intender verso la fine d'agosto che tuttavolta la regina ne veniss richiesta formalmente per lettera da Madama Reale e da ministro vi avrebbe accondisceso e non poter esservi altra difficoltà all'infuori della volontà dello stesso Bianchi. In quest'ultima riserva della volontà del Bianchi l'ambasciatore subodorò un pretesto per eludere la domanda e tosto ne pose sull'avviso la sua Corte, ma sperava ben presto risolta ogni difficoltà e già si faceva merito « d'aver riportata una soddisfazione che era tanto a cuore di Madama Reale e superati gli ostacoli che pur erano di momento » (2). La passione che la duchessa metteva nel volersi ad ogni costo ritenere il Bianchi, e ben lo dimostrano le sue impazienti sollecitazioni (3), era tale che all'idea di nuovi ostacoli che potessero attraversarla non ebbe più requie ed immaginando forse che l'Azzolino non assecondasse con sufficiente calore il suo desiderio, per mezzo del Nunzio pontificio si rivolse al cardinal Pallavicino affinchè coi suoi uffici la facesse venire nel suo intento. Di queste pratiche si adontò il cardinale Azzolino e se ne tenne quasi per offeso parendogli che egli ben s'adoperava con tutto l'affetto perchè Madama Reale restasse parimenti servita. Trovò modo di scusare la cosa l'ambasciatore protestando che la duchessa confidava intieramente nel calore delle sue intercessioni, e quando l'ebbe rabbonito gli parve di stringerlo ad una conclusione. « M

(1) Lettere di Madama Reale al Gini 9, 16, 23 e 30 agosto 1662.

(2) Dispacci Gini a Madama Reale ed al Ministro, 31 luglio, 14, 20 e 28 agosto, 3 e settembre 1662.

(3) Lettere di Madama Reale al Gini 6 e 13 settembre 1662.

ısa offendere la generosità d'ambe le parti. Se dunque ı. concedesse a mandarmi li manoscritti sudetti per e prender le copie, e per riaverli subito, di che il sig. le mi assicura, posso, conforme egli mi ha detto, Bianchi per suo continuo e total servizio » (1). tto era posato in termini perentorii, l'occasione era ad una passione o dirò al capriccio di Madama i contrapponeva una passione della regina di Svezia, scritti del Ligorio dovevano servir di cambio contro ico Bianchi, era una condizione assoluta e l'am- ›re lo ripeteva nei successivi suoi dispacci (2). Non ù modo di ritrarsi, i manoscritti furono promessi, solo vò che la regina n'aveva già copia d'alcuni stati ıi all'abate Tinti suo agente e che dovevano trovarsi ıa biblioteca, sicchè sarebbe stato bene aver la nota li che mancavano e che erano da mandarsi, ma per he ne potesse nascere incaglio Madama Reale subito ngeva « se però non si ha la nota, non vi sarà diffi- ›r questo, anzi si manderanno tutti, di più, diceva, :. ha intenzione di far stampare detti libri ciò non ›rebbe a S. A. » (3). Fu risposto che quelle copie erano

:cio Gini a Madama Reale del 10 settembre 1662.
:ci Gini 11, 18 e 25 settembre 1662.
e di Madama Reale, 27 settembre e 4 ottobre 1662.

incomplete e si richiedevano tutti i volumi e che la
aveva realmente manifestato il pensiero di farli stamp
Madama Reale sollecitava intanto l'ordine al Bianch
stare e l'attendeva con impazienza (2), ma l'ambas
scriveva di non aver egli cessate le istanze presso
dinal Azzolino, ma che « dubitava ch'esso non si
impegnare apertamente con lettere, finchè egli non
soddisfatto verso la regina al concerto, e non si
mandati i manoscritti del Ligorio » (3). S'andava M
Reale scusando colle occupazioni che aveva continu
cessanti nella circostanza del matrimonio del duca su
le quali non avevano fin allora consentito che si rico
sero i manoscritti del Ligorio per compiacerne la re
Svezia. Senza di ciò, assicurava essa, già si sarebb
viati (4). Infine la licenza al Bianchi era stata data
data e non restava più all'ambasciatore che di pr
l'adempimento dell'altra parte del contratto, cioè la t
sione dei manoscritti. Egli proseguì con rassegnazio
gratissimo còmpito fino al principio di dicembre in
domandava ancora e scriveva parergli che dacchè s'e
ceduto il Bianchi « l'uno non potesse andar disgiunto
tro » (5). « Si manderanno, replicava Madama Reale,
e forse pentita di averli promessi, parendoci che sara
aggiustato ringraziamento al favore fattoci » (6).

Ai 25 di dicembre 1662, l'ambasciatore scriveva a
chessa, aver sentito che essa s'era degnata di dare

(1) Dispacci Gini 9, 16 e 29 ottobre 1662.
(2) Lettere di Madama Reale 21 ottobre e 1° novembre 1662.
(3) Dispaccio del Gini a M. R. 4 novembre stesso anno.
(4) Lettere di Madama Reale 15 e 29 novembre detto.
(5) Dispacci Gini 13 novembre e 4 dicembre stesso anno.
(6) Lettera di Madama Reale, 20 dicembre 1662.

onvenienti pei manoscritti del Ligorio e ne avrebbe
iarte al cardinale Azzolino (1).

quegli ordini non erano realmente ancora stati dati e
o furono che ai 17 del gennaio seguente con un bi-
o così concepito:

l Duca di Savoia re di Cipro (2),

Iagnifico nostro carissimo, Havendo noi voluto com-
re la Regina di Svezia nel desiderio ch'ella ci ha di-
rato che le lasciassimo prender una copia dei mano-
i del Ligorio, habbiamo perciò risoluto d'inviarglieli,
i effetto gli rimetterete all'aiutante di camera di Ma-
Reale, mia Signora e Madre, Parisot, a cui si è or-
o d'inviargli a Roma al Commendator Gini, e Voi me-
e il presente Viglietto ne resterete sufficientemente
ato. Così eseguite e Dio vi conservi.

Torino, li 17 gennaio 1663.

« De S. Thomas.

*Il medico* Torrini.

*All'archivista* Rocca. »

quello stesso giorno 17 gennaio Madama Reale parte-
a al residente ch'erano stati estratti dalla libreria di
i manoscritti del Ligorio e che gli si mandavano per-
i consegnasse alla regina di Svezia con quelle cautele
gli sarebbero parse migliori per assicurarne la restitu-
e finite le copie (3). Ma nè l'ordine doveva avere ese-
one così presto, nè l'avviso della spedizione era veri-

(1) Dispaccio del Gini a M. R. 25 dicembre 1662.
(2) Archivio di Stato.
(3) Lettera di Madama Reale al Gini 17 gennaio 1663

tiero, anzi dopochè l'ambasciatore al 1° di gennaio avev nuovamente instato che gli si mandassero i manoscritti, dc veva poco dopo aver ricevuto dal ministro osservazioı sul conto del Bianchi e sullo strano cambio stabilito ond egli agli otto dello stesso mese, quasi a propria giustifica zione, rispondeva: « Considero il Bianchi per quel che val ma il desiderio dimostratone da Madama Reale, con pre mura tale che non mi ricordo averne mai veduta simile ir altro negozio, e la resistenza della Regina mi obbligaron a sentire le condizioni proposte dei manoscritti e dei rin graziamenti, onde essendo l'uno di contratto e l'altro d gentilezza, ed accordato, non stimerei che sovra questo aves simo a discorrere più » (1).

L'affare s'intorbidava, il bibliotecario e l'archivista ave vano dovuto sollevare ostacoli, essi avevano forse evocat i precedenti della vertenza colla Francia per quello stess oggetto, richiamata alla memoria la scomunica e fatte ri mostranze e maneggi per impedire la spedizione del L gorio. Infatti esso non si moveva.

Intanto l'ambasciatore faceva conoscere le premure rir novategli dal cardinale Azzolino a nome della regina e sup plicava Madama Reale d'ordinare che gli mandassero senz dilazione i manoscritti (2). Rispondeva essa che se ne er solo differita la spedizione per non avventurarli in quel congiunture a qualche incertezza di ricapito, ma che si pro curerebbe però d'inviarli colla prima occasione sicura ch si presenterebbe (3). Ed ai 4 di aprile replicava: « Vi d

(1) Dispaccio Gini al Ministro, 8 gennaio 1663.
(2) Dispaccio dello stesso, 29 gennaio, 12 e 20 marzo e 2 aprile detto anno.
(3) Lettera di Madama Reale al Gini 7 marzo 1663.

Ma gli comandava di non scriverne più altro, e d'in-
si a questo riguardo solo con lui. Protestò l'amba-
e che « non ne avrebbe fatte tante istanze se non
ero obbligato quelle fattegli dal cardinal Azzolino e
fusione in cui si trovava, parendogli di mancar di
, e che se gli rimproverasse che non si tenesse conto
ma promessa », ancorchè riconoscesse, che « diceva
l custode della Libreria essersi pagata a gran prezzo
ritù d'un musico già vecchio » (2). Alla sua raccoman-
e che i volumi gli fossero spediti franchi, giacchè,
gli si era fatto sapere, trattavasi d'una spesa consi-
le e non gli pareva dignitoso richiederne la regina,
i avrebbe potuto sopperirvi, gli fu risposto ai 17 di
o che si sarebbero mandati franchi. Ma dopo tutto
nanoscritti non arrivavano. Ai 29 di maggio l'amba-
e diceva d'attenderli « per liberarsi d'una incessante
ta e confusione » e prometteva che ricevuti ne avrebbe
ata la copia (3).
in altro ostacolo era apparso sull'orizzonte, la diffi-
era o pretestata che fosse, d'avere dalle finanze il

danaro occorrente per le spese di trasporto. Ciò veniva i buon punto per mettere nei maggiori guai l'ambasciatore giacchè sulla fine di giugno la regina di Svezia aveva appunto mandato da lui un suo gentiluomo a dirgli che essendo persuasa della bontà di M. R. non sapeva a che attribuire il ritardo dei Ligori da più d'un anno e che volesse dirgliene la cagione. L'ambasciatore si scusò alla meglio adducendo il cattivo tempo pel quale S. A., non aveva voluto avventurare quegli originali di tanto valore essendo essi molti e grandi. Ma il messo significò d'aver commissione di dire, che se non si potevano inviar tutti, si cominciasse a mandare i primi. Il povero ambasciatore supplicava perciò di esser levato da quel tormento continuo. Ed ancorchè s'immaginasse la difficoltà d'aver il danaro dalle finanze, questo, diceva, nón arriverà mai a tal somma che debba far restar il ministro e me in continua molestia e mancare ad una Regina e ad un Cardinale cui siamo tenuti (1).

Quindi innanzi il Ligorio divenne un insopportabile martirio per l'ambasciatore, il quale muove veramente a pietà. Angustiato incessantemente dalle istanze e dai rimprover del cardinal Azzolino egli prega, supplica, implora, si di spera, ma i manoscritti non arrivano.

In principio di luglio replica le istanze, poi, come già un volta l'ambasciatore a Parigi, comincia ad esclamare che no avrebbe voluto sentir mai a nominare il Ligorio (2). Prim che il mese finisse, il cardinal Azzolino era giunto a segn di fargli dire che non lo sperava più e che non poteva cr

(1) Dispaccio Gini 25 giugno 1663.
(2) Dispacci dello stesso 16 e 23 luglio detto anno.

dere ch'egli avesse voluto burlarlo. « Signor Marchese, scrive egli al ministro, io, per così dire, mi leverò il pane di bocca per soddisfare la vettura e per liberarmi d'una tanta confusione ». Gli dia licenza che ne scriva a Madama Reale (1). Ma invece d'ottenere di far muovere i manoscritti la tempesta s'andava sempre più ingrossando. In agosto scendeva in campo la stessa regina, alla quale avendo l'ambasciatore dovuto presentarsi, mentre egli si licenziava, « S. M. scrive egli, è discesa ad esagerare la disgrazia che incontrava per questi benedetti Ligorii, attribuendo una lunghezza non mai creduta, non alla volontà di M. R. o di S. A. che conosceva così favorevole, ma a chi non cura obbligarla in questa parte ». La frecciata pungeva forte l'ambasciatore, il quale chiedeva di nuovo al ministro gli permettesse di scriverne alla duchessa per lamentarsene (2). Le distrazioni della stagione autunnale lasciarono qualche mese di respiro all'ambasciatore, ma sullo scorcio di novembre era obbligato a ritornare sul tormentoso argomento e scrivere a Madama Reale che il cardinal Azzolino gli aveva mandato a dire che trovavasi in una estrema mortificazione con la Regina per i Ligorii e non potersi mai persuadere che S. A. fosse per permettere ch'egli mancasse alla parola datane di suo ordine alla M. S. Se non si mandano, soggiunge egli, mi vedo preclusa la via ad aver d'or innanzi alcun credito. E indirizzandosi al ministro, in tuono disperato esclamava: « Per l'amor di Dio, per l'amor di Dio, signor Marchese, faccia una volta inviare quei benedetti Ligorii, nel cui porto io voglio vendere il proprio vestito se non avrò altro per uscire

(1) Dispaccio Gini del 30 luglio 1663.
(2) Dispaccio 21 agosto detto anno.

di tanta confusione nella quale mi ritrovo di una dilazion di due anni, a segno che il cardinal Azzolino ha avuto a dire a qualche persona che noi lo burliamo e forse anc avrà detto che noi burliamo la regina. Consideri, aggiungeva, che un suo servitore va a perdere il credito per questi benedetti libri che non avessi mai intesi nominare e che vi va anche molto della riputazione della parola di M. R. trattandosi con una regina » (1).

La posizione del rappresentante piemontese si faceva veramente critica, ond'egli continuava con persistente costanza nelle calorose istanze nel seguente dicembre finchè ai 12 di quel mese non ebbe da Madama Reale la consolante assicurazione « s'invieranno infallibilmente i Ligorii sendosi estratti dalla libreria di S. A. e rimessi in mano di persona che si è caricata della missione per farla seguire con puntualità e sicurezza » (2). Il che gli confermava di nuovo ai 19 scrivendogli « chi ha avuto l'incombenza d'inviargli assicura che capiteranno al cardinal Azzolino i primi volumi per tutto gennaio prossimo e così, conchiudeva essa quasi impazientita, resterà in breve appagata l'altrui curiosità nella lettura di detti libri » (3).

In quel frattempo, cioè ai 27 di dicembre moriva Madama Reale che per essere stata la coraggiosa autrice del rifiut del Ligorio al cardinale di Richelieu poteva sospettarsi ch sentisse maggior ripugnanza a concederlo ora alla regin

(1) Dispacci Gini a Madama Reale ed al Ministro 26 novembre 1663.

Per farsi un'idea dell'importanza dell'offerta di pagare del proprio fatta dal Gini gio notare ch'egli era molto tirato in punto d'interesse e che in quasi tutti i suoi dispa pigolava per avere sussidi, esagerando continuamente le spese che gli toccava di i contrare.

(2) Lettera di Madama Reale al Gini, 12 dicembre 1663.

(3) Lettera di Madama Reale allo stesso, 19 dicembre e dispacci del Gini 3, 24 e dicembre 1663.

di Svezia e che forse di sottomano ne impedisse realmente la spedizione, sicchè, morta essa, pareva che il più forte ostacolo fosse rimosso. Ma ben al contrario, dall'inaspettato accidente la speranza d'essere al fine di quei crucci e l'avuta assicurazione vennero ad un tratto mandate in fumo.

In sul bel principio del 1664, il ministro faceva conoscere all'ambasciatore che si pensava a non servirsi più del Bianchi e che quindi era da ritenersi pure risolto l'affare del Ligorio, sul che ai 21 di gennaio egli lo pregava di « riflettere all'impegno della parola del principe con una regina, con un cardinale ed alla riputazione e credito del ministro che la diede, e quello che gli si potrebbe rimproverare in altre occasioni ». Ed ai 4 del successivo febbraio riferendo le doglianze rinnovate dal cardinal Azzolino a nome della regina per i Ligorii, di nuovo lo supplicava d'aver a cuore la sua riputazione ed il suo credito appresso personaggi di tal qualità e di liberarlo da questo tormento (1).

Da quest'ultima data a tutto l'anno 1666 non incontrai più nel carteggio dell'ambasciatore di Savoia a Roma che egli facesse cenno di quest'affare del Ligorio. I sospirati manoscritti erano stati nel frattempo mandati alla regina di Svezia, o lo furono più tardi? Non lo potrei dire, ma è però certo che quella regina n'ebbe le copie, ed è a supporsi ch'essa stessa le facesse eseguire in Roma sui comunicati originali. L'eredità delle immense e ricchissime collezioni di oggetti d'arte, d'antichità e di libri della regina di Svezia, fra cui si contavano ben più di novecento manoscritti, fu raccolta dal cardinal Azzolino, da lui le copie dei manoscritti del Ligorio passarono alla biblioteca Ottobo-

(1) Dispacci Gini 21 gennaio e 4 febbraio 1664.

che fu poi comperata da Benedetto XIV, Lambertin
ita alla Vaticana.

copia della Vaticana, quantunque molto imperfetta e
pleta nei disegni, è l'unica che si conosca esistere de
noscritti del Ligorio (1). È per questa ragione che m
no dilungato a raccogliere minutamente nel carteggi
omatico piemontese le notizie che tessono una così cu-
riosa storia di quei manoscritti vaticani.

ritorniamo ai nostri volumi originali. A completarne
storia dirò solo ancora ie l'essere stati portati a Roma
la regina di Svezia no fu l'ultimo loro viaggio, in prin-
o di questo secolo pe rinarono in Francia e presero
sto fra i tesori della teca nazionale di Parigi per
far ritorno all'Archivio di asa Savoia nel 1814; finalmente
in quest'ultimi anni viaggiarono ancora a Roma ed a Ber-
lino in servizio della scienza. Se al costo primitivo dell'ac-
quisto s'aggiunge la spesa incontrata per le copie mandate
al Mazzarino, ed a questa l'importo dei diversi viaggi, ne
risulterebbe che il costo totale di questi manoscritti s'eleva
d'un bel pezzo al di sopra delle 400 mila lire. Somma che
trattandosi di una sola opera pare veramente favolosa.

Se però il costo di essa andò ognora accrescendosi, il suo
valore intrinseco venne per contro scemando. Non è mera-
viglia che in trecent'anni i manoscritti del Ligorio siano

---

(1) Questa copia è distinta in 29 volumi scritti da diverse mani, vi mancano moltissimi disegni e quelli che vi sono furono pessimamente fatti. Dalla notizia datane da prof. Luigi Rossini colle già citate sue lettere risulta che sono completi i vol. 1°, 2°, 3° 4°, 8°, 11°, 14° e dal 21 al 29°; sono mancanti di tutti i disegni i vol. 6°, 13°, 16°, 18° 19° e 20°. Mancano inoltre nel vol. 5° la veduta del porto di Civitavecchia, nel 7° il disegno dell'Equuleo; nel 9° la statua d'Iside; nel 10° il tempio di Minerva Medica; ne 15° il tempio di Giove Statore e del Jano Summo; nel 17° il tempio del Sole e della Luna e tutte le medaglie. Nel 12° non vi è altro disegno che d'un capitello e d'una cornice.

invecchiati. È rarissimo privilegio di ben poche cose eccellentissime conservarsi grandi davanti allo scorrere dei secoli, l'opera dell'oggi è incalzata e soprafatta dall'opera del domani, il progresso delle cognizioni umane sfata e travolge nell'irrestibile suo corso quanto formò la meraviglia delle età passate; ciò che cent'anni fa pareva miracoloso e insuperabile trovato dell'umano ingegno è diventato infantile trastullo nelle mani dei nostri figli.

La sferzante ala del tempo ha sfrondata grandemente la corona di cui la fama aveva cinto il nome di Ligorio. I molti progressi fatti negli studi archeologici hanno spogliato molto di pregio la gigantesca fatica dell'antiquario napoletano, nella quale la critica moderna ha scoperto non pochi e gravissimi errori. Parecchie medaglie sospette ed iscrizioni spurie trovarono in quest'immensa raccolta i dotti versati nella numismatica e nell'epigrafia, altri riconobbero poco conformi a verità i disegni d'alcuni antichi monumenti. La scoperta di questi difetti non è però vanto della scienza nuovissima; già da lunga data si sapeva che Ligorio non aveva molta conoscenza di latino ed è certo che non sapeva di greco. Già lo Spanheim, il Maffei ed il Muratori lodando le opere di Ligorio non ne avevano dissimulato i difetti (1). Quest'ultimo però lo assolve dalla taccia d'avere scientemente falsificato le iscrizioni e le medaglie. Ma non ostante i gravi e numerosi difetti riconosciuti nell'opera del Ligorio, pare che non sia affatto scaduta di valore scientifico. Lo dimostra l'attenzione prestatavi fino ai giorni nostri da illustri scienziati d'ogni nazione accorsi a

(1) SPANHEMIUS, *De præstantia et usu numismatum antiquorum*. Londini 1706, e Amstel. 1717. — MAFFEI, *Giornale dei lett.*, cit. — MURATORI, *Thesaur. Veter. inscript.* cit.

consultare questa immensa raccolta. Il dotto illustratore dei frammenti capitolini, il Borghesi, non disdegnò di ricorrere ad essa e constatò ch'erano genuine e scevre d'ogni sospetto non poche iscrizioni riferite in essa della cui autenticità dapprima si dubitava (1). L'esaminò ancora, negli ultimi tempi il dottissimo Mommsen, e pare non la giudicasse inutile a' suoi studi, giacchè chiesta ed ottenuta in comunicazione a Berlino, la tenne per non poco tempo presso di sè (2). Ma, maggiore o minore che possa ancora essere il valore scientifico di questa grand'opera non è questione di cui qui importi occuparci, nè lo potremmo con competenza di giudizio, basta l'aver mostrata la celebrità e la stranezza dei casi, passata o presente poco monta, dell'opera davanti ad un volume della quale abbiamo fermato il visitatore del museo storico di Casa Savoia.

Questo volume, che, come abbiamo detto, consta per intiero di disegni, ci offre un saggio del merito meno contestabile del Ligorio. In questo volume si rivela la potenza del suo talento artistico e si spiega la sua grande abilità nell'arte del disegno. Questa aveva già avuto campo di mostrarsi negli innumerevoli disegni architettonici, in quelli delle medaglie e degli altri monumenti disseminati nei volumi dei suoi manoscritti, ma in questo egli ne stampò ben più notevoli orme in svariate e graziose composizioni di figure di deità e di scene tratte specialmente dalle favole della antica mitologia.

Se verrà tempo in cui i progressi della scienza archeolo-

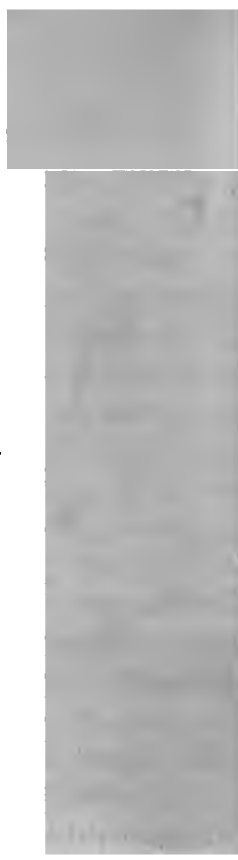
(1) [illegible], Op. cit., pag. [illegible]

(2) Il Mommsen [illegible] in comunicazione a Berlino [illegible] volumi [illegible]

*Dal Volume dei disegni ori*



SOLVS PEREGRI



gica faranno andare totalmente dimenticati i manoscritti del Ligorio, questo libro dei suoi disegni invece rimarrà sempre prezioso monumento dell'arte del cinquecento. In questi disegni spira un'aria di classicismo e d'antico di cui l'autore era tanto innamorato e ch'era la fonte prediletta delle sue ispirazioni artistiche, ma quel gusto non nuoceva in lui all'arditezza delle composizioni e delle pose e quella accoppiava ad un far largo e sicuro che gli meritano un posto distinto fra i maestri del rinascimento. Ne ho già presentato un saggio fin da principio, qui ne offro un altro al lettore perchè l'occhio tien luogo di molte parole.

A compiere la rivista dei manoscritti miniati e dei libri altrimenti preziosi esposti nel museo storico, come saggi delle antiche librerie palatine dei principi di Savoia, non ci rimangono più che tre volumi. Diamo anche a questi un'ultima occhiata. Due di essi mettevano davanti ai nostri principi l'ineluttabile fine d'ogni grandezza umana col pensiero della morte, il terzo schiudeva alla loro curiosità gli oscuri misteri del futuro.

Il primo, un manoscritto membranaceo in 4° di scrittura corsivo-gotica del principio del secolo XVI°, contiene la commemorazione e la partecipazione della morte della regina Anna di Bretagna moglie di Carlo VIII° e di Luigi XII° avvenuta ai 9 di gennaio del 1514.

Il contenuto nel volume è indicato dal titolo seguente:

**Commemoracion et advertissement de la mort de trescrestienne, treshaute, trespuissante, tresexcellente princesse ma tresdoubtee et souueraine dame Madame Anne deux foys royne de France duchesse de Bretaigne**

seulle heritiere dicelle noble duche, Contesse de Montfort, de Richemont, d'Estampes et de Vertus. Enseignement de sa progeniture. Et complainte que faict bretaigne son premier herault et l'un de ses Roys d'armes.

L'araldo e re d'armi della defunta regina, Bretagna, presentò e dedicò questo libro al Duca di Savoia coi seguenti curiosi versi che si leggono in principio del volume:

Noble Roy de cypre et duc de Savoye
Illustre prince en tous lieux estyme
Cy pourrez veoir en quel chemyn et voye
Fut par la mort soubz la terre inhume
L'excellent corps qui vous a tante ayme
Et qui sur tous avoit en vous fiance
C'est de la noble Anne royne de France
Vostre parente, escabroucle des dames
Dont moy qui suys son herault et roy d'armes
Par voz pais devant au sainct suaire
En pleurs lamentacions et larmes
Le myen recit que d'elle voulus faire
Touchant sa mort contenant verité
Je vous presente en toute humilite.

A parte il ricordo di una principessa della quale la storia ha registrato il nome con onore per le sue virtù, per liberale protezione alle scienze, alle lettere ed alle arti e specialmente per la lodevole reggenza della Francia durante

a. Anche questo manoscritto, come non pochi altri
isperso o rubato nelle guerre che desolarono il Pie-
in sulla metà del secolo XVI°. Sul primo foglio si
mpresso a mano con lettere di stampa *ce livre est*
*rable et discrèt homme Anthoyne Vieulx notaire*
ecc., e più sotto sta scritto a mano *le vray posses-*
*ι present est A. Vieulx*, in fine poi del volume è no-
data 19 dicembre 1600, e sta pure scritto di mano
esso Vieulx il ricordo d'un terremoto avvenuto alle
ιeridiane del 26 gennaio 1601 nella terra di Morestel
cia, dove il notaro risedeva. Da Morestel e dalle mani
icente vero possessore il volume ritornò più tardi ai
ɣittimi padroni, nella libreria palatina di Casa Savoia,
. è noto il quando e per qual via.
ondo manoscritto è un volume in foglio grande di
na pergamena, scritto con calligrafia di rara perfe-
ι scrittura corsiva moderna, è ornato nel titolo con
di penna in oro e con una capitale di delicato di-
ure in oro. Questo manoscritto è un bellissimo sag-
ι calligrafia francese della metà del secolo XVI°.
ne l'elogio di Enrico II° di Francia come lo dice il
sto sul frontispizio così:

HENRICI. II
*Galliarum Regis*
*Elogium*
*Petro Paschalio*
*Autore.*

Alla storia di ben pochi o forse di nessuno dei monarc
francesi sono legati maggiori e più solenni ricordi per
Casa di Savoia quanto a quella di Enrico II°. Sotto di l
la Francia aveva combattute le grandi battaglie cont
Carlo V° e Filippo II° di Spagna, iniziate da Francesco I
nelle quali la Casa di Savoia aveva perduto quasi totalmen
lo stato. Contro di lui Emanuele Filiberto aveva pugnato
[illegible] a S. Quintino e con lui aveva fatta la pace a Ca
[illegible] per la quale il valoroso principe sabaudo ricup
[illegible] dei suoi maggiori. Nè solo alla vita di E
[illegible] memorie, ma persino alla s
morte. [illegible] Francia rimase f
[illegible] festeggiare il matrimon
[illegible] tra sua figlia Eli
[illegible] Margherita col duca
[illegible] Montgomeri conficcato il tr
[illegible] della quale ferita p
[illegible] Emanuel Filiberto fu celeb
[illegible]

[illegible] fu divulgato p
[illegible] edizioni e tra
[illegible] e la corte di Fr
[illegible] rilegato alle prin
[illegible]

[illegible] ritratto, comprend
[illegible] regis elogium, cu

nediocre ma semplicemente un ciurmadore, un so-
iarlatano che privo d'ingegno e pieno solo di vanità
udenza trovò il segreto d'imporne ai personaggi i
utti e di farsi passare per un dotto. Insinuatosi dap-
ıelle grazie del cardinale d'Armagnac ed intrusosi
nella Corte, egli si andava vantando di scrivere
dei dotti in continuazione di quelli del Giovio, trovò
odo di farsi accarezzare dai vanitosi e colmar d'elogi
ni poeti che si lusingavano di avere un posto ono-
l suo libro. Fabbricatisi così i primi trampoli della
à si pose a spargere di scrivere la storia di Francia
arlo meglio ad intendere disseminava biglietti su
a scritto *P. Paschalii liber quartus rerum a Francis*
*um* ancorchè non ne avesse neppure scritto cinque
i, come attesta Verdier, quando morì (1). Con queste
simili giunterie riuscì ad ottenere da Enrico II° una
e di mille e duecento lire, ma guadagnossi pure da-
posteri il marchio d'obbrobrio e il meritato scherno nel
libro di Menckenio *Della ciarlataneria dei dotti* (2).

---

*ressa effigie, Petro Paschalio autore. Eiusdem Henrici Tumulus autore*
*etiae Parisiorum, apud Michaëlem Vascosanum M.D.LX.* — Di questa edi-
serva ancora nell'Archivio il magnifico esemplare mandato alla Corte di

THÈQUE DU VERDIER, Lion 1585, pag. 1035. Il Verdier protesta d'aver regi-
me di Pascal non come autore ma come « un pur abuseur du monde qui re-

Tutte le opere di Pietro Pascal consistono in quest'elogi di Enrico II° di poco più di dodici pagine, ed in un altr discorso pure latino di non maggior mole e di pari medio-crità. Il Verdier che vide presso l'oste cui Pascal, scadut di fortuna, aveva dovuto lasciar in pegno tutto ciò che avev composto nella sua vita, racconta che i suoi manoscritt letterarii non oltrepassavano dieci o dodici foglietti (1).

L'ultimo manoscritto arresta davanti a sè il visitator del museo storico e ne eccita la curiosità presentandogl allo sguardo pagine d'un insolito e strano aspetto. Ess sono seminate di segni misteriosi seguiti da tante serie d brevi sentenze ordinate e racchiuse in altrettante caselle di mezzo poi al volume si svolge un largo foglio di per-gamena traforato a scacchiere che ripiegato su alcuna dell pagine ricopre o lascia trasparire alternatamente le sotto-poste sentenze. Questo libro serviva ad interrogare il futur e ne svelava gli arcani segreti. Esso è un volume mem-branaceo in 4° grande scritto in carattere gotico minuscol della seconda metà del secolo XIII°. Non ha alcun titolo ed in principio la scrittura è così svanita e guasta da tempo che ne riesce impossibile la lettura. Mettendo però a dura prova gli occhi e la pazienza si giunge a scoprire ch il nostro manoscritto contiene un TRATTATO DI GEOMANZIA

Che cosa era la geomanzia? Non è a stupire se più d'un lo domanderà.

La geomanzia, ossia arte divinatoria per mezzo della terra era di più sorta, talora consisteva nell'osservare, secondo dettami dell'arte, le fenditure che naturalmente si forman sulla terra, tal'altra in tracciare sulla terra dei punti da cu

(1) BIBLIOTHÈQUE DU VERDIER, l. c.

deducevano certe figure secondochè i punti erano pari
dispari, le quali figure poi si riducevano a figure celesti
he assumevano proprietà e significato secondo i segni pla-
tari. Vi era infine un'altra sorta di geomanzia detta astro-
mica perchè fondata sulla osservazione di certe immagi-
te figure risultanti dalla posizione degli astri.

La geomanzia di cui detta le regole il nostro manoscritto
esercitava invece sull'arena ed era quel modo di divina-
e usato da tempi antichissimi e che i viaggiatori hanno
ato ancora modernamente in uso nel Madagascar.

Ma sentiamo dal nostro trattato in qual modo si proce-
a nelle misteriose operazioni.

Chi vuole interrogare l'arena, dice l'autore del trattato
o un lungo esordio sull'importanza e sulla infallibilità
questa antica scienza, deve andare in un luogo in cui
sia portata dal vento e sulla quale non sia vestigio
umano nè di bestia e sia affatto monda. Ne prenda quanto
rre, ma badi d'andare al luogo in cui si trova, per una
e di ritornare per un'altra, quindi la sparga sopra qual-
cosa pulita; sia di ferma fede e penetrato di quanto
l domandare, non distratto da altri pensieri, nè cerchi
impensata ma ciò solo che meditatamente ha già innanzi
o nell'intenzione. Segni allora sulla sparsa arena col dito,
col dito medio della mano sinistra ed operi replicata-
te. Se vorrà consultare l'arena nel mattino quando gli
enti escono al pascolo, sino alla sesta ora del giorno,
cia i segni o punti in modo che le serie di essi conver-
o da un capo a mo' di corna di capra, ecc.

L'autore insegna quindi con figure dimostrative come
sti punti si debbano riunire per formare otto figure,
attro dette madri e quattro figlie che ne generano altre

da cui se ne derivano due sull'ultima delle quali si opera poi l'osservazione. Sono infinite le regole da osservarsi secondo l'ora e il tempo e non poche sono le precauzioni a prendersi, ma soprattutto bisogna ben guardarsi che il cielo non sia nuvoloso e che non appariscano nubi durante l'operazione. In molte tavole che fanno seguito a questi primi precetti sono registrati i segni principali e notate le qualità corrispondenti di maschio o femmina, d'odore, di sapore, di colore, ecc., ecc., il pianeta che può influire e tutte le altre nozioni necessarie pei difficili ma sicuri indovinamenti.

Esaurita la parte teorica, il sapiente geomante stese un amplissimo repertorio che occupa la maggior parte del volume, in cui diede già belle e spiegate numerosissime figure. Segnati i punti sull'arena, colle dovute regole, e combinata con questi la figura non si aveva che da ricorrere al volume e cercarne l'interpretazione. Qui era la sicura risposta ad ogni curioso desiderio, ad ogni ansiosa aspettazione, ad ogni speranza, ad ogni timore di segrete e di future cose.

Nella figura che la mano inconscia e guidata dal presciente destino aveva tracciata, la scienza geomantica vedeva chiaro se il vostro matrimonio sarebbe stato felice o sfortunato, se il cielo vi avrebbe concesso il sorriso d'un figlio, se sareste guarito da una infermità e persino se il nemico avrebbe presa d'assedio la vostra città. Per persuadersene il lettore dia un'occhiata alla tavola qui contro nella quale è fedelmente riprodotta una pagina del manoscritto colle sue meravigliose predizioni.

| | Continet ae ... esse eius et executionem. | tis et ... | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| | Hoc coniugium bene fortunatum et benedictum verumtamen morabitur fleri cum diuturnitate. | Si perficietur hec pregnities suscipietur tamen masculus bonus et fortunatus. | **Liberabitur hic infirmus de infirmitate sua et roborabitur sanitas eius.** | **Nunquam poterit adversus istam civitatem nec habebit eam hostis nec nocebit ei.** | **Habebit filios sed plures masculos et comodificabitur per eos eruntque fortunati.** |
| | Non poterit compleri coniugium istud et discordabunt adinvicem. | Non poterit compleri hec pregnities suscipietur tamen masculus. | **Curabitur hic infirmus de infirmitate sua velociter sine mora.** | **Recedet hostis de hac civitate et erunt bona sua in bonum.** | **Habebit filios sed dubitatur de eis in pueritia eorum, tamen non carebit prole.** |
| | Hoc coniugium est discors in multis impedimentis videbunt in eo oribilitatem et dimittere illud est melius quam perficere. | Hec pregnities mala et dissoluta et si perficietur pariet feminam. | **Prolongabitur infirmitas et tedebit eum inde et habebit multas cogitationes et dubitatur de morte.** | **Recedet ab hac civitate hostis turpius quam esse poterit post coartaverit eam.** | **Habebit filios post multos labores sed plures feminas.** |
| | Fiet coniugium de facili et erit acquisitionis et forsitam fiet per modum non laudatum. | Hec pregnities cite dissolutionis modice perseverantie et dubitatur de aborsu. | **Prolongabitur infirmitas usque ad mortem et deus sit (scit).** | **Perdet hostis obsesse propter pluviam postea recedet ab ea.** | **Non poterit suscipere filios et uxor eius erit nimii aborsus et habebit postea multas cogitationes.** |

Il curioso trattato contenuto nel nostro manoscritto n
ha nome d'autore nè sarebbe agevole il volerlo cerca
furono non pochi gli scrittori di geomanzia. Il primo fo
che ne scrisse un trattato fu Olivier di Malmesbury, q
monaco benedettino inglese del secolo XI°, dotto nelle m
tematiche e nell'astrologia e tanto famoso nel predire
futuro, il quale però non seppe prevederlo per proprio co
giacchè essendosi arrischiato di librarsi a volo da un'a
torre colle ali che si era fabbricate sul modello di quelle
Dedalo descritte da Ovidio, cadde a terra e s'ammazzò.
trattato di geomanzia astronomica fu scritto da Gerardo
Cremona, celebre dotto del secolo XII°. Il suo nome è m
ritamente famoso per aver egli ridonato alle nostre lett
settantasei opere antiche, fra cui l'Almagesta di Tolom
che egli era corso a cercare nella fiorente scienza dei m
di Spagna e lasciò tradotte dall'arabo. Colà egli aveva pu
coltivato con ardore lo studio dell'astrologia che era
tanto onore fra gli arabi e frutto di quelle speculazioni
il suo trattato di geomanzia, il meno degno di raccoma
dare il suo nome ai posteri, ancorchè pubblicato e ripet
tamente tradotto (1).

Ma il trattato più famoso di geomanzia e più divulga
fu quello di Pietro d'Abbano altrimenti detto d'Appone d
quale non esistono meno di sette edizioni (2).

La presenza di questo libro fra i volumi delle antiche
brerie palatine di Casa Savoia non faccia spuntare un s

---

(1) La *Geomantia astronomica* di G. da Cremona fu stampata nelle opere di Corn
Agrippa e tradotta da De Salerne, Parigi 1669 e 1682.

(2) Venezia 1549, in 8° — Ivi 1586, in 8°. Tradotto in italiano fu stampato pure a
nezia 1541, in 8° — Ivi 1550, Tom. 2, in 8° — Ivi 1556, in 8° — Ivi 1558. Cfr. 
ZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*.

o di compassione sulle labbra di nessuno. Esso somministra a prova di più per dimostrare quanto quelle librerie fossero camente fornite in ogni ramo dello scibile, ed è un in-ressante segno caratteristico dei tempi. Non dimentichiamo parte importante che l'astrologia e le arti divinatorie ebro nei costumi di tutto il medio evo e fino a' tempi meno ntani da noi. Era allora universal costume di consultare i astrologi sull'ora propizia alla congiunzione matrimo-ale e di cercare negli astri ed in altri segni i futuri de-ni del neonato quando veniva alla luce. I principi tene-no presso di sè astrologi che ordinariamente erano medici. l 1377 quando Amedeo VII° sposò a Parigi Bona di Berry, gliò consulto da maestro Tommaso Pisano famoso astro-mo del re di Francia e lo regalò di 40 franchi d'oro (1), sul principio del secolo XV° Amedeo VIII° aveva presso sè un maestro Michele medico e astrologo (2). Nè con i principi di Casa Savoia sacrificarono più degli altri alle iperstizioni astrologiche. La celebrità di Nostradamo alla rte di Francia e d'altri presso altri principi sono fatti sì noti che non occorre dirne di più.

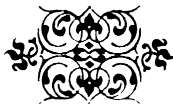
Se però più ampia e chiara luce di cognizioni si è diffusa l moderno orizzonte sgombrandolo delle nebbie di quelle ne fantasticherie, sia lungi da noi l'irridere con spirito ggiero gl'ingannati dei tempi meno felici.

La fede nell'astrologia, nella geomanzia ed in simili arti inatorie non fu un errore volgare, fu errore e supersti-ne della scienza ancor giovane, quasi uno di quei malori eparabili da tutte le infanzie dai quali la natura suole

Cibrario, *Econom. polit.*, I, p. 389.
Lo stesso, ivi, p. 440.

trarre con misterioso magistero nuove forze e nuov di vita più rigogliosa. Quegli errori furono anch'ess della grande catena delle umane cognizioni, e se in appalesa la fragilità dell'intelletto umano, l'uomo d giudizio ammira l'opera della provvidenza che negl suoi traviamenti gli aperse la via alle più gloriose co della scienza. E invero, l'ardore delle investigazio lunghe fatiche spese dietro le chimere dell'astrologi l'alchimia non andarono del tutto perduti. A chi ne templazione degli astri cercava di rapire al cielo i del futuro, s'apersero le eterne leggi del moto dell sfere e si disvelò la cognizione dell'universo. Dai l conati sorse gigante l'astronomia.

Agli alchimisti che crogiolavano la natura per fa il tesoro della ricchezza ed un rimedio contro la essa svelò il segreto della composizione e delle p dei corpi. Dai loro alambicchi e dalle loro storte doveva uscire l'oro potabile e l'elisire di lunga vit rono impensate scoperte e meravigliosi trovati ed e scimento la scienza chimica.



II.

ıi, sfogliando libri e manoscritti preziosi, abbiamo
› i principi di Savoia nelle loro letture, vediamoli
tori.

d'un lettore quest'idea di nostri principi scrittori
:o famigliare e tornerà quasi nuova; essa infatti
:oppia spontanea al concetto che sogliamo farci dei
della schiatta sabauda. Usi ad immaginarceli ed a
nontati sui loro cavalli di guerra, prodi soldati ed
apitani sempre alla testa del loro popolo dedito per
per necessità più al mestiere delle armi che alle
pace, più d'uno domanderà forse, — vi fu nella
Savoia qualche principe scrittore?

ı molti lo furono, non mancò però tra essi chi ma-
do la spada, non isdegnò prender talora la penna
ninistra di riposati pensieri, di meditati disegni e
anche degli intimi affetti che gli agitavano il cuore.
erò dir subito che scarseggiano nei loro scritti i
nte letterarii e prevalgono quelli militari e di poli-
eno estranei all'ufficio di principe.

dei più illustri storici piemontesi dei nostri tempi
ıvuto cura di far conoscere, specialmente ai dotti,
ure dei principi sabaudi, fermandosi in particolare

sulle militari e politiche (1). Noi soffermandoci ora davant alla vetrina che serba il prezioso deposito degli scritti uscit dalla penna dei principi sabaudi, li andremo scorrendo ad uno ad uno, e sebben più modestamente, ne potremo dir con qualche novità.

Dovremmo incominciare questa serie col nome di una principessa, col nome di Beatrice di Savoia, figlia di Tommaso I° e moglie di Raimondo Berengario di Provenza, che risuonò tante volte nelle canzoni dei trovieri, come di gentile rimatrice e che primeggiò nelle corti d'amore (2). Ma sfortunatamente i nostri Archivi non poterono dare al museo storico sabaudo alcun saggio del verseggiare della celebre contessa di Provenza e tocca ad altri l'onore di aprir la schiera dei principeschi scrittori.

Per trovare il primo monumento letterario dei principi di Savoia ci è mestieri scendere ad oltre due secoli dai temp di Beatrice, ma il primo posto spetta pur sempre ad un componimento poetico. È una pietosa canzone, un gemit uscito dal carcere, le dolenti note sgorgate dal cuore d Filippo di Savoia, prigioniero nel castello di Loches.

Le strane vicende della vita di Filippo di Savoia, cont di Bressa, figlio del duca Lodovico e conosciuto comune mente sotto il nome di FILIPPO SENZA TERRA, sono note, l sua vita, come disse un illustre scrittore, è piena d'avven ture che la fanno parere un romanzo (3).

---

(1) SCLOPIS, *Delle scritture politiche e militari composte dai principi di Savoia* lettera a G. P. Vieusseux, Archivio stor. ital. N. S. Tom. II, pag. 88 e segg. — RICOTTI *Degli scritti di Emanuele Filiberto, duca di Savoia.* Atti dell'Accademia delle Scienze Serie II, Tomo XVII, pag. 69 e segg.

(2) VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, pp. 24, 33, 39. — QUADRIO *Ragion d'ogni poesia.* — SAULI, *Condizione degli studi della Monarchia di Savoia* Atti dell'Accad. delle Scienze, s. 2, T. VI, p. 68.

(3) SCLOPIS, *Considerazioni storiche intorno alle antiche assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia.* Torino, 1878, p. 277.

ɜgliatissimo ingegno, d'animo bollente ed irrequieto amente avido del potere, Filippo era il quintogenito a Lodovico, epperciò tanto più lontano dalla spei comando quanto maggiormente con incessante e pensiero vi agognava. D'altra parte il regno del dedovico era pieno di disordini e di scandali e da ogni i levavano i lamenti del popolo. Filippo, trascinato ıa natura, valoroso della persona e di dubbia fede, ascolto ai malcontenti e si gettò in una congiura, il primo, nella sua casa, il triste spettacolo della ri-ᵌ. Messosi a capo di un partito che aveva pur troppo 'agioni di malcontento ed acquistava prestigio dal-giarsi a vindice dei sentimenti nazionali, Filippo tentò olenza la riforma dello Stato. Spiccatosi egli dalla città dove era comandante della gente d'armi del re di ı, il giorno 6 di luglio 1462 portossi con buon nerbo ;iurati al castello di Thonon, ove trovavasi il duca suo olla duchessa e buona parte della corte. Introdottosi nel ) in sulle prime ore del giorno circondato di aderenti ;herani, andò difilato alla camera del sire di Seyssel, iallo di Savoia, in cui trovavansi Giacomo di Valcancelliere di Savoia, con suo figlio ed il marchese di ino, sire di Varax, pure maresciallo, i quali egli giui principali autori dei mali che affliggevano lo Stato. ɔ era chiuso, ed uno della comitiva picchiò, dicendo: ıte a monsignor Filippo ». Allora chiese il Seysello: fate voi sicuro? » Rispose Filippo: « Sì, voi »; e fu ɔ. Era tra le quattro e le cinque del mattino, un sa-ıte celebrava la messa in quella stanza davanti ai mi-i; ma nè il rispetto della casa paterna, nè la maestà sacro rito valsero a trattenere il turbolento Filippo; egli ntrò coi suoi arcieri.

Il cancelliere Giacomo di Valperga e suo figlio cercaron un ultimo scampo in un piccolo ricetto che s'apriva i quella camera, ma la porta fu tosto abbattuta e furono presi fu ugualmente preso il marchese di S. Sorlino. Questi f senza più trucidato d'ordine di Filippo, ed il cancellier Valperga trascinato a Morge, e coperto per istrada d'insult e di villanie, dopo un simulacro di giudizio, levatigli i si gilli dello Stato che portava indosso, fu annegato nel lag di Ginevra.

L'annunzio di quella tragedia riempì di costernazione l corte e punse di acerbo dolore il duca, che s'armò di fier sdegno contro il figlio. L'accasciato duca Lodovico chiam l'intervento di Luigi XI° re di Francia, suo genero, per pu nire il figlio ribelle. Filippo, dopochè aveva già apparente mente ottenuto perdono dal padre, attirato in Francia sott colore di benevoli propositi, fu preso ai 12 di aprile 1464 e condotto prigioniero nel castello di Loches, non ne usc più che ai 19 di marzo del 1466 (1).

Filippo era colto, amante delle lettere e del dolce suon dei versi. Giovanni Servion, suo famigliare, che, per alle viargli le pene della prigionia, raffazzonò l'antica cronac di Savoia, gliela dedicò con un lungo preambolo in versi Ma egli stesso poetava, e la canzone o meglio serventes che di lui ci resta, non priva d'ispirazione e di garbo, fu da lui dettata nella prigione di Loches.

(1) Gli strani casi di Filippo e specialmente i particolari della sua ribellione furon primamente, ma imperfettamente, resi noti per la pubblicazione d'una cronaca, fatta d LEONE MENABREA nelle *Chroniques de Yolande de France duchesse de Savoie*, etc. Pari 1859. Il CIBRARIO ne fece oggetto d'un interessantissimo racconto: *Iacopo Valperga e Masino e Filippo di Savoia, triste episodio del secolo XV*. Torino, 1866. Finalment il chiarissimo cav. E. BOLLATI, ripubblicando più corrèttamente la *Cronica* stampata d Menabrea ed aggiungendovi l'estratto di un conto del tempo, fece appieno conoscer quegli avvenimenti coll'opuscolo *La ribellione di Filippo Senza Terra, narrata da u contemporaneo*. Torino, 1877.

Eccone per saggio le due prime stanze (1):

Veullyes oyr chanson piteuse,
Qu'est fayte d'ung ♡ marry;
La fait Philipe de Sauoye
En la prison ou il est mis.

Recomande moy a la Croix blanche,
Et a les gens de nous pays,
Et a la cite de Gienefue
Jamays non la panse voyr.

L'originale della Canzone di Filippo di Savoia andò perduto, ma un buon notaio di Susa, Giovan Antonio Rugia, nel 1537, vedendo la sua patria colpita da molte calamità che gli parevano aver analogia con quelle d'altri tempi, si richiamò alla memoria la canzone che Filippo Senza Terra aveva composta settantaquattro anni prima, e la fece trascrivere in fine d'uno de' suoi protocolli.

Questo prezioso fascicolo, che ci presenta nel Museo storico il primo monumento letterario dei principi di Savoia, è l'unico esemplare antico che si conosca della Canzone di Filippo.

Volgendoci da essa agli scritti che le succedono, varchiamo quasi lo spazio di un secolo, e dai lieti campi della poesia balziamo nei severi soggetti della politica e delle

---

(1) La Canzone intiera sta per vedere la luce in elegante edizione, coi tipi del Civelli, per cura dell'egregio cav. F. E. Bollati che l'illustrò con dotte note storiche e filologiche.

cose militari. Ma non è però meno preziosa l'opera che c
para davanti, essa s'impadronisce anzi della nostra me
e la richiama a più solenni ricordi.

Il modesto e quasi rozzo volume, coperto in pelle ve
oscuro, che ora apriamo, contiene i *Diarii* d'EMMANU
FILIBERTO, il secondo fondatore della monarchia sabau
nel periodo più difficile della sua vita, quando nelle gue
di Fiandra lottava duramente contro la fortuna, in me
alle più terribili angustie per aprirsi col solo aiuto del
genio e del suo valore la via alla gloria ed al ricupero
regno. Nel riandare queste carte, in cui lo sfortunato e valo
sissimo principe notò di sua mano giorno per giorno ed ora
ora i suoi memorabili ricordi, l'animo è preso da un inti
senso di commozione e di meraviglia e rammemorando
dure prove dei suoi primi passi di soldato al campo im
riale, qui lo segue ansioso nei travagli e nelle fatiche
già raggiunto ufficio di capitano, nei difficili còmpiti di
mandante generale a soli venticinque anni. Il crescente
teresse ci trascina e lo seguiamo quando, salito all'alta
rica di Governatore dei Paesi Bassi, nei consigli di gue
e di stato spiega la sua attività instancabile, la vast
della mente e la maturità del giudizio. Infine il cuore
solleva quando nei ricordi del Gran Capitano cominciano
apparire i primi indizi di pace, e allora l'occhio tien die
quasi con ansia affannosa alle intricate fila dei lunghi
goziati più volte interrotti e ripresi, finchè non arriva a
desiderata meta in cui l'eroe sabaudo coglie il frutto di tan
fatiche e di tanti travagli, il ricupero del regno e la lil
razione della patria dalle spogliazioni e dal dominio stı
niero. A questo punto i ricordi storici che il principe ci
lasciati di suo pugno cedono il posto alla felice sintesi

la sua grande figura, e l'immaginazione è già imponenti forme dell'equestre bronzo di piazza nel quale è appunto effigiato nel momento in cui l fodero la spada e rientra negli aviti dominii per alle proficue opere della pace e con acuto sguardo › avviare i suoi popoli alla vita italiana.

me dei *Diarii* del duca Emmanuele Filiberto conguenti di lui scritti autografi.

giornale dei consigli, dei provvedimenti e dei fatti rra del 1554, pel tempo corso dal 15 luglio al 3 bre (1).

. principio di questo giornale appare quanta fosse ıbile operosità del giovine duca nel sorvegliare e 'armata, della quale era l'anima. In sulla punta del vediamo tutt'intento agli affari, conferire coi capi, ordini, spiare ed informarsi ad ogni ora delle l nemico, correre dall'imperatore a ragguagliarlo ovità, e illuminarne le risoluzioni, perlustrare il cegliere i luoghi in cui trasportare il campo, ordirigere le marcie dell'armata ed ogni altra opei guerra. Nè solo nelle sue note troviamo la teıza della sua grande attività, ma vi si raccoglie prova della perspicacia del suo giudizio nelle cose

l'agosto il nemico s'era portato sotto Renti e s'era ›attere quella fortezza. L'armata imperiale si mosse per disturbarlo e andò a porre il campo ad una ıezza da Renti, in luogo scelto da Emmanuele Fi-

—

[1] parte di diario manca di data nell'originale ed era stata falsamente at-1555. L'illustre Ricotti notò l'errore e gli assegnò la vera data del 1554.

liberto. Appena stabiliti gli alloggiamenti, fu operata una ricognizione nei dintorni e si scoperse la presenza di forze nemiche in un vicino bosco; determinatosi ai 13 di occuparlo, quella posizione fu guadagnata, ma successe poi disordine, e tutta la notte fu spesa in far trincee. Ai 14, scrive il duca nel suo diario, « Don Fernando ed il signor d'Aremberga volevano persuadere S. M. di ritirarsi, e la cosa era già tanto innanzi che si discuteva se si farebbe di giorno o di notte; se non fosse stato per Antonio Doria e per me, l'imperatore (Carlo V) si ritirava e avrebbe avuto il maggior disonore che uomo abbia mai avuto ». Emmanuele Filiberto, dopo d'aver col suo consiglio salvato l'onore all'imperatore, andò a dormire alla trincea ed alla mattina seguente si apprese che il nemico era in ritirata.

2° Il giornale o diario dei fatti passatisi dal 6 ottobre al 4 novembre del 1555.

Pel periodo di tempo compreso nel diario del 1555, il duca Emmanuele Filiberto stette a Bruxelles. In quella città ai 6 d'ottobre baciava le mani all'imperatore pel carico che gli aveva dato di Governatore dei Paesi Bassi ed, ora assistendo al gran consiglio della corona, ora prendendo parte alle frequenti consulte di Stato, si trovò ben presto assorto dagli affari dell'importantissimo ufficio. Le difficoltà finanziarie ne erano le spine più pungenti ed in queste sue note occorre ad ogni passo la menzione dei travagli che la mancanza di danaro gli cagionava. Ai 15 di ottobre egli nota: « Si è tirato il conto di quanto è dovuto alla gente di guerra ed a privati e si trovò che ammonta a più di cinque milioni di fiorini; non si trattò del modo di pagarli, piaccia a Dio che si trovi ».

In quel frattempo egli assistette ad uno dei più grandi

avvenimenti del secolo, alla rinunzia di Carlo V° a favore di Filippo, suo figlio, dei Paesi Bassi. Il nostro duca ne dà un primo cenno sotto la data dei 10 di ottobre, ove, fra le altre cose trattate in consiglio, nota: « Si è vista la proposta che si ha da fare agli Stati, contenente l'andata di S. M. in Ispagna, lasciando tutto a suo figlio ». Quindi ai 21 nuovamente nota: « S. M. ha rinunziata la sovranità a suo figlio ». E finalmente ai 25: « Rinunziò S. M. a suo figlio tutti questi Stati ed essi lo accettarono per signore vi fu gran pianto, domattina gli presteranno giuramento nella galleria. Anche la regina d'Ungheria cessò di essere governatrice di qui ». Il grand'atto era compiuto.

3° Frammenti del giornale dell'anno 1557. Consistono poche pagine sciolte, le quali con interruzioni abbracciano fatti della guerra capitanata da Emmanuele Filiberto dal febbraio al 31 ottobre di quell'anno. Sono brevi ricordi cose fatte ed appunti di cose da farsi e di lettere a scrivsi. Tra questi fogli manca sgraziatamente il mese di agosto, ai 10 del quale ebbe luogo la memorabile vittoria S. Quintino. L'ultima data più vicina a quel famoso fatto armi è l'11 di luglio, nel qual giorno Emmanuele Filiberto a in sulle mosse per una ricognizione sopra Rocroy.

4° Diario delle cose passatesi dal 20 giugno 1558 al 15 giugno 1559.

Questo giornale è la parte più lunga e più regolarmente guitata di tutto il volume, su di esso si può tener dietro giorno per giorno e passo per passo a tutte le mosse dell'armata di Spagna e formarsi un'idea esatta del modo di condurre la guerra in quei tempi, avanzando a piccole giornate, mutando spesso il campo e tentando di tratto in tratto di sloggiare il nemico o di farlo ripiegare con dimostrazioni

alla lontana senza venire a grandi fazioni campali. Anch in quest'opera faticosa spiccano le eminenti doti militai di Emmanuele Filiberto, a cui il carico di Generalissim era reso troppo spesso improbamente arduo dalla indisciplina dell'esercito in cui scoppiavano ad ogni momento am mutinamenti e, difficoltà più grave, dall'impaccio degli ordini o della presenza di Filippo II°.

A cominciare dal 15 di agosto questo diario diventa più interessante per le iniziate trattative di pace e per le notizie che ci fornisce sulle laboriose fasi delle intavolate negoziazioni. Seguiamo rapidamente le note del duca, in cui la dolce parola di pace apparisce or come speranza prossima a compiersi, or come ingannevole miraggio che sta per dileguarsi o come speranza perduta.

Dalla metà al fine del mese di agosto il tempo fu speso in concertare il convegno e l'abboccamento del maresciallo di S. Andrea e del Conestabile di Montmorency, accalorati zelatori della pace, e solo all'ultimo del mese furono conosciute le basi su cui i francesi, al dire dei due sollecitatori, parevano disposti a conchiudere la pace. Esse erano in sostanza che « gli spagnuoli restituissero quanto avevano conquistato sulla Francia l'anno innanzi, e che i Francesi restituirebbero gli acquisti fatti nei dominii spagnuoli. Quanto al duca di Savoia proponevano di restituirgli il suo, meno due o tre piazze, col progetto di dargli in moglie la figlia primogenita del re di Francia, e di restituirgli tutto quando ne avesse avuta prole. Se poi il re di Spagna desiderasse quella principessa per suo figlio, allora proporrebbero pel duca altra combinazione, di cui sarebbe contento. E che innanzi tutto si stabilisse una tregua e s'inviassero commissari per trattare »

La tregua e l'invio di commissari, discussi in due con

, al 1° ed ai 2 di settembre, furono dapprima respinti i Spagnuoli, ma tuttavia più tardi (6 settembre) i comari furono inviati onde sentir le proposte. Ma le primicondizioni non erano che un progetto concepito con ›a larghezza dal maresciallo di S. Andrea e dal Conele, onde ai 10 i deputati trovavano ben altre disposie scrivevano essere intenzione dei Francesi di restituire ıca la Savoia e la Bressa e pel Piemonte dargli un ›enso in Francia. Questa proposta fu recisamente rea nel consiglio tenutosi l'11 di quel mese. Intanto i cesi andavano ancora diminuendo le loro offerte riguardo ıca di Savoia, ed ai 28 mettevano innanzi di dargli la la invece della figlia del re. I negoziati furono in sul o di rompersi, quando in sul principio di ottobre si iarono e si stabilì il convegno dei commissari dalle due . Ai 13 si concordava come preliminare la sospensione ai, definitivamente stabilita ai 16 e firmata ai 17, ma via i Francesi si mostravano fermi nel voler dare al la principessa Margherita, sorella del re, ed un como, invece del Piemonte: lasciavano però intendere che :cettava Margherita, quanto al Piemonte, si sarebbe to di fare più largo partito. Poi ai 19 ristringevano il ıo ed accennavano a non voler restituire del Piemonte Savigliano e Carignano ed ancora con condizioni. « Le della pace van freddamente », nota il duca ai 20 e, notizia che i commissari stavano per riunirsi ed avrebtirato avanti, esclama: « Dio faccia per sua miseria che si ponga fine a tanti mali ».

preghiera del duca fu ascoltata dal cielo, e nella notte l fece ritorno al campo spagnuolo il duca d'Alba aptore delle ultime proposte francesi.

Qui fermiamoci, giacchè ci troviamo davanti al più memorabile ricordo consegnato in questi diarii, ai patti in virtù dei quali il Piemonte riebbe la sua gloriosa dinastia, il sacro segnacolo dei suoi spiriti nazionali e dei suoi futuri destini, ed Emmanuele Filiberto colse il frutto di tanti sudori, la corona di secondo fondatore della casa dei suoi maggiori.

Con affettuosa compiacenza di rammemorare uno dei più fausti ricordi nazionali, leggiamolo nel testo originale spagnuolo quale lo scriveva il gran principe nel suo diario sotto la data dei 22 di ottobre 1558.

## XXII

(OTTOBRE).

*Tuvose consejo, y ase mirado lo que se havria de hazer. Resolviose que no teniendo S. M. dineros para despedir el campo, que seria bien alogarlo en cubierto asta ver en que para esto de la paz; y que se embien M. de Horn y Bergues el uno a Brabante y el otro a Flandes para hazer tanto con ellos que vengan a dar sus obligaciones para poder despedir el campo. Y que mañana se parta, y se aloge toda la gente a cubierto; y para esto M. de Bergues a de yr a St. Paul muy de mañana para dezirlo a M.*

*Embiome a llmar el Rey muy de mañana, para que antes del Consejo el Duque de Alba me pudiesse dezir lo que havia passado con los Franceses; y assi bine y dixome el Duque que la suma era que no los havian podido sacar a mas, sino que bolverian el Piemonte quedandose con 10 plazas y que en esto an estado rezios con dezir que los nuestros digan algo y propongan, y que entonces veran, y que me lo hagan saber para ver lo que dire sobre ello. Y assi havemos tomado y dado el Duque*

XXII

Enbiome a llamar el rey muy de
mañana para que antes del
confesso el lugar del [illegible]
diese dezir lo que avia pensado con
los franceses y asi [illegible] y dixo
me el lugar que lo gouernara
que no los avian podido sacar
abramos sino que bolverian el
Piamonte quedandose con [illegible]
plazas y que en esto [illegible]
[illegible] contentar que los nuestros

fuese a confesar y asi me [illegible]
lo que haria dezir [illegible]
no [illegible] [illegible]
los [illegible] [illegible] que [illegible]
[illegible] [illegible] encubierto
[illegible] engañar para esto de
[illegible] y que [illegible] bien [illegible]
[illegible] y [illegible] el [illegible]
[illegible] otros españoles para
[illegible] con ellos que [illegible]
[illegible] sus obligaciones para

y o
a vn bizcaino y por esto nos ello y asi avemos tomado y tenido
de bizcainos a dezir a san pol el duque y yo y yo me diendo bien
muy de menudo [illegible] por el servicio del rey [illegible]
gizo a mis [illegible] 6 por el [illegible] a ninguna
estado [illegible] nueva en fin acemos [illegible]
[illegible] [illegible] 6 [illegible] [illegible]
y eso [illegible] [illegible] [illegible] y con [illegible]
en un [illegible] dos [illegible] y dos [illegible] [illegible] con [illegible]
y [illegible] y con [illegible] y 6 [illegible]
[illegible] el presidio
y con esto [illegible].





*\rembergue que esta alli un malo.*

*M. a de yr a dormir a Edin, le otro dia venir aqui çerca in village destos, y despues i Arras* (1).

*y yo, yo metiendo siempre el servicio del Rey delante, y que por el no miraria a ninguna cosa; enfin havemos rèsolvido que se les puede dar tres ô quatro plazas, y con diferentes maneras, con la Hermana de una, y con la Hija de otra; y que non tengan el teritorio sino el Presidio, y con esto se a ydo.*

**ueste furono le condizioni definitive per quanto riguar-a il duca di Savoia; due giorni dopo egli nota nel suo rio che la proposta della sorella lasciando quattro piazze )egno, era stata accettata dai commissari francesi.**

**5° Frammento del giornale del 1561, comprendente poche norie dall'11 al 17 di novembre. Esse riguardano il duca**

Per comodo dei lettori eccone la traduzione.

tenne consiglio e si esaminò ciò che reva da fare. Si risolse che, non lo S. M. danaro per sciogliere il campo, be bene alloggiarlo al coperto fino a a che riescono le trattative della e che si inviino il signor di Horn e es, l'uno nel Brabante e l'altro in lra, per far si che quelli vengano a re i loro obblighi per poter sciogliere apo. E che domani si parta e si al-tutta la gente al coperto; per que-signor di Bargues ha da andare a olo per tempissimo per dirlo al signor emberga che è colà un po' malato.

Mandommi a chiamare il Re di gran mattino, perchè prima del consiglio il duca d'Alba mi potesse dire ciò che era passato coi Francesi. Così v'andai e dissemi il duca che la somma era che non li avevano potuti tirare a più, se non alla restituzione del Piemonte, ritenendosi dieci piazze, e che in ciò tennero fermo con dire che i nostri dicano e propongano qualche cosa, e che allora vedranno, che intanto me lo facciano sapere per vedere ciò che dirò su quello.

L. deve andar a dormire a Hedin e il i appresso venir qui vicino in uno di villaggi e quindi andare ad Arras.

E così abbiamo discusso il duca ed io, mettendo io sempre innanzi il servizio del Re, pel quale non guarderei a cosa alcuna; infine abbiamo risolto che si può dar loro tre o quattro piazze in differenti maniere con la sorella dall'una, o colla figlia dall'altra, e che non siano padroni del territorio, ma solo del presidio. E con ciò se n'è andato.

di Nemours, accusato allora in Francia di aver voluto rapire il duca d'Orleans e portarlo in Lorena a suggestione dei Ghisa. Emmanuele Filiberto gli faceva dire di non volerlo ricevere a niun modo, se non si era prima giustificato colla regina (1).

Questo frammento è in un foglio volante acchiuso nel volume. Di tali fogli sciolti ve ne hanno alcuni altri e contengono: una memoria di affari da spedirsi con qualche ricordo; una lista di nominati nell'ordine del Toson d'oro ai 28 gennaio 1556; un calcolo di redditi e di spese, specie d'abbozzo di bilancio; quadri di truppe (2); ripartizione di quartieri d'inverno; un frammento di lettera riguardante la tregua fatta da Filippo II° colla Francia in principio del suo regno; un progetto d'impresa su Lione (3); il ceremoniale da osservarsi nel servizio a corte; una curiosa ricetta per far oro ed un'altra per fonder l'argento; finalmente un'orazione in cui Emmanuele Filiberto invoca da Dio la sapienza per governare il popolo con giustizia.

Tutti questi scritti sono di mano del duca e tutti in lingua spagnuola, ad eccezione del ceremoniale e dell'orazione che sono in francese. Tra essi sono specialmente notevoli per la loro impronta caratteristica la preghiera sgorgata spontanea e calda dal cuore del pio e generoso principe, la quale per cura d'un illustre scrittore già vide la luce (4), e la ricetta o segreto per far l'oro che ci mostra il nostro duca, partecipe degli errori del suo tempo, col prestar fede ai miracoli dell'alchimia, ma di nessun altro principe più che

(1) Questo frammento di giornale fu pubblicato dal Ricotti, *Degli scritti del Duca Em. Filib.*, cit., l. c. p. 155.

(2) *Ibid.*, p. 158—160.

(3) *Ibid.*, p. 161.

(4) La pubblicò lo Sclopis nella già citata lettera a Giovan Pietro Vieusseux nell'Archivio Storico, per edificazione, com'egli dice, di principi e di popoli.

di lui si potrebbe dire che « la sua curiosità nell'attendere agli sperimenti della grand'arte procedeva da quella sete di sapere che stimolava l'alta sua mente » (1).

Il volume dei diari di Emmanuele Filiberto contiene inoltre la relazione della guerra di Hesdin, diretta a Don Filippo, principe di Spagna, scritta di mano ignota, ma in di lui nome, e la relazione della guerra di Renty del 1554 in forma di certificato a favore di Antonio Doria, pure di mano ignota ed ugualmente in suo nome, la prima in ispagnuolo, la seconda in italiano.

Emmanuele Filiberto, operatore di grandissimi fatti, fece i suoi scritti depositari solo della memoria di alcuni di essi, anzichè versarvi il suo animo, i sentimenti ed i pensieri. Suo figlio e successore CARLO EMMANUELE I° invece, emulo del padre nel campo dell'azione, amò ad un tempo di spaziare in quello delle amene lettere e delle scienze e farsi autore di scritti propriamente di carattere letterario.

La figura di Carlo Emmanuele I° grandeggia nella storia. Gli ambasciatori veneti, quegli accorti e perspicaci scrutatori delle corti e dei principi, ne lasciarono un vivacissimo ritratto, disegnato dal vero con lineamenti così brillanti da far concedere al duca di Savoia il primato fra i principi del suo tempo. Ricalchiamo, colle stesse parole dei diplomatici di Venezia, le grandi linee di questa straordinaria figura, giacchè nei suoi scritti, su cui posiamo ora gli occhi, troveremo il riflesso e l'impronta delle doti della mente, della coltura e dell'amore alle arti ed alle scienze, dell'indefessa operosità, dei costumi, dell'ardenza

(1) CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia.*

delle passioni e della fervidissima immaginazione che s'incarnarono nella sua persona.

« Il Duca, lásciarono scritto gli ambasciatori veneti, ha ingegno elevato, magnanimo, liberalissimo, facile ad ogni cognizione. Parla diverse lingue e molto eloquentemente. Favorisce i virtuosi, ama la pittura e la musica, ha notizia di medaglie e di sculture antiche e fa qualcosa di sua mano... Scrive molto di sua mano, nè cosa alcuna esce dai suoi segretari senza la sua sottoscrizione. Intende bene tutte le cose e vuol saperne i particolari, nè lascia scoprir mai i suoi pensieri. Vive con grandezza. È inclinatissimo a feste, sollazzi e conversazioni più che altro principe vivente. Desidera ordinar tutto, e nelle caccie e feste sempre tratta, negozia ed ascolta. Ama la giustizia; pronto, benigno nell'ascoltare e favorire; lauda parcamente, non biasima quasi mai; ascolta avvisi, si lascia persuadere, ma quando ha risoluto è irremovibile... Mangia e beve sobriamente in due pasti e beve due volte e solo poco, nè mai durante il dì per quanto affatichi. È vigilantissimo, tollerantissimo delle fatiche e dei travagli; intende benissimo le cose di guerra, e fa l'ufficio non solo di generale, ma di maestro di campo e fin di semplice soldato. Vuol vedere ogni cosa, sopraintende a tutto, interviene in ogni luogo e stanca tutti colla sua natura indefessa, poichè starà a cavallo un giorno e una notte intieri, senza mangiare e senza dormire. È pazientissimo delle incomodità, e sotto Bricherasio stette trenta ore a cavallo continuamente, e quando mise piede a terra per prender cibo, bisognò che si mettesse subito la celata per un'imboscata... Veglia gran parte della notte, nel qual tempo fa tutte le spedizioni ed ordina tutte le cose sue, convenendogli, il giorno, dar udienza a molti. È accostumato

ad ogni stravaganza di vivere. Nel mangiare non serva più questa che quell'ora, e nel dormire non distingue la notte dal giorno, non avendo in lui nè il negozio, nè il riposo separato termine alcuno. Pochi lo possono avanzare nel promettersi della persona, passando le giornate intiere senza cibo alcuno, negoziando al tempo di dormire, cenando all'ora del levare, levandosi quando l'universale pranza, e con quest'ordine disordinato non trovandosi mai che con chi vuole... È diligentissimo e stracca tutti i ministri, tenendoli di continuo occupati... È religiosissimo, non fa, nè comporta giuramenti. Sopra tutte le cose si diletta degli esercizi cavallereschi. Riesce nelle prove di forza e destrezza mirabilmente con correr sessanta lancie in tre ore e combatter tutto un dì in torneo senza dar segno di stanchezza. Par quasi impossibile che in tanta piccolezza di corpo si trovi tanta forza, agilità e gagliardia. Ha un'intelligenza particolare delle cose di guerra; è pieno d'ardire e di grandissimo valore. Dopo il re di Francia, è il miglior soldato che sia, non solo per la bravura dell'animo che lo fa generosissimo e invittissimo, ma per le tante piazze espugnate, per le molte fazioni eseguite... non teme di pericoli, anzi si espone ad essi più di quanto i buoni servitori vorrebbero. Nei successi contrarii non si è mai abbattuto d'animo... Negli esercizi e nelle azioni di guerra è infaticabile; e fra i colpi delle artiglierie e fra la tempesta dei moschetti va con quella sicurezza e sprezzatura che altri nel passeggiare per un giardino all'ombra. E nel comandare e nel menar le mani si è tante volte e tante fatto vedere che mette in dubbio ciascuno, qual onore e qual vigore in lui prevaglia di capitano o di soldato. È d'animo intrepido che sprezza tutti gli accidenti, i pericoli, i timori; in che certo supera tutti gli uo-

mini. Ama sommamente la guerra, ed è invero dotato di tutte le qualità che ad essa si ricercano; animoso, sano, liberale e prodigo coi soldati, amico della confusione e del disordine, paziente dei disagi, avido, insaziabile di gloria... Delle cose di Stato è stimato intelligentissimo, istruttissimo ed accortissimo, e non è dubbio alcuno che S. A. consiglia da sè stesso e vede meglio le cose che nessuno che gli sia appresso... Insomma è come l'oro che in poca materia contiene gran sostanza; e si può dire che, sebben piccolo di corpo, d'animo sia gigante, considerandosene i pensieri e le azioni grandi, la magnificenza dello spendere, la finezza dell'intelletto che vede, conosce ed apprende con mirabile facilità ogni cosa... » (1).

Tali sono i tratti caratteristici e scultorii dell'uomo veramente straordinario, del gran principe e del gran capitano; ma per noi che ora ci fermiamo a considerarne gli scritti, la personalità di politico e di guerriero scompare quasi dal nostro sguardo e l'attenzione si volge tutta alle sue qualità di uomo di lettere, alle occupazioni ed alle abitudini che vi si riferiscono. Anche qui non ci mancano le testimonianze di contemporanei per poterlo seguire nella sua vita in mezzo ai dotti e fra le dolci occupazioni dello studio e delle lettere. Ecco come Alessandro Tassoni, tuttochè acerrimo nemico di Savoia, descrive uno dei dotti convegni del duca. « Il tesoriere maggiore mi chiamò e mi fece entrare per la porta delle grazie della galleria e mi condusse ov'era

(1) Le relazioni degli ambasciatori veneti pubblicate riguardanti il regno di Carlo Emmanuele I° sono dieci a cominciare dal 1581 sino al 1619. L'illustre storico della Monarchia Piemontese, il Ricotti, raccolse da esse in un riassunto di mirabile efficacia i punti più atti a formare il ritratto di Carlo Emmanuele; io non ho fatto qui che ripeterli dal suo libro ricomponendo però i lineamenti in quell'ordine che mi parve il migliore.

a tavola, che desinava circondata da cinquanta o ıta tra vescovi, cavalieri, matematici e medici, coi discorreva saviamente, secondo la professione di cia- e certo con prontezza e vivacità d'ingegno mirabili; ›cchè o si trattasse di istorie, o di poesie, o di me- ı, o di astronomia, o di alchimia, o di guerra, o di ivoglia altra professione, di tutto discorreva molto sen- ıente e in varie lingue. Egli quella mattina ne favorì, ıiese il parer mio di alcune cose, mi lodò e mi fece e alcuni specchi concavi e alcuni strumenti matema- he gli erano stati donati » (1).

lla stagione poi del villeggiare egli soleva ritirarsi a iori ed al Parco a riposarsi delle fatiche dell'armi, ed colà era il ritrovo del duca con eletti ingegni che ›gni onoranza procurava di raccogliersi attorno. Là, eliziosi giardini da lui piantati, ornati di statue e di ne, soleva udire e scrivere versi e prose. Là divisava ersi francesi col signor di Porcier, di versi italiani con vico S. Martino d'Agliè e di storie con Giovanni Bo- (2).

dipingono appunto queste nobili occupazioni del duca, i versi del Marini:

O dove ombroso infra selvaggi orrori
Presso l'alta città bosco verdeggia,
O dove Mirafior pompe di fiori
Nel bel grembo d'april mira e vagheggia
Ad ogni grave ed importuna cura
Pien di vaghi pensier spesso si fura,

---

…ssoni, *Manifesto.*
…rario, *Storia di Torino,* vol. 2°, pag. 80.

E quivi suol, volte le trombe e l'armi
In cetre e in plettri, in stil dolce e sublime,
Fabbricando di Marte alteri carmi,
O tessendo d'amor leggiadre rime,
Fra l'ombre, l'aure e le spelonche e i rivi
Ingannar dolcemente i soli estivi,

Or i fogli di Lesbo ed or di Roma
Volge, or d'Iberia va note dettando;
Or del Ronsardo in gallico idioma
Va col dotto Porcier l'orme tracciando;
Or col mi[illegible] Agliè spendendo stassi
Dietro al [illegible] maggior gli accenti e i passi.

Tal già lungo [illegible]iare acque tranquille
Alle [illegible]ar musica voce
La s[illegible]lea cantando Achille,
E dal can[illegible] istar spirto feroce;
Tanto virtute [illegible]rcitata e stanca
Dopo gli ozii s'a[illegible]anza e si rinfranca.

Prende in privata e solitaria parte,
Col gran Botero a divisar talvolta,
E de l'antiche e ben vergate carte
Le chiare istorie attentamente ascolta,
E quanto scrisse il vecchio di Stagira
Da sì faconda lingua esposto ammira (1).

Carlo Emmanuele I° fu scrittore fecondissimo; i suoi [illegible] noscritti d'opere letterarie, storiche e politiche in versi, prosa, in italiano, in francese, in spagnuolo ed in dial[illegible] riempiono undici portafogli, oltre un grosso volume. Qu[illegible] scritti furono fatti conoscere colla pubblicazione d'un c[illegible] logo, opera di moderni archivisti, d'una lista di pugno d[illegible]

(1) Marini, *Il ritratto del Serenissimo Carlo Emmanuello di Savoia*, ap. Cra[illegible] loc. cit.

stesso duca e di appena due o tre saggi dei suoi versi (1). Noi terremo qui altra via; lasciate a parte le scarne e non sempre esatte indicazioni del moderno catalogo, amiamo meglio di seguir l'opera di Carlo Emmanuele, secondo l'ordine, in cui, sia che già l'avesse in tutto o solo in parte compiuta, egli stesso aveva divisato e vagheggiato di disporla. Seguendo così fedelmente il piano dell'autore, andremo scorrendone gli scritti ed in ciò fare, anzichè offrir per guida al lettore la discussione ed i giudizi di un esame critico, preferiamo fargli invito a trattenersi alquanto lungamente sugli scritti del gran principe e di seguirci nella lettura dei saggi che, con maggior abbondanza di quanto non sia stato fatto finora, verremo svolgendogli innanzi.

Non una, ma due sono le liste che Carlo Emmanuele lasciò di suo pugno delle diverse sue opere.

Eccole l'una dopo l'altra quali uscirono dalla sua penna.

*I.*

*I paradossi della ragion di stato* (2).

*Come si devano conservare e bonificare o si possano accrescere questi stati.*

*Come si possano et devano bonificare et accrescere le entrate del principe senza aggravio dei sudditi.*

---

(1) Il catalogo dei mss. di Carlo Emmanuele fu stampato dal Ricotti in *Appendice* al volume 3° della *Storia della Monarchia Piemontese*. La lista di mano del Duca fu pubblicata con pochi versi dallo Sclopis nella lettera citata al Vieusseux e quindi riprodotta dal Ricotti nell'ora citata *Appendice*.

(2) L'idea di questo componimento era probabilmente sorta in Carlo Emmanuele dall'opera *Della ragion di Stato* che il Botero, uno dei dotti della sua Corte, scrisse forse col suo consiglio.

*Singolarità della Savoia et antiquità di Piamonte.*

*Aforismi della guerra.*

*Paralleli degli uomini illustri antichi et moderni, cristiani et gentili o pagani.*

*Specchio della perfidia dei provenzali.*

*Et degl'ingrati et traditori che m'hanno servito.*

*Comentarii.*

*Cloridor poema.*

*Versi lirici d'amore et profani in diverse lingue.*

*Odi et rime spirituali* (1).

## II.

## LA VITA OVVERO L'ETÀ

*Gli amori. I travagli et le lacrime di C. E.*
*Il sepolcro della real Caterina coronato dalle virtù.*
*Trattati di devotione et salmi, nell'ultimo.*

---

(1) Questa è la lista pubblicata dallo Sclopis e dal Ricotti; quest'ultimo però fu tratto in inganno dall'intitolazione, in parte erronea, ch'essa porta in Archivio di *diverse opere che il Duca voleva fare.*

## *OPUSCOLI.*

1.

*Sommario delle vite dei principi della casa di Savoya, toccando le più notabili cose che abbiano fatto o detto, insieme lor efigie cavate al naturale con molta cura et fatica da monete, medaglie, sigilli, statue et pitture sparse in molti luoghi, insieme nell'ultimo vi sono le loro sepolture et epitafi.*

2.

*Descrizione con la lor cosmografia della Savoya et Piemonte, insieme con la narrazione delle lor antichità, grandezza, forze, amenità, fertilità e ricchezze, descrivendo particolarmente le città e fortezze, loro fondazione et antichità e come si sono sottomesse alla Casa di Savoya con mostrar anco tutte le case nobili che vi sono con loro antichità.*

3.

*Raccolta dei tesori di santissime reliquie che sono in questi stati tanto di là come di qua da monti et dove et in che loco sono molti corpi santi, con alcune devozioni d'immagini sante segnalatissime, et la fondazione della fede in essi et delle abazie, monasteri, arcivescovati, vescovati et chiese che sono ancora in essere.*

4.

*Ricordi al principe come s'hanno da governar questi stati, modo di conservarli et d'ampliarli.*

5.

*Sentenze — Salomone, Plutarco, Seneca, piebrac* (1) *et rard,* (2) *nicolò pergamina* (?), *et aver licenza di ve quelle d'Erasmo* (3).

6.

*Aforismi della guerra.*

7.

*Specchio della perfidia dei provenzali.*

8.

*Fine miserabile dei principi di questi tempi.*

9.

*Comparazione delle vite dei gentili di Plutarco et altre, c le cristiane.*

—

Sì nell'una che nell'altra di queste due liste figura quasi le medesime opere, solo diverso ne è l'ordine.

È evidente che il duca, scrivendole, si era proposto me di stendere l'elenco dei suoi scritti quanto piuttosto di dinarli e di disporli secondo un dato concetto.

Infatti vediamo che, mentre in una delle liste gli scr di diversa natura sono posti alla rinfusa e le poesie sc

(1) Qui il Duca voleva sicuramente indicare l'opera di Pibrac *(Gui du Faur si Pibrac)* intitolata *Cinquante Quatrains contenant préceptes et enseignemens utiles la vie de l'homme*, ecc. che fu tradotta in quasi tutte le lingue e che ottenne un menso successo ai suoi tempi.

(2) Forse il poeta latino Giovanni Girard e l'opera di lui intitolata: *Traité au est naïvement dépeint le sentier que doit tenir l'homme*, ecc. 1579.

(3) Certamente gli *Adagia* del celebre filosofo, che erano stati proibiti dal Concili Trento.

notate in sulla fine, nell'altra invece, che perciò riteniamo essere la seconda, i diversi componimenti prendono una disposizione più ordinata; i versi sono posti in principio e raggruppati insieme, sotto il titolo della Vita, e si fanno quindi succedere come in una seconda parte le opere in prosa cui il duca diede il modesto nome di Opuscoli. Il concetto del duca era bello e poetico, egli aveva voluto distinguere e separare l'espansione degli intimi affetti, l'ispirato linguaggio del cuore da ciò che era invece il frutto della mente. E bello era pure il titolo della Vita, in cui compendiava l'amore, il dolore, la fede.

Ci piace rispettare questo concetto; seguendo perciò anche noi lo stesso ordine, incominceremo la nostra rivista aprendo pei primi i portafogli delle poesie, e rimandando in ultimo a parlare delle opere in prosa.

La prima volta ch'uno fissa gli occhi sui manoscritti di Carlo Emmanuele I° ne riceve una strana impressione, guardando quell'orribile scrittura irta di punte e arruffata di tratti e di segni più che tracciati, gettati giù in tutte le direzioni, come una tempesta di sciabolate, vi coglie quasi un sentimento di spavento, e quando una persistente pazienza vi ha condotto a vincere la ripulsione ed a superare questa difficoltà, un'altra subito si presenta, un'ortografia orribile più ancora della scrittura. Carlo Emmanuele, involto tutto negli affari, colla mente sopraffatta da mille cure, col pensiero sempre a cavallo di mille idee e di mille progetti, non dava tempo alla mano per quanto affrettata di tener dietro al rapido e tumultuoso sgorgar dei pensieri, sicchè troppo spesso la parola usciva dalla penna non solo mostruosamente sformata, ma mutilata e quasi inintelligibile per aver perduto più lettere. Nè alla mente era concesso maggior

tempo per maturare l'espressione; ad una prima spesso succedeva una seconda ed a questa una terza, e quando le idee incalzavano e l'espressione era tarda, l'impaziente scrittore la toglieva anche da altra lingua, che da quella in cui scriveva e persino dal dialetto, se quello primo glie la offriva, purchè le idee si aprissero un varco. Tal altra volta avveniva che i pensieri accavallandosi, il duca mutava e rimutava il verso o l'inciso con soprapporre scrittura a scrittura, senza che tuttavia in ciò fosse opera di lima, strumento ch'egli certo non maneggiò attorno ai suoi scritti.

Purgati di coteste scorie i frutti dell'intelletto di Carlo Emmanuele I° appariscono non spregievoli; nelle poesie specialmente non manca l'impronta dell'ispirazione e della spontaneità, e vi si fa notare una fantasia ricca d'immagini ed un non comune buon gusto. Accanto a questi pregi non mancano però molti e gravi difetti, parecchi de' quali furono, si può dire, proprii dei tempi. Ma il nostro assunto non è qui di dimostrare che Carlo Emmanuele fu un gran poeta ed un grande scrittore; certo siamo lungi dal pensarlo e dal volerlo affermare. Senza dubbio un così eletto ingegno avrebbe potuto poggiare molto in alto nel campo delle lettere e delle scienze, ma troppe furono le distrazioni delle gravissime cure del principato. Però i suoi versi e le sue prose appaiono ai nostri occhi circondati d'un altro prestigio che non riverbera dal maggiore o minor merito letterario; per noi questi scritti sono cari, perchè toccano il culto, quasi domestico, d'una gloria della Casa dei nostri principi e del nostro paese.

Chi trovando tra le vecchie carte di famiglia i versi d'un gran nonno degli avi suoi non si sentirebbe nascere avidissima curiosità di leggerli? Questo è il sentimento che qui appunto appaghiamo leggendo i seguenti saggi.

# *VERSI D'AMORE.*

—

## *CARA VISIONE.*

*Aspettata dal ciel ora felice*
*Ove nell'antro oscuro*
*Fra ritirato muro,*
*Se pur di dirlo lice,*
*Vidi l'alma mia dea qual novo sole*
*Che gli orror scaccia e con dolci parole*
*Mi disse, Vedi ch'ho di te memoria*
*Sento il tuo martir al par de' miei*
*Poichè sì fido sei.*
*Ma oh troppo breve gloria!*
*Chè sparve in questo dir la bella amata*
*Restando l'alma mia al cor gelata.*



*Se l'ospite infedele*
*Al Re greco involò la bella sposa*
*Quasi da verde siepe svelta rosa*
*Cagionando per sì alta rapina*
*Alla patria ed a sè tanta ruina*
*Io infelice per contrario effetto*
*Di modesto rispetto*
*Debbo morir per la mia cruda Elena*
*Pagando questo error con doppia pena?*



*Febo spuntava già gli orati raggi*
*Quando mia bella Ninfa*
*Partì dal verde colle e mosse 'l piede*
*Per far nuovi viaggi*
*Ma 'l ciel ch'il mio dolor pietoso vede*
*Coprendo 'l sol di manto oscuro e fosco*
*Verso 'l più alto bosco*
*Talmente meco pianse e si condolse*
*Della dura partita*
*Che i campi innondar volse*
*Tanto ch'ebbi timore*
*Non patisse fra l'acque il mio bel core.*



*La lontananza ogni gran male avanza*
*Dice il comun proverbio ed io lo provo,*
*Ma che la lontananza*
*Ogni gran piaga salda*
*Io lo nego nè in alcun giammai lo trovo,*
*Nè potrà il tempo, la stagione o morte*
*Saldar di questo cor l'aspra ferita*
*Nè ritornarmi in vita*
*Insino che non giunga, o dolce sorte,*
*Quella guerriera a far nuova battaglia*
*Senz'elmo o scudo e senza piastra o maglia.*



*Albergo ove 'l mio sole*
*Nello spuntar del suo bell'oriente*
*T'ornò de soi splendori*
*Com'or sì tenebroso e sì dolente*
*Ti rimir' io senza quei primi onori?*
*Non è caso non è ma cruda sorte*

*Che mi conduce a morte*
*E vuol che raddoppiando i nostri guai*
*Senza speranza di sperarvi mai*
*Ti vedi senza luce, io senza vita*
*Poi ch'al fin d'ambi noi se n'è fuggita.*



## SONETTO

*Cedano degl'eccelsi imperatori*
*I carri trionfal lucidi d'oro*
*Effigiati da sottil lavoro*
*A battaglie e trofei con bei colori*

*A questo che circonda or mille amori*
*E per le strade dell'augusto Toro*
*Va mostrando del ciel il gran tesoro*
*E i rari pregi de dovuti onori*

*Che se quegli facean d'alta vittoria*
*Dopo un incerto e lungo guerreggiare*
*Superba pompa de prigion legati*

*Quest'altro della sua ha maggior gloria*
*Poichè qui apresso si fa trascinare*
*Tanti principi schiavi incatenati.*



*Ecco spunta l'aurora*
*E nembi va spargendo*
*Di fior meschi con l'ora*
*E a tutti va dicendo*
*Con soavi parole*
*Non più notte ma sole.*

Gli augelli e gli animali
L'acqua, la terra, e i venti
E i miseri mortali
Rispondono agli accenti
Con medesme parole
Non più notte ma sole.

Io sol fra voci tante
Non potrò già ridire,
Sendo infelice amante
Che sol desia morire,
Quest'ultime parole
Non più notte ma sole.

I miei giorni son notte
Poichè non vedo luce
Sol aspetto la morte
Per mia scorta e mio duce
Ma se l'aurora vole
Cangierò notte in sole.



La tenebrosa notte
Pian piano se n'andava
Alle chimerie grotte
E dal sonno destava
Gli augelletti l'aurora
Quasi spuntando allora

Quando dal sonno vinto
Ed in preda all'oblio
Di chiara luce cinto
Angel certo vid'io
Che mi svegliò — Tù sei,
Disse, de schiavi miei,

*Sparve così dicendo*
*Come lampo suol fare*
*Ed io restai fremendo*
*Senza poter parlare*
*E mi sentii nel core*
*Pian pian nascer amore.*



*Pensier dolce pensier amato e caro*
*Che sei come signor dell'alma mia*
*E sfavilli d'amor ardente e chiaro,*
*Tu solo al ver porti a mia fantasia*
*Quell'oggetto che tanto al mondo raro*
*Può rallegrarla in questa assenza ria*
*E mi fai straveder nei pensier miei*
*Ch'ancor meco ragioni ed io con lei.*

*La vedo al vivo ahimè talmente impressa*
*Ch'il bel volto rimiro e insieme adoro,*
*Che dico fra me stesso egli è pur dessa*
*De' suoi gemini sol ai raggi moro*
*E quel di più ch'in sua beltà s'appressa*
*Vedo de labri soi il gran tesoro*
*E quel riso gentil ch'invesca i cuori*
*Sempre di novi e più tenaci amori.*

*Vedo l'altier e nobil portamento*
*E le fattezze sue e 'l garbo ancora,*
*Tutto è lei, niente è d'altra e più intento*
*La rimiro e mi par la bella aurora*
*Che della notte il tardo passo e lento*
*Va scacciando dal mondo ed esso indora*
*Si come in me de torbidi pensieri*
*Fa nella mente mia oscuri e neri.*



*Amor se per gli amanti*
*Devi far o poi far qualche mercede*
*Fa fede dei miei pianti*
*A quella che lontana or non mi crede,*
*Digli ch'il mio, il suo mal non adegua,*
*Ma pur convien che l'alta impresa io segua.*

*Deh, digli il mio martire,*
*Digli quanto patisco e quanto stento*
*Dappoi il mio partire,*
*Che dell'assenza ognor più mi lamento*
*Poi che in questa non ho nè quiete o tregua*
*Ma pur convien che l'alta impresa io segua.*

*Digli, la notte quando*
*Piglian riposo i miseri mortali,*
*Io solo sto vegliando*
*Pensando in lei e vorrei aver ali*
*Ma non potendo il mio cor si dilegua*
*E pur convien che l'alta impresa io segua.*



*Nel campo dove Amore*
*Delle guerriere sue le squadre stende.*
*Di garbo e di splendore*
*Vidi fra l'altre, due ch'ognuno rende*
*Pieno di meraviglia e di stupore,*
*Tanta beltade in sì nobil sembiante*
*Fa di lor ogni cor ed alma amante.*
*Allor chiamai di queste belle altere*
*Il nome ed il paese*
*E mi fu detto con parlar cortese,*
*Queste amazzoni che qui sono rese*
*Che par di lor ogn'uom arda e sfavilla*
*L'una è Pantasilea l'altra è Camilla.*





*Nello scoprirla in maschera dopo un lungo tempo che non l'aveva vista.*

*Tu mi celi 'l bel volto*
*Mascara invidïosa*
*E sei de miei contenti insidïosa,*
*Tu mi copri 'l mio bene*
*E 'l morbido alabastro, e scopri 'l nero,*
*Falsa e perchè così m'ascondi 'l vero*
*Facendomi sentir sì gravi pene?*
*Ma fa ciò che tu vuoi,*
*Ma fa ciò che tu puoi*
*Chè non potrai con l'arti tue giammai*
*Celar de miei bei sol i chiari rai.*



*Nella tranquilla notte*
*Che celeste armonia rapì 'l mio core*
*Spinto da dolce doglia e antico amore*
*Volsi seguir l'angelico concento,*
*Ma invece mia rispose*
*Il mesto augel con voci dolorose*
*Alla musica intento*
*Mostrando ben ch'alle mie dure pene*
*Pianto invece di canto si conviene.*



*S'io potessi nel specchio trasformarmi*
*Oh come volentier io lo farei*
*Poichè ahimè godrei*
*Di quelle luci che mi fan beato.*

Ma non potendo più nei dolor miei,
Mi rivolgo in me stesso ove stampato
Ho nel mio cor di voi la bella immago
E quivi fatto specchio in voi m'appago.



Specchiandosi nell'acque
Tanto a se stesso piacque
Che in esse trasformato
Fu 'l misero Narciso
Mirando 'l suo bel viso,
Ed Aretusa in fiume coronato
Si trasformò, sotto la terra ascoso,
Che passato poi il mar si fe famoso.
Così pria da rigore
E poi da troppo amore
Si trasformò al piè di questi monti
Questa Ninfa leggiadra in mille fonti.

## 8

*In una giornata che uscì in campagna ed il sole si ascos*

*Nel lieto giorno ove la bella luce*
*Di chiaro e novo sol fece onta e scorno*
*A quel che scorre l'universo intorno*
*E 'l tempo a noi misura e l'ore adduce.*

*Visto che più di lui 'l mio riluce*
*S'ascose infra le nubi e al suo ritorno*
*Affrettò i passi per dar fin al giorno*
*Sferzando i buon destrier ch'egli conduce.*

*Ma non s'avvide che più risplendea,*
*Il mondo all'apparir dei nuovi raggi*
*Quanto esso più lontan sè nascondea,*

*Così confuso negli alti vïaggi,*
*Disse, io cedo 'l mio carro a quella Dea*
*Ch'indora questi colli e questi faggi.*



## *Per aver alzato (non potendo altri) in un giardino un grave peso.*

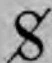
*Perchè mi mostri o bella*
*Tua forza e tuo potere,*
*Potendo 'l grave peso*
*Dalle candide man alzato e preso*
*Un pezzo sostenere?*
*Ahi, che forza maggior han gli occhi tuoi*
*Che con novelli ardori*
*Incenerendo i cuori*
*Nuova Guerriera trionfando vuoi*
*Che si veda i trofei*
*Di quel che forte puoi o bella sei.*



## *r aver galantemente in un prato spinto e maneggiato il suo cavallo.*

*Ecco nel prato erboso*
*In un bizzarra, bella e maestosa*
*Maneggia 'l suo destriero.*
*Lo volta e lo raggira*
*E gl'occhi altrui tutti a se sola tira.*

*Vaga ma rigorosa,*
*Cruda ma graziosa*
*Perchè mentre ciò fa i cuori fura*
*E per alta ventura*
*Non c'è allor chi non dica, perso 'l cuore,*
*Felice è chi per lei languisce e muore.*



## *Sopra un pomo donatole.*

*Alla madre d'Amore*
*Come a più bella Dea*
*Fu dato 'l pomo d'oro,*
*Ma a te si convenea*
*Più ch'a lei quel tesoro*
*Perciò essendo più bella*
*Assai, assai di quella,*
*Tu porti in mano 'l bel pomo pregiato*
*Che da fido pastor ti fu mandato.*



*Così fra nubi oscure*
*Ognor più 'l sol risplende,*
*Dal contrario ogni cosa si discerne,*
*Così il vel nero più bella vi rende,*
*Chè le bellezze interne*
*Discopre il bianco del vostro candore*
*Ch'ogni alma incende e piaga ogn'alto core.*



*Va farfalla felice*
*E susurrando dì a chi mi strugge*
*E si nasconde e fugge*
*Che se volar potessi come fai*
*Gli direi i miei guai,*
*Ma vivendo infelice*
*Privo del mio bel sol e de soi rai,*
*T'invio per me acciò seguendo lei*
*L'importuni a sentir i dolor miei.*



## *Per aver colto in terra un pezzo di pane ed averlo dato ad un cane.*

*Tu cogli in terra 'l cibo*
*E lo dai a chi è di ragion privo,*
*Così 'l misero mio cor semivivo*
*Gettato avessi a tuoi piedi prostrato*
*Acciò di tal favor fosse beato*
*Che ben conosceria l'alta mercede*
*Che di sì bella mano*
*Fatto gli fusse in premio di sua fede.*
*Ma, pensier troppo audace insieme e vano.*
*Forse qual fiera inimica de cori*
*Dato a fiera l'avria che lo divori.*



*È del mondo l'Europa*
*La più insigne, più degna e nobil parte*
*E di lei n'ha l'Italia in sè l'impero*
*E poi, per dirne il vero,*

*Piamonte n'è il giardin vago ed ameno*
*Ove ogni ben alberga e si comparte.*
*Or sorge un fior da questo bel terreno*
*Delle grazie del ciel tutto cosperso*
*Che gemma si può dir dell'universo.*



*Dai biondi crini ove la bella aurora*
*Messaggiera del giorno apporta luce*
*E nell'eburneo carro ov'ella adduce*
*I purpurei color ch'il mondo onora,*

*Tal da lor scelse qual più vaga flora*
*Rosa ch'in sè ogni virtù produce,*
*Tinta dallo splendor ch'ella conduce,*
*Del sol che l'universo infiamma, indora*

*E a me l'invia quasi volesse dire,*
*Godi frattanto d'un sì raro fiore*
*Mentre per te più bell'alba ritorna.*

*Ed io qual ombra di dover gioire*
*La colsi e posi nel mio afflitto core*
*Fino al dolce viaggio ella non torna.*



*Mentre d'atri vapor e nebbie oscure*
*Averno sgorga aneliti invidiosi*
*E de gl'amati rai e luminosi*
*Notti ci fa sentir noiose e dure*

*Vivo, lasso, fra mie pungenti cure*
*In taciturni guai e dolorosi,*
*Privo de dolci lumi graziosi*
*E tra larve d'orror pallide impure*





*Qual misero in prigion ristretta e cieca*
*Che sol desìa di veder la luce*
*Se ben perder la sua dovesse poi.*

*Tal son io; ma chi gli occhi vostri accieca*
*Od allontana, per contrario adduce*
*Maggior fiamma nei cor congiunti in voi.*



*Poco amata è colei*
*Di cui 'l freddo amante*
*Adora o cerca d'altrui man pittura*
*Poichè 'l verace amor ch'in un istante*
*Forma perfetta in cor bella figura*
*Non ha bisogno dell'aiuto altrui*
*Se il mancamento pria non vien da lui.*



*Poi ch'il ciel mi destina*
*Solcar per alto mar novelli lidi*
*E che par la fortuna anco m'arridi,*

*Voglio da questo monte*
*Che par che signoreggi il bel paese*
*Far mia pena celata alfin palese*

*E come va la voce*
*Così potesse andar lo spirto ancora,*
*Forse per altri e per me meglio fora.*

*Ma poi che contrafare*
*Non si può nè si de' agl'alti decreti*
*Nè scrutinare di lassù i secreti.*

*Vengo con voce rauca*
*E di pianto bagnati i tristi lumi*
*Adorar di quassù, laggiù miei numi,*

*Lasso, e dir loro addio*
*E che pietà d'un povero pastore*
*Abbiano che dar più non può che il core.*

*Offerta forse pare*
*Picciola a lor, ma par ad altri grande*
*Che san come l'altrui sangue si spande.*

*Addio dunque vi dico,*
*E al sol che il bel Piemonte alluma e indora*
*Ed insieme con lui, la bella aurora,*

*Addio alle erranti*
*Stelle e alle fisse che lo fanno ameno*
*E di tanti e sì varii frutti pieno,*

*Addio a Palla e Giunone,*
*A Venere, a Dïana ed alla luna*
*Che non a tutti par tanto importuna,*

*Addio dico alla notte*
*Che col suo bruno vel gl'amanti ajuta*
*E gli salva da lingua aspra ed acuta,*

*Addio, zeffiri e venti*
*Che in sì dolci contrade vi godete*
*E con cambio il piacere a lor rendete.*

*E se per chi si more*
*Ahi, desiate far l'ultimo uffizio*
. . . . . . . . . . . . .

## 8

*Vous me payez de fleurs, je vous paye de fruits,*
*La fleur passe en un jour, en un jour est fletrie!*
*Ainsi en mesme temps en nous passe l'envie*
*D'aimer ceux qui pour nous vont souffrant tant d'en*

*Le fruit est au contraire, ainsi comme je suis,*
*Ferme, estable, durable, qui du tout resassie,*
*Et perdurable va continuant sa vie*
*Propagant son amour qu'il fait renaître puis.*

*Ainsi, en me donnant un si differant change,*
*Je dis que je ne puis que je ne trouve etrange,*
*Comparer mes beaux fruits de feuilles si legeres.*

*Puis ce que je donne se voit encore vivant*
*Et ce que me donnez va suivant nos paupieres*
*Qui vont toujours tournant comme soufle le vent.*



*Je ne suis infidele que pour vous trop aimer*
*Trahisant par moi mesme ma liberte si chere*
*Et captivant mon coeur qui le fait soupirer*
*Pour vous, belle volage, inconstante et legere.*

*Si je suis infidele, c'est pour vous imiter*
*En l'objet transformant ma constance premiere*
*Et si je suis en vous je dois participer*
*De vos rares vertus, agreable bergere.*

*Ainsi vous ne devez atribuer qu'à vous*
*Si je suis et cheris tant vos passions memes*
*Puisque l'etant ainsi je ne suis plus à moi,*

*Rendez ma liberte, je ferai voir a tous*
*Que de mes passions ce sont les plus extremes*
*De ne changer jamais ni de loy ni de foy.*



*Amour s'est transforme en cette mouche à miel*
*Qui vous a en la joue cruellement blessee*
*Afin que vous voyez que le coup plus mortel*

*Est cellui qui provient des armes non pensees.*
*Ainsi de la douceur de vos yeux sans regards*
*L'on meurt sans y penser blesse en mille pars.*



*Amour ce petit Dieu a ete si jaloux*
*De me voir caresse de ma belle maitresse,*
*Etant comme j'etoye alors si pres de vous,*
*Qu'en mouche se changeant, au visage vous blesse.*
*Croyant cet arogant, par une apre douleur,*
*De vous faire partir de votre cher pasteur.*



*Puisqu'il ne m'est permis de voir toujour l'objet*
*Qui est dedans mon coeur au naturel depeint,*
*Amour et la fortune donnent le sujet*
*Que je baise la toile ou elle s'est empreinte.*

*Heureuse rencontre je fis que de pouvoir parler*
*A la toile qui touche une si vive image,*
*Si je ne puis le vrai de si pres adorer,*
*J'adorerai le masque qui touche son visage.*

*Il est vrai qu'a la voir les rais de ses beaux yeux*
*Comme fleches de feu percent tout à outrance,*
*Le relevant ausi en ceste conquete, heureux*
*Je me pique du fer qui l'atache et m'offence*

*Et lui dis, tu es masque et gran trompeur*
*Que de cacher le blanc par un si grand contra*
*Ce sont ses yeux qui vont percant mon coeur*
*Que tu devoys couvrir et qui me font la guerr*

*Non, je me fausse, helas, car si tu le fesoys,*
*Perir en un instant on veroyt tout le monde.*
*Il est donc beaucoup mieux que ainsi au jour tu soys*
*Que si tu nous otais cette lumiere feconde.*

*Tu seras une nue par ou plus reluisant*
*Le soleil epandra plus belle sa lumiere,*
*A travers de ton noir l'eclat est plus brillant*
*Et la force contrainte est toujours plus entiere.*

*Mai puis que je t'ai, masque, en mon pouvoir acquis,*
*Il faut donc en tois du tout je me transforme*
*Et te rendant à qui tu avois este pris*
*Je soys toujour desus une si belle forme.*



La poesia dei tempi di Carlo Emmanuele I° non attingeva rita dal mondo reale, non si scaldava alla fiamma di affetti reri e fortemente sentiti, ma si gingillava invece dietro morte immagini vagando in un mondo di inanimate finioni. Era il tempo in cui la smania dell'imitazione dei jeti pastorali greci e latini aveva morbosamente invaso e erilito il campo della poesia. Ogni poetante gonfiava ala le gote sulla sampogna di Teocrito e di Virgilio per are pastoralmente d'amore, nè sapeva trovar soggetto più gno d'esser cantato che la vaporosa bellezza delle Ninfe, a crudeltà delle pastorelle verso i fidi amanti. Le poesie quei tempi sono piene di contraffatti sospiri e di mal emute lagrime pei finti rigori delle finte Clori ed Amai. Non sarebbe quindi a meravigliarsi se anche il nostro ta sciolse sulla sua cetra, con profusione, canti di pastorali ori. Ma se, acconciandosi al gusto dei tempi, egli indos-

sava l'abito di pastore, le boschereccie sue dive non così spesso, come per gli altri poeti, mere finzioni di tasia.

Per Carlo Emmanuele la poesia serbava la dignità sua missione ed il suo carattere di elevato interpre affetti veri profondamente sentiti. Che tale fosse per l dolce armonia dei carmi lo dimostra la maggior par questi suoi versi che portano ancora i segni di essere inviati a donne realmente amate. Le due prime poesie abbiamo date qui sopra portano l'una in capo e l'altra fine il monogramma seguente:



Che cosa significasse questo monogramma ce lo di stesso Carlo Emmanuele in un'altra poesia pastorale in lontano dalla donna del suo cuore, va lamentandone senza, e mentre si aggira fra ombrose selve ingannan ore estive, così canta:

*Allora incido*
*In olmo o faggio*
*A mio bell'agio*
*Il nome fido*
*Col tuo tra mille nodi*
*Col mio in mille modi.*

**tra un verso e l'altro tracciò lo stesso monogramma. l nome dell'amata, ch'egli intrecciava col suo, non ımaginario, ne abbiamo la prova certa ; due lettere a Carlo Emmanuele sono segnate con quello stesso 'amma preceduto dalla qualifica *Vostre tres-obligè ıable amante et servante.* Quale poi fosse quel nome lifficile ad indovinarlo: togliendo i due *C* poggiati ɔlo sulle due aste laterali, che ci presentano l'ini- el duca, rimangono una *M* ed un'*A* che, fuor di indicano il nome di Margarita, cioè di Margarita ısillon che fu dapprima amante e poi segreta moglie ) Emmanuele. Nè solo queste due poesie ci mostrano ıostro duca scuoteva più spesso le corde della lira razione d'intimi affetti che non per oziosa vanità di rettorici. In calce d'una delle sue poesie amorose egli scrisse: « *Je vous supplie excuser la mauvaise :ar la plume ne vaut rien* ». Anche questa adunque :a diretta a qualche dama. Quasi tutte poi quelle che**
n capo la cifra S̸ che era il suo segno particolare divisa, sono scritte in bella copia sopra piccoli fogli, conservano ancora le traccie della piegatura in forma rine e furono anch'esse segrete messaggiere di caldi 'amore (1).

ıella poesia Carlo Emmanuele ravvisasse veramente aggio del cuore e degli alti sentimenti lo provano

---

ioso che la cifra di un' S tagliata fu pure adoperata da altri nei tempi di ıanuele I°. Ad esempio, Carlotta de la Mark, duchessa di Bouillon, la met- ıl nome (1588). Enrichetta di Balzac d'Entragues, marchesa di Verneuil (1579- neva ugualmente dopo la firma e Luigi Carlo d'Albert, duca di Luynes (1620- etteva una davanti, l'altra alla fine ed una terza sotto la sua firma. Final- gherita di Valois, prima moglie di Enrico IV° di Francia, la segnava ripetuta :hi del suo monogramma composto di un'M e di un'A intrecciati sulla foggia

ancor meglio i versi da lui scritti per la morte d
d'Austria, sua consorte. Anche di questi versi d
qui alcuni saggi.

---

## *VERSI IN MORTE DELLA MOGL*

*Albergo ove il mio ben stette e si piacq*
*Com'or mi torna in voi il mio destino*
*Senza colei che lieti*
*Faceva i giorni miei dolci e quieti?*
*Il sol già si sparì nel bel mattino,*
*Tu cieco, io senza luce*
*Restiamo allo sparir del lume amato*
*E così con ragion anco m'induce*
*Il mio dolor di star con te alloggiat*
*Perchè molto conviene*
*Che ricevano in lor qui tante pene,*
*Vedove mura in tetto tenebroso*
*Vedovo sconsolato e lacrimoso.*



di quello che abbiamo riportato qui sopra, troncati sul mezzo da
una sua lettera così signata in fondo alla quale il dotto Gode
*faisoit ce chiffre (qui sert au collier de l'ordre de Saint-Espr*
***belle humeur*** ». Non so quanto sia attendibile il riferire questa
Spirito; è certo però che Carlo Emmanuele ne faceva uso ne
confidenza. Confr. ***Musée des Archives Nationales*** e CHARAVA
***historiques***, T. I, pag. 187.

D'amor non finti et vero
Quello che 'n l'altra parte ella ibeata
~~A me che lasso in questa a sol lassa~~
~~Mi lassiante qua tra~~
per lassiarme già sol serene andata
~~Vedo la pietà della~~ noui muse
Oue non entra



*Ben m'accors'io nell'apparir le stelle,*
*Ahi, ch'il mio sole amato*
*Già s'era ascoso e quelle luci belle*
*Che il cor m'han trapassato*
*Non vidi già ver me liete venire*
*Come soleva e fece al mio partire,*
*Sicchè sospeso e pieno di dolore*
*Dissi, forse il mio sol s'eclissa a noi*
*Per far veder dappoi*
*Ad altri il suo splendore,*
*Ma seppi allor che stava ahimè languendo*
*Ed io per il suo mal restai morendo.*



*Vedo la fonte e l'ombre e l'erbe e i fiori*
*E gl'alti faggi e le quercie annose*
*Ove soleva star con mille amori,*
*Mille ninfe vezzose,*
*Quella ch'io cerco ed è da me fuggita*
*E mi fa tanto odiar questa mia vita.*

*Vedo l'onde del fiume, gl'antri, le grotte*
*I laberinti e le strade ed i prati*
*Ove il giorno passava e ancor la notte*
*Con mille giochi grati,*
*Quella ch'ingrata ahimè or m'abbandona*
*E mille volte il dì morte mi dona.*

*Vedo le spesse torri e verdeggianti*
*Del castel tenebroso, opaco e nero*
*Ove abitava con dolci sembianti*
*D'amor non finto e vero,*
*Quella ch'in altra parte alta e beata*
*Per lasciar me qua sol se n'è andata.*

*Vedo la piazza e 'l bosco di Diana*
*Ove solea tirar d'arco e di dardo*
*Pur a gara di lei brava e galana*
*Con un braccio gagliardo,*
*Quella che mi passò il manco lato*
*Ed or mia vita lascia in dubio stato.*

*Vedo il monte d'Apollo tanto ameno*
*Rivestito di lauri vittoriosi*
*Ove cantar soleva, io venir meno*
*Nei concenti armoniosi,*
*Quella ch'or canta in ciel decima musa*
*E m'ha fatto qua giù nuova Aretusa.*

*Vedo il tondo fatal verde e pulito*
*Circondato de tigli dritti e novelli*
*Ove solea riposar, favorito,*
*Piantato avendo questi arboscelli*
*Quella che morte rapì, sendo io lontano*
*Ahi, e chiamando io la vo sempre invano.*

*Vedo il bel edifizio alto e famoso*
*Che signoreggia di pomona et flora*
*Il miniato terren vago e odoroso*
*Ove splendeva ognora,*
*Quella che adesso in ciel è sì lucente*
*E me in tenebre lassa ahimè dolente.*

*Vedo ogni cosa e riconosco insieme*
*E la terra e 'l palazzo e l'aria e i fonti*
*E in ogni loco cerca la mia speme*
*E per campi e per monti,*
*Quella che qua non si lascia trovare*
*Nè vuol ch'altri la possa seguitare.*

*Dunque in voi mi trasformo o fonti, in onde*
*O in sassi o in marmo o in diaspro*
*O in erba o in fior o in pianta o in frutto o in fron*

*Tanto il mio mal è aspro*
*Perchè sendo in colei mio spirto e core*
*Son come voi, e sol ombra d'amore* (1).



## *Desiderio di morire perdendo la cosa amata.*

*Felice a chi la morte*
*Sigilla alta vittoria.*
*O infelice sorte*
*O sfortunata gloria*
*Il viver tanto che si veda poi*
*Trionfar altri de sudori suoi.*

*No, no, non fia mai vero,*
*Tornar di vincitore*
*Schiavo sott'altro impero,*
*O generoso core*
*Potresti ben veder se vivo sei*
*Foggiar d'una vil man i tuoi trofei.*

*Muori, ch'è un bel finire*
*Il finir sua sciagura*
*Con sì aspro martire,*
*Muori, ch'è gran ventura*
*Chiuder i lumi per non veder mai*
*D'altri quel che di te sì certo sai.*



---

(1) In questa poesia, più che nelle altre, troviamo versi che peccano nella misura. a fu scritta nella piena di sentimenti e di ricordi dolorosi ed è naturale che porti pronta della trascuratezza nella forma. Questa impronta doveva essere rispettata e so la poesia qual è. Del resto, il lettore avrà già avvertito da sè qualche altro verso toso nei componimenti che precedono e qualche altro ne troverà ancora in quelli seguono. Non occorre quasi di dichiararlo, ma lo facciamo qui una volta per tutte chè correggere abbiamo preferito essere fedeli.

*Tal io son come voi misera pianta*
*Che nelle notti di mie gravi pene,*
*Mentre di bruno 'l ciel si copre e ammanta*
*Già perso avendo 'l sol d'ogni mio bene,*
*Fiorisco negl'orror del mio dolore*
*Qual voi di puro e ben sincero amore.*

*Ma poi che da la luce 'l novo giorno*
*Scopre i candidi fior amati e cari*
*Facendo 'l gran pianeta a noi ritorno,*
*Ammirandogli ognor soavi e rari*
*Tu gli deponi del suo amor languendo*
*Ed io del mio ogni speme perdendo.*

*Tu cerchi un altro sol, io altra luce,*
*Tu splendor nuovo ed io più chiara stella*
*Così che il troppo amar in te produce*
*Senza frutti i tuoi fior, io quella bella*
*Cercando invano, i miei secchi e scherniti*
*Cascano quali i tuoi inceneriti.*

*Tu dispregiata dal tuo biondo amante,*
*Offesa schivi i suoi cocenti rai*
*Ed io, della mia fè ferma e costante*
*Burlato, accresco i miei più acerbi guai,*
*Tu vorresti nel giorno esser recisa*
*Ed io da lei questa mia vita uccisa.*

*Per questo nella notte ti ravvivi*
*Vedova del tuo amor e dispregiata,*
*Nelle tenebre mie i spirti vivi*
*Così ardono ancor per quella ingrata,*
*Ma fatti accorti del comune inganno*
*Rinnoviamo nel giorno il nostro affanno.*

*E mentre vivi per poter morire,*
*Strano effetto d'amor miracoloso,*
*Io fo l'istesso per poter finire*
*Vivendo per quest'atto doloroso (o generoso)*
*Così tu vivi misera morendo*
*Qual io moro per te ognor vivendo.*

*O dura vita ed infelice morte,*
*Stentati affanni e voi crudi martiri*
*Che seguitate una sì strana sorte*
*Di pianto in mar, fra venti di martiri,*
*Possiamo almen nel naufragio d'amore*
*Veder del nostro sol il bel splendore.*

nostante i facili e mutabili amori, Carlo Emmanuele ra per la moglie sensi di grande riverenza e le por- sincera affezione. Alla di lei morte, le corde del suo vibrarono fortemente scosse dal dolore ed allora la gli dettò dolenti note delle quali abbiamo or ora visto esempi.

nulla vi poteva essere, nè di tanto prospero, nè di avverso da ridurre Carlo Emmanuele all'inazione, nep- l dolore era per lui inoperoso. Anche in questa lut- circostanza, egli tutto aveva voluto ordinare, a tutto tendere. Egli stesso volle tracciare le pompe funebri, tesso disegnò gli apparati, ideò e disegnò un altare vire di tomba alla defunta consorte. È curioso il ve- om'egli aveva immaginato di rendere gli ultimi onori ichessa. L'abbozzo di disegno degli apparati, tracciato mano, rappresenta due alte piramidi seminate di oli e di nodi d'amore. Sulla cima d'una di esse pog- na tortora recante il motto:

*M'è più caro il morir che il viver senza.*

metà della piramide pende una targa con dipintovi un ceppo in mezzo alle fiamme, col motto:

*Così il mio dolor mi strugge e sferza.*

in basso la dedica: *Del cavaliero addolorato.* Nella

base poi è disegnato un leone incatenato ad una colo
col motto:

*Che ben può nulla*
*Chi non può morire.*

In cima dell'altra piramide poggia una nottola recan
motto:

*Ogni giorno m'è notte al suo sparire.*

Nella targa è raffigurata un'ara spenta, col motto:

*Del mio fuoco al partir tal io rimango.*

E la dedica è *Del cavaliero tenebroso*. Nella base p
disegnato un cane disteso a terra, col motto:

*Per troppa fede aver languisco e moro.*

Le due piramidi dovevano essere a fondo nero cogli e
blemi in argento. Sopra due altre basi voleva che foss
rappresentati in due statue, il dolore e la notte, l'uno
stito di bianco e l'altra di nero, dei quali colori prescriv
pure che fossero gli abiti e le armi dei cavalieri.

Molti altri emblemi accompagnati da motti, vale a d
Imprese, egli aveva pure divisati per quella stessa oc
sione e forse anch'essi figurarono in quei funebri appar
Ne indicheremo alcuni:

*Una corona di cipresso in un cielo, col motto:*
*Altre non più sol questa mi conviene.*



*Una fenice che vola nel cielo e sotto in basso un paes*
*col motto:*
*Ahi che persa l'abbiam la volle il cielo.*



*Una morte colla falce, ed il motto:*

*Cruda perchè così mi vai fuggendo!*



*Un cuore con due freccie che l'attraversano, col motto:*

*La primera me dio vida, l'otra me da la muerte.*

*ovvero:*

*Amor a tirado esta, la otra la muerte cruda.*

*ovvero:*

*La dorada fue d'amor, la de hierro es dela muerte* (1).



*Un naufragio d'una nave col mar irato e col ciel tempestoso, ed il motto:*

*Sparita è la mia luce.*



*Un orrido inverno nevoso e melanconico, col motto:*

*Primavera per me ahi, più non riede.*

In quei giorni di dolore parve al duca sovrano conforto il non distaccarsi dalla cara immagine della perduta compagna e tenne come sacro ricordo il ritratto di quell'egregia donna, cui la voce corsa della di lui morte ed il gran dolore provatone aveva tolta la vita (2). Fra i suoi scritti vi ha il disegno di un gioiello destinato a racchiudere il

(1) È un fatto curioso che questo stesso emblema, d'un cuore trapassato da due freccie servì più tardi di sigillo, coll'aggiunta di quattro S tagliati, all'intorno, e di un giglio in mezzo, ad un cav. di Bernez e ad una dama dello stesso nome, forse sua moglie, tra il 1647 ed il 1663, la quale usava altresì per sigillo i due C intrecciati, contornati da S. È a supporsi che Carlo Emmanuele avesse fatti incidere sì l'uno che l'altro di questi due sigilli ed è possibile che essi passassero nelle mani dei Bernez per via di Margherita di Roussillon che apparteneva appunto ai Bernez Chatelard.

(2) Caterina d'Austria morì per aborto cagionatole dall'emozione provata alla falsa notizia della morte del marito.

prezioso ritratto. Al di fuori vi era raffigurato un c
con incisovi il motto:

*Non finiran che col finir la vita*
*Anzi la finiran crescendo ognora*
*Per seguir poi l'alma beata in cielo.*

Aprendo, stavano dentro, da una parte il ritratto con
nato dal motto:

*Morte levar non la può, Amor l'impresse.*

e dall'altra parte i due C intrecciati incoronati di cor
ducale, attorniati da S e con sotto un nodo d'amore, c



in mezzo al motto:

*Altra tomba quaggiù non può avere*
*Caterina Real che il cor di Carlo.*

Ogni minima cosa a cui fosse attaccato un ricordo d
perduta compagna, era diventata pel duca un oggetto s
al culto della sua memoria.

Suscita commoventi pensieri il trovar raccolto con c
affettuosa e preziosamente serbato fra le scritture del d
persino un semplice foglietto di carta su cui la duch

terina aveva posato la mano e, colla penna forse con cui il consorte attendeva a scrivere, aveva scherzevolmente disegnato il ritratto dello sposo di fronte al suo. Chissà quanti ricordi andavano uniti a quel pezzetto di carta! Forse la mano che aveva tracciati quei ritratti aveva lasciato cader la penna per posarsi sul volto dello sposo in dolci carezze, forse l'opera della graziosa disegnatrice era stata interrotta da un bacio..... Carlo Emmanuele vi scrisse sotto di suo pugno: « *hecho de mano de mi señora* » (fatto di mano della mia signora).

Se dagli affetti e dai dolori della vita intima passiamo a seguire Carlo Emmanuele nelle emozioni e nelle passioni della vita pubblica troviamo le sue poesie improntate a non minor verità e vivacità di sentimento, e rialzate poi da robusta ispirazione quando vi soffia dentro lo spirito politico.

Negli acerbi contrasti e nelle ire della politica, nelle solenni ansietà delle battaglie, negli impeti generosi di amor di patria e di gloria il suo estro trova nuovi slanci di più gagliarda poesia. Nemico a Spagna, la sdegnosa sua musa l'arma di terribile sferza a deriderne le fallite imprese con spirito di pungente satira; usurpatogli da Francia un baluardo dello Stato, egli fa risuonare nei suoi versi i giusti lamenti; e quando in guerra sta per entrare in battaglia è alla sublime eloquenza dei versi ch'egli affida la fervente preghiera con cui implora dal cielo la vittoria.

Fu notato come un merito dei poeti del seicento l'essersi occupati di avvenimenti contemporanei e sovrattutto della patria. Chi non ricorda infatti i celebri sonetti all'Italia del Filicaia? E d'Italia pure cantarono negli stessi tempi il Chiabrera, il Maggi, il Marchetti, Fulvio Testi e l'Aldorandi. Carlo Emmanuele I° in mezzo ad alcuni di questi poeti

e precorrendo il Filicaia, sentì anch'egli correre un insolito fremito per le corde della sua lira al nome di patria e d'Italia. Su tutta la distesa delle terre italiane pesava allora il giogo della signoria e del predominio straniero; fra tanti principi avviliti il solo Duca di Savoia teneva levata la bandiera propugnando con indomito coraggio la nazionalità italiana e difendendone l'indipendenza contro Francia e contro Spagna. Alla Corte del Duca di Savoia s'era raccolto l'ultimo segno di splendore che ancor rimanesse all'Italia, lo splendore delle lettere e delle arti ch'egli con senso eminentemente italiano onorava e favoriva.

È quindi naturale che gli occhi di tutta Italia fossero a lui rivolti come ad unica speranza, che a lui si levassero i canti dei poeti dell'età sua, che lui gridassero, in versi e in prosa, liberatore della patria.

Botero cantando il delizioso Parco del Duca, nel suo poema della *primavera*, scriveva:

Quindi salute Italia attende e pace
E frutto di vittoria non fugace.

Il Chiabrera altamente lo celebrava.

Poichè a nemico piè l'Alpi nevose
Chiuse :

E Fulvio Testi a lui si rivolgeva dicendo:

Deh stringa il brando omai tua destra invitta
E se da un Carlo ebber principio, or pure
Da un Carlo abbiano fin nostre sciagure,
Vedran del tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole.

Fra le carte di Carlo Emmanuele vedesi conservato questo sonetto direttogli da un altro poeta (1):

O dell'antica Italia eccelse e chiare
Opre onde fe' con gloriosa guerra
Meta all'imperio suo quanto la terra,
Quanto co' suoi gran giri abbraccia il mare!

Ben di voi viva, immensa luce appare,
E i bronzi e i marmi indarno il tempo atterra;
Ma in qual de' nostri petti un cor si serra
Che generoso ad imitarti impari?

E sgombrar tenti all'infelice il seno
Del vil timore in cui sepolta giace,
Sì che ancor ponga a tanti oltraggi il freno?

Sol d'un gran Carlo al ciel d'ornarla piace,
Perchè dall'arme sue speriamo almeno,
Se non imperio, libertate e pace.

Tali erano i plausi dei poeti, tali le speranze che lo splendore di Carlo Emmanuele suscitava dall'Alpi al mar di Sicilia, ma non tutti, però, guardavano in Italia collo stesso occhio la grandezza del duca sabaudo; le sue aspirazioni all'indipendenza italiana eccitavano diffidenza nei principi e nelle repubbliche d'Italia; la Corte di Roma seguiva con inquietudine il generoso agitarsi del duca, e riceveva con glaciale freddezza la sua proposta di una lega tra i principi d'Italia per l'indipendenza nazionale con a capo il Sommo Pontefice. Carlo Emmanuele scrivendo a suo figlio il cardinal Maurizio mentr'era al conclave dopo la morte di Gregorio XV° gli raccomandava di promuovere l'elezione

(1) Questo sonetto fu già pubblicato dal CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II°, p. 417.

del papa in un soggetto che fosse *sopra il tutto buon italiano* (1). Ma il desiderio del duca restò deluso, giacchè fu appunto il nuovo papa, Urbano VIII°, che non porse favorevole ascolto al generoso disegno della lega italiana. Al papa riusciva molesto l'incessante battagliar del duca, onde esclamava: *Conquiescere non sinit hoc tempore Italiam Sabaudae tubae clangor*; (non lascia quietar l'Italia in questi tempi lo squillo della sabauda tromba)(2). Dall'augusta sedia apostolica da cui dovevano piovere benedizioni sulla sua spada, non gli venivano che ripetute esortazioni a deporre le armi. È un fatto ben singolare quello che ci presenta la storia delle relazioni del papato con Carlo Emmanuele. A cominciare da Sisto V° nel 1586 fino al 1629, cioè per quarantaquattro anni di seguito, cinque papi con una filza di diciassette brevi pontificii non fanno che esortarlo alla pace ed a deporre la spada; eppure quella spada, egli l'aveva brandita propugnando l'indipendenza italiana (3). Anche la poesia fu chiamata in soccorso di questa cospirazione contro la belligera irrequietezza del duca di Savoia e da uno sconosciuto poeta gli veniva indirizzato il seguente sonetto al quale Carlo Emmanuele rispose con un altro, sulle stesse rime, che ora vedremo pel primo fra i suoi versi di argomento politico:

---

(1) Lettera del 12 luglio 1623, presso Adriani, *Della vita e dei tempi di Monsignor Giansecondo Ferrero Ponsiglione*, ecc. Torino 1856, pag. 185.

(2) Breve pontificio, 18 aprile 1627.

(3) I brevi pontificii ai quali qui si accenna, sono, uno di Sisto V, in data 19 luglio 1586; due di Clemente VIII, 25 agosto 1600 e 7 febbraio 1601; sei di Paolo V, delli 5 luglio 1610, 4 marzo, 4 maggio e 1° giugno 1613, 5 agosto 1616 e 2 luglio 1618; due di Gregorio XV, delli 28 agosto 1621 e 9 luglio 1622; e sei di Urbano VIII, delli 19 febbraio e 24 maggio 1625, 15 aprile 1627, 9 e 10 aprile 1628, e 22 settembre 1629.

Che Mta, meglio è che si scriua in bronzi e marmi
Colo per abbagliarglocchi a le menti
De gli ingiusti non vuol mai depor l'armi.

Torino Lit. Fˡˡⁱ Doyen

Sire, udite umil voce, è fatto il mondo
Del suon de le vostr'armi eco guerrera;
Crescer non può di vostra gloria il pondo,
D'appressar sì bei segni altri non spera.

Soffrirete mirar di sangue immondo
D'Italia il seno? E che in sì bella sfera
Risplenda infausto altrui quel che giocondo
Sparger lume potria vostr'alma altera?

Deponete l'invitte armi lucenti,
Che 'l cor però non fia che si disarmi
De' nativi magnanimi ardimenti.

Quinci vedrem scolpito in bronzi e in marmi:
Volle Carlo abbagliar gli occhi e le menti
Co' lampi della gloria e non dell'armi.

---

## *RSI D'ARGOMENTO POLITICO E CIVILE.*

---

*Risposta al sonetto con cui lo si esortava alla pace* (1).

*Italia, ah non temer! Non creda il mondo*
*Ch'io mova a' danni tuoi l'hoste guerrera;*
*Chi desia di sottrarti a grave pondo*
*Contro te non congiura. Ardisci e spera.*

*Sete di regno al cui desire immondo*
*Sembra l'ampio universo angusta sfera,*
*Turba lo stato tuo lieto e giocondo*
*Di mie ragioni usurpatrice altera.*

(1) Questo sonetto, come il precedente, furono già pubblicati dal Cibrario, *Storia di* ...*io.* vol. 2, pp. 81–82.

*Ma non vedran del ciel gl'occhi lucenti*
*Ch'io giammai per timor la man disarmi*
*O che deponga i soliti ardimenti.*

*Se deggio alto soggetto a bronzi e marmi,*
*Con rai di gloria abbarbagliar le genti,*
*Non fia già senza gloria il trattar l'armi.*

Questo sonetto è copiato in bello di contro al preceden di mano del segretario, ma all'ultima terzina il duca scrisse sotto di suo pugno la seguente variante:

*E meglio è che si scriva in bronzi e in marmi:*
*Carlo per abbagliar gl'occhi e le menti*
*Degl'ingiusti, non vuol mai depor l'armi.*



In un biglietto scritto da mano ignota, recante al di fu l'indirizzo:

*A Monsieur*

*Del morto Re l'alto sembiante in oro*
*T'invio, d'eccelso fabro opra finita*
*Mentre si forma il tuo, dall'Indo al moro.*
*Con man più industre, e dell'opra infinita*
*Materia è l'universo, il tempo e l'ore,*
*Fabro è la fama, scalpello il tuo valore.*

Carlo Emmanuele vi scrisse sotto questo sonetto:



*Se d'un così gran Re la degna immago*
*In picciol cerchio industre fabro chiude*
*Che può sperar d'aspre fortune crude*
*Vermiciol sol de soi danni presago?*

*Troppo ampio è l'universo e troppo vago*
*E inabil fabro la fama se inchiude*
*Con sì debol scalpel opre sì nude*
*Poi ch'ancor di me stesso io non m'appago.*

*Ma ben veggio che t'inganna l'amore*
*Che mi porti perchè non è in effetto*
*In me quello che merta il tuo favore*

*E credi pure che null'altro oggetto*
*Porto al vivo scolpito in questo core*
*Che il sembiante tuo raro e perfetto.*



*Angelica struttura*
*Sopra piramidal eccelso monte*
*Farò del bel Piemonte*
*Dedicata al guerrier fido ed alato*
*Che nel più alto ciel ebbe vittoria*
*Contra l'angelo ingrato*
*Che volse gonfio di superba gloria*
*Pensando di lassù restar padrone*
*Metter la sedia sua in aquilone.*
*Fa or Angelo santo*
*Noi che qui t'adoriamo,*
*Nell'ultimo pugnar sotto tuo manto,*
*Qual te nemico tal vincer possiamo (1).*



uesti versi si riferiscono sicuramente all'assalto e presa di Carmagnola fatta dal
: 29 di settembre 1588, appunto il giorno di S. Michele. Era questo il primo passo
nquista del marchesato di Saluzzo alla quale Carlo Emmanuele si era accinto
testo di premunirsi contro gli Ugonotti del Delfinato.

SULLE FALLITE IMPRESE DI SPAGNA (1).

*Soccorrer gl'irlandesi e restar vinti,*
*Sotto 'l giogo passar le squadre intiere*
*E fra genti così barbare e fiere*
*Trovarsi solo di catene cinti,*

*Di Canissa (2) al soccorso essersi accinti*
*Con numerose e ben armate schiere,*
*Riportar poi nel sacco le bandiere*
*E lasciar lor guerrier dai turchi estinti,*

*Veder Algier ed indietro ritornare,*
*In Africa morir l'Adelantado*
*E le paci trattar vituperose,*

*Tentar Larachia (3) e temer di sbarcare,*
*Don Pietro in Francia non trovar 'l guado*
*Son'or di Spagna l'opere famose.*



*Vous me donnez le monde et l'on me retient Suse:*
*Celuici est de carton et l'autre est en effet;*
*Que je recoive l'un il n'y a nul sujet,*
*Qu'on ne me rende l'autre il n'y a nulle exscuse.*

*Que pour ce petit monde l'on croie je m'amuse*
*Et la dessus l'on pense je face un grand projet,*
*L'on se peut bien tromper, car c'est le seul respect*
*Que pour tant de raisons en ma priere gruge.*

(1) Mentre la Spagna era impegnata nella famosa guerra dei Paesi Bassi Filippo II volle tentare la conquista dell'Irlanda e la sottomissione d'Algeri, ma amendue quei imprese gli fallirono. È a questi insuccessi che qui allude Carlo Emmanuele.

(2) Kanischa, nella Bassa Ungheria.

(3) Larache, città forte nel regno di Fez, nella provincia d'Azgar in Africa. Essa poi presa dal marchese di S. Germano comandante della flotta spagnuola nel 1610.

*Faites que l'on observe ce que l'on m'a promis*
*Puisque d'un tel present trop indigne je suis*
*Et vous verrez enfin que si je ne puis etre*

*Un Hercul qui peut sur lui le soutenir,*
*Comme un autre Alexandre l'on me verra paraitre,*
*En servant votre frere, l'aider conquerir (1).*



*C'est maxime d'etat de ne perdre le sien*
*Sous peine, s'il se fait, de vivre puis d'aumônes.*
*Le conseil ne vaut rien, les raisons ne sont bonnes*
*Quand trois fois dans un roc l'on naufraga son bien.*

*Bon est le changement lorsque l'on change en mieux,*
*De prudence toujours l'expérience est guide,*
*C'est son flambeau plus clair, c'est son frein, c'est sa bride*
*Et le beau miroir qui plait tant a ses yeux.*

*Cela se touche au doigt, et qui ne le connet?*
*Helas, nos plaies en sont encores si recentes*
*Que les plus idiotes en sont aussi savantes*
*Comme ceux la qui portent le plus rouge bonnet.*

*Si l'on change, c'est bien pour le dur joug s'ôter*
*De ceux qui en leurs mains veulent les forteresses,*
*Cela s'appelle bien tenir les clefs maitresses*
*Et ne vouloir qu'on puisse de leurs mains echapper.*

*Le courage qu'est franc, toujours libre et royal*
*Nous a toujours premier redonne les provinces,*
*De cette façon s'acquierent les magnanimes princes*
*En leur faisant du bien ne leur faisant du mal.*

(1) Quest'ultimo verso ci fa conoscere a chi fosse diretto questo sonetto. Esso era sicuramente rivolto a Cristina di Francia, nuora di Carlo Emmanuele e sorella di Luigi XIII° che nel 1629 gli aveva occupata Susa. Il duca morì nel luglio dell'anno seguente 1630, quindi questo sonetto ci fa vedere ch'egli verseggiava ancora negl'ultimi tempi della sua vita.

*J'appelle faire mal quand la charite veut*
*Que pour garder autruj l'on s'en rende le maitre.*
*Cela s'appelle bien sauter par la fenetre*
*Ou etre prisonnier qu'echapper on ne peut.*

*Car les armes aux mains chacun est oblige*
*De faire a qui mieux mieux selon leur grand courage*
*Mais quand c'est de l'amis que vient le grand dommag*
*En perdant le respect l'on devient en rage.*

*Non, non, les politiques ici ne craignez point,*
*Vous n'aurez des precheurs si non des jesuites*
*Ou de semblable grans huguenots atheistes*
*Comme pere Couton (1) ou Gontier (2) a luy joint.*

*Ne craignez pas aussi qu'ils mettent garnison*
*Aux places de Piemont ou celles de Savoye,*
*Ils ne portent que paix, ils ne portent que joie*
*Les filles du beau lis venant en leur maison,*

*Leur ombre sert assez pour faire trembler tous,*
*Ne craignez pas qu'ils bougent ou se mettent en guerr*
*Ils ont perdu en Flandre trop d'estat et terre*
*Pour fayre les mouvais, ils craignent trop les coups.*

*Ce n'est pas piperie quand l'on donne son sang,*
*Les plus barbare ainsi se lient bien ensamble,*
*Par tout marchent devant les filles, ce me semble,*
*Des grands Roys des francoys selon leur ancien rang.*

*De saint bartelemi est differant du tout,*
*Autres filles de France ont ete mariées*
*Accroissant cet etat et si bien governes*
*Qu'ils le l'ont redonne et remis jusque au bout.*

---

(1) Il celebre gesuita *Pietro Cotton*, francese, entrato nella compagnia di Gesù mei era agli studi in Torino. Egli salì in gran credito alla Corte di Francia, fu favorit Enrico IV° e confessore di lui e del figlio Luigi XIII°. Ebbe fama di gran predica e morì nel 1626.

(2) Forse *Francesco Gauthier* religioso dell'ordine di Prémontré, e rinomato teol dei tempi di Carlo Emmanuele I°, morto nel 1629.

*Au contraire pour l'Espagne on l'a toujours perdu,*
*La peine de dix ans de Charles (1), les memoyres,*
*Les essays plus certains, les plus vieilles histoires*
*Montrent, pour notre mal, ne l'ont jamais rendu.*

*La vieillesse du Roy tant plaine de vigueur*
*Vaut mieux que d'un jeun homme la grande feneance,*
*Demourer d'un vasal a son obeissance*
*Montre bien grand faiblesse ou lachete du coeur.*

*La promptitude est meilleure a conserver l'etat*
*Que l'immobilite ou la grande pacience,*
*Plus proche a fayre bien ou fayre mal la France*
*Est toujours que l'Espagne qui ne fayt que degat.*

*De votre grande maxime enfin je ne comprends*
*Une si forte et ferme et puissante amalgame*
*Que ne devions ici bientot avoyr Madame*
*Libre de tous soupçons en sortant de tourments*

*Et pourvu qu'ennemie la France nous n'ayons*
*L'on seroit assez bien avec l'Espagne,*
*Mays que si une foys ce point là on ne gagne*
*Vous verrez qu'avec elle, ensemble nous perdrons (2).*

Parrà che abbiamo largheggiato nel recar saggi delle di-erse poesie di Carlo Emmanuele, ma non abbiamo fatto he appena sfiorare i voluminosi fascicoli dei suoi compo-imenti poetici. Il portafogli dei versi pastorali e d'amore onta non meno di 135 componimenti in lingua italiana ed ltrettanti in francese; quello delle poesie sacre, oltre 50,

(1) Carlo V.
(2) Questa poesia in cui si bilanciano i vantaggi d'un parentado con Francia e Spagna si confutano le ragioni che militavano per la seconda, credo si riferisca alle tratta-e di matrimonio del principe di Piemonte Vittorio Amedeo con Isabella di Francia, lia d'Enrico IV°, intavolate nel 1609.

fra cui una canzone in 25 quartine ed un canto in 43 ottave (1). Al che bisogna ancora aggiungere varie poesie spagnuole (2), alcune poche scherzevoli in dialetto nizzardo, piemontese e veneziano, quelle di argomento politico e quest'altri componimenti dei quali crediamo bene, per la loro natura, di far qui seguire la nota:

1° *Il ritratto dei principi suoi figli in quartine francesi.*
2° *Un sonetto sulla morte di Maria Stuarda* (3).
3° *Un altro sonetto a Margherita moglie di Filiberto il Bello duca di Savoia.*
4° *Tre altri in francese, l'uno sulla carta della Savoia messa in forma di parco, l'altro sulla carta del Piemonte in forma di giardino, il terzo su una carta che rappresenta il castello di Nizza colla marina.*
5° *Una favola boschereccia senza titolo in due atti.*
6° *Un'altra intitolata* LE TRASFORMAZIONI DI MILLE FONTI, *pure in due atti non compiuti.*
7° *Un poema in ottava rima sopra l'*INVERNO *di 49 stanze* (4).

---

(1) Le poesie sacre versano sui seguenti soggetti: 1° Sulla nascita di Gesù — 2° Sulla morte del Salvatore — 3° Sovra diversi altri soggetti sacri — 4° Orazione in forma di canzone intitolata *lacrime*, di 25 quartine — 5° Canto intitolato *lacrime di Maria* in 43 ottave, con altre poesie a N. D. — 6° Sulla Sacra Sindone ed altre — 7° Sopra 22 santi — 8° Principio d'un canto in ottava rima sulla liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù d'Egitto.

(2) Le poesie spagnuole furono pubblicate dal Chiar. Prof. OCCELLA in splendidissima edizione per occasione di nozze: *Poesie spagnuole di Carlo Emanuele il grande*, Torino 1878.

(3) Questo sonetto fu pubblicato dallo SCLOPIS nella già citata lettera a G. P. Vieusseux, nell'*Archivio storico ital.*, vol. cit.

(4) Il BOTERO aveva cantato in un poema la *Primavera*; LUDOVICO SAN MARTINO l'*Autunno*, CARLO EMMANUELE I° ebbe forse in animo di proseguir l'opera cantando l'*Inverno*. La prima quartina di questo suo poemetto fu pubblicata dal CIBRARIO, *Storia di Torino*, vol. II, p. 80, e riprodotta dal RICOTTI, *Storia della Monarchia*, l. c.

ra la poesia e la prosa prende posto un altro genere di ponimenti che, pel suo carattere immaginoso e figurato, e assai del poetico, cioè le IMPRESE.

uesta maniera metaforica di ritrarre al vivo e quasi di pire il carattere o le qualità di persone e di cose mete una figura simbolica accompagnata da un motto, come è ben noto, in grand'uso ai tempi di Carlo Emuele. Basta il nome d'*Imprese* e d'*Emblemi* per evocare nemoria d'una passione letteraria di parte del secolo XVI° el successivo XVII°. Quel genere di componimento riva un non so che degli ancor graditi usi cavallereschi prestava assai come gioco di spirito al gusto artifio proprio di quei tempi; onde piacque oltremodo. Non hi scrittori se ne occuparono, tra i quali Paolo Giovio, ne scrisse un trattato (1), e persino il sommo cantore a Gerusalemme, il quale non sdegnò di farne soggetto n suo dialogo, in cui disputò a lungo sull'arte delle *Imse*, ch'egli collocò fra le opere di poesia, divisandone le e maniere, il significato e le regole (2).

arlo Emmanuele aveva spirito facile e piccante ed imginazione vivissima, egli pareva perciò chiamato per sto genere di componimenti, ed infatti prendeva molto sto ad esercitarvisi e vi riusciva felicemente. Ne abbiamo veduto qualche esempio qui sopra, parlando delle pompe

---

P. Giovio, *Dialogo delle Imprese militari ed amorose*, ecc. Lione 1559, in 4°.

T. Tasso. *Il Conte ovvero delle Imprese: Dialogo*. Il Tasso compose questo diamentre era a Napoli nel 1594. Fu stampato colà, senza data, ma sicuramente nel ... di detto anno 1594. Questo dialogo trovasi ristampato nelle opere del sommo ... dal Rosini; Pisa 1824, nel vol. IX°, da pag. 337 a 399. È curioso il veder ... riconoscere tanto carattere poetico nelle imprese, come fa colle seguenti parole: ... pare che il facitore d'imprese, sia poeta, come parve ad alcun altro, il quale ... l'impresa è non solo parte di poesia, ma di eccellente e sovrana poesia », ... 342. Questo basta a darci un'idea del gusto d'allora.

funebri da lui ideate per la duchessa Caterina sua moglie, ora ne toglieremo ancora qualche altro saggio dal fascicolo in cui siffatti suoi componimenti sono raccolti. L'uso era di far mostra d'imprese in tornei, feste ed altre solennità e non poche di quelle composte da Carlo Emmanuele furono evidentemente immaginate per cosiffatte occasioni, ma lo spirito bizzarro del nostro duca lo portò a servirsi di questa forma anche per altro fine. Nelle prime imprese che ora vedremo, sotto il titolo del *mondo trasformato*, egli faceva della piccante satira politica, non tralasciando di fare a sè una parte che certo non pecca di modestia. Colle altre che vengono dopo pensava ai sontuosi addobbi di qualche sua sala o della famosa galleria, volendo che anche i fiori degli arazzi parlassero alla mente. Egli fu certo un appassionato cultore e fautore delle imprese, come il cardinal Mazzarino ne fu il propagatore in Francia. Di parecchie di queste imprese immaginate dal nostro duca, egli stesso tracciò le figure che dovevano accompagnare il motto; sono abbozzi gettati giù coll'abituale sua sprezzatura, ma tuttavia con tratto deciso ed espressivo. Per alcune altre si accontentò d'indicare quali figure vi dovessero essere disegnate.

Ma veniamo agli esempi:

---

# IMPRESE

*IL MONDO TRASFORMATO.*

***Don Joan de Mendoza, in un scimiasso de grossi.***

*A chi più accarezzo inganno e mordo.*



***Il re di Spagna, in un leone coronato con una catena al collo.***

*Servo son per destin non per natura.*



***Il duca di Lerma, in elefante che con la proposcide raccoglie corone, oro e gioie.***

*Ogni cosa raccolgo e tutto voglio.*



***Regina di Francia, nave a vele piene.***

*Sto all'ancora sempre eppur veleggio.*



***Il duca di Savoia, in rivo.***

*Che vera possa in sè stesso ritrova.*

---

*IMPRESE DEI FIORI CHE HANNO DA ESSERE NEI VASI DEGLI OTTO PEZZI DI TAPEZZERIA DELLE PROSPETTIVE.*

*Giglio.*

*La royale beauté est jointe à la candeur.*

*Rosa bianca.*

*Venus n'a pu me charger de couleur.*

*Margherite pur bianche.*

*C'est la perle des fleurs et c'est la fleur des perles.*

*Gelsomino.*

*Douce est l'odeur qui nait de modeste paleur.*

*Siringa.*

*Je vis contente ainsi conservant mon honneur.*

*Viola bianca.*

*Je veux bien que l'on voie ce que j'ai dans le coeur.*

*Narciso.*

*Grande beauté dure peu, est souvent dommageable.*

*Arancio.*

*Sa vraie odeur conserve, chasse le mal de coeur.*

---

IMPRESE PER CAVALIERI DELLA CORTE.

*A Monsieur d'Uurfé.*

(È disegnata l'erma di Momo).

*E solo per dir mal fu fatto Dio.*



*Per Monsieur de Meuglion.*

(Disegno d'una Talpa).

*Ove manco, supplisce il maggior senso.*



*Al Conte di. Cané.*

(Disegno d'un Tarabuso col becco in aria).

*Godo del mio silenzio e miei pensieri.*



*Al Cavalier della Manta.*

(Disegno d'una lancia).

*Questa alla strada d'onor m'apre la via.*



*Al Signor Onofrio.*

**(Disegno d'una corona di quercia).**

*Come a Curzio e ad Orazio a te si deve*
*Poichè per altri salvar tu ti perdesti.*



*All'Alciati.*

**(Disegno d'una bilancia).**

*Come falsa riesce a chi la prova.*



*Al Santena.*

**(Disegno d'una spada).**

*Taci, che per te parla assai costei.*



*A Monsieur Delile.*

**(Disegno di un monte *canuto* e il sole nelle nubi).**

*Per liquefarla ci va maggior sole.*



*Al Conte Tulio.*

**(Disegno d'un fiume).**

*E qual nuova Aretusa io mi trasformo.*



*A Don Filippo.*

(Disegno d'un picchio verde).

*Manco parole e sarai creduto.*



*Per Ternavas.*

(Disegno d'una pietra di paragone).

*A questa prova mostrerai qual sei.*



*A Pigon.*

(Disegno d'un orologio a pesi).

*Non dice il ver perchè manca nel peso.*



## *Al Conte della Rochia (de la Roche?).*

(Disegno d'un prisma).

*Fa l'effetto maggior ove la giunge.*



## *A Monsieur d'Arbigni.*

(Disegno d'una civetta nella notte).

*Si gode in questa e cieca fugge il sole.*

---

*Un lauro ardendo, col motto:*

*Non può sì nobil fronda arder tacendo.*



*Un'aquila che segue un uccello nel più spesso d'una te pesta, col motto:*

*È il tempo contrario ai bei desiri.*



(Disegno d'una corona d'alloro).

*En el peligro mayor, hai mayor gloria.*



(Disegno di tre corone intrecciate, l'una d'alloro, l'altra di quercia, la terza di mir

*Una d'estas tres me queda por memoria*
*De mi fe y de mi gloria.*

---

### IMPRESE PEL TORNEO DELLA SELVA INCANTATA.

*Uno scudo partito di nero e bianco, nel campo nero u colonna bianca, nel bianco una colonna nera, col mot*

*Con estas dos he subido*
*En la gloria alta d'amor.*

*Un ramo di lauro in campo d'argento, col motto:*

*Solo esto d'esperansa alcanza su galardon.*

*uno scudo dal campo d'oro un'aquila che mirando il ole volando arde; col motto:*

*Per troppo ardir, per troppo amor languisco.*

---

ARBOR TRISTE (1).

*De noche.*

*En las noches del dolor*
*Asi florece*
*De mi fe el puro amor.*

*De dia.*

*Aviendo mi sol perdido*
*Asi quedarme he querido.*

Per ben giudicare delle composizioni di questo genere ciate dal nostro duca bisognerebbe che ci fosse possibile squarciar il velo delle allusioni che racchiudevano le mi-eriose figure applicate ai diversi personaggi. Ad ogni odo, Carlo Emmanuele era ben istrutto delle regole di tali ritti e ne seguiva i precetti. Si direbbe che egli avesse vanti il Dialogo del Tasso, là ove dice che era « concesso lle *Imprese* l'esser tanto misterioso nelle figure, quanto guto nei motti »; e dove conchiude « e se amate meglio i piacere a lei sola (alla donna del vostro cuore) che a lle severi giudici, scegliete le parole spagnuole e non futate le vostre italiane, solamente fate ch'elle abbiano l gentile e del peregrino » (2).

(1) L'*Arbor triste* che, come abbiamo già visto più sopra, era fonte di poetiche e ...miche ispirazioni a Carlo Emmanuele, è la *Nittogine* o *Bella di notte* (*nyctago*, ...pe o *mirabilis jalapa* dei botanici) conosciuta anche sotto i nomi di *Gelsomino di* ..., *Gelsomino di Spagna*, *Meraviglia del Perù*. Questo fiore, che si chiude al com-... del sole ed è bel ornamento di giardini, fu per lungo tempo confuso e ritenuto per ... gialappa, ma questa è invece un *convolvolo*.

(2) Dialogo citato, vol. cit., p. 398.

Ci rimane a vedere i componimenti in prosa, ugualmente abbondanti, ma la larga parte che abbiamo fatto a quelli in versi ci obbliga a limitarci per essi ad una succinta e rapida rassegna.

---

## *PROSE*

---

STUDI E SCRITTI STORICI.

1° *Tavole dei regnanti di Casa Savoia.*
2° *Disegni e spiegazioni di blasoni.*
3° *Paralleli di uomini illustri.*

Degli studi genealogici fatti dal duca rimangono molte memorie e bozze sconnesse, in cui egli aveva notato i risultati delle sue molte ricerche sui ritratti, sulle azioni e sulle tombe dei principi di Savoia. I blasoni ora si riferiscono a membri della sua Casa, ora a cavalieri del Piemonte e della Savoia, taluni dovevano forse figurare in feste e tornei.

L'opera più importante è quella intitolata *I paralleli;* di essa si hanno molte bozze di mano del Duca ed inoltre la copia in netto in un grosso volume, con aggiunte e correzioni di sua scrittura, in alcuni luoghi. In quest'opera egli pose a riscontro le virtù civili, militari e politiche di tanti gruppi di tre grandi personaggi scelti uno dai gentili, l'altro dagli ebrei, l'altro dal cristianesimo.

SCRITTI ALLEGORICI E DI FANTASIA.

1° *Simulacro del vero principe.*
2° *Frammento di romanzo cavalleresco.*

È curioso il primo di questi scritti. In esso Carlo Emmanuele dà il fantastico progetto d'un orologio da camino, su cui doveva posare una statuetta rappresentante il vero principe nelle sue qualità più eminenti, attorniato da attributi relativi. In una parola, è una vanagloriosa allegoria delle sue qualità ed ambizioni personali, giacchè nel vero principe, egli aveva inteso rappresentare sè stesso.

*SCRITTI MILITARI.*

1° *Aforismi della guerra.*
2° *Regole per affrontar il nemico.*

Di questi scritti fu già da altri dato un cenno sufficiente (1).

*SCRITTI POLITICI E DI GOVERNO.*

1° *Don Giovanni di Mendozza chiama in Parnaso ad Apollo il trionfo per le vittorie riportate in Piemonte.*
2° *Capitoli ventitre di legislazione civile e criminale.*
3° *Riforma della Camera dei Conti fatta in aprile del 1616.*
4° *Nota di redditi del Piemonte.*
5° *Nota di gabelle con progetto di render il Rodano navigabile sino a Seisello concepito dall'avo di C. E.*
6° *Ricordi al principe, in forma d'aggiunta al suo testamento.*
7° *Considerazioni esposte in forma di discorso al re di Francia per persuaderlo della necessità di muover guerra*

(1) Ne parlò lo SCLOPIS nella lettera succitata al Vieusseux, loc. cit.

*alla Spagna per la tranquillità e pacificazione sia del suo regno che dell'Italia.*

8° *Considerazioni sul modo da tenersi per la cacciata dei Francesi d'Italia.*

9° *Giudizio intorno al modo di regolarsi ed alle risoluzioni a prendersi nella contingenza della guerra tra Francesi e Spagnuoli in Italia.*

10° *Avvertenze e suggerimenti per la felice riuscita della progettata impresa contro gli Spagnuoli ed i Genovesi col concorso delle truppe francesi.*

Qui più che in ogn'altro tema abbonda la materia, degna di considerazione per la sua importanza. Il duca, profondo conoscitore delle condizioni delle potenze europee ne sapeva apprezzare giudiziosamente le tendenze e gli interessi per basare i suoi calcoli politici nelle diverse questioni. Egli ne discorre con perspicacia penetrante e con singolare larghezza di vedute nei suoi scritti, i quali non vanno già divagando in astrazioni teoriche ma si distinguono invece per tatto pratico e finissimo accorgimento acquistati nel lungo maneggio delle politiche faccende.

Se la troppa mobilità dei disegni e spesso la temeraria grandezza dei concepimenti non avesse guastato in lui quelle alte doti d'uomo di Stato, egli è certo che il suo regno, oltre ad essere glorioso, avrebbe pur anche potuto essere più fortunato.

Il primo di questi scritti è un racconto satirico in cui il nostro duca sferza senza pietà D. Giovanni di Mendozza per le sue vittorie ottenute in Piemonte e gli fa negare da Apollo il trionfo pei saccheggi, gli incendii e la crudeltà

di cui aveva bruttato i suoi successi. Fra gli altri si distinguono per la loro importanza specialmente gli ultimi.

I *Ricordi* od *Aggiunta al testamento* sono già di dominio pubblico (1); non così gli altri quattro scritti che vengono dopo, i quali, per avventura, sfuggirono sin qui alle ricerche degli storici. Non ci è più permesso di dilungarci in una estesa analisi di essi come, ci pare, meriterebbero, ma contempliamo però con interesse e con ammirazione lo spettacolo che questi scritti ci presentano di Carlo Emmanuele anelante senza posa, fino all'ultimo, dietro una grande idea, la propria indipendenza e la cacciata degli stranieri dall'Italia. Da quanto pare, questi scritti furono composti negli ultimi anni della sua vita.

*DI ARGOMENTO SACRO.*

1° *Esordio di un'orazione sulla Sindone.*

*DISPOSIZIONI DIVERSE, DISEGNI.*

1° *Disposizioni date per adornamento della galleria.*

2° *Disposizioni pel torneo La selva incantata, designazione delle persone che vi dovevano prender parte, degli abiti e delle armi dei cavalieri.*

3° *Note di animali esotici e specialmente di uccelli rari da comperarsi in Olanda, a quanto pare, pel suo giardino zoologico.*

4° *Disegni e disposizioni per gli apparati funebri e per la tomba di Caterina d'Austria sua consorte.*

---

(1) Questa aggiunta al testamento fu pubblicata dal Ricotti, nella *Storia della Monarchia, Appendice* cit., pag. 418–440.

Quando gli ambasciatori veneti scrivevano: il duca « vuol vedere ogni cosa,.... sopraintende a tutto,.... desidera ordinar tutto » dicevano esattamente il vero. Lo dimostrano gli scritti qui sopra indicati, nei quali vediamo gli studi e le ricerche da lui fatte in monumenti e medaglie dei ritratti degli antichi principi di Savoia ch'egli faceva dipingere per la famosa sua galleria. In queste note egli si occupa fino dei minimi particolari, stabilisce l'ordine e il posto in cui i ritratti debbono essere collocati, gli attributi che debbono essere dipinti negli scomparti sovrastanti del sofitto in relazione ai fatti di ciascun principe, le leggende e le imprese che dovevano dichiararli, tutto insomma, fino ad uno ad uno i busti che dovevan adornare la loggia della galleria. Lo stesso si dica pel torneo della *selva incantata*. Dei disegni già abbiamo parlato più sopra.

Di mano in mano ci sono passati davanti taluni degli scritti che Carlo Emmanuele I° aveva notati nelle due liste ch'egli ci lasciò delle sue opere, ma parecchi altri, pure notati in quelle, ci mancano e, per contro, ne abbiamo incontrati non pochi che non vi si vedono menzionati. Che cosa dobbiamo pensare delle opere mancanti?

Non tutte le opere registrate nelle due liste erano già compiute; il che dimostrano chiaramente le *Sentenze*, ove si accenna ad autori da consultarsi. Forse per alcune di quelle che ci mancano il duca aveva abbandonato il pensiero di farle o gli era venuto meno il tempo. Ma c'induciamo difficilmente a credere che tutte le opere mancanti abbiano avuto questa sorte e riteniamo piuttosto possibile non solo ma più probabile, che talune di esse siano andate disperse. Infatti anche fuori degli Archivi della Casa di Savoia si trovano scritti di Carlo Emmanuele I°. Nella Biblioteca del

, ad esempio, si conservano due volumi manoscritti con-
ıenti poesie del gran principe. L'uno è di 62 pagine
ritte tutte di pugno di Carlo Emmanuele e contiene una
ıntina di componimenti poetici, l'altro, insieme ad altre
ɔesie di diversi autori, comprende sette od otto poesie del
ostro duca (1).

Al fianco di Carlo Emmanuele il Grande visse un altro
rincipe di Savoia a lui fido compagno nei rischi delle bat-
aglie e in parte nelle traversie del tempestoso suo regno.
Esso è DON AMEDEO DI SAVOIA, marchese di S. Ramberto,
iglio naturale di Emmanuele Filiberto, uno scritto del quale
rende posto accanto alle opere di Carlo Emmanuele. Don
Amedeo fù oltremodo caro ad Emmanuele Filiberto che spe-
rava di veder rivivere in lui il suo valore e le sue virtù di
gran capitano e rinnovarsi, con vantaggio della sua Casa,
l'esempio del Gran Bastardo Renato di Savoia, ma le con-
cepite speranze fallirono. D. Amedeo era stato dapprima
tenuto nascosto, confidato alle cure di Anton Francesco
Scaramuccia, il quale lo tenne presso di sè, educandolo, cinque
anni in Montecassiano nelle Marche. All'età di dodici anni
fu dal Duca presentato in Corte per desiderio anche della
stessa Duchessa Margherita, moglie di Emmanuele Filiberto,
che generosa lo accolse benevolmente. In breve il giovine
D. Amedeo fu elevato ad alti gradi. Creato Gran Croce di
S. Maurizio e Conservatore di quell'Ordine nel 1573, gli fu
concessa una commenda l'anno seguente ed il grado di ca-
tano di una compagnia di cavalleggieri nel successivo
75. Nell'anno appresso 1576 gli fu concesso il Collare del-

(1) Il primo porta il N° 114, il secondo il N° 286. Cfr. MANNO, *Studi principeschi, Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina*, vol. II, pag. 508.

l'Annunziata ed il titolo di Marchese di S. Ramberto; nel 1584 andò ambasciatore in Spagna pel matrimonio di Carlo Emmanuele I° con Caterina d'Austria, quindi nel 1585 a Roma per l'ambasciata d'obbedienza a Sisto V°. Sulla fine di novembre del 1586 trovavasi ancora in Roma; di là passò nelle Fiandre, dove il fratello l'aveva spedito a servire Filippo II° e ad apprendere l'arte militare sotto la disciplina di Alessandro Farnese, il gran competitore di Maurizio di Nassau e di Enrico IV°, i più famosi capitani di quei tempi. Nel 1588 ebbe grado di capitano generale di fanteria e si trovò nell'armata spedita da Filippo II° contro l'Inghilterra, stata dispersa dalla tempesta. Allorchè Carlo Emmanuele portò la guerra in Francia colla celebre spedizione di Provenza, nel 1590, a D. Amedeo fu affidato il carico di tenere in soggezione i Ginevrini; ma in questa prima occasione, in cui si metteva alla prova la perizia militare di cui lo si supponeva grandemente fornito, venuto a battaglia con Lesdiguières a Pont Charras, il 6 di settembre 1591, ne fu sconfitto. Dopo quel fatto prese ancor parte alla guerra e fu adoperato in altri luoghi senza più distinguersi fino al 1595, in cui già lo travagliavano le infermità, le quali, aggravandosi di anno in anno, lo tolsero di vita nel 1610, senza aver potuto lasciar di sè una fama che corrispondesse alla grande aspettazione che di lui era stata concepita (1).

---

(1) Di D. Amedeo scrisse ultimamente un accurato studio biografico il signor Bruto Amante, col titolo — *Di Amedeo di Savoia, figlio di Emmanuel Filiberto, ricerche biografiche illustrate da un documento finora inedito.* Macerata, Tip. Cortesi, 1877. L'egregio biografo pose in luce la dimora di D. Amedeo in Montecassiano, presso lo Scaramuccia, nei suoi primi anni, ma è a dolersi ch' egli abbia scritto lontano dalle fonti che gli potevano grandemente giovare e senza conoscere il *Prontuario* da lui scritto e la voluminosa sua corrispondenza, che si conserva nell' Archivio torinese di Stato.

tavia si vede ch'egli era stato nutrito di buoni studi rte militare e che vi aveva atteso con un certo amore; va il volume scritto di suo pugno che ci si presenta nel storico, col titolo seguente:

*PRONTUARIO MILITARE*

*nel quale si contengono varii precetti et esempi artenenti alla guerra, estratti da diversi autori istorici, i quali dell'istessa hanno fatto mentione. Raccolto dall'Illmo et Eccmo Sr Amed. di Savoia.*

'intelligenza dei precetti ed esempi militari, scrive egli incipio del suo libro, consiste nella cognizione di tutti mezzi dei quali si può nella guerra servire ». I quali, ndo lui, erano: le provvisioni delle cose necessarie alla a; le spie; i capi; i soldati privati; i collegati od ade-; l'affezione dei popoli; la riputazione; la fortuna; le rie o le perdite; gli stratagemmi. Sotto ciascuno di ti punti egli aveva raccolti numerosissimi esempi, e che l'opera sua sia stata proseguita per lungo tempo se anche in età non più giovanile, giacchè in ogni si vedono aggiunte sempre di sua mano, ma di scrit-diversa e sempre più ferma. Forse è opera intrapresa iovane e continuata nell'età matura. Ma checchè ne il suo volume non ci pare di grande importanza; gli pi da cui si vogliono far discendere i precetti sono la più tolti da fatti militari dei tempi greci e romani, cui non sempre potevano scaturire insegnamenti pratici abili alle guerre di altri tempi. Gli studi militari in embra ch'egli fosse tenuto molto versato avevano fatto i forse più un erudito di storia militare che un esperto

capitano. Questo potrebbe spiegare il suo insuccesso, ancorchè anche a capitani espertissimi la vittoria abbia talvolta negato i suoi favori.

Di questo *Prontuario* di D. Amedeo di Savoia, oltre l'autografo che vedesi nel Museo storico, esiste pure una copia moderna alla Biblioteca di S. A. il Duca di Genova (1).

Di Vittorio Amedeo I°, figlio e successore di Carlo Emmanuele il Grande, non restarono scritti; negli anni di gioventù egli fu tutto assorto dalla milizia, e nel breve regno dovette pensare a rimarginar le piaghe delle troppo arrischiate avventure in cui suo padre aveva gettato il paese. Ogni agio gli era mancato per dedicarsi allo studio e coltivar le lettere.

In Carlo Emmanuele II° che gli succedette, la Casa di Savoia ebbe nuovamente un principe scrittore; egli tuttavia non scrisse per dar sfogo nè alla piena di affetti tumultuanti, nè allo straboccare di sentimenti e di idee che gli facessero sentire imperiosamente il bisogno di espandersi; l'opera sua non ebbe l'intenzione e l'impronta d'opera letteraria. Tutto dedito al riordinamento amministrativo e finanziario, assiduamente assorto nelle negoziazioni politiche ed occupato a spiegare la sua magnificenza in opere pubbliche, in chiese, palazzi, strade, ponti e giardini, Carlo Emmanuele II° non volle scrivere per altri che per sè. Gli undici volumi dei suoi manoscritti, che vediamo nel Museo storico, contengono i suoi memoriali delle spedizioni degl affari politici e di stato, di ciò che pensava e predisponeva di fare, di quanto insomma giudicava importargli di tene

(1) La fece eseguire il conte Cesare di Saluzzo, tanto benemerito degli studi milita Cfr. D'Ayala, *Bibliografia militare*, Torino, 1854, aggiunte alla prima parte, p. 387.

ιoria per suo governo. Se in questi scritti di Carlo ɑanuele II° manca l'attrattiva di soggetti immaginosi bellezze letterarie, essi offrono per contro il compenso ιn ben più grande interesse storico, giacchè presentano ιvolgimento dei più importanti fatti del suo regno. In sti memoriali ci si schiudono, spogli del velo delle si- lazioni, in cui il Duca aveva fama di maestro, gli intimi ιi concetti, i reconditi disegni e la preparazione dei mezzi ' attuarli. In essi si svolgono le fila dei diversi negoziati itici, si riassumono in breve le istruzioni date agli in- ιti ed ambasciatori, le informazioni ricevute e le risposte te e gli ordini ed i provvedimenti nei diversi rami della bblica amministrazione.

Gli undici volumi del memoriale di Carlo Emmanuele II° ıbracciano il periodo del suo regno dal 1668 fino all'anno 175, nel giugno del quale il Duca morì.

Il primo volume è così intitolato:

*Memorie fatte da me il primo dell'anno* 1668, *per ricor- armi li miei negozi*, e riguarda affari di quell'anno.

Il secondo comincia con una nota di cose non potute com- iersi l'anno innanzi e quindi prosegue colle memorie del 669. I volumi terzo, quarto e quinto si riferiscono agli anni 670, 1671, 1672. Il sesto, settimo e parte dell'ottavo con- ɪngono tutta la trama della congiura di Raffaello della Torre ɪntro Genova, cui il Duca con poco suo onore prestò mano ıl detto anno 1672.

Nel seguito del volume ottavo sono contenute memorie altri negoziati del medesimo anno e dei primi tre mesi ! 1673. Il volume nono contiene la continuazione delle morie dello stesso settantatrè; il decimo e l'undecimo i moriali del 1674 e 1675.

Sono curiosissimi per la storia i particolari contenuti nei volumi sesto, settimo ed ottavo sulla congiura contro Genova, a cominciare dalle prime proposizioni fatte a voce da Raffaello della Torre il 22 febbraio 1672, susseguite quindi dallo studio del piano, dalle segrete intelligenze prese e da tutte le altre provvisioni per mettere in atto il biasimevole disegno, fino all'infelice esito della impresa. Nè mancano negli altri volumi notizie importanti sulle relazioni estere e sulle cose interne dello Stato. Ma, per quanto brevemente, ci siamo già forse intrattenuti di soverchio sui memoriali di Carlo Emmanuele II°, giacchè essi sono, in questi ultimi tempi, passati nel dominio pubblico (1).

Limitiamoci adunque ad aprire a caso uno dei volumi ed a leggerne una pagina per farci un'idea del modo di scrivere di questo principe di Savoia. I suoi memoriali sono stesi talora in italiano e talora in francese con una strana ortografia tutta sua particolare e con una scrittura di forma grande e slanciata che a primo aspetto non pare brutta, ma è pessima e difficilissima alla lettura; lo vedrà il lettore nel saggio che glie ne presentiamo.

Il volume che abbiamo aperto è del 1674 e nella pagina che ci sta davanti troviamo notati alcuni avvertimenti mandati all'ambasciatore a Roma per tracciargli la linea di condotta che doveva tenere nelle negoziazioni per gli affari di Ginevra e di Berna. In seguito alla tentata e fallita impresa-

(1) Dei memoriali di Carlo Emmanuele II, aveva già dato un cenno lo Sclopis nella citata lettera allo Vieusseux, ne parlò quindi più ampiamente A. Bazzoni nello scritto *Memorie e Lettere di C. E.* — Archivio storico ital., 3ª Serie, vol. 8, dove molto bene se ne giovò. Ne parlò pure il Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. VI, p. 195; finalmente l'intiero *Memoriale* fu dato in luce dal Barone G. Claretta nel Tomo III della sua *Storia del Regno e dei tempi di Carlo Emanuele II*, ecc. Genova, 1879.

Ginevra nel 1602, la Casa di Savoia aveva dovuto ras-
narsi al trattato di S. Giuliano, col quale era riconosciuta
ibertà di Ginevra e si regolavano le relazioni con essa.
Savoia in fondo del cuore non vi aveva mai rinunziato,
i sempre più viva ne covava segretamente la speranza
ndendo propizia occasione, se non che all'ardente desi-
o era di grave ostacolo la deliberazione della dieta di
en con cui la Confederazione elvetica guarentiva la li-
tà di Ginevra ed ai Bernesi il possesso del paese di Vaud
quelli avevano rapito al povero Carlo III° nel 1536, ed
cui riacquisto i duchi sabaudi pure aspiravano. Carlo
manuele II°, che sentiva al cuore pungentissima quella
a, tanto s'adoperò tra il 1668 ed il 1670 che indusse i
toni Svizzeri a revocare la garanzia e per non aver più
o impaccio quando l'occasione propizia si presentasse,
disse nel 1669 il trattato di S. Giuliano (1). Ma ciò non
soddisfaceva pienamente e nel 1674 si pose calorosa-
nte a negoziare per far annullare dal Papa il trattato.
provvido partito, giacchè il papa non annullò se non
llo che vi era nel trattato di contrario alla religione,
nto cioè già considerava nullo di sua natura.
: a queste pratiche che si riporta la memoria delle istru-
ni mandate all'ambasciatore a Roma. Eccone ora il testo:

*Memoria di quello che si scrive a Roma sopra il ne-
io di Gieneva et di Berna.*

*vendo il conte Provana discorso allongo con Sua Santità del
to negotio et posia con il Cardinal Altieri, se bene la Santità
mostrase d'inclinarvi molto come anco deto signor Cardinale*

---

(1) Cfr. Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. cit., p. 188.

*non volsero però trattarlo esi medesimi ma rimetterlo ad una con-gregatione* (1).

*Il che veramente è stato di qualche pregiuditio del negotio ond ho stimato necessario di suggerire al Conte Provana alcuni avei timenti et cautele con le quali si potesse meglio dirigere ques negotio et portarlo al fine che desidero, fra le quali cautele principali sono; di procurare che la congregatione si riduchi S. Santità al minor numero di soggetti che sarà possibile et questi siano confidenti et alli quali da Sua Santità o dal sig Cardinal Altieri sia strettamente raccomandato il segreto che chiede non meno l'obligo et fede delli medesimi per l'importa del negotio. Si è anco soggiunto al medesimo conte Provan avvisarci dei nomi et qualità et aderenze de medesimi soggetti si vorranno elleggere o che saranno già elletti per potere me governarci nella conclusione di questo importante affare.*

*Et perche li Gienevrini sono altamente protetti da Bernesi et questi si trovano nella presente congiontura molto stretti et con la Francia si deve comprendere che svelandosi questo neg a francesi facciano offici contrari appresso Sua Santità per alien da quanto desideriamo dalla Santità Sua contro de' ginevrin è per questo inculcata la segretezza al conte Provana et di lasciarsi intender nè con S. S. nè con il S^r Cardinal Altier ministri pontificii della instanza fattaci dal Re di Francia alli gi passati a favore de ginevrini et bernesi perchè questo sarebbe stante a muovere Sua Santità et il sig. cardinal Altieri a non applicare al negotio di Gienevra per dubbio di non recar qua mala satisfatione a S. Maestà del re di Francia.*

Mentre Carlo Emmanuele II° consacrava la penna, cc aveva consacrata l'opera, unicamente alle cose di st: Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours sua secoı moglie, principessa di vaghe forme, colta e di pronto gegno, mostravasi amica dei letterati e ad imitazione Carlo Emmanuele I° amava proporre ad essi soggetti di

(1) Il passo riprodotto nel fac-simile arriva fino a questo punto, escluso il titolo.

+ Avendo il Cesi pensato di cercar alcuno
con una compra del suo denaro negozio
presso con il Cardinal Aldobrandini il bene la
camera una vacanza di inclinarmi tutto
come anco dire si puo Cardinale suo



cademiche disputazioni, ed Adelaide Enrichetta sorella del duca, sposata a Ferdinando Maria, duca di Baviera, dava segno d'aver ereditato dall'avo Carlo Emmanuele I°, ingegno vivacissimo, immaginoso, fantasia e vena poetica. Però dell'amore e dell'applicazione di Maria Giovanna Battista alle lettere non rimase traccia e delle composizioni poetiche di Adelaide, che qualcuno chiamò *illustre poetessa* (1), si può avere un saggio nelle sue rime ch'ebbero l'onore della stampa (2). Tanto dell'una che dell'altra non si conservano scritti nel Museo storico.

Il posto che in questa serie degli scritti dei principi sabaudi, dopo Carlo Emmanuele II° spetterebbe a Vittorio Amedeo II° che a lui succedette, non è occupato. Questo principe, che gli storici riconoscono pel più grande della sua Casa dopo Emmanuele Filiberto ed al quale il Piemonte va debitore del riacquisto dell'indipendenza, di gloriosissimi fatti militari, della ristorazione amministrativa ed economica, dell'istituzione dell'insegnamento secondario, del riordinamento dell'Università e della fondazione del Collegio delle Provincie, questo principe, che fu il primo re di Casa Savoia, non aggiunse alla sua corona splendida di tante glorie l'ornamento delle lettere.

---

(1) Così la chiama il QUADRIO, *Storia e Ragion d'ogni poesia*, vol. 2, lib. 1, p. 324. Fanno inoltre menzione di essa il ROSSOTTI, *Syllabus script. pedem.*, pag. 11; VALLAURI, *Storia della poesia in Piemonte*, vol. I, pp. 306 e 470, ed altri.

(2) *Rime della serenissima Adelaide, principessa reale di Savoia, duchessa di Baviera, sopra la vita della beata Chiara degli Agolanti*, Monaco, 1661, in 4°. — *Orazioni divote, raccolte da diversi libri spirituali, dalla serenissima elettrice Adelaide, duchessa dell'una e dell'altra Baviera, principessa di Savoia*, Torino, per Gio. Sinibaldi, 1662, e Roma, per Gio. Jacklin, 1670.

(3) CLARETTA, *Adelaide di Savoia, duchessa di Baviera e i suoi tempi, narrazione storica, scritta su documenti inediti*, Torino, 1877. In quest'opera si accenna pure a madrigali, strambotti, e comediole, composte dalla duchessa Adelaide, oltre le opere sua stampa.

Di Carlo Emmanuele III° successore di Vittorio Amedeo II° non è da cercarsi in questa vetrina alcun lavoro letterario. Com'è ben noto, il re Carlo Emmanuele non fu grande amico delle lettere e dei letterati; egli fu bensì sollecito degli studii universitarii e delle scuole primarie e benemerito promotore della pubblica istruzione e mostrò altresì di tener in pregio la storia, ma è pure verissimo che dispregiava la poesia. « *Le mezze righe*, com'e i chiamava i versi, parevangli trastullo da sfaccendati o per lo meno vana esercitazione dell'ingegno, e ad un poeta che gli presentò non so quale sua raccolta, disse che la gradiva, ma che avrebbe amato meglio un libro colle righe intiere » (1). Pure nel suo regno, quasi la fortuna gli volesse fare scherno e dimostrarsi più saggia di lui, sorsero non volgari poeti e letterati illustri, Carlo Passeroni, Baretti, Denina, Tommaso Valperga di Caluso, Camillo Federici e lui regnante nacque il principe della tragedia, il sommo Alfieri.

Una grossa busta in cuoio oscuro che all'aspetto esteriore ricorda la severità propria di Carlo Emmanuele sta tuttavia fra i manoscritti principeschi che andiamo passando in rivista, e porta il suo nome. A questa vista il visitatore del Museo storico non s'attenda alla sorpresa di qualche lavoro letterario, od anche solo ad una compilazione di memorie a cui re Carlo Emmanuele si sia in segreto abbandonato per ozioso svago. La busta contiene in tanti piccoli cartolari qualche cosa più breve ancora delle *mezze righe*, ma pure molto eloquente. È una verità incontestabile che gli scritti sono l'uomo. La nota forse più caratteristica di

---

(1) Carutti, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, vol. 2°, p. 232.

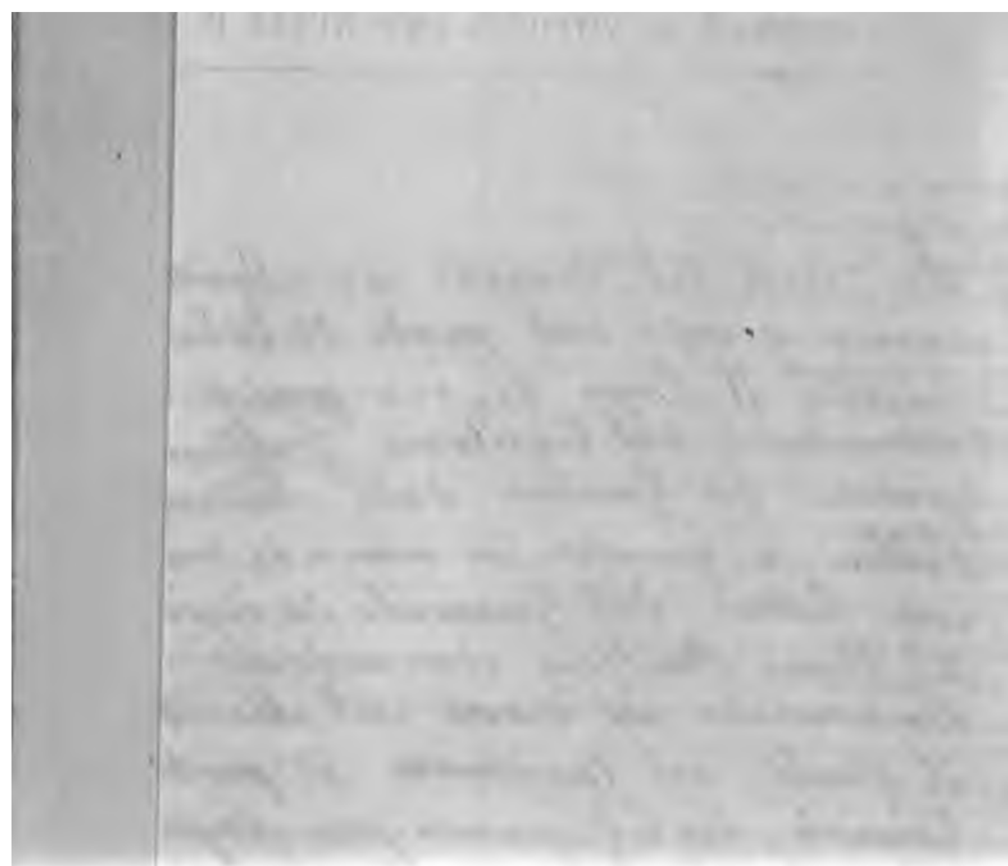
Gerdil, ricevette istruzione sostanzialmente francese ed eccessivamente di Chiesa; « scarsa riuscì la coltura letteraria francese, pressochè nulla l'italiana e pessima rimase la calligrafia del principe cui fu data una monca istruzione nelle scienze naturali » (1). Il Gerdil lasciò scritto del suo regio alunno che il principe acquistasse singolar valentia nel compilare storie (2), ma gli *Études faites par S. A. R. le Prince de Piémont sur l'histoire romaine*, che ci rimasero di lui, fanno relegare tale giudizio nel novero delle favole. Questo scritto non merita guari attenzione, nè poteva aver posto tra gli scritti dei principi di Savoia, giacchè lo si deve ritenere come semplice esercitazione di studi giovanili. È a credersi che più tardi non desse più opera allo scrivere nè di storia nè d'altro: e per verità i burrascosi avvenimenti che sconquassarono e travolsero il suo regno avrebbero distolto dalla quieta coltura delle lettere chiunque il quale ne avesse anche avuta inclinazione, ciò ch'egli non aveva, e non fosse stato, come lui, di acciaccosa salute e di umor melanconico e difficile.

La corona che Carlo Emmanuele IV° a ragione chiamava *di spine*, da lui volontariamente deposta, colla sua abdicazione, ai 4 di giugno del 1802, fu raccolta dal suo fratello secondogenito Vittorio Emmanuele I°. Come principe cadetto egli non aveva ricevuto educazione molto squisita, nè istitutori che l'avessero invogliato degli studi letterari, inoltre per la debole complessione di cui era stato fino ai diciassette anni, aveva avuta poca attitudine all'applicazione. Tuttavia

(1) NICOMEDE BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese* dal 1773 al 1861, vol. I, pag. 19.
(2) GERDIL, *Opere*, Roma, 1806, vol. I, pag. 189, presso Bianchi, l. c., pag. 18.

il nome di VITTORIO EMMANUELE I° figura tra gli scritti dei principi di Casa Savoia: un quadernetto coperto in pergamena sta a rappresentarvelo. Quando, dopo il lungo esiglio di Sardegna, spuntarono più fortunati giorni per la Casa Sabauda e la caduta Napoleonica aveva segnata l'ora della ristorazione del trono di Savoia nei suoi antichi Stati, Vittorio Emmanuele, sul punto di salpare dal porto di Cagliari per rientrare in Piemonte, incominciò a scrivere su questo quaderno le sue memorie giornaliere. Sgraziatamente egli non andò molto innanzi nelle sue note di cui non abbiamo che le prime pagine, se pur egli stesso od altri più tardi non ne lacerò la prosecuzione, come il cartolaro pare lo lasci travedere. Interessantissime sarebbero state le memorie del re Vittorio in quei solenni momenti, ed infatti interessante e curiosissimo è il brano rimastoci. Quanti pensieri non suscita nella mente quella data del 1814 che si presenta nelle prime parole dello scritto di Vittorio Emmanuele! La potenza e la gloria del colosso Napoleonico che aveva conquiso e stupito il mondo avevano rapidamente tramontato. Mentre il re Vittorio veleggiava per prender possesso del regno da cui la Francia aveva cacciato suo fratello, un'altra nave solcava pure quegli stessi mari portando Napoleone in esiglio, un vascello inglese ne dava la notizia al re in alto mare. Egli con gioia faceva ritorno tra i suoi bravi piemontesi, com'egli li chiama con evidente commozione, ed i bravi piemontesi, ebbri di gioia di riacquistare la secolare e nazionale dinastia di Savoia, s'apparecchiavano a levargli dintorno entusiastico plauso e sincero tributo di affezionata devozione, essi che in quei primi momenti vivevano inconsci di veder troppo presto amareggiato il loro immenso giubilo dall'improvvida e cieca risur-

La sera del Vener
essendo giunto nel p
vascello il Boyn. di
comandato dal Capit
spedito da Genova
Pellew. e giunto in
con lettere del Gen
William Benting c
Britaniche di terr
il quale mi invita
Genova da lei pre
dicendomi che ero
dal desiderio di
mi preparai alla
luogo il 2. Mag
dopo essermi con
mia Moglie alla
Regenza della Sa
Ragaro* Il Prin
di Russia col P
mia Seguitissimo dit
Cav' Navarro Mini
*Partii da casa a





zione di un già troppo lontano e discaro passato. Ma non facciamo qui della storia, e leggiamo piuttosto il principio delle memorie di re Vittorio Emmanuele I°. Eccone le prime pagine:

*La sera del Venerdì 22 Aprile 1814, essendo gionto nel porto di Caliari il Vascello il Boyn di 110 pezi di cannoni comandato dal Capitano Bolton Inglese spedito da Genova dall'Amiraglio Pellew e gionto in meno di tre giorni con lettere del Generale in capo Lord William Benting comandante le forze Britanniche di terra nel Mediteraneo, il quale mi invitava di portarmi in Genova da lui presa per capitulazione dicendomi che ero chiamato in Piemonte dal desiderio de' Bravi Piemontesi, mi preparai alla partenza che ebbe luogo il 2 Magio che m'imbarcai dopo essermi congedato dalla carissima mia Moglie alla quale confidai la Reggenza della Sardegna, e dalle mie Ragaze (*). Il Principe Cosrowski Ministro di Russia col P° Potemkin membro della sua legazione ed il Segretario Huss ed il Cav. Navarro Ministro di Portogallo.*

*S'imbarcarono con me, Monsignor d'Arezo sulla fregata l'Ifigenia che fu destinata a scortarci. A notte misimo alla vela con picolo vento di levante alla matina al far del giorno eravamo avanti la punta di Teulada a 7 1/2 avanti Numentorgio, abiamo fatto sino a 9 miglia in 10, all'ora, quasi sempre vento in poppa, il quale diminuì poi considerabilmente il dopo pranzo quando eravamo in facia d'Oristano verso le 4, 5, e sino alla mattina del Mercoledì 4 che eravamo avanti l'asinara, allora il vento ed il mare s'acrebbero. e fu forte, pendente il passaggio delle bocche molti soffrirono. facevamo 11 miglia per ora sino a notte che fu tranquilla ma la mattina de 5 si levò fortissimo fortunale, mare grosso che ci portò a 18 miglia da Antibo ci ruppe 2 antenne, due vele, 1 albero. Girammo alle 5 1/2 circa verso la Corsica, il tempo si acquietò e fecimo nella notte vela verso Genova.*

*Il 6. Venerdì, tempo buono, incontrammo il P° di Galles vascello a tre ponti, che veniva da Genova ed andava coll'Amiraglio*

(*) *Partii da casa a 5 1/2 del dopo pranzo a piedi e m'imbarcai alla darsena.*

*Pellew, a Tolone e Maone ci portò li preliminari di pace e la nuova dell'imbarco di Napoleone per Porto Feraio. Dopo pranzo vidimo Nizza, Villafranca e Monaco, la sera la gioventù ballò e si tirarono razi di segnali. Il dì 7 poco vento, calma, vidimo Oneglia ed altra parte della costa a 40 miglia da Genova.*

Con queste brevi memorie di re Vittorio Emmanuele I° siamo entrati nel secolo presente nel quale non si contano più di tre successioni al trono di Sardegna per giungere fino ai giorni nostri, sicchè tocchiamo oramai gli ultimi confini di questa nostra rivista degli scritti dei principi di Casa Savoia. Ma fin dal primo momento in cui il visitatore del Museo storico si è fermato davanti alla vetrina che gliene presenta la serie, il suo sguardo si è posato sopra una lunga fila di trentadue eleganti volumetti, che chiusi in tre buste di pergamena, a mo' di piccola biblioteca portatile, si stendono sul fondo di essa. Quei trentadue volumetti, tutti uniformi, rilegati con lusso in marocchino rosso e verde, risplendenti di dorature sul dorso, sul piatto e sulle coste delle coperte e sul taglio, perfettamente conservati, ancora freschi, quasi fossero intatti, e, si direbbe, ancora impregnati dei profumi della Corte, attirano gli sguardi e solleticano fortemente la curiosità di chiunque vi passi innanzi. È giunto ora il momento di appagare questa curiosità intrattenendoci un poco su di essi.

Questi volumetti furono i compagni inseparabili, i confidenti segreti di due principi e di una principessa di Casa Savoia. Ad essi affidarono giorno per giorno ed ora per ora i ricordi della vita intima, impressioni e pensieri Carlo Felice Duca del Genevese e poi re pel corso di diciasette anni, la regina Cristina di Borbone sua consorte per cinque anni, ed il principe Giuseppe Benedetto Conte di Moriana, fra-

allo di Carlo Felice, pel corso di tredici anni continui. Il giornale di Carlo Felice occupa tredici volumi; incomincia dal 1784 e prosegue senza interruzione fino al 6 agosto 1790; riprende dal 1° settembre 1791 e continua sino al maggio del 1798; ricomincia quindi dal 1° del 1812 e va fino a tutto il seguente anno 1813 (1). Del *giornale* della Regina Cristina di Borbone sono quattro volumi comprendenti la prima metà dell'anno 1813, nove mesi del 1814, parte degli anni 1815 e 1816, ed i primi cinque mesi del 1818 (2). Il *giornale* del principe Giuseppe Benedetto Conte di Moriana riempie quindici volumi ed abbraccia dal 1786 fino al dicembre 1798 senza interruzioni (3). A vedere la costanza e la regolarità con cui questi principi tennero per tanti anni il loro giornale, ci fa pensare che anche per quei periodi di tempo in cui li vediamo interrotti, essi non avessero tralasciato di continuare a scrivere i loro diari. Le la-

(1) Il giornale di Carlo Felice è distribuito nei tredici volumi nel modo seguente: Vol. 1° 1784 e 1785 — 2° 1786 — 3° 1787 — 4° 1788 al 17 maggio 1789 — 5° dal 18 maggio 1789 al 6 agosto 1790 — ..... — 6° dal 1° settembre 1791 al 30 novembre 1792 — 7° dal 1° dicembre 1792 al 25 aprile 1794 — 8° dal 26 aprile 1794 al 31 dicembre 1795 — 9° 1796 all'11 maggio 1797 — 10° dal 12 maggio 1797 al 15 aprile 1798 (con alcune note alle date dei 13 e 16 maggio 1798 e delli 23 e 21 luglio dello stesso anno). — ..... — 11° dal 1° gennaio al 30 giugno 1812 — 12° dal 1° luglio 1812 al 7 marzo 1813 — 13° dall'8 marzo al 31 dicembre dello stesso 1813.

(2) I quattro volumi del giornale della regina Cristina comprendono i periodi seguenti: Vol. 1° dal 1° gennaio al 21 giugno 1813 — ..... — 2° dal 10 marzo al 14 novembre 1814 — ..... — 3° dal 26 agosto 1815 al 29 maggio 1816 — ..... 4° dal 1° gennaio al 29 maggio 1818 (con interruzioni).

(3) Il giornale del Conte di Moriana è ripartito nei quindici volumi così: Vol. 1° dal 1786 al 13 maggio 1787 — 2° dal 14 maggio 1787 al 31 luglio 1788 — 3° dal 1° agosto 1788 al 22 giugno 1789 — 4° dal 23 giugno al 31 dicembre 1789 — 5° dal 1° gennaio al agosto 1790 — 6° dal 1° settembre 1790 al 31 marzo 1791 — 7° dal 1° aprile ai 23 settembre 1791 — 8° dal 24 settembre 1791 al 18 giugno 1792 — 9° dal 19 giugno al 31 dicembre 1792 — 10° dal 1° gennaio al 21 novembre 1793 — 11° dal 25 novembre 1793 al 31 ottobre 1794 — 12° dal 1° novembre 1794 al 31 dicembre 1795 — 13° dal 1° gennaio al 31 ottobre 1796 — 14° dal 1° novembre 1796 al 19 settembre 1797 — 15° dal 1° gennaio al 6 dicembre 1798.

cune sono indubitabilmente cagionate da volumi mancanti in questa nostra serie, i quali andarono forse smarriti, ovvero come crediamo, esistono tuttora in qualche biblioteca, o ignorati o serbati con gelosa segretezza.

Il primo sentimento che si prova guardando questa fila di graziosi volumetti è quello d'una irresistibile ed impaziente tentazione d'aprirli e di percorrerli avidamente. Quante cose curiose e recondite, si dice ognuno, non conterranno essi questi volumi in cui i tre principi notarono per tanti anni ogni minima e più intima particolarità della loro vita e dei loro tempi; quante rivelazioni importanti non dobbiamo aspettarci da essi!

I tempi, dei quali questi volumi portano segnate le date, furono pur il teatro dei più grandi avvenimenti dell'epoca moderna e davanti agli occhi di quelli che in queste pagine consegnarono la memoria dei fatti giornalieri, si svolsero pure le memorabili scene dei primordi della rivoluzione e i fieri drammi dei terribili moti di Francia e dell'irrompente rivoluzione in Piemonte. Essi stessi, gli autori di queste memorie, presero parte alla gran lotta del passato coll'avvenire, essi stessi, travolti dall'imperversare di tristissimi casi, assistettero all'irreparabile caduta del trono sabaudo, attorno al quale la sorte li avea collocati sui primi gradini, anch'essi, cacciati dalla patria, soffrirono colla famiglia reale le dure prove dell'esiglio. Sicchè al ridestato ricordo di quei fatti ci sentiamo spinti a stender la mano sui volumi di questi giornali principeschi, in cui ci pare di dover sentir risuonare ancor viva l'eco di quelle burrascose vicende. Ma un altro sentimento bentosto sottentra a rattenerla. A questi volumi, dice questo secondo sentimento, quei nostri principi affidarono i ricordi della loro vita intima, le loro impres

zioni personali e qualche volta i loro fatti privati e persino i segreti pensieri. Ora, non è egli violare un segreto, non è commettere irriverente indiscrezione il cacciar gli occhi in queste memorie intime e riservate?

Fuor d'ogni dubio questi giornali non devono essere pascolo d'indiscreta curiosità, il carattere ch'essi rivestono di cosa intima e privata dà loro il diritto d'essere rispettati. Ma la storia dei principi di Savoia è così monda di brutture, che niuna parte di essa, sia pure intima e segreta, ha da temere la luce. Di questi principi la grave storia ha già sentenziato ch'essi furono impari alla grandezza degli avvenimenti in mezzo ai quali la sorte li collocò, e forse i loro giornali ne possono offrire prove novelle, ma questa non fu colpa; la memoria di essi nulla ha da temere dai loro scritti. Nelle migliaia di pagine che abbiamo davanti non vi ha forse una sol riga di cui essi avrebbero da arrossire e che possa far torto al loro carattere di principi e d'uomini altamente integri ed onesti. Tuttavia noi non vogliamo venir meno al rispetto che si deve ai loro privati ricordi e c'imponiamo il più scrupoloso riserbo nell'aprirne qualche pagina sotto gli occhi del lettore, al quale ci siamo proposti di farli conoscere. Sentiamo che ciò ci è imposto non meno dal debito nostro che dal delicato sentire di chi ci accetta per guida in questa scorsa nel Museo storico di Casa Savoia.

Con questi propositi apriamo ora alcuno dei volumi di questi giornali incominciando da quelli di Carlo Felice.

Carlo Felice era il quartogenito dei cinque figli di Vittorio Amedeo III°, era perciò nel novero dei *piccoli principi*, come allora si chiamavano, a dinotare la distanza ed inferiorità di grado che li divideva dal primogenito chiamato

al trono. Un rigidissimo cerimoniale prescriveva per es un'educazione meno squisita e tutta diversa, conforme a l'inferiorità del loro stato. Questa condizione quasi umiliant offendeva lo squisito sentire di Carlo Felice, cosicchè fi dagli anni giovanili egli si chiuse tutto in sè stesso e mo strossi sopramodo riflessivo. La condizione poi dei temp tristissimi ed il presentimento dei disastri che sovrastavan alla sua famiglia, resero la sua indole sempre più concen trata e taciturna, le quali disposizioni d'animo erano ancor accresciute da una complessione fiacca e malaticcia. Quand nel 1785 la morte gli rapì la madre, egli ne provò vivissim dolore e ne risentì tale scossa che si ripiegò ancor più i sè medesimo. Egli trovava pascolo nella lettura istruttiv di cui si dilettava e nel notare tutti i giorni le memori dei fatti che lo riguardavano (1). Dall'età di dicianove ann egli incominciò a scrivere il suo giornale che, come abbian visto, continuò poi a tenere per tanti anni. L'anno dell morte della regina Ferdinanda sua madre segna il second anno del suo diario; per vederne un saggio dei primord scorriamo le note da lui lasciatevi su quel domestico lutt che esercitò un'influenza sul suo carattere ed in cui il su cuore si mostra più apertamente. Seguiamo senza più il su giornale; ecco ciò ch'egli scrive:

*1785, Septembre, Moncalier.*

*15 ..... Nous sommes arrivés à Moncalier avant 10 heur Maman avoit été fort tranquille la nuit, mais l'après-diner e eut des vomissements de mauvaise qualité. Le soir nous arrivam*

(1) *Alcuni cenni sul Re Carlo Felice di Sardegna*. ms. del conte Filiberto di Co biano 1845.

tous ensemble et nous attendimes à la porte de la Galerie: Piemont nous dit que la chose allait mal et qu'on commencoit à parler de l'extrème-onction. Cependant ce soir elle était plus tranquille et d'une grande gaieté. Papa a beaucoup pleuré .....

16 Vend. La Reine n'a pas beaucoup dormis et elle a de nouveau demandé l'extrème-onction. C'est depuis hier au soir qu'elle a la fièvre. Le matin on a continué à donner la bénédiction, nous ne l'avons vue qu'après la messe et comme on lui parla de diner, elle dit; est-ce qu'il faut encore que je dine? A diner personne ne mangea et elle mangea de la gelée et du pain passé. Après-diner lorsque nous allions à la Grande Galerie le Roi demanda le Duc de Chablais lequel étant revenu nous joindre vers le milieu de la Galerie, nous dit que la Reine contoit de donner la bénédiction à toute la famille après avoir reçu l'extrème-onction, ce qui nous fit pleurer beaucoup. Les princesses et le Roi survinrent aussi et nous avons pleuré tous ensemble assez long-temps. Puis le Roi nous congedia et nous dit à la petite galerie qu'il nous auroit fait avertir pour l'heure de l'extrème-onction. ....... (Vers 5 h. 1/2) Nous allames au cabinet à la chinoise, ou l'Archevêque passa avec D. Tonso qui portoit l'huile sainte et alla lui donner l'extrème-onction, après il retourna au cabinet et nous dit qu'il n'avait jamais vu tant de résignation à la volonté de Dieu, comme elle en a, au point que lui ayant demandé si elle ne désiroit pas de s'unir au plutôt avec son Créateur, elle répondit qu'elle n'osait pas désirer la mort car ce seroit désirer la fin des soufrances et que si Dieu lui avoit donné le choix de guerir ou de mourir, elle lui en auroit rendu la faculté affin qu'il fit comme bon lui sembleroit. Après cela on nous congedia, mais à peine nous étions sur l'escalier qu'on nous envoya de nouveau redemander: nous retournames au cabinet à la chinoise, ou il y avoit toute la famille et aussi le duc et la duchesse de Chablais. On nous fit entrer dans la chambre et après que nous lui eumes baisé la main, elle nous dit d'approcher, nous nous sommes mis tous à jenoux, et elle commença ainsi — « Je vous recomande la crainte de Dieu, « le respect à la Sainte Eglise Catholique Apostolique et Romaine « et à son Chef le Souverain Pontife. Je vous recomande l'obéis- « sance, et l'amour pour votre père. Je vous recomande .. . . Piemont voyant qu'elle étoit un peu embarassée lui dit: je crois,

que ce sera l'union entre nous autres et elle répondit — « Oui, « c'est justement cela et je prierois le Bon Dieu, qu'il vous fasse « passer, quand le temps qu'il a marqué sera arrivé, de cette vie « charnelle à la vie spirituelle. Je n'ai plus rien à dire » et elevant un peu les yeux et les mains au ciel, elle rendit grace à Dieu et nous donna sa bénédiction, ensuite elle dit — « allez et n'y pensez plus »; puis elle dit encore quelques choses à la Princesse et après que nous lui eumes de nouveau baisé la main nous nous retirâmes dans le cabinet à la chinoise pour nous remettre un peu .......

*18 Dim.* ..... Le Roi vint et nous dit qu'elle lui avoit demandé combien elle pouvoit encore vivre et lui ayant répondu que cela pouvoit encore aller jusqu'a 24 heures, et même 24 jours; sur cela elle répondit — « Oh, non 24 jours, mais cependant si c'est la « volonté de Dieu que je souffre encore 24 jours je le ferai vo« lontier ». Elle avoit toujours craint l'agonie mais à cette heure elle ne la redoute plus et mettant toute sa confience en Dieu elle est d'une tranquillité et serenité étonnante .....

*19 Lun.* ..... À environ 10 h. 1/4 on nous vint demander pour nous dire que la Reine étoit tout-à-fait mal; nous entrâmes dans la chambre du Roi, qui étoit assis avec tous les autres. On sonnoit l'agonie à la Reine, l'Archevêque et l'Abbé Rambaud l'assistoient, elle étoit déjà toute ravie en esprit et remplie de l'amour de Dieu ..... elle dit: qu'on dise au Roi que je meurs tranquille. En attendant nous étions dans la chambre du Roi et nous pleurions tous ..... après diner Piemont passa de nouveau dans le cabinet à la chinoise et puis étant retourné à 2 h. 1/2 environ, dit: qu'elle s'approchait à faire son sacrifice et qu'elle avoit déjà les bras froids jusqu'à l'épaule. À 3 h. il y vint le comte Perron et le Roi nous dit de nous retirer dans la petite galerie. Ou nous avons oui que dans la Chambre de la Reine on disoit tout haut les prières des agonisants. Piemont alla dans le cabinet à la chinoise, dans le même temps le Roi nous fit de nouveau entrer dans sa chambre. Pendant tout le jour nous avons étés dans une continuelle agonie causée par le chagrin de la perte inévitable, que nous allions faire, et d'une autre coté le plaisir de voir une si belle mort. Papa demandoit a chaque instant si elle étoit toujours dans les mêmes sentiments; sur ce il fut tranquilisé. Sur les 4 h. j'entrai

*ans le prie-Dieu et j'ai dit les prières des agonisants. A 6 h. votre trouble augmenta encore et j'eus un assez fort accès de convulsions en beuvant une limonade, c'étoit alors le declin du jour et cette obscurité augmantoit encore l'horreur de la chose ..... Un peu avant les 7 h. 1/4 le Duc de Chablais étant sorti rentra tout de suite et dit tous bas qu'elle venoit d'expirer, en attendant les trois princesses conduisirent le Roi pour le faire asseoir et l'Archevêque et l'Abbé Rambaud parurent au fond de la petite galerie et le Roi ayant demandé ce que c'étoit on ne lui répondit rien et il réplique — eh bien, ne dit on rien? — et le Duc de Chablais dit alors — il y a l'Archevêque — qui entra dans le même instant dans la chambre et le Roi lui demanda si le Bon Dieu se l'étoit prise et il répondit qu'elle étoit expirée a 7 h. 6 minutes .......*

Dopo la dolorosa perdita della madre non dovevano più trascorrere molti anni di quiete pel giovine principe: nuovi dolori, nuovi domestici e pubblici lutti non tardarono ad accumularsi sulla Casa di Savoia. Nei quattro anni corsi dal 1786 al 1789, Carlo Felice andò visitando col re suo padre le varie fortezze del Piemonte, intanto il grande incendio della rivoluzione divampava in Francia mandando pericolose faville al di qua dell'Alpi. Le contesse di Artois e di Provenza, sorelle di Carlo Felice, rifuggitesi in Piemonte inorridite dalla gravità dei torbidi di Francia, gli mettevano sotto gli occhi gl'imminenti pericoli di gravi disastri, il cui pensiero gli riempiva i giorni d'angoscia, mentre le notizie di tristi fatti giungevano di quando in a quando a scuoterlo con dolorose impressioni.

Cogliamo anche qui, dal suo giornale, un tratto che caratterizzi questo periodo. Ne portano al vivo l'impronta le pagine in cui con mano inorridita il principe registra l'assassinio della principessa di Lamballe, sua cugina, e più

tardi il suplizio di Luigi XVI° ed i primi moti dell'invasion francese. Fermiamoci al primo; è un triste racconto che c può interessare di sentire nei suoi particolari dalla bocc d'un contemporaneo, che, come congiunto alla infelice bella principessa, dobbiamo supporre ben informato. Ecco ciò ch'egli narra:

*Septembre 1792.*

*.........Puis il y vint St.-Severin, qui me dit que Madame de Lamballe avoit eu la tête coupée. Cette malheureuse Princesse (*) étoit enfermée a l'Abbaye avec toutes les autres dames de la Cour et ayant oui dire, qu'on vouloit les faire mourir toutes elle pressa si fort le geolier de la sauver que celui-ci l'enferma dans l'Infirmerie à dessein de la faire évader secretement pendant la nuit; mais les pleurs et les gemissements de cette princesse ayant été entendu de quelqu'uns; on courut à l'infirmerie; on y entra et par la plus grande de toutes les trahisons on lui dit, qu'elle étoit maîtresse de sortir quand elle voudroit, qu'on ne lui auroit fait aucun mal; elle se laissa persuader aux promesses réitérées qu'on lui fit et sortit. À peine qu'elle fut hors de la porte on lui déchargea un coup de bâton sur la tête qui la fit tomber par terre; on lui coupa la tête, et on la porta au bout d'une pique au temple pour la faire voir à la Reine; mais elle ne voulut jamais se mettre à la fenêtre; on comit après plusieurs indignités que j'aurois horreur de mettre ici. Madame de Lamballe étoit tres belle encore à présent, elle étoit blonde et les cheveux si long qui trainoient jusque sur la main de ceux qui portoient sa tête au bout de la pique. Je fus tres touché du sort de ma cousine* (1).

(*) *Marie Thérèse de Savoie Carignan Princesse de Lamballe née le 8 septembre 1749, assassinée le 3 septembre 1792, Agée de 43 ans.*

---

(1) Secondo le più attendibili notizie ora accertate dalla storia, la principessa Lamballe non era già imprigionata all'Abaye, ma alla Force, donde venne trasferita all Grande Force, presso la quale fu barbaramente massacrata nella via du Roi de Sicile. Le relazioni contemporanee fin qui note non fanno cenno della circostanza ch'essa fosse stata chiusa nell'infermeria con disegno di prepararle l'evasione e sembrano an

Per non dilungarci di soverchio dobbiamo rinunciare a seguire Carlo Felice nelle sue memorie degli anni dal 1792 al 1796. Gran parte di quel tempo egli lo trascorse, prima al campo, col fratello Duca di Aosta, nella valle di Pinerolo, quindi coll'altro fratello, il Conte di Moriana, presso l'esercito al S. Bernardo, ed in altri luoghi nella valle di Aosta. La fortuna della guerra volgeva contraria alle armi piemontesi, il nostro principe abbattuto dai continui disastri ed affranto dalle fatiche, ammalatosi, passò l'inverno del 1795 a Torino in mezzo alle costernazioni della famiglia. Il giornale del 1796 non segna che dolorose memorie; la perdita di Nizza e Savoia e della linea di difesa contro la Francia, l'infelice armistizio di Cherasco e l'umiliazione della pace di Parigi, ed infine la morte del padre, Vittorio Amedeo III°, ed i domestici crucci pei dissapori col maggior fratello Carlo Emanuele IV° assunto al trono.

Dopo d'essersi ridotto alla pace colla Francia, il Piemonte nel 1797 le divenne alleato, ma la nuova alleanza non era meno infida d'uno stato di aperta ostilità. La Francia raddoppiava il suo ardore nella propaganda repubblicana per chiudere come in un cerchio di ferro gli stati del re di Sardegna di cui aveva prestabilita la ruina, e valendosi della sua posizione d'alleata solo per perderlo, si poneva slealmente all'opera di fomentare i torbidi e di tramare insidie contro l'alleato monarca. I segni di questa infausta condizione di cose ci si manifestano di tratto in tratto nel giornale di Carlo Felice

---

escludere i particolari di questa versione. Esse s'accordano però col nostro giornale sul punto della tragica fine e confermano il fatto che tagliatale la testa fu posta in cima d'una picca e portata in trionfo fino al Tempio.

Veggasi l'interessante libro di Lescure, *La princesse de Lamballe Marie-Thérèse-Louise de Savoie-Carignan, sa vie, sa mort, d'après des documents inédits*, Paris 1864.

con sempre crescente gravità fino all'approssimarsi degli ultimi momenti della monarchia.

Il turbine rivoluzionario incominciò a rumoreggiare in distanza. Ai 29 di maggio del 1797 Carlo Felice nota nel suo giornale che la rivoluzione si è anche fatta a Genova dove i Francesi vi hanno democratizzata la repubblica. Ma il movimento rivoluzionario non tardava a giungere nel cuor del Piemonte; ai 17 di luglio Carlo Felice apprende, in Govone, dove trovavasi, dal fratello Duca di Monferrato, la dolorosa notizia che la notte antecedente erano scoppiati disordini in Torino, e due giorni dopo gli perveniva l'annunzio di nuovi rumori e dell'apparente pericolo che la rivoluzione stesse per scoppiare nella capitale. Erano scorsi appena pochi giorni, quando ai 22 dello stesso mese notizie più gravi soppraggiungevano a gettar l'allarme nel castello di Govone. Un messaggio del conte di Santa Rosa, giuntovi a tarda sera, recava che verso le dieci del mattino il popolo si era assembrato in Asti domandando minaccioso la diminuzione del prezzo del pane ed era quindi trascorso ai più gravi disordini, che il Comandante era stato arrestato, che si erano fatte deporre le armi alle compagnie del reggimento che trovavasi colà, e che si temeva forte la cosa finisse assai male. Un ufficiale, salvatosi da Asti, travestito, giungeva più tardi a confermare le tristi notizie, aggiungendo che la fortezza era già stata presa e che gl'insorti erano circa quattro mila. I principi, pieni di sgomento, partirono quella stessa sera alla volta di Torino. Il giornale che ci fornisce questi particolari sulla rivoluzione di Asti, ce ne racconta pure il fine a poche pagine di distanza. L'alternarsi delle sorti ed il rapido mutare delle vicende di quei tempi agitati presentano quadri interessanti nella nostra

6.2. Turin Juillet

au quel il y avoit entr'autres,
les M.rs Fallet, et Madame
de Caser. La Reine disoit
des Choses singulieres aux
Dames. Puis soupe en Dames de
Garde M.lle de

31. Lun. Le Roy nous envoia 3.
Paisans d'Ast, qui sont venu
porter la nouvelle, que la
Contrarevollution s'étoit faite
en Ast; avant ier, que le M.is
Maffet etoit entré dans la
Ville avec un nombre de pai=
=sans, qui etoient pour le Roy,
dans la nuit, et qu'ils s'étoient
emparés de Porte, que l'
avocat Avo. avoit eté arreté
dans l'hostel de Ville etant
de bout sur une Table pre=
=chant la Revolution, et
qu'on avoit aussi arreté un
grand nombre de ces coquins,
ensuite a la Pointe du jour
de la Tour de la Journée
de ier le M.is Maffet obligea
le Chateau a se rendre, ou
il y avoit le C.te Bataque, que
ces gents le disent etre inno=
=cent. Toute la Ville est dans
la plus grande Joie, et on
a Crié vive le Roy par tout.
Visites du Pere Molinari di
St Philippe de Bielle. Du
Pere Grimaldi, et de l'In=
=tendant Ciabò Messes et



**storia. A rappresentarcene una scena valga il breve tratto del giornale in cui è notata la controrivoluzione regia in Asti; lo riportiamo pure testualmente:**

*(1797) Turin, Juillet.*

*31 Lun. Le Roi nous envoya trois paysans d'Ast, qui sont venus porter la nouvelle que la contrerévolution s'étoit faite en Ast, avant-hier. Que le M^is Masset étoit entré dans la Ville avec un nombre de paysans, qui étoient pour le Roi, dans la nuit et qu'ils s'étoient emparés des portes. Que l'Avocat Arò avoit été arrêté dans l'hautel de Ville étant debout sur une table prêchant la révolution et qu'on avoit aussi arrêté un grand nombre de ces coquins. Ensuite, à la pointe du jour de la journée de hier le M^is Masset obligea le Chateau à se rendre ou il y avoit le Comte Bestagne que ces gens là disent être innocent. Toute la Ville est dans la plus grande joie et on a crié Vive le Roi par tout .....*

Però questi effimeri trionfi della causa regia non erano di natura da rassicurare gli spiriti ed a ricondurre la tranquillità nel nostro principe, egli aveva fatto ritorno a Govone ed il suo giornale continua a darci la testimonianza di nuove inquietudini. Ai 25 di agosto egli nota che Bonaparte richiamava le truppe; sulla fine di settembre scrive con un senso di profonda tristezza che l'esercito andava di nuovo alla frontiera perchè le ostilità dovevano incominciare, ed in principio di novembre il suo giornale menziona nuovamente torbidi a Carignano ed a Mondovì.

Distogliamo un momento lo sguardo da queste tristi preoccupazioni e volgiamo gli occhi alla Corte, nella reggia di Torino, che parata a festa l'ultima volta, spalanca le sue porte dorate per riceverví una nuova principessa di Savoia. Non sarà discaro al lettore d'assistere all'arrivo d'una sposa

che la sorte predestinava madre del magnanimo camp
dell'indipendenza d'Italia. Ecco come la futura madr
Carlo Alberto fu ricevuta nella Casa di Savoia:

*(1797) Novembre 20, Turin.*

*..... A 3 h. 1/2 on vint nous avertir d'aller chez le Roi que l'Epouse(*) alloit arriver. Nous y sommes allés et le Roi Reine avec les dames vinrent l'attendre. Nous avons attend heure et on a fait apporter les bougies, puis a 4 h. 1/2 ell riva, nous sommes allés la voir entrer dans le palais, il y 3 atelages et les Ecuiers à cheval et les pages. L'Epou et l'E entrèrent dans la chambre de la Reine avec Madame de St.-Ge la princesse baisa la main au Roi et à la Reine; elle éto grand habit couleur de rose, elle est grande, brune, de gr yeux noirs; a très bonne façon, parle bien et ne parrait pas barasée, mais elle n'est pas belle, elle eut une audience d'en un demie heure, puis elle alla chez les autres princesses et e tendant je suis descendu un moment chez Madame Félicité lui en donner des nouvelles.*

(*) *Marie Christine Albertine de Saxe, princesse de Curlande, princes Carignan née le 7 décembre 1779, mariée à Auxbourg le 24 octobre 179*

Il 1798 s'inaugurava con tristi auspicii. Scorrendo il g
nale di Carlo Felice, c'imbattiamo fin dal principio di
st'anno nelle notizie dell'insurrezione di Roma, che giu
a Torino ai 4 di gennaio, impressionarono dolorosam
la famiglia Reale. Ma nel mese successivo l'agitazione
diziosa si manifestava nella stessa Torino e baldanzos
mostrava alla luce del giorno e s'avanzava fin press
Sovrano. Il re, racconta il giornale, aveva ordinate pu
che preghiere nella chiesa di S. Filippo, per gli affari
litici e specialmente perchè i Francesi marciavano su R
per detronizzare il papa ed a quelle preghiere interve

Corte. Mentre il re usciva di chiesa la sera del 1° di febraio, la folla, circondatane la vettura, si diede con grida con forti invettive a domandare la diminuzione del prezzo del pane. La scena si ripetè il giorno appresso ed il re vi fu apertamente ingiuriato.

Ai 23 dello stesso mese giungeva da Roma la notizia che la spogliazione del papa era consumata. Berthier aveva fatto rizzare le aquile romane sul Vaticano ed era andato ad annunziare al papa che il popolo voleva la repubblica, ma che egli sarebbe lasciato vescovo di Roma. Il pontefice, riferisce il giornale, aveva risposto che non era che l'integrità della religione che gli stava a cuore, che quanto alla sovranità egli ne faceva volentieri il sacrifizio. Alle date del 14 e del 16 del seguente mese di marzo compariscono le prime menzioni di arresti, susseguiti a breve distanza dallo scoppio di moti rivoluzionari che alla lor volta dovevano provocare repressioni. Il piano delle trame francesi era così entrato nel periodo di esecuzione. Fomentare di sottomano i disordini per levar poi la voce contro il re ed il governo regio quando essi si difendevano dai rivoltosi ed accusarli di persecuzione contro gli amici e di perfidia verso la repubblica era la tattica della politica di Francia. Cacciato il papa ed il re di Napoli non restava più da cacciare che il re di Sardegna, e con quegli indegni maneggi i francesi vi pervenivano prima che il 1798 spirasse.

Dalla data del 16 maggio il giornale di Carlo Felice è interrotto, alcune note vi sono ancora scritte ai 23 e 24 di luglio di quell'anno, ma esse sono prive di interesse; sopraffatto dalla gravità degli avvenimenti, la sua debole salute aveva piegato sotto il peso delle morali sofferenze. Quanto al giornale degli anni 1812 e 1813, le sue note presentano

il riflesso fedele, ma poco interessante, della vita mon e tediosa che il principe menava in Sardegna. Nei su cordi ogni interesse languisce, essi non offrono quas altro che la notizia del tempo buono o cattivo di cia giorno, il cenno dei ricevimenti di Corte, delle passegg e delle minute occupazioni della vita quotidiana.

Il *giornale* di Maria Cristina di Borbone, allora duch del Genevese, si aggira nella stessa cerchia; le sue ritraggono minutamente la vita di Corte, prima in Sard e poi a Torino, ma poche notizie vi può raccogliere chi è curioso di assistere allo sfilare dei cortigiani o di c scere quali abiti indossasse dì per dì la principessa, quali gioielli andasse ornata alla tale o tal altra solen cosa ch'essa non tralascia mai di notare, ovvero di s se essa guadagnò o perse uno scudo giocando nei s trattenimenti.

Rinunziamo perciò volentieri di scorrere i suoi vo dal 1813 al 1818, per spigolarvi di tali notizie. Ma a disfazione del lettore non tralasciamo di aprirgliene da almeno due pagine perchè egli ne abbia un saggio. gliamo la data del 17 gennaio 1818, in cui ci si presen i particolari d'un giorno solenne per la nostra princip quello del compleanno della sua nascita, nel quale il sorte Carlo Felice, gli altri membri della Real Famigl i cortigiani le si fanno innanzi con festevoli dimostra Assistiamo al corso di quest'intiera giornata seguend suo diario, la futura regina, dal suo levarsi, alle ott mattino, fino alle dodici e mezza di notte. Ecco come stessa ce ne dà conto:

32. — Gennajo Torino.

Abati alle 8. Molto nobbiaro. V. Avan mila regalato 3. bellissimi Vasi di Porcellana bianca ed uno verde fiori: Vaste d' [illegible] Bronzo con Rizamo [illegible] Monto l'istesso con frangia d'Oro, alone: nel contorno bottico e Bianco; e delle preziose vaselle alle 10½ Messa. Portro: vato [illegible] Erano [illegible] in Famiglia, Regalo [illegible] Pi: i Carignano [illegible] Dame, e li nostri Sand: ori di Querchori: + non. Indi li seguenti [illegible] e li: Crale e Robinrent. [illegible] di [illegible] il M.r Moricinel ai Libri dell' opera, Li [illegible] Saluzzo, e [illegible]; e varij Signori di Corte, ed di Casa Carignano, e li [illegible] [illegible] del Tempo

Gennajo Torino. 33.

dalla S.ra del Toppo, ed altri Signori. Stavamo
Costanza, ma Cadi tutte delle Damelle, e Critti=
=na queste le Prime ne hanno portato de loro
bellissimi Disegni, e trattine un Cajò di
Legnaie lavorato da lei. Vennero anche la
Mar.sa Giorgio e M.e Mamelli, Co.ssa della Pr.
di Carignano. Con il M.se ed M.ma di Spina=
=Forno. Ricapitata visti il Generale de Latet di
Ced Inde, Comandante a Corte. Visto Ibrahim ed
Ismail, Protetta e Dirsi al Valentino.
Dal Gesadinone Si Visto le Dance delle
Regine, e poi quelle delle Pr. di Carignano
(gu.m di M.r Mincinvallo) fatte eseguite alle
6. Siamo andati al Teatro nella nostra
Loggia, all'Opera nuova del Maestro
Cristo Le Diserte di Ire, bella musica
e di balli



*(1818) Gennaio — Torino.*

*17 sabb. S. Antonio Ab. Oggi io compisco 39 anni ............ Alzati alle 8, molto nebbioso — Il Duca m'ha regalato 3 bellissimi vasi di porcellana bianca ed uno con de' fiori — Veste di ..l bianco con rigamo cerise, manto l'istesso con frangia d'oro e ..nnet con penne coclicò* (1) *e bianco; e delle graziose cosette alle .. 1/2. Messa. Poi trovatomi un Ecran rigamato stupendamente .. saniglia, regalo incognito (ma della Principessa di Carignano). ..i ricevute le nostre dame e li nostri scudieri di Quartiere, non. ..di li seguenti, il Cav. d'onore Amat e li Conti Pruk e Robu..t, il Marchese di Villarmosa, il Conte Scaleng, il Marchese Mon..ivel co' Libri dell'opera; Li Conti Salasch e Riquelmi e vari ..gnori di Corte e di Casa Carignano e li Capitani della Guardia ..l corpo; e altri signori, l'Avocato Costamagna. Indi visite delle ..emelle e Cristina* (2) *queste le prime m'hanno portato de' loro ..llissimi disegni e Cristina un paio di legaccie lavorato da lei. ..'erano anche la Marchesa S. Giorgio e Madama Mamelli. Poi .. Principe e Principessa di Carignano. Poi il Marchese e la Mar..hesa di Spaccaforno. Occupata — visto il caporal de' Valets de ..ed, Siolet; Pranzato a Corte. Visto Fiochetti ed Arnaut. Trot..ta. Giro al Valentino. Poi Benedizione. Poi visto le dame della ..egina e poi quelle della Principessa di Carignano (qui il Mar..chese Moncrivello). Spogliata e lisciata, alle 6 siamo andati al ..eatro nella nostra loggia all'Opera nuova del Maestro Piasso, ..a Difesa di Goa, bella musica ed i balli, il primo, Anna Re..ina di Galazia, bello, stupendo; il 2° Buffo, grazioso, La Barona ..i Montefosco.*

*Di visite avute al 2° Atto, il Re poi il Principe di Carignano, ..el resto il Gran Maitre ..... il Conte Riquelmi, il Marchese di ..illermosa, il Conte Frere, Aribaldi, Ribilandi, Birag; e La ..armora. Scalenga, tornati a 10 1/2. Cenato con la Barona dippiù .. Marchese di Villermosa e coricati alle 12 1/2.*

---

(1) *Coquelicot* ossia papavero selvatico noto per la bellezza dei suoi fiori di un rosso ..ido.

(2) Queste erano le tre figlie di Vittorio Emanuele I°, le prime due che chiamavansi ..a Teresa e Maria Anna erano nate gemelle nel 1803.

Assai più abbondante è la messe di notizie interessanti che ci sarebbe dato di raccogliere nel *giornale* del principe Giuseppe Benedetto Conte di Moriana. I quindici volumi del suo diario contengono le memorie della sua vita, continuate senza interruzione, dall'età di vent'anni fino a tre giorni prima della caduta della Monarchia in Piemonte, avvenuta appena a quattr'anni di distanza dalla sua morte che fu ai 29 d'ottobre del 1802.

Frammezzo a questa lunghissima serie di ricordi delle domestiche vicende spuntano di tratto in tratto memorie di avvenimenti politici e rivivono personaggi e fatti della fine dello scorso secolo improntati di tanto colore del tempo da riuscire proficui e preziosi elementi di storia. Ma il modesto ufficio di queste pagine è meno di riandar la storia per rimpinguarne il racconto di minuti particolari, quanto di informare sommariamente il lettore dei manoscritti che gli andiamo additando nel Museo storico. Sorvoliamo adunque sulla piccola biblioteca autografa del conte di Moriana ed accontentiamoci di trarne fuori solo l'ultimo volume e di darvi un'occhiata. È il volume del 1798, di quell'anno in cui il Piemonte, abbagliato dal nuovo sole di libertà, per correr dietro al fulgido astro d'oltremonte, abbandonava la fida Monarchia nazionale, perdeva il tesoro dell'indipendenza e si dava in balìa alla dominazione straniera; di quell'anno seminato di tanti dolori per la Casa di Savoia, il quale doveva esser l'ultimo di quel secolo, in cui le sarebbe ancora concesso di posare sotto il tetto dei suoi avi, ed il primo di un lungo esiglio dal patrio suolo.

Il principe Giuseppe Benedetto, amico più che fratello di Carlo Felice, è come lui fedele nel riportare nel suo giornale le notizie dei casi di Roma dei due primi mesi del 1798

ltre ai 22 di febbraio nota la voce corsa di progetti di nbio di città piemontesi con Parma. Nel mese di marzo i oi ricordi ci presentano i primi sintomi rivoluzionari; ai un club rivoluzionario è sequestrato, ai 23 i giacobini pie- ontesi si agitano. In aprile e maggio scoppiano il moto di rosio e rivolte di contadini in altri luoghi, i fuorusciti sumono un'attitudine minacciosa, s'impegna la lotta con si e sono battuti, ma i moti nuovamente ripullulano con aggior pervicacia ed ardore.

In giugno il giornale ci fa assistere alla presa di Carosio tta dai regii il giorno 6, ma all'11 ce lo dice ripreso dai belli. Ai 21 vediamo scoprirsi in Torino una congiura contro vita del re, ma due giorni dopo il principe nota che nella tessa Torino si manifestano mali umori; ai 27 la cittadella iene consegnata ai Francesi « *tiranni d'Italia* » come esso esprime. Dopo d'essersi impadroniti delle chiavi della ca- tale, i francesi inalberarono insolenti pretese ed al primo i luglio domandavano la rimozione dall'ufficio del ministro i S. Andrea e di altri funzionari. D'allora in poi il loro ontegno non fa che diventare un giorno più dell'altro in- ultante verso il re ed il governo regio.

Nei mesi di agosto, settembre ed ottobre, essi si fanno pertamente fomentatori di disordini e sfrontati seminatori i calunnie. Questa sleale condotta dei francesi, della quale giornale del conte di Moriana va, passo passo, narrando particolari, è ben nota alla storia che ne fece ai nostri dì lenne giustizia (1). Ai 22 novembre essi spingevano le loro etese fino a domandare sei milioni ed il passaggio di

(1) N. Bianchi, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. 2°.

quarantamila uomini ed, al principio di dicembre, esigevano d'aver nelle loro mani l'arsenale. Ma eccoci giunti allo svolgersi delle ultime scene del dramma piemontese, lo scioglimento è imminente, cediamo ora la parola al giornale.

*(1798) décembre — Turin.*

*4 Mardi. Dévotion, visite de Scaramp et l'Intendent. Genevois est plus incomodé; après-diner j'allois seul à la Cour ou l'on dit que les Français avoient témoigné grande peur la nuit du dimanche au lundi et avoient été sous les armes, avec des grand feu et des patrouilles hors de Turin.*

*Le soir chez D'Austesse et puis en Chablaix ou étoit Genevois.*

*5 Mercredi. Genevois ne sortit pas de tout le jour. Matin visite Intendent, puis D. Riva après-diner moi à la Cour, ou appris que le Roi de Naples est arrivé à Rome le 27 avec son armée et les Français sont battus; le soir a 7 1/2 passé, allé chez D'Austesse puis retourné à la Maison.*

*6 Jeudi. Temp brun. Les Français sont enfermés dans la Citadelle, leur Embassadeur aussi et a oté ses armes de sur sa maison; après-diner allés tous 2, à la Cour ou su le dessous de sur et il y eut un Congrès ou étoient les 5 Princes, le Comte S. André et sur fin le Comte Adami et Ceruti, le M. S. Marsan et ch. Prioca. On détermina de tenir bon parceque le céder seroit se perdre à coup sûr et il y arriva le ch. Castelbourg qui est allé porter parole à la Citadelle et qui dit qu'ils ont avoué que la France est ataquée de toute part, et ils disent qu'ils ne veulent point nous offenser pourvu qu'on ne les offense pas. On a cependant fait demander ce que signifioit tout cet apareil et la retraite de l'Embassadeur et ils n'ont pas encore répondu.*

*Il faut noter que à midi arriva à la Cour la Pr. de Carignan à pied dans un état pitoiable qui apporta au Roi une lettre borgne*

98 Xbre Turin

ue les Francois ayant besoin
e disposer but a (?) du pais
Conseille le Roi d'abdiquer
stantanement le menaçant lui
e tous d'un massacre inévitable
ent qu'une armée française
hier est déja dans le pais
on fait a elle toute les belles
res, elle s'emploia a ce la
endante a été fort desaprouvé
crit que c'est un écrit
s Jacobin pour profiter des
constances, car l'Armée n'existe
as. et On jugea d'atendre
renoncer quand on ne pouvait
us tenir chose qui cependant
Dieu n'arrivera pas

*lans laquelle on dit que les Français ayant besoin de disposer out-à-fait du pays on conseille le Roi d'abdiquer instantanément le menaçant lui et tous d'un massacre inévitable disant qu'une armée française entière est déjà dans le pays et on fait à elle toutes les belles offres si elle s'emploie à cela. Sa conduite a été fort désapprouvée et crois que c'est un écrit des Jacobins pour profiter des circonstances car l'Armée n'existe pas et on jugea d'attendre à renoncer quand on ne poura plus tenir, chose qui, espérant en Dieu, n'arrivera pas (1).*

La Corte, da quanto ci narra il giovane principe, s'illudeva con troppo fallaci speranze. Era vano spediente aspettar ancora rimedio dal tempo, il giorno in cui non sarebbe più stato possibile resistere era già troppo vicino. Ciò che successe tre giorni dopo l'ultima data del giornale del conte di Moriana fu narrato distesamente dalla storia e non è qui il caso di ripeterlo, la presenza di questi ricordi di quei tempi richiama abbastanza alla memoria le tristi circostanze in mezzo alle quali « l'antico simbolo della nazionalità piemontese si trasferiva in estrania terra ».

Arrivato al fine degli scritti dei principi di Casa Savoia

(1) Questo racconto dell'intervento della principessa di Carignano in quei terribili angenti fa la luce sovra un passo della relazione segreta del generale Grouchy sull'abdicazione del re di Sardegna, comparsa non è gran tempo in due pubblicazioni, cioè nelle *Mémoires du Maréchal de Grouchy par le Marquis* DE GROUCHY ecc. Paris 1873, ome 1$^{er}$ e nel libro intitolato *Un homme d'autrefois, souvenirs recueillis par son arrière-petit-fils, le marquis* COSTA DE BEAUREGARD, Paris 1877. In quella relazione è etto: « Cependant mes autres agens cachés agissaient de tous côtés. Diverses lettres vaient été remises. *Les membres de la famille royale* et d'autres personnes puissantes vaient parlé ». Questo passo assai oscuro riferito in modo identico nei due libri è dato più chiaro nella stampa fatta della relazione di Grouchy sotto la data di Londra *Chez Bourse*, dopochè era stata scoperta ad Alessandria ove i francesi l'avevano lasciata uggendo nel 1799. Essa corregge « *Des membres de la famille royale* (*La Princesse de Carignan*) et d'autres personnes » ecc. Ma poteva sempre nascere un dubio sulla genuinità di quella versione in confronto delle moderne. Ora il giornale risolve il dubio e dà completa spiegazione del fatto.

il visitatore del Museo storico, che, man mano, è and esaminandoli, non se ne allontana indifferente. Il suo occ ritorna su di essi, li ripercorre dal primo all'ultimo e la s mente rimane pensosa. Sono dieci principi che gli sono p sati davanti e negli scritti di ciascuno non ha trovato c l'espressione di sensi nobili ed elevati. Ma un'altra oss vazione deve aver fermata specialmente la sua attenzio negli scritti di tutti questi principi traspare un sentime dominante che sta davanti a tutto e non si smentisce m il sentimento dell'abnegazione personale e d'una inalte bile devozione al pubblico bene. Dagli scritti di Emmanu Filiberto a quelli di Carlo Felice e del conte di Moria l'affetto che vi parla più forte è l'amore del paese e la scienza degli alti doveri del principato. Idea nobilissima feconda che cementando tenacemente popolo e sovrano unità di aspirazioni, di propositi, d'opere e di sacrifizi, f del Piemonte e della Monarchia Sabauda un così incro bile masso da servir di solida base al grand'edifizio del talico regno.

Queste riflessioni, che s'affacciano da sè alla mente visitatore, gli dànno compagnia di grati pensieri mentr'e s'allontana da questa vetrina. Ma tuttavia un desiderio nella folla appunto di quegli ultimi pensieri si è fatto pungente, è rimasto insoddisfatto. Il visitatore parve care dello sguardo un qualche cosa che non gli fu addit in questa vetrina. All'avvicinarsi ai tempi moderni egl aspettava di poter posare gli occhi su qualche scritto del r gnanimo campione dell'indipendenza d'Italia. Egli è noto parecchi scritti uscirono dalla penna del re Carlo Albe il visitatore si risovviene facilmente delle *Réflexions toriques* e dei *Contes moraux pour l'enfance* che fur

persino dati alle stampe, e di altri componimenti di politica del gran re (1), ed il suo occhio li cerca pieno di curiosità, ma invano.

Di quegli scritti, uno dei quali almeno starebbe così bene in compagnia di quelli degli altri principi di Savoia, non è neppur nota qual sia ora la fidata dimora (2), e di essi non è nel Museo storico che il desiderio e la rincrescevole mancanza.

(1) N. BIANCHI, *Scritti e lettere del re Carlo Alberto, Indicazioni documentate.*
(2) LO STESSO, Ivi.



## *SALA DEGLI ATTI PUBBLICI.*

### I.

Nella sala dei manoscritti che or ora lasciammo, abbiamo avuto campo di vedere i principi di Casa Savoia nell'intimo della loro vita privata, nelle quiete meditazioni, in mezzo ai loro libri ed ai loro scritti; seguitiamoli ora in questa, nelle vicende della vita pubblica. Qui ci si schiude davanti un più vasto campo e si offre materia di più alta storia. Qui ci si affacciano le lontane origini ed i modesti principii della schiatta sabauda, le varie fortune delle successive vicende attraverso il corso di lunghi secoli e campeggiano i grandi fasti delle loro glorie e delle loro virtù. Qui si schierano le imprese di guerra, la sapiente opera di legislazione ed i pubblici trattati colle estere potenze, qui ci si parano le splendide testimonianze dell'amore con cui città e provincie andarono mano mano, per spontanea volontà di popolo, raccogliendosi sotto il glorioso vessillo dalla croce bianca immacolato di tirannide.

Questa immensa tela di memorie che tracciano la storia di oltre otto secoli, la troveremo tutta distesa in questa sala i cui documenti ce la indicano per sommi capi segnan-

zione con qualche ricordo i periodi più grandi. Ma i monumenti custoditi negli Archivi piemontesi risalgono, al di là delle origini della Casa di Savoia, a più remoti tempi, quindi il Museo storico che ne è la sintetica rappresentazione, è in grado di presentarci le grandi note storiche sulle sorti del nostro paese, da qualche secolo più addietro. È questo appunto il primo quadro che, sotto il titolo *Dei più antichi documenti dell'Archivio e delle prime origini della Casa di Savoia*, sta a capo di questa sala degli atti pubblici.

I documenti dei quali si compone questa prima divisione non sono in soverchio numero, ma di gran lunga più numerosi ed affollati sono i ricordi ed i pensieri che la loro vista suscita tumultuosamente nell'osservatore, giacchè in ciascuno si concentra la sintesi di grandi tratti di storia. Questo c'impone di esser parchi nelle nostre osservazioni, perciò, senza troppo sturbare il libero corso alle riflessioni di chi ci tien dietro nella visita del Museo storico, faremo seguir appena da leggieri tocchi la cronologica indicazione dei documenti che ci si affacciano, quali solo si richiedono a rilevarne il significato ed a far sì che, rapidamente sorvolando su tanto vasto campo di storia, almeno un tenue filo ne tracci la via. La parsimonia che qui l'ampia materia esige, farà perdonare se queste pagine appariranno in più d'un luogo scarne e manchevoli. Lasciamo ora agli stessi documenti esposti l'additarci di secolo in secolo, nel loro laconico linguaggio, i dominatori che estesero la loro potestà sovrana su qualche lembo del suolo piemontese, quando negli antichi tempi le sue terre, spartite in più dominii, non avevano ancor raggiunto unità e corpo di nazione e quando più tardi s'andarono raccogliendo in uno stato distinto; lasciamo che questi documenti ci appren-

dano le storiche vestigia delle istituzioni primeggi delle condizioni politiche e delle grandi vicissitudini montesi.

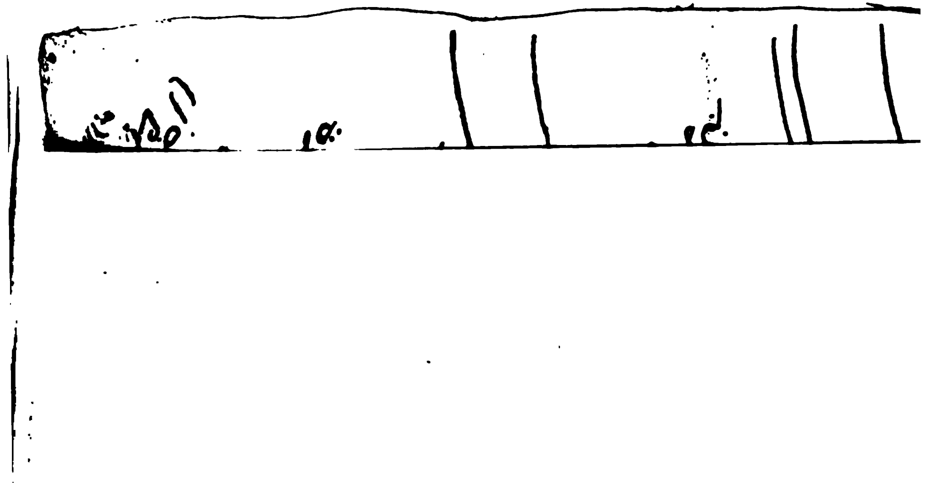
(Secolo VIII°).

**726**, 30 gennaio (**Dominazione dei Franchi: Dinastia Meroving**

*Abbone figlio di Felice, Governatore di Susa e della riana per Teodorico IV°, re dei Franchi, fonda il m stero della Novalesa per salute dell'anima sua e pe stabilità del regno franco.*

È questo il più antico documento orginale che si servi negli Archivi piemontesi; alla vista di esso l'os vatore prova una certa meraviglia e l'orgoglio uman sente umiliato. Che cosa è mai la vita d'un uomo a p dei 1154 anni che conta questa pergamena? Gli undic coli e mezzo ch'essa ha attraversati quasi incolume, ri tandone appena poche corrosioni, quante generazioni han visto nascere e morire!

Alla lunga esistenza di questo documento è legata lunghissima storia; esso stesso, questo documento, h sua storia, in cui non mancano curiosi episodi. Neppur secoli intieri fu lasciato in pace nel quieto asilo del gr monastero al quale aveva dato principio; nell'anno saccheggiato e distrutto il ricco cenobio Novaliciense, Saraceni di Frassineto, o da ribaldi che a quelli si e associati, fu posto in salvo dai monaci fuggiaschi nel m stero di S. Andrea di Torino, fu trasferito, forse più tar quello di Breme, fu salvato una seconda volta dai ba della rivoluzione, ebbe quindi ricovero presso l'Econo



enerale donde passò, finalmente, nell'anno 1814, all'Archivio regio.

Più curiose furono le avventure che la fantasia degli scrittori fece correre all'autore di questo documento parecchi secoli dopo ch'egli era già disceso nella tomba.

Oltre quest'atto di fondazione del monastero della Novalesa si conosce il testamento fatto da Abbone nel 739, nel qual atto dispose di rilevanti possessi a favore della badìa da lui fondata. Appare dal testamento ch'egli aveva estesi possedimenti in Francia, nei territori di Embrun, Gap, Die e Grenoble, i quali beni aveva avuti dalla munificenza dei re Franchi Teodorico e Carlo Martello (1). Egli era dunque un ricco signore franco, un favorito ed un magnate del regno.

L'alto personaggio che aveva tenuto il governo di Susa e di Moriana, attirò l'attenzione dei genealogisti, il Pingone se ne impadronì e fece d'Abbone un progenitore della contessa Adelaide, dalla quale discende la Casa di Savoia (2). Fu dimostrato errore dal Terraneo, ma ciò non tolse che lo ripetesse il Denina nella *Storia dell'Italia Occidentale*, e che passasse nelle storie fino ai giorni nostri (3). Ma ciò non bastava, il Rochex che primo pubblicò la fondazione di Abbone, incespicando nell'intricata scrittura del documento, della quale il lettore può vedere un saggio nel fac-simile che gliene presentiamo (4), lo creò *patrizio romano*. Il Mu-

(1) Il testamento di Abbone fu pubblicato dal Muratori, *Script. rer. ital.*, T. II, p$^a$ 2$^a$, p. 95 e dal Mabillon, *De re diplomatica*, lib. VI, n. 62, p. 507.

(2) Pingon, *August. Taur.*, pag. 23.

(3) Il Terraneo discusse con profondità di critica e confutò il sistema pingoniano nel cap. 3° dell'opera: *La Principessa Adelaide, Contessa di Torino* ecc., p$^a$ I, pagg. 8—17 ove ricercò pure e stabilì la vera data della fondazione della Novalesa.

(4) Nell'unito fac-simile sono riprodotte, nella stessa grandezza dell'originale le prime quattro e le ultime dieci linee del documento. La pergamena intiera misura nella mas-

ratori non fece buon viso al patriziato d'Abbone e vedendolo ricomparire nella cronaca della Novalesa lo sospettò invenzione di qualche frate che avesse creduto con ciò di accrescer lustro al monastero. Più tardi, il Terraneo discusse ampiamente la questione e dimostrò che patrizio francese, cioè di Marsiglia, aveva dovuto essere Abbone, ma non mai romano (1). Finalmente nel 1825 sorse, chi non spaventandosi di quei geroglifici, riletto bene il documento, scoperse che le parole *patricius romanus* non avevano mai esistito sull'originale, ma solo nelle travvegole e nella stampa del

---

sima altezza cent. 64 e nella massima larghezza cent. 51, le linee sono in tutto 43, delle quali le ultime otto contengono le soscrizioni autografe. Le linee riportate nel fac-simile si leggono così:

Sanctis et in xpo patrebus domnis episcopis abbatebus seu et inlustrebus viris princepebus et omnebus indecebus mecum semper optabelis quorum nomena subter teneantur inserta. Ego in dei nomine Abbo filius felici | quondam illut xpianis vigilancia debet intento corde ac iuge retractacione perscrutare ut amicis domestecis quietem conferre ut letatem ut celestem patriam tripudiendum introeant ut sem | per forcifer antiquos lugiat inimicus et eternus dominus de nostra operacione benignus appariat. Ergo una cum consensum pontefecum vel clerum nostrorum mauriennate et segucine civitatum in quibus | nos dicitur rectorem esse instituit monastheriolo virorum in loco nunccopante novelicis in ipso pago segucino in rem proprietatis nostre ex opere nostro una cum consilio domino et in xpo patre nostro Walchini episcopo in amo(re beatorum apostolorum.....).

..... tenea)tur obnoxius et hoc privilegium maniat euo in tempore soledorum stipulacione pro omne firmetate robores adnexa. Ego in dei nomine saxo diaconus iussus a domno | abbone hunc previlegium scripsi sub die tercio kalendas febroari anno quinto regnante domno nostro theoderico rege in indicione nona. Abbo hunc preveleggium consensi | Et Abbo suprascripta privilegia subscripsi. | Egomius in Jesu xpi nomine episcopus rogatus a viro nomine Abbone hunc previlegium consensi et subscripsi. In xpi nomine teorhaldus diaconus airiperti episcopi hunc privilegium consensi et subscripsi | in dei nomen theonius episcopus rogetus ab abbone unc privelegium consensi et subscripsi | In dei nomine Eurtherius episcopus rogetus ad domino et qui dicitur nomen abbone hunc prevelegium subscripsi | in dei nomene Euronius abbas rogitus subscripsi in dei nomene Burcharius diaconus rogetus subscripsi | Ethelonus in dei nomine diaconus rogatus subscripsi. Liuerpus in dei nomine diaconus rogatus subscripsi | Leorencius in dei nomine presbiter rogitus subscripsi | Erterius in dei nomen presbiter rogitus subscripsi. In dei nomine Bettoris abbas rogitus subscripsi.

(1) Cfr. Rochex, *La Gloire de l'Abbaye de la Novalese*, Chamb. 1670 — Muratori, *Annali d'Italia* ad ann. 739 e *Rerum Ital. script.* Tom. 2, p. 2 — Terraneo, *Adelaide illustrata*, cap. III, pagg. 18—21, ove trattò qual fosse il patriziato d'Abbone. Nel successivo cap. IV, ne stese la genealogia.

Carlomanno non regnò lungamente, egli morì nel 771, lasciando alcuni figli esclusi dal trono da Carlomagno che usurpò loro l'eredità paterna.

Questo privilegio ci mette sotto gli occhi una nota caratteristica di quei tempi, il crescere a potenza degli stabilimenti monastici, e ricorda il raffermarsi ognor più del predominio francese in Italia.

**773**, 25 marzo (**Carlomagno**).

*Diploma di Carlo, re di Francia, di concessione d'immunità e di privilegi al predetto monastero della Novalesa.*

L'affacciarsi della data dell'anno 773 e del nome di Carlomagno suscita nella mente d'ognuno un turbine di grandissimi ricordi. Regnava in Francia Carlomagno, in Italia Desiderio re dei Longobardi, ed era giunto il momento segnato nei destini, in cui il re italiano doveva cadere per mano del Franco. Nella primavera di quell'anno memorabile 773, Carlomagno, aizzato dal pontefice, convocata a Ginevra l'assemblea della nazione, vi faceva deliberare la guerra contro l'Italia ed immediatamente vi si accingeva, dirigendo una parte dell'esercito per il Gran S. Bernardo e capitanandone egli stesso l'altra, col maggior nerbo delle forze, per la via del Moncenisio e della Novalesa. L'abbazia di quel nome aprì festante le porte a lui, che amico veniva in difesa del papa e, narra la cronaca del monastero, ch'egli vi pose il suo quartier generale. Ma giunto alle Chiuse tra i monti ora detti di S. Michele e del Musinello si trovò sbarrato dai Longobardi lo sbocco ai piani di Torino. Là resistevano valorosamente i Longobardi guidati da Desiderio e dal prode Adelchi, suo figlio, che faceva orrendo macello

lora furono le prime città indipendenti (non meno che i comuni di quattro secoli dopo) e le prime confederazioni di esse e i primi papi temporalmente indipendenti e signoreggianti; ma allor pure, novità che rovinò quasi tutte le altre, il primo ricorso di essi papi ai Franchi, nuovi stranieri » (1). L'anno 726 fu appunto quello che doveva veder l'Italia ribellarsi al giogo degl'imperatori d'Oriente, ed impegnare una lotta che menò alla prima calata dei Franchi.

**769,** in ottobre **(Dinastia dei Carolingi: Carlomanno).**

*Diploma di Carlomanno, re di Francia, di esenzione da ogni diritto di pedaggio a favore dei monaci di S. Pietro della Novalesa* (2).

Dalla data del precedente documento a quella del presente diploma si erano compiute non lievi mutazioni di stato. Pipino il Breve, primo re dei Carolingi, si era assiso sul trono di Francia; chiamato dal papa, era disceso in Italia e, tolta la pentapoli e l'Esarcato di Ravenna ai Longobardi, ne aveva fatto dono a S. Pietro ed al papato. Morto Pipino (768), la Francia fu divisa tra i suoi figli Carlo, che i posteri chiamarono poi Magno, e Carlomanno, il largitore di questo privilegio al monastero della Novalesa, del quale il lettore trova qui contro riprodotta la segnatura colla controfirma del cancelliere così:

SEGNO † DI CARLOMANNO GLORIOSISSIMO RE.

MAGINARIO RICONOBBI E SOTTOSCRISSI (segno di ricognizione e sigillo) (3).

---

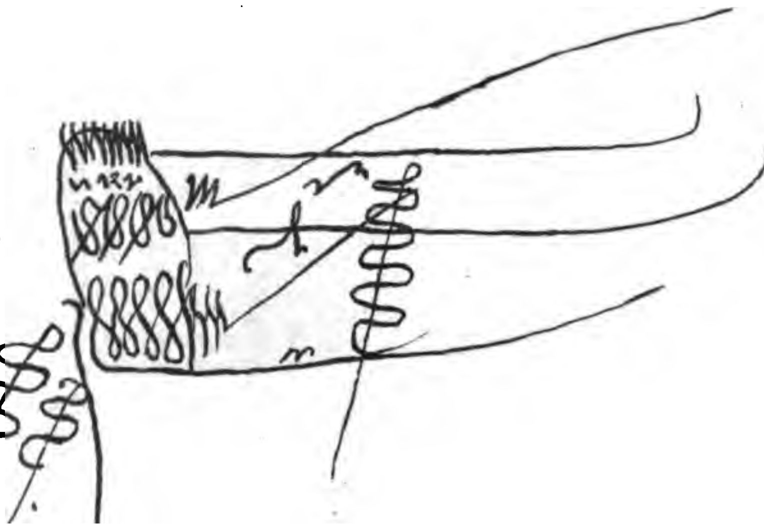
(1) BALBO, *Storia d'Italia*, lib. IV, § 17.

(2) La data di questo diploma deducesi dal trovarvisi menzionato l'Abate Asenario che è noto esser vissuto a quei tempi. Questo documento fu stampato nei *Monumenta hist. pat. Chartarum* I, col. 20.

(3) *Signum* (S. C.) (*Carlomanno gloriosissimo rege. — Maginarius recognovi et subscripsi* (S. R. et S.).

Sign̄ ✝ . Carlomanno gloriosissimo regis .

Sh. Maginarius. Recognovi et



Il fondatore della Novalesa, Abbone, nel suo testamento del 739, nomina fra gli altri beni donati a quel monastero una possessione posta nella valle Diubiasca (Valle di Perosa) nel luogo detto *Bicciati* (credesi *Becè*, frazione di Prale in Val di S. Martino, allora non distinta da quella di Perosa) (1), che designa situato nei confini dei Longobardi. Ora nella donazione di Teutcario, a settant'anni di distanza ci ritorna innanzi quello stesso luogo de' Bicciati, ma qui non segna più che il limite delle possessioni donate, la geografia politica aveva subito un profondo cambiamento, quel luogo non era più terra di confine tra due regni, i confini del regno longobardo erano scomparsi e quasi tutta l'Italia formava colla Francia un solo impero.

Carlomagno aveva bensì, sentendo grave il peso di reggere sì vasto dominio, ricostituito il regno d'Italia nel 781, e creatone re Pipino suo figlio, ma i limiti del nuovo regno italico segnavano poco più di una pura divisione amministrativa, la dipendenza politica di esso verso la Francia perdurava di fatto e di diritto, pei legami di sangue e per la supremazia su tutti i re, che la raggiunta dignità imperiale conferiva a Carlomagno.

Questa condizione del nuovo assetto politico dell'Italia si vede venir fuori chiara dal nostro documento nel cui bel principio si legge: *Regnando i nostri signori Carlo e Pipino eccelsi re qui in Italia* (2). Ma neppure questo stato di cose era lungamente duraturo ed altre più miserevoli sorti erano riservate al ricomposto regno italico. Ora distogliamo

---

(1) Durandi, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano*, pag. 23—25.

(2) Il documento comincia così: « In nomen domini regnantes domni nostri Karolo e Pipino precellsi reges hic in etalia annis regni eorum ecc. ».

Donazione an. 810

. e ipontanea bona uoluntate qualiter superius ludi
firmas et stabilis permaneat huius cartula iudica
in re semper permansura dei [illegible]
† m Teutcario [illegible]
go Iuuena prb roga
go Fredegauso prb r
go mauro [illegible] ger [illegible] mm ss.
go acynfredus roga
Sn † m [illegible]
† ego petro no[tarius] ib scripsi.

Lotario « fu il terzo re franco che dominasse in Itali
suo dominio non fu ricordevole nè per bene nè per male
Di Lodovico II° la storia porta più mite giudizio; « fu bu
forse il migliore della sua stirpe dopo Carlomagno, m
ravvivar l'Italia gli mancò tutto. Lasciò di sè memoria
rea, che i successori suoi seppero colle male loro arti
dere desiderata » (2). Noi, passando davanti agli atti
loro liberalità a favore dei monasteri della Novalesa
Bobbio, mentre il pensiero corre ai loro tempi e spazi
le vicende dello sfasciantesi impero carolingio, arresti
appena lo sguardo sui loro diplomi per leggervi i non

LOTARIO AUGUSTO FIGLIO DELL'INVITTISSIMO IMPERATOR LODOVICO (3)
e di LODOVICO PIISSIMO AUGUSTO (4).

e per osservare, a solo titolo di curiosità, le loro soscriz
ed i loro monogrammi. Ma i poco lieti ricordi che sono
taccati a questi nomi ci affrettano a passar oltre.

---

(1) RICOTTI, *Corso di Storia d'Italia*, p. 566.

(2) LO STESSO, ivi, p. 594.

(3) Del diploma di Lotario la tavola qui contro riproduce le due prime linee ed il
cioè quanto segue:

In nomine domini nostri ihu xpi dei aeterni. Hlotharius augustus inuictissimi de
imperatoris hludouici filius. Constat enim nulli mortalium propriis meritis aliquid
in hac misero mortalis peregrinatione consequi posse sed cum liquido cunctis pa
omnia rerum temporalium a deo bono gratis nobis esse donata dignum est ut ita
prudenterque tractentur...... | hoc nostre confirmationis preceptum ab omnibus cred
et melius per futura tempora conseruetur manu propria et anuli nostri sigillo su
illud decreuimus esse muniendum. SIGNUM (M) HLOTHARII GLORIOSISSIMI AUGUSTI
*thadus ad uicem uuitgarii scripsi et subscripsi* (L. S.).
datum XVI kal. maricus anno xpo propicio domni hludouici serenissimi imperator
regni hlotarii gloriosissimi augusti... III indictione IIJ actum in marinco | palacio r
in dei nomine feliciter amen.

Questo diploma fu pubblicato dal MURATORI, *Antiquit. Med. Aevi*, tom. III°, col.
e ristampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* I, col. 33.

(4) Del diploma di Lodovico II°, è riprodotta nel fac-simile che seguirà la soscriz
col monogramma così:

SIGNUM DOMINI (M) HLUDUICI PIISSIMI AUGUSTI.

L'intiero documento trovasi stampato nell'UGHELLI, *Ital. sac.*, tom. IV, col. 961 e
*Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 48.

Ann. 825.

895, 11 aprile (**Re italiani: Guido di Spoleto**).

*Diploma di Guido imperatore di privilegi al monastero di Bobbio.*

896, 25 luglio (**Re italiani: Lamberto**).

*L'imperatore Lamberto, a preghiera del marchese Anscario, conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori allo stesso monastero di Bobbio.*

Ecco finalmente presentarcisi due nomi di re d'Italia, italiani.

Nel disgregarsi dal vasto impero carolingio, cui diede luogo nell'888 l'inettitudine e la caduta di Carlo il Grosso e « forse ancor più la naturale tendenza delle diverse nazioni europee a ricostituire le loro nazionalità » (1), l'Italia rimase padrona di sè stessa. Fu quella una grande occasione, forse unica in tutta la nostra storia, di unirsi e di fondare stabilmente la patria indipendenza, ma sventuratamente tali non erano i suoi destini. Quei nomi anzi dei due principi che ci cadono sott'occhio, nei sovrindicati documenti, richiamano la memoria d'un luttuoso periodo di discordie italiane e di lotte intestine, che richiamarono non più una, ma due potenze straniere a contendersi, sui nostri campi, il dominio d'Italia.

Alla caduta dell'impero carolingio i baroni italiani elevarono al trono d'Italia Berengario, duca del Friuli, uno dei più potenti vassalli, discendente per la madre da Carlomagno; ma quei grandi baroni, solleciti unicamente della propria potenza, s'infastidirono di subito dell'obbedire ad un re, e gli suscitarono un competitore. Fu questi Guido, duca di

(1) Balbo, *Storia d'Italia*, lib. V°, § 6.

Spoleto, affine anch'egli, si crede, dei Carolingi. I due competitori si trovarono adunque di fronte; Guido, padrone dell'Italia occidentale, invocò aiuti di Francia, Berengario, forte all'oriente, ricorse ad Arnolfo, re di Germania, cui avvilì la corona italica, riconoscendola da lui feudalmente. Così fu riaperta la porta all'intervento straniero dei Francesi e dei Tedeschi, che ebbe poi tanto funeste e tanto lunghe conseguenze in Italia. I due emuli si battagliarono nel Bresciano nell'888, colla peggio di Guido, e di nuovo l'anno appresso sulla Trebbia, ove Berengario restò vinto. Guido si fece allora incoronar re a Pavia e quindi imperatore a Roma nell'891, e si associò nell'impero il figlio Lamberto nell'892.

Intanto discendeva in Italia il tedesco Arnolfo in soccorso di Berengario, suo vassallo, ma, giuntovi, lo spogliava e cingeva egli stesso la corona d'Italia nell'894 e quindi quella d'imperatore a Roma nell'896. Dopo questi successi, avendo Arnolfo dovuto ripassare in Germania, i baroni italiani scossero il giogo tedesco, ma ricominciarono le contese tra le fazioni di Berengario e di Guido, sostenuta questa dal figlio Lamberto che gli sopravviveva. Guido era morto nell'anno 896 (1); Lamberto morì nell'898, ponendo così termine alla contesa (2).

---

(1) La morte di Guido si indica generalmente come avvenuta nell'894, mentre il nostro diploma lo mostrerebbe ancora in vita agli 11 di aprile dell'anno seguente. Questa data del resto concorda perfettamente col quinto anno del regno ossia dell'impero di Guido e colla indizione XIII, allora corrente, notati nell'atto. Liutprando (*Rer. ital. script.*, vol. 2), narra che Guido morì al fiume Taro, per improvviso sbocco di sangue, mentre inseguiva Arnolfo, senza indicare il tempo preciso. Il Sigonio nella Storia del regno d'Italia riferì questi avvenimenti all'894, nel quale Arnolfo calò in Italia, ma è noto che egli chiamato dal papa si portò all'espugnazione di Roma nell'896 e vi fu incoronato imperatore. Può esser benissimo che Guido morisse nel tempo di questa seconda spedizione ancorchè l'opinione di Sigonio sia stata accettata.

(2) Cfr. BALBO, Op. cit. e RICOTTI, *Storia d'Italia*, cit., passim.

Segnatura col Monogramma di GUIDO nel diploma dell'ann, 895.

Segnatura col Monogramma dell'Imperatore LAMBERTO. Diploma dell'anno 896

Questi sono gli avvenimenti, ai quali si mescolarono i nomi dei due principi che ci si fanno innanzi quasi insieme nei due documenti dell'895 e dell'896. Nel primo si fa pure memoria di una pia principessa; Guido dice di fare quella concessione al monastero di Bobbio ad intercessione d'Ageltruda, *gloriosissima sua moglie*, affinchè i monaci implorassero da Dio onnipotente stabilità ed accrescimento di prosperità per lui e per tutto l'impero (1). Nel secondo, Lamberto era stato liberale cogli stessi monaci, affinchè essi potessero servire in quiete il Signore, e non increscesse loro d'implorare la divina clemenza per lui e per la prosperità del suo regno e dei *fidissimi suoi ottimati* (2).

Nel secolo nono non ci si presentano che tristi ricordi, e tuttavia non li abbiamo evocati tutti. Prima che esso compisse il suo corso, un altro flagello sopraggiungeva a desolare la misera Italia, le incursioni ungariche che ne mettevano a sacco ed a fuoco le città e le terre e contro cui le intestine discordie avevano fatta la patria inerme. Il pensiero si sente colto ed oppresso da penosa tristezza ad aggirarsi fra così nefaste memorie, esso prova il bisogno di spingersi verso più lieto orizzonte, ed affretta il passo sui documenti dei secoli successivi; ma per assai tempo ancora non gli verrà fatto di riposare in più ameni campi di storia.

---

(1) Del diploma di Guido presentiamo qui contro riprodotta la segnatura col suo monogramma, dicente — SIGNUM (M) DOMNI UUIDONIS SERENISSIMI IMPERATORIS AUGUSTI. Questo documento trovasi stampato nell'UGHELLI, *Ital. sacra*, vol. IV°, col. 965 e nei *Mon. hist. pat.*, *Chart.* I, col. 81.

(2) Nel fac-simile qui unito è pure riprodotta la segnatura col monogramma del diploma di Lamberto. — SIGNUM DOMNI LANTBERTI (M) SERENISSIMI IMPERATORIS AUGUSTI. Questo privilegio è stampato nell'UGHELLI, Op. cit., vol. IV°, col. 966, e ristampato nei *Mon. hist. pat.*, vol. cit., col. 87.

(Secolo X°).

**903,** 11 settembre **(Re italiani: Berengario I°).**

*Il re Berengario conferma i privilegi concessi dai suoi predecessori al monastero di Bobbio.*

Abbiamo già visto Berengario contendente pel regno coi competitori Guido e Lamberto, e lo lasciammo padrone del campo alla morte di quelli, ma il potere rimase per poco incontestato nelle sue mani. Prima gli si era presentata funesta la lotta cogli Ungheri, ma non aveva egli appena conseguito l'intento di assopirla, calando ad ingloriosi accordi con essi, che già i baroni italiani gli suscitarono un nuovo emulo in Lodovico re di Provenza che, chiamato in Italia, elevavano al trono italiano nel 900 ed alla dignità imperiale nell'anno seguente a Roma. Di qui l'avvicendarsi di combattimenti tra Berengario ed il nuovo competitore, la sconfitta di quello a tutta prima e la sua fuga in Germania, poi il ritorno in Italia e la disfatta di Lodovico, che preso ed accecato, fu ricacciato in Francia.

La data del 903, segnata nel documento che abbiamo davanti, ci riporta col ricordo in mezzo a quegli avvenimenti che succedevano appunto tra il 901 ed il 904. Per sedici anni tacquero poi le discordie in Italia senza che tuttavia avessero posa i suoi mali, restando essa continuamente martoriata da nuove incursioni di Ungheri e di Saraceni ad un tempo. Nel 916 Berengario si fece incoronare imperatore, e continuò a regnar « tranquillo, quasi glorioso » finchè una nuova congiura di alcuni di quei « scellerati marchesi, a cui non giovava aver tranquillità nè re », chiam-

in Italia Rodolfo, re della Borgogna transiurana, e trattolo a Pavia, l'incoronò re nel 922.

Nell'anno seguente Berengario, venuto a battaglia con Rodolfo, restò perdente, si ritrasse allora a Verona, capitale del suo antico ducato del Friuli, ove nel 944, il primo re d'Italia italiano, tradito vilissimamente da Flamberto, suo beneficato ed antico amico, cadde sotto il pugnale di prezzolati sicari (1). L'irrequieta ambizione dei baroni aveva fatto della vita del re italiano un tessuto di continue lotte prima con Guido e Lamberto dall'888 all'898, poi con Lodovico di Provenza dal 901 al 904, quindi con Rodolfo di Borgogna dal 921 al 924. Finalmente quella stessa irrequieta ambizione lo immolava con sì misera fine.

Il tratto di storia che si stende dopo la morte di Berengario sino alla metà del secolo, ci riconduce nuovamente davanti nomi di re stranieri venutici di Francia, e, miseria ed infamia maggiore, ripresenta i destini d'Italia caduti in tanta bassezza da essere in balìa di due donne di perduti costumi, famose nella storia per le loro perfidie e le loro laidezze, Ermengarda e Marozia. I nomi dei due nuovi re stranieri ci si fanno innanzi nel documento seguente.

**934 . . . (Re francesi: Ugo e Lotario di Provenza).**

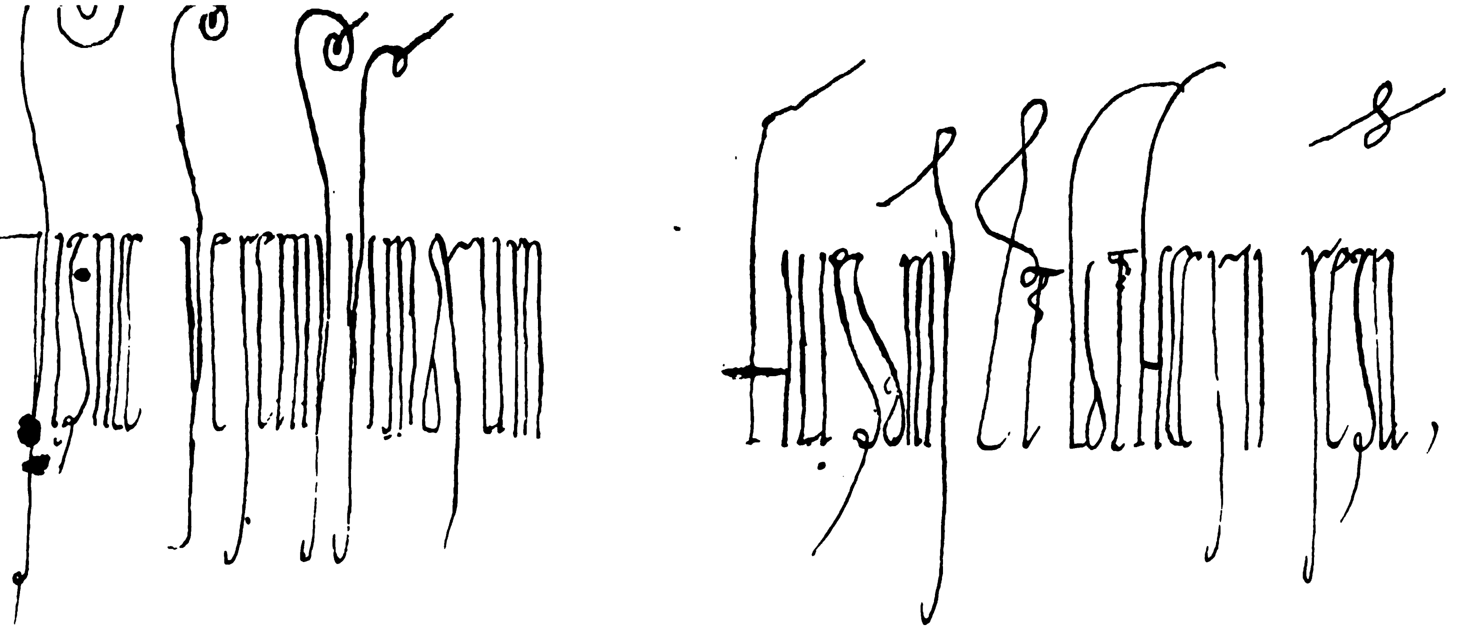
*Ugo e Lotario re donano al conte Aleramo la corte chiamata Auriola nella contea d'Acqui e tutti i beni che sono tra i fiumi Amporio (Appiotta) e Stura.*

Spento Berengario nel 924, Rodolfo, suo competitore, era rimasto solo re d'Italia, i signori italiani, cui sgradiva l'ob-

(1) Cfr. Balbo, *Storia d'Italia* cit., lib. V, § 7 — Ricotti, *Storia d'Italia* cit. pp. 608—610.

bedire ed irrequieti sempre bramavano novità, non s'acquetarono a restargli fedeli. Fu allora che Ermengarda, figlia di Adalberto di Toscana e moglie di Adalberto marchese d'Ivrea, concepì il disegno di far re d'Italia Ugo, suo fratello uterino, conte e marchese di Provenza, ed accordatasi con Berta sua madre, che dominava in Toscana, e guadagnato con astutissime arti e coi vezzi dell'affascinante bellezza il favore dei baroni italiani, in breve vi riusciva, avvolto nei suoi lacci Rodolfo, che, abbandonato da tutti ed avvilito, dovette ripassare le Alpi. Questo fatto si compiva nel 926, nel qual anno appunto Ugo cingeva a Pavia la corona d'Italia, portagli dalla folle incostanza e dall'ignavia dei baroni italiani e dalle sporche seduzioni della sorella Ermengarda. Non rimaneva che da congiungere la malvagità fatta padrona dell'Italia superiore colla malvagità che infestava l'Italia di mezzo. Mariuccia o Marozia, d'infame celebrità nella storia del papato e d'Italia, con non minor perfidia d'intrighi e con sue laide seduzioni reggeva a suo talento le cose di Roma, ove « già da qualche lustro essa era avvezza a fare e disfare i sommi pontefici, nè mai Roma era stata più avvilita e corrotta » (1). Costei adunque, mortole il secondo marito, ch'era Guido, marchese di Toscana e fratello di Ermengarda, pensò di riunire sotto di sè tutta Italia dalle Alpi al Tevere, dando la mano di sposa a re Ugo. Questi gradì il disegno, ed a levarsi gl'inciampi che ostavano al matrimonio colla cognata, ricorse prima all'infamia di proclamar suppositizia la nascita dei fratelli Guido e Lamberto, disonorando così sua madre, e non riuscitagli questa via, con scelleraggine maggiore levò di mezzo l'an-

(1) Ricotti, *Storia d'Italia* cit., p. 616.



sor vivo Lamberto, spodestandolo e facendolo accecare. In questo modo re Ugo dava finalmente, nel 932, « la mano sporca di sangue fraterno a Marozia, sporca di mille colpe e sozzure » (1).

Ecco chi era il re d'Italia, davanti al cui diploma il visitatore del Museo si è fermato e del quale il lettore vede qui contro riprodotta la segnatura ed il monogramma. Ma egli vi scorge pure un altro nome; è quello di Lotario suo figlio, che Ugo si era fatto associare nel regno fin dal 931.

La segnatura dice infatti:

SEGNI DEI SERENISSIMI (*Monogrammi*) UGO E LOTARIO RE (2).

Ma non sempre la buona fortuna è costante e fida ai perversi. Alberico, figlio del primo marito di Marozia, si ribellò ad Ugo, sollevandogli Roma, quindi i baroni italiani tentarono di contrapporgli Rodolfo di Borgogna, richiamandolo in Italia, e subito dopo, un altro competitore in Arnaldo, duca di Baviera, che, sceso in Italia nel 934, fu da lui vinto (3).

Coincide con questo tempo la donazione di Ugo al conte Aleramo, egli vedeva levarsi contro, nemici da ogni parte, e forse con quell'atto mirava egli a rafforzarsi guadagnando alla sua causa un alleato.

Aleramo è personaggio famoso nelle nostre storie, come quegli da cui trassero comune origine le schiatte dei marchesi di Monferrato, d'Incisa, di Saluzzo, di Busca e dei Lancia, di Ceva e Clavesana e del Carretto e di Savona,

---

(1) RICOTTI, *Storia d'Italia* cit., p. 617.
(2) *Signa* (MM) *Hugonis et lotharii regum*.
(3) RICOTTI, *Storia d'Italia* cit., pp. 614—623. — BALBO, *Storia d'Italia* cit. lib. V°, § 8.

detti poi tutti aleramici, i quali, saliti a ragguardevole potenza, esercitarono azione importante nel Piemonte, in Liguria, in Sicilia, nel Napoletano e presso la corte imperiale. Le cronache fecero di Aleramo un eroe leggendario, la cui vita fu un tessuto di strane avventure. Narrano esse che, orfano di Witichindo, fu egli accolto alla corte del magno Ottone, dove, invaghitosi di Alasia, figlia dell'imperatore, ed essa di lui, fuggì colla regal donzella e si pose in salvo nell'Appennino sopra Savona od Albenga, e là, ascoso nelle grotte di quelle selve, il prode cavaliero visse più anni abbassando la mano, che già soleva brandire la spada, agli umili mestieri di legnaiuolo e di carbonaio per supplire ai bisogni della crescente famiglia.

Dopo quindici anni di così oscura vita s'offerse ad Aleramo propizia occasione di far prova del suo valore, agli occhi stessi dell'imperatore, all'assedio di Brescia ove, col figlio maggiore, fece inauditi prodigi. Fu allora riconosciuto, perdonato e con tutta la famiglia rimesso in onore. Aleramo fu creato marchese e fatto signore di vasti territorii tra il Tanaro, l'Orba ed il mare (1).

Così favoleggiano, però sotto la leggenda trovasi sempre adombrata qualche cosa di vero. Storicamente pare accettabile che Aleramo avesse gran parte nelle guerre che Arduino Glabrione ed altri signori sostennero contro i Saraceni di Frassineto, e che probabilmente sotto la di lui guida i cittadini d'Acqui respingessero nel 933 le irruzioni di que barbari predoni. È del pari accettato dalla storia ch'egli era salito al favore di Berengario II°; la moderna critica poi lo

(1) Jacob. ab Aquis, *Chronicon Imaginis mundi* nei *Mon. hist. pat.* III, col. 1533 - San Giorgio, *Cronica del Monferrato*, p. 2 — Balbo, *Frammenti sul Piemonte*, pp. 11—1[illegible]

onosce già conte nel 934 e stipite comune di tutti quei rchesi che abbiamo sopra nominati.

Il diploma di Ugo e Lotario, che ci risveglia questi ricordi, è il primo atto in cui Aleramo faccia la sua comparsa alla storia. Ma ritorniamo a quei re d'Italia.

Nello stesso mentre in cui re Ugo cercava di cattivarsi l'appoggio di Aleramo, irritato dai tentativi dei baroni italiani contro di lui, aggravava su di essi la mano deponendo vescovi e distribuendo i vescovadi tra suoi bastardi, privando dei feudi i più temuti vassalli per darli a' suoi devoti ed inaugurando da per tutto un regime pieno di rigori e di efferate crudeltà, di cui la storia ha tramandato tristi memorie. Uno tra i più potenti di quei baroni era Berengario marchese d'Ivrea, e su di lui Ugo avendo posto gli occhi sospettosi, deliberò trarlo alla corte e con infame tradimento, benchè gli fosse parente, farlo acciecare. È noto come Lotario disvelasse a Berengario l'iniquo disegno, come il marchese d'Ivrea fuggisse alla corte di Ottone re di Germania e come da quel fatto traessero poi origine gravissimi mutamenti politici ed il secolare mescolamento di re e d'imperatori tedeschi nelle cose italiane.

Nel 943 i signori italiani, per liberarsi dalla tirannide di Ugo, richiamarono Berengario dalla Germania; vi scese egli nel 945, ed accolto quale liberatore, stava già per essere gridato re quando, avendo Ugo rinunziato al regno, la corona fu lasciata per mercè al di lui figlio Lotario, con che regnasse sotto la guida di Berengario. Ma non fu lungo il suo regno, egli morì nel 950, ed allora Berengario d'Ivrea fu proclamato re unitamente a suo figlio Adalberto.

Ecco pertanto chiudersi la prima metà del secolo X° e la lunga serie di ricordi che s'aggruppano attorno ai perso-

naggi messici davanti dal nostro documento, col felice evento d'un nuovo re italiano sul trono d'Italia.

Le vicende del regno di Berengario II° e gli altri rivolgimenti, di cui fu spettatrice la seconda metà del secolo X°, non ci sono rammemorati da alcuno dei documenti esposti nel Museo storico. Ne è causa la quasi totale mancanza negli Archivi piemontesi di documenti autentici di quel tempo, atti a presentarne il ricordo (1). Ma quei rivolgimenti furono per sè stessi così memorabili e così grandi che non è d'uopo richiamarli con date e con nomi perchè essi corrano alla mente. Il lettore colma da sè questa lacuna di cinquant'anni in cui la potenza di Berengario II° declinò, si riebbe, facendosi vassalla dell'impero germanico, e cadde. Ottone I°, II° e III° cinsero la doppia corona d'imperatori e di re d'Italia; la potenza dei conti andò scadendo ed accrescendosi quella dei vescovi, diventati capi delle città e conti essi stessi, e maturaronsi i germi, da cui doveva sorgere una condizione sociale nuova, la costituzione dei Comuni.

Ma il secolo XI° ci attende con altre memorabili mutazioni. Volgiamoci ad esso.

## (Secolo XI°).

Il principio del secolo XI° è il punto in cui le tenebre medioevali si addensano più fitte, tuttavia in mezzo a quella

---

(1) I documenti autentici della seconda metà del secolo X° sono così scarsi nell'Archivio di Stato che non arrivano a dieci. Sono in questo numero tre diplomi, uno del 23 marzo 967, di Ottone I°; l'altro del 1° maggio 972, dello stesso; l'ultimo del 26 aprile 998. di Ottone III°, i quali avrebbero potuto servire assai bene a segnare nel Museo l'importante periodo degli Ottoni. Ma ancorchè questi tre diplomi siano qualificati originali nei *Monum. hist. pat.* (*Chart.*, I°, coll. 217, 230, 317), ove furono stampati, essi sono cionullameno evidentemente falsi, anzi di una grossolana falsificazione. Per tali li ritenemmo da gran tempo ed ultimamente il nostro giudizio fu ancora corroborato dall'autorità del chiarissimo prof. Bresslau di Berlino (*Reise nach Italien im Herbst 1876*).

Giudicano gli storici che quella elezione fosse « l'effetto ll'impulso irresistibile della nazione che forzò la mano l'assemblea Pavese » (1), nella quale pur si trovavano ati prelati. E, a dir vero, non si mantenne lungamente favore dei magnati italiani per Ardoino; essi chiamarono n tosto in Italia Enrico II° di Germania, il quale vi scese fatti nel 1003. Ardoino si oppose ai Tedeschi alle chiuse ll'Adige, e con sanguinosi combattimenti vietò il passo d Enrico.

Il nostro documento ci riporta a questo punto della vita i Ardoino, e più precisamente dopo la vittoria delle *Fabriche*, che fu uno dei più gloriosi episodii di quella valorosa difesa contro l'invasione straniera. Allora, scrive lo storico dei fatti di Ardoino, « consentendo all'uso ed alla necessità dei tempi, spendeva Ardoino l'ore in far donazioni a vari principi d'Italia, i quali o s'erano dimostrati a lui favorevoli, o temeva non fossero per abbandonarlo, ed a quelli ancora che meglio avevano saputo coprire la fede vacillante; de' quali tutti avvisava egli di contenere l'avarizia coll'esca di maggior guiderdone » (2). Di quelle donazioni fu una questa che noi vediamo fatta al vescovo d'Ivrea. Ma vana era la speranza riposta in quei favori, troppa era l'avarizia dei principi e dei vescovi, troppo l'amore di assecurarseli, dopo ottenuti, e di salvare la propria potenza. Enrico, pel tradimento di Verona essendo riuscito a penetrare in Italia, i baroni italiani abbandonarono vilmente la causa italiana e ad Ardoino preferirono il re straniero che,

---

(1) GALLENGA, *Storia del Piemonte*, I, pag. 109 — Cfr. MURATORI, *Annali* ad Ann. — TENIVELLI, l. c. — DURANDI, *Marca d'Ivrea*, pag. 57 — PROVANA, Op. cit., pag. 31.

(2) PROVANA, Op. cit., pag. 213.

[illegible] di BERTA sua moglie e di ALRICO Vescovo d'Asti. Ann. 1028.

suo monogramma, che qui vede riprodotto, consacri un ısiero alla sua memoria, giacchè è gloria della patria! (1). « Il regno di Ardoino, scrisse un illustre storico, segna . punto memorabile nella storia d'Italia. Fin qui essa fu storia de' costei dominatori e de' re. Quind'innanzi essa venterà quella delle città e dei popoli » (2). Però questa oria, per la nostra regione subalpina, era ancora meno ossima di quanto non fosse pel resto d'Italia e specialmente er la Lombardia; in Piemonte l'elaborazione dei germi da ui doveva nascere l'autonomia delle città fu lunga, la coituzione dei Comuni s'operò lentamente, nè pervenne con ıpidi e pieni trionfi a cancellare l'ordine sociale preesistente. ul cammino dei nostri storici ricordi noi c'imbatteremo erciò ancora per assai tempo nelle memorie dei potenti ignori feudali che mantennero sovrana in Piemonte l'auorità comitale. Tuttavia anche per la storia nostra il fine el regno di Ardoino è un punto memorabile, giacchè esso iventa d'allora una cosa nuova, la storia d'uno Stato feuale, sconquassato poi ma non mai distrutto, che costituì un nucleo, fondamento ad un principato nazionale.

Però, prima di proseguire nella rapida rassegna, distogliamo un momento lo sguardo dalle alte sfere del potere n cui si è affaticato a tener dietro all'incessante sfilare di rincipi, di dominatori e di politiche vicende, e volgiamolo lle condizioni sociali per cercarvi almeno una nota che ci

---

1) La pergamena di questo diploma è stata tagliata dal lato sinistro, perciò la segna-a rimase monca in sul principio. Essa è così:

SIGNUM DOMI)NI SERENISSIMI (*Monogramma*) ET INVICTISSIMI REGIS.

uesto documento fu pubblicato dall'UGHELLI, *Ital. sac.*, t. IV, nei *Mon. hist. pat.*, *art.* I, col. 355, e dal PROVANA, Op. cit., *Appendice*, Doc. N. 28. Era pure già stato erto nella *Collectan. istrum. D.D. comitum Valpergiæ de Maxino.*

2) RICOTTI, *Storia d'Italia*, pag. 670.

riveli qualche cosa sulla sorte di quelli cui toccava d'obbedire. Già sappiamo dalla storia che misera era la sorte del popolo, ma una nota caratteristica, che ci palesa fino a qual punto s'estendesse quella miseria, ce la porge il documento seguente, non propriamente piemontese, ma di regione a noi vicina, ed anzi di noi forse più innanzi nella civiltà.

**1023,** 17 maggio **(Condizione sociale: Gli schiavi).**

*Adamo, del fu Stefano, professante legge romana, vende a Rimizone Diacono le case ed i beni da lui posseduti in Cireggio, Omegna ed Agrano (Novara, Riviera d' Orta). Gli vende pure una schiava (ancilla una) di sua proprietà, per nome Maria, di nazione italiana, sana di mente e di corpo, pel prezzo complessivo di* 100 *soldi d'argento, che dichiara d'aver ricevuti pel compratore dal Diacono Walberto.*

La povera Maria, che qui vediamo venduta senz'altra garanzia che della sanità di mente e di corpo, avrà essa appartenuto semplicemente alla classe degli schiavi della gleba od era forse una schiava domestica? Trattandosi, nel contratto, di proprietà in diversi territorii, non è supponibile che su di esse vi fosse solo una schiava della gleba; gli schiavi di quella specie erano naturalmente affissi al suolo, e con esso si trasmettevano, e forse di quelli non occorreva neanche il bisogno di farne menzione. È perciò a credersi che la Maria fosse nel novero degli schiavi domestici o, come si dicevano, *ministeriali*. La sua triste condizione era allora ancora comune a molti.

Ma subito un pensiero più lieto si affaccia alla mente. In questa compera della schiava Maria compaiono due diaconi,

ıno di essi, il compratore, forse si prefiggeva un'opera di .rità, il riscatto d'una povera creatura per ridonarla alla ɒertà, l'altro, come intermediario, lo coadiuvava nella santa zione. Il contratto trasferiva in lui la più assoluta prorietà; « la predetta ancella, dice il venditore nell'atto, non d altri venduta od impegnata, te la vendo e rimetto per ntiero per questo prezzo, affinchè tu e quelli cui la darai posiate farne d'indinnanzi liberamente *ciò che vorrete* ». Certanente il Diacono Rimizone si sarà valso in bene di questo suo diritto.

Ogni qualvolta la mente nostra si trova a fronte di uno spettacolo affliggente, il pensiero corre rapido a rifuggirsi in qualche più lieta e consolante immagine, ma spesso non fa che illudersi. È appunto ciò che abbiamo fatto noi qui.

Il Diacono Rimizone aveva comprato la schiava Maria semplicemente per ragion di commercio. Ai 12 di gennaio del 1039, risulta da un altro documento, egli vendeva alcuni altri beni situati in Pogno ed altrove ad Uberto suddiacono, e contemporaneamente gli vendeva pure due schiave, Maria, probabilmente quella comprata nel 1023, e Richelda madre e figlia, pel prezzo complessivo di 100 lire di buoni danari d'argento. Non conoscendo particolarmente l'estensione dei beni venduti colle due schiave, non possiamo dire se il Diacono Rimizone, ch'era di nazione e di legge longobarda, avesse fatto un buono o cattivo negozio, ancorchè il capitale rappresentato dalla Maria non fosse stato infruttuoso, giacchè essa aveva frattanto prodotta una figlia.

Aggiungiamo ancora la citazione di un'altra vendita di schiavi che ci si presenta in un documento di trentadue anni più tardi, della stessa provincia di Novara, onde dimostrare come in allora dovesse ancora essere assai estesa la schia-

vitù, nè ispirasse ancora, neppure nei ministri della religione, quell'orrore che fu solo il frutto d'una meno lontana civiltà. Ai 29 di aprile del 1071, un Giovanni, prete del luogo di Gheme (Novara), professante legge romana, vendette ad un altro prete, chiamato Magno, figlio del fu Walprando, tutti i suoi beni mobili ed immobili da lui posseduti in quel luogo, compresa tutta la *famiglia dei servi*, vale a dire gli schiavi della gleba, riservandosi tuttavia e ritenendo per sè quattro persone de' suoi schiavi, cioè quattro ancelle (schiave) a sua scelta per farne, dice l'atto, ciò che meglio gli piacerà.

Il prete Giovanni di Gheme, come si vede, era possessore di un numéro ragguardevole di anime, secondo dicevasi in linguaggio d'allora.

Nelle vendite di schiavi è qualche volta fatta menzione, oltre alle condizioni di salute, delle loro buone qualità, e specialmente di non essere fuggitivi, nè ladri, nè litigiosi e simili; qui non vi si accenna, erano vendite che si facevano con vizi e difetti. Ritornando al primo quarto del secolo XI°, finiamo almeno colla menzione di un più lieto ricordo. Ai 10 di marzo del 1020, un Giovanni dello stesso luogo di Pogno, a cui apparteneva il Diacono trafficante di schiavi, dava, benchè non sacerdote, un ben più nobile esempio. Presentatosi egli nel giorno sovra indicato ad Adamo, notaio e giudice del sacro palazzo, nel luogo di Gozzano, faceva solennemente questa dichiarazione: « *Io Giovanni, signore di voi Imisana e Stefanone madre e figlio, schiavi di mia proprietà, stabilisco che da oggi in poi siate liberi e prosciolti da ogni vincolo di servitù, giusta la legge, per mercè dell'anima mia, e che parimenti la prole che nascerà da te Imisana, goda in perpetuo piena ed intiera libertà* ». Così per atto pubblico li manometteva. Noi dalla distanza

di ottocento e sessant'anni mandiamo una benedizione al nome del generoso.

Ritorniamo ora sulle traccie che lasciarono di sè quelli che s'assisero più alto sui seggi del comando.

**1028, 28 maggio (I grandi feudatari: Odelrico Manfredi Conte di Torino e Marchese d'Italia).**

*Fondazione dell'Abbazia di Caramagna fatta dal marchese Odelrico Manfredi e da Berta sua moglie.*

« Noi (dice l'atto) nel nome di Dio Odelrico che appellato sono per misericordia di Dio Maginfredo marchese, figlio del già parimente Maginfredo pur marchese, e Berta coll'aiuto di Dio contessa figlia del fu Autberto pur marchese, marito e moglie, i quali amendue professato abbiamo di vivere secondo la legge salica, prestato a me Berta dal predetto mio marito il suo consenso, vogliamo disporre per testamento d'alcune facoltà nostre e di quelle lasciare erede l'Onnipotente, fondando per amore e timore di lui un monistero di pulcelle sotto il governo d'una badessa, le quali dì e notte pregar debbano il Creator nostro sì per noi e per Adelrico vescovo della santa Chiesa d'Asti e per Adelberto parimenti marchese confratelli nostri e per li figliuoli e figliuole nostre e per tutti gli altri nostri parenti, quanto anche per tutti li fedeli vivi e defunti ... ».

Possedendo perciò i fondatori nel castello di Caramagna una chiesa, stabiliscono che quella si debba convertire in convento di monache, e vi nominano abadessa una vergine consacrata a Dio, di nome Richilda, assegnando al nuovo monastero il castello di Caramagna stesso e vari altri beni designati nell'atto, dell'enorme estensione di diecimila ju-

geri. La smisurata ampiezza della donazione dà un'idea della potenza del donatore.

Odelrico Manfredi scendeva da quella famiglia Ardoinica, della quale abbiamo già toccato più sopra parlando dell'Ardoino marchese d'Ivrea e re d'Italia. Nei primi anni dopo il mille Odelrico Manfredi era signore dell'ampio contado di Torino, e teneva contemporaneamente quelli d'Oirado e d'Asti con titolo di marchese di Susa, ossia d'Italia.

Uomo ardito e potente, egli seppe destreggiarsi nelle lotte politiche d'Italia e trarne profitto. Nell'anno 1001 lo vediamo favorito d'una donazione da Ottone III°, al cui partito egli aveva dato il suo appoggio e del quale pare fosse accorso in aiuto fin sotto Roma. Morto Ottone, ed eletto re d'Italia Ardoino d'Ivrea, Odelrico Manfredi, ancorchè suo cugino germano, gli fu contro e parteggiò pel tedesco Enrico II°, il quale nel 1005 lo nomina pel primo tra i suoi fedeli. Aderente della parte vincitrice, la sua influenza e la sua potenza ebbero campo d'accrescersi ognora più, e la sua signoria si estese forse allora anche al marchesato d'Ivrea, arricchendosi delle spoglie del vinto Ardoino. Quando, morto Enrico II° di Germania, i signori italiani cercarono di scuotere il giogo dei tedeschi imperatori, troviamo Manfredi mescolato ai maneggi per disporre a favore di altro principe della corona d'Italia, e lo vediamo fido amico e partigiano di Guglielmo di Poitiers. Non meno celebre che per la parte presa agli avvenimenti politici, passò nella storia il nome di Odelrico Manfredi per le insigni liberalità, talvolta veramente eccessive, a favore di chiese e monasteri. La fondazione della badia di Caramagna, che ci ha portato davanti il suo nome, ne è un esempio eloquente.

La contessa Berta, moglie di Manfredi, che pure compare

ella pia donazione, apparteneva alla famiglia dei conti e iarchesi di Milano, progenitori dei principi Estensi, e l'Alco che altresì vi prese parte, era fratello di Manfredi e escovo d'Asti.

Ma quello che rende a noi più interessante la memoria i questo personaggio è l'aver egli tenuto il dominio della ontea di Torino ed estesa la sua signoria ad altre parti ella regione piemontese, mentre sovr'altra parte di esso 'iemonte dominava un altro membro della stessa sua famiglia, il famoso Ardoino d'Ivrea, e l'esser egli stato padre lla celebre contessa Adelaide, che ne raccolse l'eredità dei asti dominii, e li trasferì dalla Casa Arduinica, o di Torino, lla Casa di Savoia, di cui fu progenitrice fortunata.

Sono sicuramente queste le rimembranze che si ridestano nel lettore mentr'egli dà uno sguardo alla segnatura di Odelrico Manfredi, che vede riprodotta nella stessa tavola che gli presenta il nome di Ardoino (1). Quei nomi, posti l'uno presso l'altro, si collegano in un ricordo storico di patria grandezza che ricongiunge al lontano passato l'età presente. Al nome di Ardoino, ultimo re d'Italia italiano, ben s'accoppia il nome di Odelrico Manfredi, suo congiunto, dal cui sangue doveva poi sorgere nel lontano avvenire il primo re d'Italia italiano, dell'epoca moderna.

Queste memorie ci fanno presentire vicina l'apparizione delle fin qui celate origini della schiatta Sabauda, infatti

---

(1) La segnatura di Manfredi e degli altri partecipanti all'atto è così concepita:
+ *hoc est signum iamdicti domini odelrici marchionis.*
*Signum + manus domne bertani prefate cometisse.*
P. *Alricus gracia dei episcopus interfuit.*
L'atto intiero trovasi stampato in Della Chiesa, *Series episc.* ecc., cap. XX, p. 220. Ughelli, *Ital. sac.*, t. IV, col. 1033 — Terraneo, *Adelaide illustr.*, p^e II, p. 150 in t. — Muletti, *Stor. di Saluzzo*, I, 152. — *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 463.

il più antico stipite certo di essa compare nel seguente documento:

**1031** circa (**Origini di Casa Savoia: Umberto I° Biancamano**).

*La regina Ermengarda, per consiglio di varii vescovi e del Conte Umberto, statuisce dote conveniente in beni al monastero di Talloire da essa fondato.*

Al di là di Umberto I° non fu dato finora ad alcuno storico di poter salire, nella genealogia dei principi Sabaudi, con irrefutabile certezza, per quante sieno state diligenza e costanza di scrittori nello sviscerare l'arduo tema. Una nuova luce fu portata negli ultimi tempi sulla difficile questione dell'origine della Casa di Savoia da un libro che, ultimo in ordine di tempo, è fuor d'ogni dubbio il primo per ampiezza d'indagini, per ricchezza di dottrina e per profondità ed acutezza di critica (1). Per esso furono lucidamente chiariti gli errori di sistemi, a grande studio escogitati, secondo i quali si assegnava a Casa Savoia origine sassonica od italiana; per esso fu dimostrata l'origine gallico-romana e la provenienza dalla Borgogna, ma non pertanto alcun nome certo venne ad anterporsi a quello di Umberto I°, detto il Biancamano; egli rimase il primo stipite della schiatta Sabauda. Però, se restano ignoti i suoi progenitori, non sono del pari affatto ignoti i fatti e la vita di lui.

Sembra che Umberto I° nascesse verso il 980; ma non si incontra traccia di lui che al 1003, e con maggior certezza

---

(1) Questo libro è l'importantissima opera di critica storica dell'Illustre Barone Domenico Carutti, che ha per titolo: *Il Conte Umberto I* (*Biancamano*), Firenze 1878.

lc
a
o
x
c
ne
r
a
r
uf
a
Di

8. Da quest'anno il suo nome compare in molte do-
i a chiese e monasteri che « lo dipingono pio e mu-
». Il conte Umberto fu sempre al fianco di Ro-
III° re di Borgogna e della regina Ermengarda; dopo
rte del re esercitò l'ufficio di *avvocato* della vedova
. « Perciò fino dalla giovinezza dovette essere tra i fe-
l re e aver partecipato attivamente ai trattati del 1016
con Arrigo II°, egli che per mezzo di Gisla avea pa-
a coll'imperatore » (1). Nelle lotte, cui diede luogo la
sione di Rodolfo III°, egli fu « uno dei capi del par-
gio, e promosse la successione di Arrigo II°, veggen-
lopo il 1018 esercitar le prime parti nel regno. Come
tabile di Borgogna, reggeva il governo supremo delle
e la sua partecipazione a tutti gli atti importanti del-
inistrazione ci appalesa che aveva pari autorità nel
mento civile » (2).

ocumento, che abbiamo davanti, ci mostra il conte
rto al fianco della regina Ermengarda, consigliero
pia donazione al monastero di Talloire. Ecco come
il documento che vedesi qui contro riprodotto (3):

*il mondo s'approssima al fine lo manifestano, in-
certi, le spesseggianti ruine. Perciò è necessario che
no provveda, finchè sussiste nella presente vita, che
terrene cose si comprino le eterne, e colle transitorie
uistino le sempiterne, adoperandovisi senza posa. Per-*

(1) ...RUTTI, Op. cit., pag. 141.
(2) ... STESSO, ivi, pag. 143.
(3) ... contento di darne la traduzione italiana, il testo latino trovasi stampato nei *...ist. pat. Chart.*, I, col. 496 ed in CARUTTI, Op. cit., *Documenti*, N. XX, p. 176.

*tanto io Ermengarda, umile consorte di Rodolfo re, per mercè dell'anima del mio signore il re Rodolfo e per mercè dell'anima mia, ho costrutto una chiesa, in onore di Santa Maria, per abitazione dei monaci di S. Martino del monastero sabiniacense, sotto il regime e soggezione dell'abate Iterio e de' suoi successori e ad utilità dei frati che quivi serviranno a Dio, nel pago albanense, nella villa chiamata Talloire. Al qual luogo, con permesso del signor mio Rodolfo e per consiglio degli arcivescovi e vescovi di Vienna, di Tarantasia, del Genevese e di Valenza e del conte Umberto e d'altri fedeli nostri, che assistettero alla dedicazione della chiesa, ho donato pel vitto dei frati le possessioni seguenti, ecc.*

« *Segno di* UMBERTO CONTE.
*Segno di* SIGIBODO. *Segno di* FULCHERIO.
*Segno di* ALLOLDO. *Segno di* VULLARDO ».

La prima segnatura della carta è quella di Umberto, e tiene forse il luogo di quella d'Ermengarda (1). « Il suo intervento in atto per sè stesso solenne chiarisce l'alto grado ch'egli occupava nel regno » (2). Di più, egli solo è distinto per nome tra i fedeli che avevano consigliato la regina a quella liberalità, il che, osserva benissimo il Carutti, significa ch'egli tra i magnati del regno era considerato il principale (3).

---

(1) L'atto termina colla formola: *Et ut hæc donatio firma et stabilis semper maneat: manu propria firmamus et firmari rogamus*, ma la segnatura della regina Ermengarda manca. Credo perciò che quella d'Umberto suo *avvocato* ne tenga il luogo. Le altre firme non sono autografe ma fatte dal notaio, come allora usavasi per lo più. Chi sottoscriveva limitavasi ordinariamente a tracciare la *S* di *Signum* od anche solo a tagliarla d'un tratto di penna.

(2) CARUTTI, Op. cit., pag. 95.

(3) LO STESSO, ivi.

Mentre noi, infilata la via degli eruditi di storia, ci andiamo internando in queste riflessioni, il lettore più non ci segue; la sua attenzione è rimasta fissa sulle tremende parole *fine del mondo,* colle quali l'atto incomincia. A quelle parole si è rapidamente presentata al suo pensiero una delle più tetre fasi dell'umanità, e la fantasia gli ridipinge la costernazione ed il terrore che, all'approssimarsi del mille e per parecchi anni dopo, invasero le menti umane per la superstiziosa credenza dell'imminente fine del mondo. Strani prodigi e sinistre apparizioni erano sopravvenute a preannunziare vicina la consumazione dei secoli; un terremoto aveva fortemente scossa la terra, un dragone luminoso era apparso nel cielo, due armate di fuoco s'eran viste combattere nelle nubi, una cometa sanguigna strisciava nella celeste volta, misteriose fiammelle e globi luminosi erravano per l'aria, e la voce d'innumerevoli altri prodigi e miracoli s'andava spargendo. Ebrei convertiti, morti risuscitati, viventi colpiti da morti subitanee, spettri e demoni usciti dal fondo dell'abisso correvano sulla bocca del volgo seminando lo spavento. Era dunque imminente la venuta del giorno fatale, predetto dalle sacre scritture, in cui il sole si sarebbe oscurato, le stelle sarebbero cadute spente e la terra si sarebbe spalancata per vomitare i morti davanti un cielo nero e ghiacciato.

« Quando i mille anni saranno compiuti (aveva profetizzato l'apocalisse), Satana sarà liberato dalla sua prigione, ed egli ne uscirà per sedurre le nazioni che sono ai quattro angoli della terra..... Allora io vidi un gran trono bianco con uno assisovi sopra, davanti al quale il cielo e la terra scomparvero. Io vidi i morti grandi e piccoli che stavano ritti innanzi a Dio, e i libri furono aperti, fu pure aperto il

libro della vita, e i morti furono giudicati secondo le loro opere, secondo ciò che era scritto nei libri. E il mare restituì i morti che erano nei suoi gorghi, e la morte ed i sepolcri resero anch'essi i loro morti » (1).

La tremenda profezia era sul punto d'avverarsi, allora il mondo cristiano, in preda alle indicibili ansie di questa preoccupazione, abbandona il lavoro ed ogni pensiero delle cose terrene e si rifugge tremante al piede degli altari, allora al minimo oscurarsi del cielo, al più leggiero soffio di vento, ognuno coll'animo atterrito tende l'orecchio, aspettando di sentire di momento in momento eccheggiare le sette trombe chiamanti all'universale giudizio.

Tali erano le supreme apprensioni fra cui i cristiani videro giungere il mille, tali le paure che, trascorso il fatal termine, ne agitarono le menti superstiziose ancora per molti anni appresso. Questo ci narrano concordi tutte le storie, e questo ci mette ora davanti l'esordio della donazione d'Ermengarda. Però la critica moderna, l'inesorabile scrutatrice di ogni minima tradizione, d'ogni detto della storia sul passato, non risparmiò dal suo scetticismo neppure la leggenda dell'anno mille. Questo fatto, che nessun erudito aveva pensato di revocare in dubbio, che gli storici i più scrupolosi avevano ammesso con confidenza, questo fatto trovò anch'esso il suo incredulo che ne volle ricercare e anatomizzare le prove. Un dotto francese, Raoul Rosière, fu l'incredulo che s'accinse a demolire il drammatico edifizio elevato nella storia sulle paure della fine del mondo sparsesi nel mille (2). Passate in rivista tutte le testimonianze del tempo,

(1) *Apocalisse*, cap. 20.

(2) Raoul Rosière, *La légende de l'An mil* nella *Revue politique et littéraire*, n° del 30 marzo 1878.

critico francese osservò che o non si trovava in esse menzione che quella superstiziosa credenza si fosse sparsa universalmente, suscitando un immenso panico in tutti gli animi, come si credette, o che le traccie che se ne incontra sono troppo lievi per reggere l'opinione fin qui invalsa negli storici, ovvero non si riferiscono precisamente all'anno 1000. Volgendosi poi a ricercar la storia di questa leggenda del mille, egli credette di scoprirne l'origine in tempi assai poco lontani, cioè solo nel secolo XVII°. L'avversario della leggenda del mille fu ingegnoso e stringente nella sua critica, ma, per quanto ci sembra, egli non riuscì pienamente a scalzare i fondamenti storici su cui quel fatto riposa. La prova negativa dedotta dal non trovarsene espressa menzione in alcune cronache, negli atti dei concilii e nelle collezioni di bolle pontificie, non è di un valore assoluto, ed il processo d'eliminazione che il critico ha applicato ai testi che ne fanno parola, appoggiandosi alla ragione che essi si riferiscono a qualche anno innanzi od a qualche anno dopo la data precisa del mille, non ci pare intieramente accettabile. In quei testi, già addotti dal Robertson (1), figura la cronaca di Guglielmo Godeau, che sotto il 1010 parla della voce divulgatasi della fine del mondo, che aveva gettato lo sgomento nel cuore di molti; la cronaca di Rodolfo Glabro, che, narrata la peste del 1033, accenna nuovamente ai rinati timori del finimondo, e sono infine non poche carte di donazioni pie datate dal 1001, dal 1002, o da anni che prece-

(1) ROBERTSON, *Tableau des progrès de la société en Europe* premesso alla *Storia di Carlo V*. Gli Atti di donazioni da lui citati, incomincianti colla formola *Approssimandosi la fine del mondo*, erano già stati inserti dal VAISSETTE, *Hist. du Languedoc*, T. II, *Preuves*, pp. 86, 89, 90, 117, 157, 158.

dettero il mille, che appunto incominciano colla formola *Approssimandosi la fine del mondo*.......

Queste testimonianze, fra le quali viene ora a prendere posto anche il nostro documento, menano, secondo ci pare, ad opposte conclusioni di quelle cui è arrivato il valente critico francese. Un fatto, lo ha detto egli stesso, emerge da queste prove: ed è che ogni qual volta una peste, una carestia, od altra pubblica calamità veniva a gettare la costernazione nel popolo, l'idea della fine del mondo riprendeva favore (1). Ora, se all'apparire di qualche calamità si ridestava così viva e generale la superstiziosa credenza, con quanta maggior ragione non deve essersi verificato quel fatto nel mille, nel quale appunto, secondo la volgare opinione, scadeva il termine fatale, preannunziato dal profeta, e nel quale pure, al flagello delle solite miserie si erano aggiunti paurosi prodigi, narrati dai cronisti, a porgere alimento alle superstiziose fantasie popolari?

Ma facciamo punto in questa digressione: a noi basterà aver notato sotto l'impero di quali sentimenti fu dettata la donazione di Ermengarda, sentimenti che dovevano essere ancora potenti nel 1031, se avevano accesso fino all'alta persona della regina di Borgogna (2).

Ritorniamo ora al conte Umberto che abbiamo lasciato alla corte borgognona, ed ove l'abbiamo visto occupare, fra

(1) R. Rosière, l. c., p. 922.

(2) A proposito della formola *Approssimandosi la fine del mondo* il Rosière cerca di attenuarne il significato osservando che i baroni obbedivano più all'uso che ad un sentimento di pietà, adoperando quella locuzione, o che essa era già usata sotto i Merovingi e faceva parte d'un formolario antichissimo, del formolario di Marculfo, raccolto nel VII° secolo. In primo luogo non è provato che quella formola facesse parte della raccolta Marculfiana primitiva, fatta nel secolo VII°, ma accresciuta poi di mano in mano in secondo luogo è strana supposizione che una formola fosse usata fuor di proposito senza che nessuna circostanza vi corrispondesse.

gnati di quel regno, uno dei gradi più eminenti. Oltre t'alta sua posizione alla corte di Borgogna, Umberto I° pure signore della Contea di Aosta, ove possedeva al- parte del beneficio di Conestabile e beni allodiali avuti n Pietro, e da altri documenti appare ancora Conte di ana con giurisdizione e possessi nella Tarantasia, nel blese e nel Vallese (1). Il documento seguente ci pre- a il Biancamano, conte di Aosta.

. . . . . (**Origini di Casa Savoia : Umberto I° Conte di Aosta**).

*conte Umberto fa donazione ai canonici di S. Giovanni Sant'Orso di Aosta d'alcuni beni posti in Aviso e nella Digna, per rimedio dell'anima sua e dei suoi genitori, rvandosene l'usufrutto finchè vivrà*

uest' atto è molto importante non solo perchè esso ci ra ancora nel 1040, Umberto I° in possesso della contea osta che, come appare da un altro documento, era già il suo dominio fin dall' anno 1025, ma assai di più, hè su di esso possiamo spingere lo sguardo più lontano, alla seconda generazione dei suoi discendenti (2).

pergamena che abbiamo davanti non è il documento inale della donazione fatta dal conte Umberto, rogato sua presenza e da lui segnato, ma bensì una di quelle , le quali solevansi ordinariamente fare dal notaio nello o tempo in cui si stendeva l'atto originale, le quali, vando un conveniente spazio tra le segnature dei con- ti e dei presenti e la sottoscrizione del notaio, erano

———

...etti, *Il Conte Umberto I°*, cit., pag. 140

... stesso, *Ivi*, pp. 91, 100—101.

destinate a ricevere in seguito le soscrizioni e le co
degli assenti che vi erano interessati, ed anche di m
mano dei successori, specialmente nei casi di donaz
cui esecuzione od osservanza dipendeva spesso dal l
lere (1). Che tale sia il nostro documento, lo dimo
più ragioni che la critica diplomatica ha giudizios
rilevate e sulle quali non è qui il luogo di fermarsi

È in questo modo che la donazione di Umberto Bianc
ai canonici di S. Orso di Aosta assume una grande impo
per la storia dei tempi primitivi di Casa Savoia, fac
conoscere con sicurezza i nomi dei quattro figli
Amedeo, Aymone, Oddone, e Burcardo, e del figlio
di essi, cioè di Oddone, che era il marchese Pietro. I
successivamente, e come forse se n'era poi presentat
casione, senza ordine di genitura lodarono e confer
colle loro firme la donazione del padre ed avo Umbe
Egli è per questo, che dopo la data dell'atto: *Fatta*
*donazione nella città d'Aosta e nella chiesa di S.*
*in luogo pubblico*, e la menzione delle sottoscrizioni a
all'originale, cioè: *Segno del signor Umberto conte*
*Segno dei testi Bovone, Bosone, Folcherado, Ar*
*Anselmo. Fecero fede di guarentire questa carta Aj*
*e Dodone*, e dopo la data dell'anno: *Questa donazione è*
*fatta l' anno dell' incarnazione del Signore MXL l'i*
*zione 8ª felicemente;* si legge inoltre ancora: *Oddone,*
*fermai e lodai — Amedeo, conte confermai — Ajmone,*

(1) Muratori, *Antiquit. med. Aevi*, tom. I, col. 669—670 — Mabillon, *De re di*
lib. II, cap. XX, n. IV.

(2) Terraneo, *Dissertazione sulla Carta del 1040*, edita dal Cav. Bollati, co
dissertazione dello stesso autore, sotto il titolo: *Dei primi conti di Savoia e dell*
*signoria sulla Valle d'Aosta*. Torino 1877.

(3) Carutti, Op. cit, pag. 100 — Terraneo, *Diss.* cit.

ibero ingel arbitrio . Qui

et omnino nec periodu perenn.

et sciuit canonicali orde

gentine qd petrus mhled . hec

us . et totu illud monte quo

*covo sedunense, lodai e confermai — Brocardo, figlio del conte Umberto, lodai, confermai e corroborai — Pietro, marchese, figlio di Oddone, marchese, e della contessa Atalelda* (*Adelaide*), *lodando, confermai* (1). In tutte queste sottoscrizioni, incominciando da quella di Oddone, si riconosce particolar mano ed inchiostro, esse sono perciò vere ignature autografe (2).

Da tutto ciò il lettore può di leggieri arguire di quanta nportanza sia il nostro documento per le notizie che reca lla storia dei primi progenitori della schiatta Sabauda, in empi molto oscuri. I dati che quest'atto fornisce, sono così assunti dall'illustre storico del conte Umberto; colla sua utorità noi chiuderemo il nostro breve cenno. « Da esso accogliamo che Aimone nel 1040 era vescovo di Sion, notizia dataci dagli scrittori del Vallese, ma che non risulta a altri documenti contemporanei, cosicchè gli autori della *Gallia Christiana* non seppero a che famiglia appartenesse Aimone, vescovo Sedunense fino al 1055 e successore di go II°. Inoltre la carta di Aosta ci dà pure certezza, che nel 1040 viveano tuttora i quattro figli di Umberto I°; che Amedeo, primogenito del Biancamano, portava già titolo di *Conte* », qualità di cui non compare ancora rivestito in due altre carte, una anteriore al 1030, l'altra posteriore al 1032 (3).

Giova in ultimo ancora notare che nella sua liberalità ai

---

1) Veggasi il documento riprodotto nella tavola qui inserta. Chi poi ami averne sotto occhio il testo stampato lo può trovare in DURANDI, *Alpi Graie e Pennine*, pag. 133, *Mon. hist. pat. Chart.*, I, col. 530, nella nota 1 del BOLLATI alla *Dissertazione* cit. TERRANEO, p. 7, e nell'opera del CARUTTI, *Il Conte Umberto I°*, pp. 182—183.

2) TERRANEO, *Diss.* cit., l. c., pag. 9 — CIBRARIO, Nota al doc. 1040, nei *Mon. hist.* *Chart.*, I, col. cit., 530.

3) CARUTTI, Op. cit., pp. 100—101.

canonici di Aosta, il conte Umberto eccettua dalla donazione *le persone degli uomini* che da lui dipendevano, forse come schiavi della gleba o solo feudalmente.

Eccoci finalmente giunti in vista dei primi stipiti della Casa di Savoia, la cui storia ci sarà indinnanzi presentata nelle sue grandi fasi dai documenti del Museo storico, e che formerà d'ora in poi il principale obbietto della nostra rivista. Ma prima di procedere oltre, quasi a riposo del lungo cammino fin qui percorso, fermiamoci un momento sovra un monumento che abbraccia e riepiloga tutto il tratto di storia che a grandi passi abbiamo attraversato. È desso il più antico monumento storico del Piemonte.

**1060** circa (**La Storia**).

*Cronaca della Novalesa* (726-1060).

Grandissimo fu il numero dei monasteri, delle badie, dei priorati e dei cenobi che nel secolo XI° fiorivano, tanto al di là delle Alpi che in Piemonte, ma per contro scarsissimo è il numero delle cronache monastiche che pervennero fino a noi (1). Una di queste, la più importante di tutte, è quella della Novalesa che abbiamo ora davanti. La parte che di essa si è salvata, è scritta in bella minuscola romana sovra un rotolo di pergamena della lunghezza di metri 11,25, largo un decimetro circa, composto di ventotto fogli cuciti l'uno in capo all'altro. La cronaca si divide in cinque libri, parte d'alcuno dei quali andò disgraziatamente perduta. Essa è opera d'un monaco benedettino, vissuto nella metà del secolo XI°.

---

(1) SAULI, *Della condizione degli studi nella Monarchia di Savoia fino ad Emanuel Filiberto* nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, serie II, T. VI, p. 17.

quando i monaci dell'antica badia della Novalesa si erano già trasferiti in più sicura sede ed avevan presa stanza nel monastero di S. Andrea di Torino, ed in quello di Breme, in cui essi avevano fatto rivivere la grandezza del decaduto cenobio Novaliciense. Il nome però dell'autore della cronaca rimase ignoto. Credettero alcuni ch' egli fosse quello stesso frà Giovanni da Torino, ricordato dallo storico milanese del secolo XIV, Galvagno Fiamma (1), ma la cosa è incerta. Fu lungamente disputato dagli eruditi sulla patria e sulla dimora di questo cronista; lo dissero torinese, se non di origine almeno d' abitazione, il Terraneo ed il Napione (2), e lo ritennero invece monaco di Breme, il Muratori ed il Malaspina (3). Questo è però fuori di dubbio ch'egli scrisse la sua cronaca in Piemonte, che fu quindi il primo storico nostro. Fu pure notato che, parlando egli di Adalgiso, figliuolo del re Desiderio, si mostra più propenso in favore di lui che non di Carlo Magno, dal che qualcuno arguì ch'egli fosse di nascita Longobardo (4). Certo egli era italiano, e come tale doveva rammaricarsi della distruzione del regno Longobardo che era già diventato meno straniero che i nuovi invasori d'oltr'Alpe, se pure la sua simpatia per Adalgiso non gli era ispirata da un solo sentimento di commiserazione che suole cattivare affetto agli oppressi (5).

---

(1) TERRANEO, *Adelaide illustrata*, parte I, pp. 66, 69 — NAPIONE, *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 154.

(2) TERRANEO, *Adel. illustr.*, parte I, cap. VIII, p. 51 e cap. X, p. 61 — NAPIONE, *Piemont. illust.* Tom. IV, pag. 151.

(3) MURATORI, *Script. rer. ital*, Tom. II, parte II, pag. 697 — MALASPINA, *Sulla patria e sull'età del Cronografo Novaliciense*.

(4) SAULI, *Della condizione degli studi nella Monarchia di Savoia*, pag. 27.

(5) LO STESSO, Ivi, p. 27—28.

felice coppia dei profughi innamorati dovette attraversare ogni manierá di perigli e corse le più strane avventure, ma anche quando i solinghi recessi d'una selva concedevano loro di potersi beare nel loro amore, con secura quiete, i due amanti vissero sempre casti, non altrimenti che come fratello e sorella. Uno dei più terribili episodi di così periglioso viaggio fu quando Gunther, re dei Franchi, mosse contro a Valtario per rapirgli i tesori e la bella sposa. Ma il valore dell'eroe Aquitano era superiore ad ogni ostacolo, egli fece orrenda strage dei suoi nemici, coperse di ferite il predatore re Gunther e, vedi studio di contrasti e d'intreccio, nel fervore della battaglia non andò immune dalle ferite neppure il Troiano Hagen, l'antico compagno di Valtario che, contro sua voglia, combatteva al fianco del re Franco contro di lui. Dopo quelle fiere percosse la bella Ildegonda mesce generoso vino ai due campioni, che tutti ancora grondanti di sangue e di sudore, propinano fratellevolmente da prodi ed antichi amici d'infanzia. Valtario potè infine proseguire felicemente il cammino, giunse in Aquitania, e vi regnò lunghi anni colla sposa Ildegonda circondato da lieta corona di bella prole.

Ma sentendosi già carico d'anni e stanco delle cose del mondo, deliberò di finir la vita in penitenza in un monastero dove più stretta regola trovasse. Provvidesi perciò di un gran bastone e fecevi fissare parecchi anelli, ed a ciascuno di essi appendere un campanello, quindi vestito abito da pellerino, prese a correre il mondo. Ad ogni monastero che capitava vi entrava nel momento in cui i monaci erano ragunati a salmeggiare, e per esplorare la vita e la regola che vi era osservata, batteva del bastone e scuoteva i campanelli. Aveva così percorso quasi i monasteri di tutto il

mondo, quando venne in ultimo a quello della Novalesa dove entrato, mentre i frati salmeggiavano divotamente, percosse del bastone come soleva fare. Al suono dei campanelli un novizio si rivolse indietro, ma egli subito vide che il maestro di scuola gli si precipitò addosso e gli diede uno schiaffo. A questa vista Valtario trasse un sospiro e disse: ecco or qua ciò che, in molto tempo ed in tanti luoghi della terra, cercando non potei trovare! Richiese pertanto di essere ricevuto nel monastero Novaliciense, in cui con tanta purezza la regola era osservata. Vi fu amorevolmente accolto e commessagli la cura degli orti.

Gli antichi spiriti dell'eroe Aquitano, diventato umile fraticello, non si erano però ancora del tutto calmati, ancorchè dai tempi di Attila a quelli della prima esistenza del Monastero, fossero trascorsi poco meno di tre secoli della lunga sua vita.

Valtario, narra la cronaca, seppe ritrovare l'antico valore in due occasioni, in cui il monastero provò il bisogno d'un forte braccio per difendersi da certi predoni e dalle insolenze dei famigli del re Desiderio. In amendue quelle circostanze, Valtario rinnovò prodigi di valore e di forza. Finalmente Valtario s'addormentò santamente nel Signore (1).

Di quella spedizione di Attila nelle Gallie e delle maravigliose avventure di Valtario, pare che nessuno avesse notizia prima della pubblicazione della Cronaca della Novalesa fatta dal Muratori, od almeno non avevano fissata l'attenzione degli eruditi, su questo argomento, due citazioni an-

---

(1) La narrazione del cronista Novaliciense fu maestrevolmente compendiata dal Napione nei *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 161—172 e dal Sauli nella *Condizione degli studi* cit., pag. 18—19. Io qui ho seguito modestamente le loro traccie.

teriori di autori tedeschi, d'un poemetto dei casi di Valtario. L'illustre Napione, studiando questo storico monumento dal punto di vista letterario, lasciatosi sedurre da un sentimento di orgoglio nazionale, credette ravvisare nel cronista Novaliciense l'autore del primo dei romanzi italiani di cavalleria (1). Ma egli stesso aveva già riconosciuto col Muratori che il cronista della Novalesa aveva « tratto quel romanzo da un altro anteriore in versi dettato » (2).

Infatti, il cronista medesimo aveva citato, sotto il nome di Versicanoro o Metricanoro, il fonte primitivo di quei racconti ch'egli innestava nella sua narrazione, lasciando chiaramente intendere che di una parte delle avventure di Valtario altri e non egli era stato l'inventore (3). Ma il Napione non aveva saputo rinunziare all'idea di dar quel vanto alla letteratura nazionale, onde aveva supposto che il componimento in versi a cui aveva attinto il cronista, fosse di poco tempo avanti e dello stesso monastero della Novalesa, che ad ogni modo al cronista nostro spettasse il merito d'aver dato il primo romanzo in prosa (4). Al Napione era rimasto sconosciuto che già quattro anni innanzi, il Fischer aveva pubblicato a Lipsia un primo brano del poemetto delle gesta di Valtario, trovato in un manoscritto scoperto nell'archivio di un monastero di Baviera (5), nè, quando emise quella sua opinione, poteva prevedere che

(1) NAPIONE, *Piemontesi illustri*, Tom. IV, pag. 176.

(2) Lo STESSO, ivi, pag. 164.

(3) Nei capitoli VII e IX del lib. II. Cfr. SAULI, l. c., p. 20—21.

(4) Id. ivi, pp. 164 e 177.

(5) FISCHER, *De prima expeditione Attilae regis Hunnorum in Gallias ac de rebus gestis Waltharii Aquitanorum principis carmen epicum saeculi VI, ex codice manuscripto membranaceo optimae notae summa fide descriptum, nunc primum in lucem productum et omni antiquitatum genere in primis vero monumentis coaevis illustratum et adauctum*. Lipsia 1780, in 4°.

dopo parecchi anni Federico Molter avrebbe dato in luce il fine di quel poemetto, scoperto in un manoscritto di Carlsruhe, ripubblicato poi anche dallo stesso Fischer e di nuovo dal Molter, e che quella scoperta doveva esser seguita da altre di simili manoscritti evidentemente stranieri al monastero Novaliciense (1).

Rimase per tal modo chiarita la natura della fonte da cui il cronista Novaliciense aveva tolto il piccolo romanzo di Valtario, per quanto riguarda le di lui avventure alla corte di Attila ed in Aquitania, ma non rimase del pari chiarito chi fosse stato il primo autore di quella storia. I dotti ne disputarono lungamente, e solo assai tardi si potè ritenere definitivamente risolta la questione.

Il Fischer ne proclamò autore un monaco di stirpe celtica, il quale avrebbe vissuto e scritto verso il fine del secolo VI; i padri Maurini ed il Fauriel, nelle sue lezioni al Collegio di Francia, ne fecero autore un monaco Geraldo, vissuto sulla fine del secolo IX; il Pertz invece pretese che l'originale del poemetto di Valtario era in lingua teutonica, che fu tradotto malamente in versi latini da Ekkeardo I e poi ridotto a miglior forma da Ekkeardo IV, in Magonza; altri scrittori, accostandosi al Pertz, opinarono che la storia di Valtario fosse il soggetto d'una delle vecchie canzoni teutoniche, che raccolte dai menesinger, formarono poi il

---

(1) Il Molter stampò il compimento del poemetto Valtariano nel 1782. Nel 1792 il Fischer ne diede un'edizione completa comprendendovi la parte del manoscritto di Carlsruhe e nel 1798 Molter lo ripubblicò intiero a Francoforte nei suoi *Beitrage zur Geschichte und literatur*. Dopo quelle pubblicazioni si scopersero molti altri manoscritti del poemetto di Valtario, quasi tutti in Germania, eccetto due, uno a Parigi e l'altro a Bruxelles. Essi sono citati e discussi da Grimm (*Lateinische gedichte des X and XI Jahr.* Gottinga 1838), dal Bethmann (*Chron. Novalic. ex codice unico Taurin.* Hannov. 1846) e dal Du Meril (*Poëseos popularis ante sæc. XII latine decantatæ reliquias selegit collegit*, ecc. Parisiis 1843).

poema dei Niebelungen, nel quale compaiono pure i famosi casi di Valtario. Ma chi fece la maggior luce su questo argomento si fu l'illustre Grimm, le cui dotte indagini dimostrarono luminosamente che, come d'argomento, così pure d'origine, germanica è l'epopea di Valtario, e che autore del poema fu Geraldo, monaco di S. Gallo, vivente nel 991 (1).

Le gesta di Valtario furono incastrate nelle cronache di Polonia, da Boguphali, vescovo di Posen, ed epilogate da Pellegrino, vescovo di Passavia; esse s'infiltrarono nei saga dei Danesi, degli Irlandesi, e specialmente nel Vilkina saga, nell'Halden-buch, o libro degli eroi, e nel Giardino delle rose. Nel secolo XI il cronista della Novalesa le faceva entrare nella sua cronaca, e così pure le innestarono forse i menesinger dei secoli XII e XIII nei Niebelungen (2).

Il poemetto, quale fu stampato dopochè la scoperta di Molter lo rese completo, e quale si trova in altri manoscritti delle biblioteche di Parigi e di Bruxelles, s'arresta al ritorno di Valtario in Aquitania, nessuno può quindi contendere al cronista della Novalesa la parte che riguarda le vicende dell'eroe Aquitano, cenobita ed ortolano del suo monastero, ma conservante sempre, anche sotto l'umile cocolla, gli spiriti e il braccio battaglieri d'una volta. I nuovi casi di Valtario non sono, nell'ingenua semplicità della cronaca, meno interessanti e meno romanzeschi dei precedenti (3).

Nel lettore è certamente già sorta la curiosità di cono-

(1) GRIMM, *Lateinische gedichte* cit. Tutta la questione del poema di Valtario fu con molta lucidità esposta dal PROVANA nella prefazione alla stampa di quel componimento fatta nei *Mon. hist. pat.*, vol. III, *Script.* La trattò pure il SAULI, *Condizione degli studi* cit., p. 21—25, dottamente ma non senza inesattezze ed in modo incompiuto.

(2) SAULI, Op. cit., pag. 26.

(3) LO STESSO, Ivi, pag. 27.

scerne almeno qualcuno nei suoi particolari, e volentieri appaghiamo il suo desiderio, nel mentre gli porremo sott'occhio, nella seguente tavola, il rotolo dell'interessante cronaca. Seguitiamo adunque il racconto del cronista nel brano che appunto ci è presentato, in parte, dal fac-simile.

« *Intorno al medesimo tempo, dicesi fosse al monistero un carro di legno maravigliosamente lavorato, sul quale nulla talora vedevasi se non una pertica confitta, e sulla pertica un campanello molto risuonante* (1). *Intanto nelle corti e ne' vichi del monistero più prossimo dalla parte d'Italia, i ministri dei monaci ragunavano a suo tempo i grani ed i vini, i quali poi come veniva necessità di portarli al monistero, mandavasi il detto carro colla detta pertica e la detta squilla ai detti vichi, dove così trovavansi alcuni altri carri, per lo più cento, talora solamente cinquanta, che portavano grano e vino al detto cenobio. Nè ad altro mandavasi quell'inclito carro dominicale, se non perchè intendesse ogni uno essere del monistero gli altri carri che venivano dietro. Nè era duca, marchese, conte, vescovo, visconte o villano che ardisse fare violenza niuna a que' carri.*

*E dicono anzi che per le fiere annuali d'Italia niun mercante ardiva far mercato se non vedean prima arrivare il carro colla squilla. Accadde un giorno poi che venendo i ministri della chiesa coi carri carichi al solito verso il monistero, salendo per la valle, in un prato trovarono la*

---

(1) Il Muratori rilevò a questo punto la somiglianza di questo carro col *carroccio* così famoso nella storia dei Comuni italiani.

*famiglia del re che pascevano i regi cavalli. I quali vedendo tanti beni apparecchiarsi per li servi del Signore, ecco enfiati di superbia sorgono contro e portano via ogni cosa. Difendevansi gli uomini della chiesa, ma rimasti ignominiosamente perdenti, spedivano un messo al monistero che all'abate ed ai fratelli ne recasse novella.*

*E subitamente l'abate comandò si congregassero i fratelli ed insinuò loro l'evento. Era allora padre della congregazione un grande d'egregia santità nomato Asinario. Al quale avendo il sopra nominato Valtario risposto consigliandolo di mandare alcuni sapienti fratelli che pregassero dai ladroni la restituzione di quella ricca preda. — E cui manderemo noi, soggiunse l'abate, di te più prudente e più sapiente? Quindi io ti comando che avacciandoti a loro ne vada e li ammonisca di quanto prima restituirci il vitto rapitoci, altrimenti incorreranno nella gravissima ira celeste. Ma Valtario per sua propria coscienza sapeva che quei contumaci non vorrebbero tollerare l'ammonimento, e rispose ben prevedere ch'ei sarebbe anzi da essi spoglio della tunica che portava. A cui il predetto padre, perchè religioso uomo era. — E se ti tolgono la tunica, dà loro ancora la cocolla, dicendo così esserti stato comandato dai fratelli tuoi. — A cui Valtario. — E del sottabito e della camicia che n'ho a far io? — Rispose il venerando padre. — Di' il medesimo esserti stato comandato dai fratelli. — Allora Valtario. — Pregoti, signor mio, non t'adirare se aggiungo altro. Delle brache che sarà egli se ei le vogliono come il rimanente? — E l'abate. — Oramai ti basti la sopradetta umiltà. Imperciocchè delle brache non ti darò precetto, parendoci che sarà già grande*

scerne almeno qu
appaghiamo il
t'occhio, nel'
cronaca. S
brano ch

...liazione. — *Uscendo* ...*ni di tanto patrono, inco-* ...*gli del monistero se ci fosse* ...*giare in caso di necessità. Essen-* ...*rano de' buoni e forti, incontanente* ...*nzi, e vedutili montò cogli speroni a* ... *sul dorso di ciascuno; ma avendo spinti* ...*i e secondi e dispiacendogli tutti, li ricusò,* ...*abitamente i vizi di ciascuno. E ricordandosi* ... *tratto al monistero un cavallo molto buono,* ...*loro. — E quel cavallo che io quà venendo vi con-* ...*ssi, vive egli o morto è? — E quelli. — Vive, o signore,* ... *egli è vecchietto, e dato in uso de' fornai, porta le* *biade al molino ogni dì, e le riporta. — A cui Valtario. — Ci si adduca, e veggiamo qualmente ei si porti. — E condottogli ed egli salitovi su, e cacciatolo innanzi. — Questo, disse, tuttavia ritiene dell'insegnamento che mi sforzai dargli negli anni suoi giovanili. — Dunque Valtario, tolta la benedizione dall'abate, ed accomiatatosi, con due o tre famigli in fretta se ne venne ai detti predatori, ed avendoli umilmente salutati, incominciò ad ammonirli che non volessero lasciar durare l'ingiuria da essi fatta ai servi del Signore. Ma eglino sendosi presi a rispondere dure parole a Valtario, Valtario lor ne ricacciava all'incontro sovente dell'altre più dure. Allora quelli, adirati e spinti dallo spirito di superbia, lo sforzavano a spogliarsi delle proprie vestimenta. Valtario obbediva loro umilmente secondo il precetto dell'abate suo, dicendo tanto essergli stato comandato dai fratelli. Spogliatolo tutto incominciavano a torgli e scarpe e calze, ma essendo giunti alle*

*brache, insistè a lungo Valtario, dicendo non essergli stato comandato dai fratelli di lasciare queste. E rispondendo quelli che non importava loro dei comandi dei monaci, Valtario all'incontro insisteva, non convenirgli, di niuna maniera, quelle lasciare. E incominciando quegli a fargli forza, Valtario di soppiatto traeva dalla sella una staffa, e datone sul capo a uno il mise in terra come morto, e presene l'armi incominciò a ferire a destra e a sinistra. Poscia vedendo là presso un vitello pascente, presolo, gli tolse una spalla, ne percuoteva i nemici perseguitandoli e disperdendoli per li campi. Vogliono poi alcuni che ad uno di essi più importuno d'ogni altro a Valtario, e che s'era inchinato a torgli le scarpe dai piè, egli desse d'un pugno nel collo così che glie ne facesse cadere l'osso rotto nella gola. Ed uccisi molti, gli altri fuggendo lasciarono ogni cosa. Valtario poi avuta così la vittoria, e prese le robe proprie e le altrui, tornò incontanente al monistero carico di grandissima preda* » (1).

---

(1) Questo passo della cronaca Novaliciense ch'io avrei dovuto tradurre, mi si offerse già voltato in italiano da Cesare Balbo, nei *Frammenti sul Piemonte* e certo fu gran ventura per me il poter dare, in luogo d'una qualsiasi mia versione, l'opera di sì insigne maestro ancorchè fatta con qualche indipendenza dall'originale. — Il passo contenuto nel fac-simile comprende l'ultimo brano dalle parole *non essergli stato comandato dai fratelli* ecc. e dice testualmente così:

.... sibi a fratribus minime fuisse imperatum ut femoralia exueret. Illi vero respondentes nulla sibi fore cura de precepta monachorum Valtharius vero e contra semper asserebat nullomodo sibi conuenisse ea relinquere. Cumque cepissent illi uehementissime uim facere, nualtharius clam abstrahens a sella retinaculum in quo pes eius antea heserat percussit uni eorum in capite qui cadens in terra uelut mortuus factus est. Acceptaque ipsius arma percuciebat ad dexteram siue ad sinistram. Deinde aspiciens iuxta se uidit uitulum pascentem quem arripiens abstraxit ab eo humerum de quo percutiebat hostes persequens ac dibachans eos per campum; volunt autem nonnulli quod uni eorum qui uualtario plus ceteris importunius insistebat cum se inclinasset ut calciamenta Vualtharii ab pedibus eius extraeret hisdem Vualtharius ilico ex pugno in collum eius percutiens ita ut os ipsius fractum in gulam eius caderet. Ex illis namque plurimis occisis reliqui uero in fugam uersi relinquerunt omnia. Vualtharius autem adepta uictoria ac-

L'ingenua scappata del cronista della Novalesa nel campo del romanticismo eroico e cavalleresco ha sicuramente strappato un sorriso al lettore, anche il più grave, però sorridendone, il lettore sentirà ridestarsi in lui delle reminiscenze; la storia di Valtario non gli riesce del tutto nuova. Quel valoroso e battagliero cavaliere che, dopo aver spesa quasi tutta la vita in menar le mani in mille cimenti, capita un bel dì ad un convento e si fa frate; quel suo cavallo di battaglia che seguendo le sorti del padrone cambia anch'esso vita e « impara a portar sacchi al mulino ed a girar il bindolo dell'orto »; quell'umile frate che, a data occasione, ridiventa valoroso guerriero, e ricordandosi del suo vecchio cavallo, va alla stalla, lo trae fuori ed in un salto gli è sopra, « e così a bardosso comincia a provare a farlo muovere in volta ». Il lettore li conosce da un pezzo, solamente egli non conosce quel cavaliere sotto il nome di Valtario, ma bensì sotto quello di Fra Giorgio da Lodi, al secolo Fanfulla, le cui ultime avventure, narrate con mirabile splendidezza di immaginazione e di stile da Massimo d'Azeglio, hanno un fondo di tratti comuni con quelle di Valtario (1). Forse ben pochi, guardando la cronaca della Novalesa del 1060, si sarebbero immaginati di trovarvi la rozza traccia di uno dei più ameni episodi dipintoci con impareggiabile tavolozza dall'Azeglio nel suo Nicolò de' Lapi. Terminiamo di parlare della cronaca Novaliciense con un curioso aneddoto che fa parte

---

cipiens cuncta et sua et aliena repedauit continuo ad monasterium cum maxima preda oneratus. Abbas autem......

L'intiera cronaca fu pubblicata dal valente paleografo Chiar.mo Comm. Combetti nei *Mon. hist. pat. Script.*, III e dal Bethmann, *Chron. Novalic.* cit. nei *Mon. Germ. hist.* del Pertz, 1845.

(1) Azeglio, *Nicolò de' Lapi*, Cap. II°, III° e IV°.

sibi a scribis minime fu
ut se moratur a exuerat. Ill
tes nulla sibi fore cura de pcepta
monachorum. Vualcharius vero contra
sep asserebat nullo mo sibi cuenisse
carelinqre. Cumq; cepissent illi
uehementissime uim facere. ual

della storia di essa; già lo abbiamo detto, che anche gli antichi documenti hanno la loro istoria.

Con tutti i pregi di cui la cronaca della Novalesa appariva adorna agli occhi dei nostri storici, per le peregrine notizie ch'essa reca alla storia del Piemonte, essa tuttavia non riusciva a farsi perdonare una grave colpa. Vi era un punto in cui il linguaggio del cronista ci feriva nell'affetto e nei sentimenti nazionali d'italiani. In quel punto il cronista aveva manifestata un'opinione politica che in bocca a lui non si riusciva a comprendere, ma che gli attirava sguardi biechi e disprezzanti. Avendo egli nominato Berengario II° re d'Italia, e nominatolo come figlio di un benefattore del suo monastero, l'aveva chiamato, cosa da non credersi, tiranno. (Alberto Marchese, padre di questo *Berengario tiranno*) (1). Era brutta cosa che il cronista piemontese si fosse fatto organo di un'opinione, divulgata specialmente sotto gli Ottoni dai partigiani della dominazione straniera, ma ciò non era tutto. Non pochi eruditi sostennero fino agli ultimi tempi che la Casa di Savoia discendeva da Berengario II°, re d'Italia. Ora quale non dovette essere la loro sorpresa ed il loro disgusto quando, frugando nella cronaca della Novalesa, da cui era lecito sperare qualche prova pel loro sistema, vennero a dar del capo in Berengario tiranno? Non c'era verso di uscire dall'imbarazzo, neppure con ingegnose interpretazioni; la cronaca lo diceva chiaro e tondo coi magistrali caratteri dell'in-foglio del Muratori. Qualcuno dei nostri scrittori si permise solo di osservare, quasi con peritanza, che l'asserzione del cronista non s'accordava con un altro do-

(1) Muratori. *Rer. ital. script.* Tom. II, pª 2ª, col. 232.

cumento (1); un altro notò di passaggio che quella era una espressione oscura (2), altri prudentemente s'astennero fin anche di farne parola, ma intanto, piacesse o non piacesse, sulla cronaca della Novalesa si stabilì la qualificazione di tiranno, attribuita dagli storici moderni a Berengario.

Con tutto ciò, di quanti erano vissuti con lui e nei molti secoli dopo di lui, il cronista era il meno colpevole di tutti di aver fatto un tiranno; chi forse sarebbe stato più di tutti meravigliato di leggere una tal cosa nella sua cronaca, sarebbe stato egli medesimo. Questa era la pura verità, che egli non aveva mai sognato di scrivere che Berengario era un tiranno, e che gli storici neppure avevano mai sognato di darsi il fastidio di ricorrere alla cronaca originale, che noi ora abbiamo davanti, su cui si legge chiaramente un *come dicono (ut aiunt)* in luogo della parola *tiranno*, sostituita per errore, forse di amanuense, nel testo edito dal Muratori (3).

Da quale tenuissimo filo non pende essa talora la verità storica!

Abbiamo resa giustizia al cronista, ora riprendiamo il corso della nostra rivista. L'ultimo documento che ci si presenti del secolo XI° ci riconduce ancora ai primordi della Casa di Savoia, dei quali è un importante ricordo. Eccolo:

---

(1) Napione, *Piemontesi illustri*, vol. IV. *Del Cronista della Novalesa*, pag. 156.
(2) Malaspina, *Sulla patria e sull'età del cronografo Novaliciense*, pp. 36—37.
(3) Provana, *Studi critici sulla Storia d'Italia ai tempi d'Ardoino* cit., pp. 35—38, in nota. Questo errore madornale fu corretto, la prima volta, dal Combetti nell'edizione da lui fatta della cronaca nei *Mon. hist. pat.*, l. c.

**1072, 16 marzo (Primordi della Casa di Savoia: La Contessa Adelaide).**

*La Contessa Adelaide fa donazione di certi beni posti sulle fini di Carmagnola, contea di Torino, al monastero di Santa Maria di Caramagna.*

Nel precedente documento del 1040, che ci ha fatto conoscere i figli di Umberto I°, ci è pure venuto innanzi Oddone, che n'era il quartogenito. Fu egli che, sopravvissuto agli altri fratelli, continuò la Casa e l'innalzò a grande stato in Italia, mediante il suo matrimonio colla Contessa Adelaide di Susa. Abbiamo già visto di quali ampi dominii fosse signore in Piemonte il Marchese Odelrico Manfredi; Adelaide, sua figlia, n'era rimasta l'ereditiera. Affermano gli storici ch'essa fosse già passata a seconde nozze senza averne prole, quando contrasse il terzo matrimonio col conte Oddone di Savoia, verso il 1046; ma il campo storico non è a questo punto pienamente sgombro di oscurità e di dubbiezze, e forse la critica moderna potrebbe ancora chiamare un dì a più severo scrutinio la questione dei primi maritaggi di Adelaide. Ma checchè ne sia, a noi basta di sapere con indiscutibile certezza che sposatasi essa al conte Oddone, figlio di Umberto I°, gli portò in dote la miglior parte del marchesato di Torino, o, come lo chiamavano, d'Italia; che per tal modo si fusero in una sola le potenti case di Odelrico Manfredi e di Savoia, e che fu per questa via che il Conte Oddone raggiunse il titolo e l'alto grado, tramandato ai suoi successori, di Marchese d'Italia. Questo fatto, mercè il quale la potenza dei conti di Moriana, valicate le Alpi, scendeva a dilatarsi su largo tratto del suolo italiano, fu di capitalissima importanza pei destini della Casa Sabauda; ma i ricordi che il nome di Adelaide suscita nella nostra mente non si raggruppano tutti

solamente attorno alla memoria di quel gran fatto politic compiutosi pel suo matrimonio. La figura di Adelaide è un grande figura nella nostra storia, e la sua qualità di grand ereditiera ne segna appena un lato che scompare facilment al nostro sguardo, quando tentiamo di raccogliere nella ment tutte le memorie alle quali il suo nome va unito.

Adelaide fu principessa di alto senno; mortole il mari Oddone, tra il 1058 e 1059, essa resse con mano virile il go verno degli stati italiani o transalpini, pei suoi figliu Pietro I° ed Amedeo II° di Savoia; fu pia e munifica donatri a chiese e monasteri, e della sua pietà, per cui tanti encom le tributava S. Pier Damiano, ci presenta appunto un sagg il nostro documento (1). Non però sempre quella femmini pietà andò esente da traviamenti; gli Astigiani, per due volt l'una circa il 1079, l'altra verso il 1091, avevano caccia dalla loro città il vescovo Girelmo che gli storici annovera fra i prelati infetti della peste-simoniaca e di concubinato (2) In amendue le occasioni, Adelaide, alla quale S. Pier Da miano aveva pur fatto sì caldo appello per l'estirpazione de chierici simoniaci e concubinari, prese le armi contro Asti della cui diocesi e provincia serbava l'alto patrocinio, e espugnata quella città le infliggeva duro castigo, mettendol la seconda volta, crudelmente a ferro ed a fuoco.

Ma legato a ben più grandi e memorabili avvenimenti il nome della contessa Adelaide ci si fa innanzi nella stori

La gran lotta tra l'impero ed il papato s'impegnò sotto suoi occhi, e la potenza ch'essa rappresentava nel mond

---

(1) Questo documento fu pubblicato dal MULETTI, *Storia di Saluzzo*, Tom. I, p. 2 e nei *Mon. hist. pat. Chart.* I, col. 630.

(2) CIBRARIO, *Storia della Monarchia di Savoia*, vol. I, pag. 99.

litico d'allora le assegnò una parte importante in quelle memorande vicende. Fu Adelaide che accolse Arrigo IV° di Germania, quando scese in Italia, nel 1076, e pacificatasi con lui dell'insulto fatto a sua figlia Berta, che aveva sposata e poi voluto ripudiare, l'accompagnò col figlio Amedeo II° pei suoi stati; fu essa ancora che accompagnò l'imperatore al castello di Canossa, e là, nell'inespugnabile rocca della contessa Matilde, mentre il papa Gregorio VII° e l'imperatore Arrigo davano al mondo stupito, vergognoso spettacolo, l'uno del sommo della superba arroganza, l'altro della più bassa codardia, la contessa Adelaide si sollevava alla nobilissima missione di mediatrice, e col figlio Amedeo faceva sentire le prime parole di conciliazione.

A questi fatti memorabili e grandi, sovra quanti altri ne contiene la storia, è raccomandata la memoria della Contessa Adelaide e del figliuol suo Amedeo II°, il quarto Conte di Savoia.

È un quadro d'imponenti ricordi questo che chiude il secolo XI°, nel quale ci si sono presentate le origini ed il forte stabilimento della Casa Sabauda al di quà dell'Alpi, ci fu dato di intravedere il germogliare della costituzione dei Comuni nelle prime lotte di Asti col suo vescovo, ed in fine ci è apparsa davanti la grande figura di papa Ildebrando, personificazione della riforma della chiesa e della gran lotta fra il papato e l'impero.

di Savoia, la nostra rivista procederà con passo
e più spedito. Quind'innanzi il cammino corre pe
storia meno avvolti nell'oscurità dei remoti tempi
gombri di molteplici e disparate memorie ed assa
Dai tempi delle prime origini passiamo ora a quel
*cessivi progressi e vicende della Casa Sabauda.* Qu
non ha più occasione di distrarsi a guardare trop
principi e ad aguzzar l'occhio per andar in tracci
straniere regioni di Francia e d'Alemagna di r
ratori che da lungi stendevano la mano, quasi
sui nostri destini. La ricorrente serie dei docu
d'ora in poi ci si spiega davanti segna una line
più interrotta, e ci presenta unità di storia e di
storia ed i ricordi della Dinastia di Savoia, di c
con incessanti testimonianze i patrii Archivi, de
nostro Museo storico è, lo ripetiamo, la sintetic
sentazione.

Anche qui, questo gran tratto di storia, che si s
quattro secoli e mezzo, dal XII° alla metà del XV
rammemorato nei punti più culminanti, da docume
segnano le grandi fasi. Qui però la via corre
fatti, in mezzo a personaggi ed a vicende, a tutt
sarà più mestieri che ci dilunghiamo in molte r

(SECOLO XII°).

Il nome della contessa Adelaide ed i ricordi della sua potenza e della estensione dei suoi dominii in Piemonte, hanno chiuso il secolo precedente. Questo invece si apre con ricordi di assai meno felici vicende. Alla morte della contessa Adelaide, avvenuta nel 1091, i suoi vasti dominii si spezzarono per discordie insorte nel seno della sua famiglia, per invasioni e per rivoluzioni. Una potenza nuova era sorta, l'irresistibile movimento dei Comuni, a prostrare la potenza comitale ed il figlio e successore d'Adelaide, il conte Umberto II°, aveva dovuto piegare il capo davanti ad uno di essi, davanti alla potente repubblica d'Asti (1098), che appena pochi anni innanzi sua madre aveva già colle armi ridotta in freno.

Il seguente documento, che pel primo ci si presenta in questo secolo, ci fa ripensare a questi fatti che costituiscono e segnano le condizioni in cui trovossi il successore di Umberto II°, dal quale è rappresentata la Casa di Savoia nella prima metà del secolo XII°.

**1137,** 9 gennaio (**Amedeo III°** 1103-1148).

*Il Conte Amedeo III°, coll'intervento della contessa Matilde sua moglie e di Umberto loro figlio, concede ampia immunità dalla giurisdizione secolare alla Chiesa dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta* (1).

In questo atto compare Amedeo III° Conte e Marchese, per grazia di Dio, di Borgogna e di Lombardia, figliuolo del

---

(1) Questo documento trovasi pubblicato nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 223.

conte Umberto, il Rinforzato, nipote della contessa Adelaide e suo successore per diritto ereditario (1). È notevole nella data di quest'atto l'espressione « regnando l'imperatore Lotario », essa ricorda la guerra mossa da Amedeo all'imperatore, al quale fu indi costretto di sottomettersi e di prestar obbedienza.

Già si è accennato alle non liete condizioni in cui la Casa di Savoia trovavasi rispetto ai grandeggianti Comuni. Amedeo III° adoperò con essi l'armi e la politica; coll'armi ridusse all'obbedienza i Torinesi vendicatisi in libertà, e prese allora il titolo di *Conte di Torino* (1130); col politico espediente di concedere carte di libertà, cercò di porre argine al pericolo che le grosse terre suddite scuotessero la sua signoria per amor delle franchigie delle città libere. Ma il bisogno sì dell'uno che dell'altro di questi due rimedii indicano per sè abbassamento di potenza. Amedeo III° morì a Nicosia il 30 marzo 1148, tornando dall'infelice Crociata bandita da S. Bernardo. Quest'altro documento ci trasporta al suo successore Umberto III° (1148-1189) e ad altri ancor più tristi eventi.

**1186,** 11 maggio **(Casa di Savoia al bando dell'Impero).**

*Bolla d'oro dell'imperatore Federico I°, Barbarossa, di conferma all'Arcivescovo di Tarantasia di tutti i privilegi e beni antecedentemente concessigli, in pregiudizio del Conte Umberto di Savoia.*

Memorie tristi e liete, grandi tanto le une che le altre risveglia la vista di questo raro documento. Non vi può

(1) Tale è il titolo da lui assunto in un'altra concessione alla stessa Badia, citata dal CIBRARIO, *Storia della Monarchia*, I, p. 200.

essere alcuno che, posandovi sopra gli occhi, non si senta assalire da solenni ricordi di storia italiana. Al nome di Federico Barbarossa, che il lettore vedrà certo con curiosità campeggiare nel monogramma di questo suo diploma, si affacciano tosto alla mente le crudeli distruzioni di Chieri, di Asti (1155) e di Milano (1162), la lega di Pontida (1167), l'incendio di Susa (1174), la battaglia di Legnano (1176) e la pace di Costanza (1183); quanti insomma più grandi ricordi registra la storia d'Italia.

Nel quadro storico del nostro Museo, il diploma di Barbarossa segna una delle più triste fasi che abbia attraversate la Casa di Savoia. Umberto III°, detto il Beato, principe di debil tempra, « più da sermone che da spada, fautore di Barbarossa per obbligo di coscienza, perchè suo vassallo, inclinato forse occultamente alla causa Lombarda e certamente tepidissimo amico di Cesare, molle avversario di Milano, spiacque alle due parti » (1) e fu bersaglio ai colpi d'ognuna.

Nel 1184, il conte Umberto aveva impegnata aspra contesa con Milone di Cardano, vescovo di Torino, per alcune castella da lui ritolte alla chiesa torinese. Deferita la questione a delegati imperiali, Umberto fu condannato, e non volendo egli obbedire, fu messo al bando dell'impero e dichiarato manifesto nemico di esso. Nell'anno 1186, Arrigo VI°, re dei Romani, figlio e successore designato da Barbarossa, spinto dai Milanesi, nemici d'Umberto, ne invase lo Stato e distrusse Avigliana. In quell'anno medesimo, alcuni vescovi ampliarono col favor imperiale i loro dominii temporali a danno del conte Umberto (2). Il diploma a favore del

---

(1) CIBRARIO, *Istituz. della Monarchia* ad ann. 1184.
(2) LO STESSO, *Storia della Monarchia*, vol. I, pag. 226.

vescovo di Tarantasia, che abbiamo davanti (1), ce ne presenta forse il maggior esempio, esso era una conseguenza della pronunziata decadenza del Conte di Savoia.

La scaduta fortuna di Savoia fu rialzata dal figlio e successore d'Umberto III°, che ci viene ricordato dal seguente documento:

**1197**, 21 maggio **(Tommaso I°**, 1189-1233).

*Il Conte Tommaso I° dona allo spedale del Moncenisio piena libertà e pace perpetua per ogni bene che possiede.*

Tommaso I° trovossi di fronte alle stesse difficoltà che avevano abbassato la sua Casa, e vide levarsene contro forse delle maggiori, specialmente per parte degli ognor più possenti Comuni, ma prode in armi, di mente vasta ed accorto nei maneggi della politica, seppe aprirsi una strada in mezzo agli ostacoli e pervenne a ristorare la potenza

---

(1) Nel fac-simile qui unito della Bolla d'Oro di Federico Barbarossa, sono riprodotte le quattro prime linee e le ultime sei nelle quali si legge ciò che segue:

C. IN NOMINE SANCTE ET INDIUIDUE TRINITATIS FRIDERICUS DIUINA FAUENTE CLEMENTIA ROMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS:

ad superni regis gloriam et imperialis corone ab eo nobis credite temporalem excellenciam animeque remedium potissimum nobis prodesse speramus si ecclesias dei et ecclesiasticas personas non | solum in iure et honore suo conseruamus uerum etiam dispersa recolligendo fractacque reconsolidando eas in suo robore protectionis nostre munimine dilatamus quatenus martha in suo exteriorum mi | nisterio necessitati temporalium sufficiente officio marie interius diuinorum contemplatione per oraciones securius intentissimum perhennis misericordie spirituali religionis sue suffragio ualeant ani... ...sis prepositus Magister corono medicus et capellanus noster, Robertus capellanus et notarius noster. Magister Rikolfus notarius noster. Rudulphus camerarius et alii quam plures

SIGNUM DOMINI FRIDERICI ROMANORUM IMPERATORIS INVICTISSIMI.

Ego Gotefridus imperialis aule cancellarius uice philippi coloniensis archiepiscopi et ytalie Archicancellarii recognoui (*Monogramma*).

Acta sunt hec Anno dominice incarnationis M°C°LXXXVI° Indictione IIII$^a$ Regnante domino Friderico Romanorum | imperatore gloriosissimo. Anno regni eius XXXIIII°. imperii uero eius XXXI°. | Datum Papie — VI° Idus — maii — feliciter — amen (*Sigillo d'oro pendente*).

...da, facendone risorgere il nome. Egli guerreggiò in ...onte contro i Comuni con varia fortuna, si alleò ad ...talora, mescolandosi alle loro discordie, lottò col mar... di Saluzzo, e recando il peso della sua spada nel ...o or degli uni, ora degli altri contendenti, cercò il ... di avvantaggiarsi. La liberalità da lui usata colla ospitaliera del Moncenisio nel 1197 ce ne dimostra ...o pio, ma a quella larghezza non erano fors'anco del ... estranei pensieri politici, quello specialmente di far ...r caro e rispettato, come di benefattore, il suo ... sul passaggio delle Alpi, ch'egli ad ogni tratto ...va, recandosi dall'uno all'altro dei suoi dominii di Sa... e di Piemonte (1). Appena un anno dopo quella data ...viamo alleato con Chieri e con Testona contro Torino, ...213, si collega con Saluzzo, due anni dopo, coi Mila... Vercellesi contro Monferrato e poi nuovamente contro ...o, nel 1220 lo vediamo guerreggiare in Piemonte, nel ... ci appare valoroso soldato di ventura postosi al soldo Genovesi e degli Astigiani, in guerra coi Tortonesi e ... Alessandrini, dopochè alcun tempo avanti, pare, si ... provato infelicemente a cimentarsi collo stesso Comune ...ti, la maggior repubblica subalpina, ch'era riuscita a ...lo in sua dipendenza. Intanto Tommaso era perve... a riacquistare la grazia di Cesare e ad essere depu... da Federico II° Vicario dell'Impero per tutta l'Italia ...). Mentre così s'andava rilevando la fortuna del prin... Sabaudo, le discordie tra i Comuni incominciavano a

---

...sto documento era già stato pubblicato dal GUICHENON, *Histoire de la Royale ... de Savoie*, Preuves, e fu quindi ristampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* I°, ...

roderne la potenza che, più tardi poi, totalmente disfacevano. Questi pensieri non possono ricorrere alla mente senza ricordare la rinata Lega Lombarda, le fazioni di essa in Piemonte, le fratricide discordie fra guelfi e imperiali ed il scellerato dilaniarsi tra città e città, dei quali cadde vittima Testona, distrutta nel 1229 da Astigiani e Cheriesi, alleati di Savoia, di Monferrato e di Saluzzo.

Il secolo XII° si è chiuso con memorie più liete per la storia di Casa Savoia, il cui onore abbiamo visto tenuta alto da un principe valoroso, ma il pensiero avanzatosi dietro di lui, nei primi lustri del secolo successivo si è ben tosto abbattuto in tristissimi ricordi di nazionali sventure.

## (Secolo XIII°).

Nel secolo precedente, alla data del 1186, abbiamo trovato Casa di Savoia scaduta di fortuna e posta al bando dell'Impero. Ora al toccar della metà di questo XIII° un altro documento fa vivissimo contrapposto a quel ricordo, presentandocela in ben diversa condizione, al culmine del favore imperiale. Il documento è questo:

**1249**, 8 novembre **(Casa di Savoia mediatrice tra l'Impero ed il Papato).**

*L'Imperatore Federico II° dà facoltà al Conte Amedeo (IV°) di Savoia ed al Conte Tommaso di lui fratello di trattar la pace col Papa.*

Quale contrasto non presentano queste due note storiche! Non solo la Casa di Savoia dall'imo della disgrazia si è di un passo sollevata al sommo del favore imperiale, ma qui

[illegible]

pparisce circondata d'un'autorità e d'un ascendente mo- che la pone al disopra quasi dell'Impero stesso, in una più invidiabili posizioni politiche.

Il lettore guarderà con un intimo senso di compiacimento i nazionale orgoglio il diploma di Federico II°, che gli entiamo qui contro riprodotto. Esso dice così:

*Federico, per grazia di Dio, imperatore dei Romani pre augusto, re di Gerusalemme e di Sicilia. Per te- e delle presenti, sia noto a tutti i fedeli nostri che con- ndo Noi nella fedeltà e nel senno di Amedeo conte di oia e marchese in Italia e di Tommaso di Savoia conte, etti consanguinei e fedeli nostri, abbiamo loro concesso trattar la pace fra Innocenzo sommo pontefice per parte la sacrosanta Chiesa Romana, madre nostra, e Noi per te dell'Impero, secondochè per onor della Chiesa, nostro ll'Impero, giudicheranno conveniente e secondo le istru- i dalla Maestà nostra ad essi date. Dato in Vercelli li II novembre della settima indizione.*

Gli storici vollero scorgere in quest'atto di Federico non n sincero desiderio di pace, ma un'arte per ingannare con a finta moderazione i popoli (1). Ma checchè ne sia, esso per noi una prova del gran credito di cui godeva il Conte medeo IV° di Savoia.

Non era questa la prima volta che Amedeo IV° era as- nto ad arbitro tra l'imperatore ed i suoi avversari, già attro anni innanzi, nel gennaio del 1246, erano state de-

(1) Cibrario, *Storia della Monarchia*, vol. II, p. 53.

ferite al suo giudizio le questioni tra Federico II° ed i m chesi di Monferrato e di Saluzzo e l'autorità del suo n aveva giovato non poco a comporle.

Nel diploma di Federico, col nome di Amedeo ci pure presentato quello del conte Tommaso II° di lui frat Tommaso II° sovrastava d'assai, per vastità di mente e virtù guerriere, al fratello e tenne anzi le chiavi del di Amedeo, egli era signore del Piemonte da Avigli giù, che ebbe in appanaggio, ed a questi titoli egli è degno di tutto il nostro interesse. Anch'egli, al pari fratello Amedeo, andò destreggiandosi tra il partito i riale e papale e seppe trarne il maggior vantaggio. D imperator Federico ebbe in dono Torino, Moncalieri ed a terre, Ivrea ed il Canavese, Collegno e Lanzo; dal p morto Federico, ebbe mezzo di far tacere le pretese de scovo di Torino su alcuni feudi, sposando la nipote pontefice.

Due documenti ricordano, nel Museo storico, q principe, sovrano del Piemonte, che lasciò alta fama di nelle nostre storie. L'uno nei momenti del suo magg splendore, l'altro nei tempi delle sue disgrazie. Il primo questo:

**1249**, 6 luglio **(Tommaso II° Vicario imperiale).**

*L'imperator Federico II° crea il conte Tommaso suo V cario generale in Italia, dal Lambro in su.*

Il vicariato imperiale, fonte di grande autorità ai princi che ne erano investiti, non era nuovo nella Casa di Savoi esso era già stato concesso, come abbiamo visto, a Tom maso I° dallo stesso imperatore Federico, ed ora si rinnova i

so II° suo figlio. Sommamente importava a Federico urarsi un potente alleato nell'estrema parte d'Italia, o cercava di stringer a sè con forti vincoli il conte so. « Ma in mal punto dobbiamo dire che s'acco- Amedeo e Tommaso al partito imperiale; poichè o fu d'allora in poi bersagliato da una serie di cru- avventure » (1). Uscito di vita l'imperatore nel 1250, so si affrettò di aderire al partito papale, da cui non raccogliere nuovi frutti, l'assoluzione dalle scomu- ed il vantaggioso accomodamento delle contese col di Torino. Non gli fu però guari amica la fortuna uire le nuove parti.

251 Tommaso, avendo aperta la guerra al comune di parte ghibellina, ne ebbe la peggio, e nel 1256, es- nuovamente venuto all'armi colla potente repubblica na, fu vergognosamente sconfitto a Montebruno. Si a che, tornando in Torino, i cittadini, insorgendo risamente e chiedendogli tumultuosamente ragione compagni morti o caduti prigioni per cagion sua, l'incarcerarono nella torre di porta Susina, d'onde trassero che nel 1257, per consegnarlo in mano dei mici, gli Astigiani. Come pervenisse ad ottenere la è ciò che ci indica il seguente documento del Museo:

**1 maggio (Tommaso II° prigioniero dei Torinesi).**

*tra Tommaso II° ed i Comuni di Asti e di Torino sua liberazione.*

o duri patti quelli che si stabilirono in questo trat- pure il conte Tommaso dovette piegarvisi per otte-

no, *Storia della Monarchia*, vol. II, p. 56.

nere la libertà (1). Questo fatto, mentre ci ricorda una de più memorabili vicende dei principi di Savoia, ci dà p un'idea della potenza a cui s'erano innalzati i Comu dopo la metà del XIII° secolo.

Non posar mai un istante neghittosi, cacciarsi attivis in tutte le grandi questioni politiche, mescolarsi in imprese or coll'uno, or coll'altro dei maggiori principi nieri fu, si può dire, la regola costante della linea di dotta di Casa Savoia; ciò era il portato naturale della gran forza di espansione, e quello infatti fu principalm il segreto per cui i principi di essa salirono in poten grandezza.

Mentre Tommaso II° era andato crescendo di potenza Piemonte per favore dell'Impero e poi del Papa, i due fratelli Pietro II° e Filippo I° avevano saputo innalzarsi alto stato, il primo specialmente cui i posteri diedero il n di *Piccolo Carlomagno.* Alla morte di Amedeo IV°, acca nel 1253, Tommaso II° aveva assunta la tutela del mi renne Bonifazio, figlio di Amedeo, e suo nipote, erede contado di Savoia, ma passato egli pure ad altra vita nel 1259, lo Stato, più che la tutela, cadde in mano di Pi e di Filippo. Pietro governò la Savoia e Filippo le t italiane. Mancato poi di vita, nel 1263, il giovine Bonifa Pietro occupò il trono di Savoia, al quale salì, alla di morte (1268), il superstite Filippo, che governò fino al 12 Questi due principi, che rappresentano la Casa di Sav nella seconda metà del XIII° secolo, hanno amendue gnalatissimi titoli alla nostra attenzione. Fermiamoci primo che dei due fu il più grande.

---

(1) Questo trattato è stampato nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 1550.

co parlano del conte Pietro le storie del Piemonte, ove
remento preso dai Marchesi di Monferrato e di Saluzzo,
rande potenza acquistata dai liberi Comuni e l'invasione
arlo d'Angiò nella parte meridionale, avvenuta nel 1259,
ano di molto abbassata l'autorità di Savoia, tuttavia è
ssibile aggirarsi fra le memorie della Casa Sabauda
a che si presenti alla mente la fortunata e gloriosa po-
ne ch'essa ottenne ai tempi del conte Pietro al di là
Alpi ed in lontani paesi. Pietro II° aveva acquistata
grandissima autorità in Inghilterra, ove, tutto avvolto
li affari politici franco-inglesi, si recava ad ogni tratto
nde, con incredibile celerità, ritornava ad ogni volger
enti a dar mano alle cose sue di Savoia e d'Elvezia. È
mente « meraviglioso a pensare come conducesse di fronte
sì diverse imprese, di crearsi ed ingrandirsi in due lon-
paesi, qua un principato, là una eccelsa condizion ba-
ale » (1). Egli ebbe infatti da Arrigo III° d'Inghilterra
ignoria di Richemond, la tutela del conte di Warrenne
n seguito la contea d'Essex e grandi ricchezze; il suo
re gli meritò di essere insignito, di mano dello stesso
degli ordini cavallereschi nella Badia di Westminster. In-
to non furono meno fortunate e gloriose le sue imprese
Savoia; sono memorabili le sue guerre e le vittorie su
lfo d'Absbourg, gli acquisti nel Vaud e nella Svizzera
sca.

I suoi contemporanei, scrive lo storico della Svizzera,
uardavano con un rispetto così miracoloso, che ne ag-
gliavano il carattere a quello di Carlomagno; e lungo
po dopo la sua morte, i popoli del paese di Vaud pre-

Cibrario, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1257—1258.

stavano facil credenza a tutto ciò che di lui si nar
di più maraviglioso. Per una felicità che da Cesare
derigo II° è stata concessa a un picciol numero di
Pietro di Savoia riuscì a lasciare nel cuor del popolo
durevole impressione delle sue grandi qualità » (1)
meno caldo è l'elogio che del conte Pietro lasciò s
Matteo Paris, storico inglese, di lui contemporaneo, se
nemico di Savoia (2).

L'arma di Savoia sotto Tommaso I° ed Amedeo IV
stata un'aquila. Pietro, « caldo amico dei reggiment
munali, inalberò pel primo una insegna popolare, la
bianca in campo rosso », che restò l'arma della Cas
bauda (3). Avendo toccato i tempi dal conte Pietro, n
doveva da noi tralasciare di consegnare qui il ricordo
sì glorioso avo di Casa Savoia. Riprendiamo ora il
della nostra rivista.

(SECOLO XIV°).

In sul limitare di questo secolo, subito ci si present
altro nome insigne ed altre memorie gloriose, indi
dal documento che segue:

**1310**, 24 novembre **(Il Conte di Savoia creato Principe).**

*L'imperatore Enrico VII° crea principe il Conte A*
*di Savoia, erigendo in Principato per lui e pei suoi s*
*sori il Contado di Savoia.*

---

(1) Presso CIBRARIO, *Istituz. della Monarch.* all'anno 1268.
(2) Pei fatti di Pietro II°, Cfr. L. WURSTEMBERGER, *Peter der Zweite Graf*
*voyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine lande.* Bern-Zürich, 1858 — V
*Pietro secondo di Savoia,* ecc.
(3) CIBRARIO, l. c.

ſsto documento, che segna l'innalzamento di Casa Sa-
ad un grado di maggior dignità, rammenta ad un
ı una delle più splendide glorie di essa, Amedeo V°,
ı storia concesse il titolo di Grande.

ra un cronista del suo tempo che « Amedeo V° si
di sua persona a trentacinque assedii. Il suo regno
a battaglia continua col Delfino, col conte di Ginevra,
ire d'Anthon, col Sire di Villars, col Sire di Faucigny.
però gentile ingegno; nei suoi viaggi in Toscana e
na acquistò vaghezza di belle arti e le protesse » (1).
irtù guerriere accoppiava egli ampiezza di mente,
civile e versatile ingegno, sì che il suo nome com-
mescolato ai grandi negozi politici del suo tempo, e lo
mo di continuo andare e tornare d'Inghilterra, di Francia
Avignone, ora per interessi suoi, ora per compor la
fra altri principi. Gli procacciò, fra l'altre, grand'onore
diazione tra Filippo il Bello di Francia e Odoardo re
hilterra. Quanto all'opera della sua politica interna,
leo V° fu il continuatore di quella organizzazione e
ntrazione dei poteri già iniziata da Amedeo III°, fa-
giando i Comuni ed abbassando i Baroni (2).

ndo Enrico VII° scese in Italia col proposito di pa-
la, il conte Amedeo, che gli era cognato, l'incontrò
onorevolmente, l'ospitò nei suoi dominii e gli fu al-
consigliandolo nel suo viaggio nella Penisola, e come
o imperiale e preside d'Italia, ricevette egli stesso il
mento di fedeltà di molte città italiane. Fu in quella
ione che, fermatosi l'imperatore in Asti, volle dare al

---

...o, *Istituz. della Monarch.* all'anno 1272.
...stesso, ivi.

*renissimo signor nostro Enrico, per grazia di*
*Romani, sempre augusto, costituito nelle parti d*
*l'atto d'andare a Roma per prendere la coron*
*come vero re dei Romani, avente la legittima*
*zione dell'Impero, sul seggio della sua Maes*
*stenza dei prelati ivi presenti e del legato po*
*vescovo di Milano e di parecchi altri magn*
*dell'Impero, deliberatamente e di sua certa sci*
*in principato, col scettro regale, l'illustre e spett*
*Conte di Savoia, duca del Chiablese e di Aosta,*
*Italia, ecc. suo carissimo congiunto, accettante*
*suoi successori ed il detto Amedeo costituì e cre*
*Dato in Asti nella casa di Tomaino Rotario,*
*ratore alloggiava, il 24 novembre MCCCX* (1).

Ad Amedeo V°, morto nel 1323, succedetter
Liberale (1323-1329) e Aimone il Pacifico (13
essi non sono molti fatti ricordevoli nella stor
di Odoardo è caratterizzato da ruinose prodigal
insopportabili gravezze pei popoli e da un g
militare non saputo nè ben dirigere, nè frenar
Aimone si riassume in opere più prudenti, rist

nata finanza, ma esso è poco ricco di grandi fatti. Sor-amo su di essi e spingiamo lo sguardo al di là della à del secolo, ove ci si presentano un principe e fatti ggiori. Essi ci sono indicati da un immenso rotolo di gamena della lunghezza di oltre cinquanta metri, il quale ra vivamente la curiosità del visitatore col seguente ti-:

**366-1368 (Spedizione d'Amedeo VI° in Oriente).**

*onto delle spese fatte nella spedizione del Conte Amedeo Oriente.*

'intiera storia del Conte Verde (1343-1383) e del suo leg-dario valore cavalleresco è una storia popolare, e non iestieri di spender molte parole, per richiamarne la me-ria. È ben noto ch'egli « fu principe di gran cuore, di ti concetti, la cui anima tutta s'appuntava nel desìo di ria e di dominio » (1), e note sono le gloriose sue im-se, fra le quali campeggia veramente maravigliosa la dizione di Oriente. Il disegno di muovere, colle sole sue ze, guerra ai Turchi ed ai Bulgari, fu disegno grande, averlo recato ad effetto ben a ragione gli meritò un n posto nella storia.

Non istaremo a riandare il racconto di quella gloriosa presa. Gli apparecchi dell'armata savoina a Venezia, lo arco e la partenza d'Amedeo, l'espugnazione di Galli-, di Messembria, di Lassillo e di Lemona contro i Turchi, sedio di Varna e la liberazione di Giovanni Paleologo e mani dei Bulgari, furono distesamente narrati sulla

---

Cibrario, *Istituz. della Monarch.*, vol. 2, pag. 184.

scorta dell'immenso rotolo, davanti il quale ci siam
fermati (1). Dal conto delle spese che il tesoriere del
di Savoia andò via via notandovi scaturiscono i più n
particolari di quella famosa spedizione. Leggiamone
linee per averne un saggio: i nostri occhi cadono sul
che il lettore si trova qui davanti riprodotto. Il pass
ci si presenta ci fa assistere ad un'operazione di g
del maggio 1367, quando il Conte Verde, tornando
Bulgaria, si volse a combattere i Turchi. Ai 14 di quel
il conte Amedeo diede l'assalto ad una fortezza chi
*Eueacosia*, ed in quel combattimento si distinsero
*brigandi* e marinai che appiccarono il fuoco ad una
e fecero atto di singolar coraggio un tal Socico di Pe
il Comito della galea di Nicoloso Casso, il valor dei
meritò una speciale ricompensa. Ecco come se ne fa
zione nel conto del tesoriere:

*Ha pagato d'ordine del Conte per mano di Gugliel*
*Chalomonte a molti brigandi e marinai, i quali port*
*legna e paglia sotto la torre del castello chiamato di*
*cosia, il giorno* 14 *di maggio, nel qual giorno il Co*
*diede l'assalto; inclusi due fiorini dati d'ordine del*
*a Giorgio Socico di Pera, il quale fu mandato a p*
*la bandiera del Conte signor nostro sulla torre del*
*castello, debellando quelli che vi stavano; inclusi pu*
*fiorini dati, il detto giorno, d'ordine del signor Co*
*Comito della condotta di Nicoloso Casso, il quale port*

---

(1) DATTA, *Spedizione in Oriente di Amedeo VI°, Conte di Savoia, provat dili documenti* ecc., Torino 1826.

delle spese fatte nella spedizione del CONTE VERDE

*bandiera del Conte sulla predetta torre* ....... 14 *fiorini buon peso.*

Dopo la presa del forte di Eueacosia, il Conte Verde ritornò a Pera, ove fu incontrato festevolmente e dispensò doni e ricompense. Il conto del tesoriere prosegue:

*Ha pagato il* 19 *di maggio, presso Pera, d'ordine del Conte, ai menestrelli dei signori di Wertemberg per dono ad essi fatto dal Conte, per mano di Piamont, suo menestrello* ..... 10 *fiorini di buon peso.*

*Ha pagato nello stesso luogo e nello stesso giorno, d'ordine del Conte, ai balestrieri della galea di Domenico Veyllio, dati ad essi dal Conte, per mano del detto Domenico,* .... 50 *perperi d'oro del peso di Pera* (1).

La spedizione d'Oriente, brillante per cavalleresco valore, felice pel successo, non è il solo fatto per cui vada famoso il nome di Amedeo VI°, esso è raccomandato alla storia

---

(1) Quanto si legge qui sopra è la traduzione del brano compreso nel fac-simile il cui testo latino è il seguente:
Librauit de mandato domini manu domini Guillelmi de Chalomonte pluribus brigandis marineriis qui portauerunt ligna et paleas subtus turrim Castri vocati de eueacossia die xiiij maij qua die dominus ipsum inuadebat. Inclusis duobus florenis datis de mandato domini Georgio socico de pera qui missus est portare banderiam domini supra turrim dicti castri, illos qui in dicta turri existebant debellando. Inclusis eciam tribus florenis datis dicta die de mandato domini comicti conducte nycolosi casso qui banderiam domini supra dictam turrim deportauit ..... xiiij florenos boni ponderis.
Librauit die xix maij apud peram de mandato domini menestreriis dominorum de Wertembert ex dono eis facto per dominum manu dicti piamont menestrerii domini...x, florenos boni ponderis.
Librauit ibidem dicta die de mandato domini balisteriis Galee domini dominici Veyllij quos dominus donauit eisdem manu dicti domini dominici ..... L perperos auri ponderis pere.
Questo conto della spedizione d'Oriente è stato inserto per brani dal Datta nell'opera citata, fra i documenti, non senza notevoli scorrezioni.

da un'opera di pace che forma un titolo per lui altrettanto glorioso.

Quanto senno civile andasse congiunto alle virtù guerriere del Conte Verde, e quanto fosse grande l'autorità che il suo nome godeva fra le potenze, lo dimostra il fatto che ci vien ora ricordato dal seguente documento:

**1381**, 19 maggio **(Amedeo VI° arbitro tra Genova e Venezia)**.

*Verbale della prima riunione degli ambasciatori delle repubbliche di Genova e di Venezia e degli alleati di esse; e di compromesso in Amedeo Conte di Savoia.*

L'accanita guerra, che la gelosia commerciale e la rivalità d'influenza in Oriente fece scoppiare nel 1378 tra Genova e Venezia, due tra le più grandi potenze d'Europa di quei tempi, è il più memorabile avvenimento della seconda metà del XIV° secolo. Quella guerra, che fu detta di Chioggia, nella quale le due potenti repubbliche si combatterono a oltranza per tre anni, riducendosi, sì l'una che l'altra, quasi all'estrema ruina, è celebre negli annali delle discordie e delle lotte municipali d'Italia, e nella storia militare per l'impiego fattovisi la prima volta in modo realmente importante e generale delle armi da fuoco sulle navi e sulle fortezze. Nè meno memorabile è l'arbitrato di Amedeo VI°, che vi pose fine colla pace di Torino del 1381. De' casi della guerra di Chioggia e della pace da cui fu chiusa non v'ha storia d'Italia che non discorra, ma quella guerra e quella pace ebbero anche un accurato e dotto illustratore che vi dedicò uno studio speciale. Sulla scorta d'importanti documenti inediti dei nostri Archivi, egli potè presentare in tutte le sue fasi il corso delle negoziazioni per la pace

e dare così un interessantissimo quadro del modo di trattare della diplomazia di quei tempi (1).

I sanguinosi combattimenti della guerra di Chioggia, durata tre anni, e i laboriosi nogoziati per la pace, per quanto storicamente rilevanti, non hanno però ragione di trattenerci qui lungamente. Dal nostro punto di vista, ciò che per noi assume una particolare importanza è l'arbitrato del conte Amedeo di Savoia, al cui giudizio le due potenti repubbliche rimisero la decisione d'ogni loro quistione; è l'alta posizione morale della Casa di Savoia, riconosciuta con quell'atto, è infine che a quella luttuosissima guerra d'Italiani ponesse termine la pace di Torino, dovuta all'opera di un principe Sabaudo.

Questi sono principalmente i pensieri che sentiamo destarsi in noi alla vista del documento che ci si affaccia nel Museo storico, segnando un punto veramente culminante della storia di Casa Savoia.

Il verbale della prima adunanza tenutasi in Torino ai 19 di maggio del 1381, ci presenta congregati al cospetto del conte Amedeo, assistito da alcuni dei suoi grandi ufficiali, gli ambasciatori delle repubbliche di Venezia e di Genova, del re d'Ungheria, del patriarcato d'Aquileia e del Carrarese signor di Padova, alleati dei Genovesi. In quella seduta il Conte di Savoia stabilì il modo con cui i plenipotenziarii dovevano presentare le loro ragioni e proposte, e fissò il termine nel quale i rappresentanti degli alleati di Venezia, ch'erano il re di Cipro, l'imperatore di Costantinopoli e Barnabò e Gian Galeazzo Visconti, sarebbero stati ammessi a far sentire le rispettive ragioni.

(1) Casati, *La Guerra di Chioggia e la pace di Torino, saggio storico con documenti inediti*. Firenze, Le Monnier 1866.

Dopo varie rappresentanze, sporte dai diversi ambasciatori nelle successive udienze, finalmente agli 8 di agosto di quel medesimo anno 1381, il Conte di Savoia, nella grande aula del castello di Torino, sua residenza, alla presenza dei principi del sangue, dei grandi dignitari dello Stato, degli ambasciatori di Firenze e di Ancona e dei plenipotenziari dei belligeranti, pronunziava solennemente gli articoli definitivi della pace (1).

Il Conte Verde, principe di alto valore e di spiriti eminentemente cavallereschi, guidato sovratutto dal desiderio che di lui si parlasse piucchè di nessun altro della sua stirpe, morì nell'impresa di Napoli, a cui si era accinto in favore di Ludovico d'Angiò e della quale era premio la cessione della parte meridionale del Piemonte posseduta dagli Angioini, mentre trovavasi a S. Stefano, nella provincia di Molise, il 1° di marzo del 1383. A lui succedette Amedeo VII°, detto il Conte Rosso (1383-1391). Anch'egli, quest'Amedeo, « fu principe di gran valor personale, provato anche in Fiandra ed in Francia, così in veri come in giocosi combattimenti. Che avesse molta scienza di governo o civile prudenza non appare, nè si può dir di certo » (2). Sua madre, la contessa Bona, divideva con lui il potere ed il governo dello Stato, per disposizione del testamento paterno, e scarse sono le memorie di sue opere di Stato. Il suo nome non poteva essere segnato nel Museo storico da alcun atto importante. Varchiamo quindi d'un sol passo l'ultimo ventennio del secolo XIV° per volgerci ai documenti che segnano le grandi memorie del secolo successivo.

---

(1) Il testo della pace di Torino fu stampato nei *Mon. hist. pat.* Il CASATI ne riassunse le condizioni nel suo bel libro già citato, *La Guerra di Chioggia* ecc., pp. 247-260.

(2) CIBRARIO, *Istituzioni della Monarchia*, all'anno 1391.

(Secolo XV°).

**439 (Il Concilio di Basilea).**

*del Concilio di Basilea.*

24 aprile (**Amedeo VIII° Papa**).

***'a del Concilio di Basilea d'approvazione dell'elezione ni cardinali fatta dal nuovo papa Felice V° prima sua incoronazione.***

**sti documenti**, coi quali s'inizia il secolo XV°, ci si **innanzi rammentatori** della più augusta figura di prin**he sorgesse** mai nella Casa di Savoia e d'un grande **he interessa** non meno la storia della stirpe Sabauda, **ella** della Chiesa.

**lume degli** atti del Concilio di Basilea che ci appare **mo, ricorda** il nuovo scisma scoppiato in seno della, **la** deposizione di Eugenio IV° e l'elezione in suo del duca di Savoia. La Bolla conciliare che vi fa seci mostra il duca Amedeo già innalzato alla dignità, ancorchè non ancora incoronato, ed in tale qualità **sciuto** dal Concilio. Nei documenti che, procedendo, incontriamo, il nuovo papa ci si presenta nel pieno **zio** dell'autorità di Sommo pontefice. Eccoli:

**448 (Il Papa Felice V°):**

*volumi del Bollario di Papa Felice V° (Amedeo* (1).

(1) ... del Bollario di Felice V° furono donati, nel 1751, al re Carlo ... dal Consiglio di Ginevra.

**1441**, 28 gennaio.

*Breve del Papa Felice V° con cui concede al Duca Ludovico suo figlio ed alla di lui consorte Anna di Cipro la facoltà di entrare in qualunque monastero di monache, per ragione di devozione, accompagnati, il Duca dal suo confessore e la Duchessa da tre dame.*

Questi documenti compendiano in un solenne ricordo le memorie del gran principe che « fin dalla prima giovinezza aveva mostrata quella maturità di giudizio, quella dignità di modi, quella cauta prudenza, che ne segnalarono le azioni e lo fecero considerare dall'Europa intiera, come un novello Salomone » (1). Tale era apparso Amedeo VIII° ad Enea Silvio Piccolomini, che fu poi papa Pio II°, quando, dopo lungo e felicissimo regno, ritiratosi nel romitaggio di Ripaglia, ove aveva fondato quella singolare congregazione religiosa dell'Ordine di S. Maurizio, ch'era ad un tempo un Consiglio di Stato, si era dedicato ad opere di pietà, continuando tuttavia a dare il sommo indirizzo agli affari più importanti dello Stato, mentre il figlio Ludovico, creato Luogotenente, ne reggeva solo le cure minori. E tale infatti Enea Silvio lo dipingeva scrivendo: « Amedeo regnando tra l'Alpi, lontano dal romore dell'armi, ora di questi, ora di quelli veniva eletto arbitro, e solo fra tanti reputavasi capace di provvedere agli altri ed a sè. Lungo tempo ad esso, quasi ad un altro Salomone, ed Italiani e Francesi rifuggirono per averne consiglio nei casi difficili. Questi adunque abbandonata l'altezza ducale, e gettata in disparte

---

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1408.

ompa del secolo, si condusse a far vita eremitica » (1).
a un cosiffatto principe che i padri della chiesa con-
i nel Concilio di Basilea raccolsero i loro suffragii
alzarlo al trono pontificio dopo di aver deposto il
ugenio IV°. L'elezione di Amedeo avvenne ai 5 di
ore del 1439; al 6 di gennaio del successivo 1440, nella
a di Thonon, dopo d'aver egli celebrata la messa,
o Duca di Savoia Ludovico suo primogenito, che
pò, abdicando solennemente in suo favore al ducato
ia, sì che da quel dì fosse padrone e sovrano e da
tto indipendente. Ai 24 giugno dello stesso anno,
o, che aveva assunto il nome di papa Felice V°, fece
solenne ingresso in Basilea, ove fu con gran pompa
o il 24 di luglio.
ii storici hanno lasciato intendere che Amedeo VIII°
sse a sì alto seggio « non senza ch'egli vi si ado-
copertamente e che accettasse, dopo affettate ripu-
» (2). Ma di ciò non vi sono prove certe e neppure
ondate ragioni. S'egli è pur facilmente presumibile
la deliberazione dei Vescovi del Concilio di Basilea
ltrato il calcolo della ragion politica, non è men vero
che la nazione Francese, Tedesca, Spagnuola e parte
aliana avevano la preponderanza nel Conclave, sic-
all'elezione non potrebbe attribuirsi unicamente agli
si maneggi del Duca di Savoia, fatti prevalere per
dei prelati Savoiardi e Piemontesi, i quali non for-
o che una piccola frazione nel Concilio (3).

---

Silvio Piccolomini, *Epistola ad Petrum Noxetanum.*
rio, *Studi storici*, II, 322, 424, *Istituz. della Monarch.* ad ann. 1439 — Sca-
*ralipomeni di Storia Piemontese*, pp. 284—85, 305—308.
nga, *Op. cit.*, p. 200.

A giudizio di contemporanei Felice V° governò ottimamente la Chiesa; amministrò direttamente la Chiesa di Ginevra « senza cercare una sol volta il vantaggio della sua casa a scapito delle franchigie, così contestate, di quella città » (1). In fine, se puossi da alcuno dubitare che Amedeo avesse ambiziosamente agognato il papato e si fosse coi mezzi dell'abilissima sua politica destreggiato per ottenerlo, non pare gli si possa negare del tutto il merito e la grandezza dell'atto, con cui ai 9 d'aprile del 1449, dopo un pontificato di quasi dieci anni, volontariamente rinunziò al pontificato e ritornò al suo romitaggio. Disse uno storico che se « il primo avvenimento potè forse essere uno strano scherzo della fortuna, il secondo era decisamente uno sforzo impareggiato di virtù » (2). Egli scese dal trono pontificio per far cessare il scisma che dopo la sua elezione teneva divisa la Chiesa in Occidente, nel qual atto apparve incomparabilmente più grande. « Papa Felice V° si ritrasse dalla gara con tutti gli onori. Mezza Europa, cioè l'Inghilterra la Francia, la Spagna, la Svizzera e la Germania erano per lui. Per semplice ascendenza morale, o per forza materiale poteva tenersi in seggio contro qualunque avversario e morire tanto gran papa quanto il suo rivale » (3) Ma egli ebbe più alta e più nobile ambizione. Il gran rifiuto, ch'egli certo non fece *per viltate*, parrebbe veramente confermare, ciò che fu detto di lui, che cioè la ragione, che l'aveva mosso ad ambire o solo ad accettare il pontificato « fosse stata quella d'impedire che un uomo di piccola con

(1) MULLER, *Histoire de la Suisse*.
(2) GALLENGA, *Storia del Piemonte*, I, p. 201.
(3) LO STESSO, Ivi, p. 202.

›ne, pervenuto a quel posto e troppo amico del potere, se difficoltà di lasciarlo, quando il bene della Chiesa iedesse quel sacrifizio » (1). È bensì vero che non tutti storici ascrissero ugualmente a grandezza d'animo il rifizio che Amedeo fece della tiara, alcuni anzi sosten- o apertamente ch'egli vi rinunziò a mala voglia, quando gli era più possibile di mantenervisi al possesso e che lti dei suoi aderenti già gli facevano difetto (2). Ma se mancano documenti che dànno un certo fondamento uesta opinione, egli è pur forza riconoscere che il pen- e ch'egli avesse solo abbandonato ciò che più non gli dato di conservare, poco si accorda coi favori straordi- rissimi concessigli da Nicolò, favori che solo convenivano un rivale che volontariamente cede il campo, anzichè ad emulo che cade privo di forze di resistenza. D'altronde, noi che dalla distanza di più secoli guardiamo ora gli avvenimenti, non è a dimenticarsi che la causa del ncilio di Basilea, di cui Amedeo era stato il campione, la causa della libertà ecclesiastica contro l'assolutismo pale, quella stessa causa che Amedeo riusciva solo ad sopire colla sua rinunzia, ma che doveva poi scoppiare in odo irresistibile nella riforma del secolo successivo.

Amedeo « usciva da quello scontro, papa dalla testa ai iedi ». Nicolò V°, che rimaneva sul trono pontificio, non a tanto un competitore, che fosse rimasto vittorioso, quanto mplicemente un successore. Amedeo rimaneva primo di- nitario della Chiesa, cardinal di Sabina, legato pontificio, cario perpetuo del Pontefice e vescovo di Ginevra; a lui

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia* all'anno 1439.

(2) Scarabelli, *Paralipomeni di Storia Piemontese*, cit.

fu conservato l'esercizio dell'autorità pontificia su tutti
dominii di Savoia e su alcuno degli Stati attigui. Era quell
in cui egli rimaneva, un'altissima posizione morale; eg
però non fece sfoggio di quei titoli, ritornò a Ripaglia, co
antichi compagni, di nuovo eremita e decano d'eremiti, m
rabile accolta d'uomini che avevano tenuto nelle loro ma
le più grandi faccende d'Europa dei loro tempi. Colà mo
Amedeo ai 7 di gennaio 1451.

Gli otto volumi del Bollario di Felice V°, che ci si sono pr
sentati nel Museo, ad indicarcelo nel pieno esercizio dell'a
torità pontificale, non sono solamente un importante mon
mento personale di quella sua grandezza, di poco meno
dieci anni di pontificato, essi restarono documenti pubbli
del diritto ecclesiastico, giacchè Nicolò V° li rispettò, d
chiarando valídi tutti gli atti, le sentenze, i decreti, i co
tratti ed ogni cosa fatta dal suo competitore, e per lui A
tipapa, Felice, nel tempo della sua reggenza del papato.

L'altro documento che vien dopo il Bollario, cioè il Bre
del 1441 al duca Ludovico, ci porge l'esempio di uno
quei privilegi soliti concedersi ai principi in quei tempi,
poter introdursi nei monasteri per ragion di devozione. P
niamo il fac-simile di questo breve sotto gli occhi del le
tore, onde offrirgli un vivo ricordo del pontificato d'Amed
ed un saggio dell'eleganza della cancelleria pontificia
Felice V° (1). Ma dal papa ritornando al principe, il no

(1) Per chi amasse leggerlo con minor fatica lo trascriviamo qui testualmente
Felix episcopus seruus seruorum dei. Dilecto filio Nobili Viro Ludouico duci Sab
et Dilecte in xpo filie nobili mulieri Anne de Cipro eius consorti Salutem et Apost
benedictionem. Deuotionis vestre promeretur sinceritas ut ea que a nobis deuote p
latis affectu benivolo concedamus. Cum itaque sicut oblata nobis pro parte uestra s
plicatio continebat vos Monasteria monialium cuiuscumque ordinis seu regularis ob
uancie fuerint eciam si ad ipsa ratione huiusmodi obseruancie aut alias nemini p

o 1441

Ludouico Du
promeretur
a supplicatio co
obseruancie, au
ndis mitiedi de
supplicationi re
expos cet de u
etudinibus et a
lia voluntatis. ce
na tems pre
s. Nulli erg
eptatur presum p
hil
tificatus

i Amedeo VIII° ci appare altresì ricordevole per vantag-
iosi ingrandimenti dello Stato, per la promulgazione d'un
orpo di savie leggi generali, e per l'innalzamento dei prin-
ipi di Savoia dal grado di Conti a quello di Duchi (16
ebbraio 1416). Ma dopo la grandezza e la prosperità, cui
a Casa di Savoia era pervenuta sotto Amedeo VIII°, essa
ttraversò un lungo periodo di disavventure e di rapido
ecadimento. Il regno di Ludovico (1440-1465), principe de-
ole, amico dell'ozio e dei solazzi e totalmente in balìa ai
apricci della bella moglie, fu disordinatissimo, pieno di
orbidi, dominato da influenze straniere e quant'altri mai
nfelice. Amedeo IX° (1465-1472), che gli successe, lasciò
ran fama di sè per la sua pietà, che lo fece soprannomi-
are il Beato e gli meritò l'onor degli altari, ma egli non
ialzò con opere di Stato la fortuna della sua Casa. Fili-
erto I° (1472-1482) lasciò appena il nome nella serie dei
uchi Sabaudi, egli morì giovane e per lui resse lo Stato,
n mezzo ad ogni fatta di contrasti, sì domestici che esterni,
a duchessa Giolanda di lui madre e tutrice. Miserrime fu-

---

...at accessus visitationis causa et pro elemosinis ac aliis operibus pietatis inibi lar-
..dis et impendendis ingredi desideretis. Nos hoc vestrum laudabile propositum pio
..fouentes affectu et ut religionis zelus et honesta seruentur vestre huic supplicationi
..inati, tibi Ludovico ut cum confessore tuo ac Anne prefatis ut cum tribus honestis
..eribus per te eligendis quociens id vestra exposcit deuocio hora tamen congruenti
..vel successiue in ipsa monasteria quibuscumque priuilegiis seu indultis nec non
..utis, consuetudinibus et regularibus obseruanciis Monasteriorum et ordinum huius-
..di contrariis iuramento confirmatione apostolica vel quacumque firmitate alia robo-
..tis ceterisque contrariis nequaquam obstantibus libere ingredi et egredi causis pre-
..sis possitis et ualeatis dummodo earum que eisdem Monasteriis prefuerint ad id
..dat assensus et vos confessorque et mulieres huiusmodi ibidem non pernottetis te-
..re presuntium vobis indulgemus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam
..re concessionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc ac-
..ptare presumpserit indignationem omnipotentis dei et beatorum Petri et Pauli apo-
..lorum eius se nouerit incursurum. Datum Basilee v. Kalendas februarii Anno a Na-
..itate domini Millesimo quadringentesimo quadragesimo primo Pontificatus nostri anno
..imo.

rono allora le condizioni della monarchia, rovinata e divis
Il regno di Carlo I° detto il Guerriero fu più fortunat
più glorioso, ma troppo breve.

Questo brevissimo periodo di miglior fortuna è segr
nel Museo storico dal documento seguente:

**1485.** 25 febbraio (**Carlo I° e il regno di Cipro.** 1482-149

*La regina Carlotta di Cipro fa donazione al I*
*Carlo I° di Savoia del regno di Cipro occupato allora*
*Veneziani, riservandosi finchè vivrà il titolo di Regina,*
*concedendo fin d'allora al Duca il diritto d'intitolarsi R*
*Cipro.*

La pergamena di questa donazione, circondata d'una la
fascia miniata a grandi fregi ad oro e colori, ritrae fe
mente il fasto d'un vano titolo, che, rimasto fino ai di
stri nella Casa di Savoia, le fu causa di gravi dissidi c
repubblica di Venezia e poco giovò alla sua gloria. Se
quasi di complemento a quest'atto un manoscritto che
bito gli tien dietro nel Museo, che è il seguente:

**1487**, 16 luglio:

*La Regina Carlotta di Cipro muore a Roma ed è sep*
*nella basilica di S. Pietro in Vaticano con onori re*
*Notizie della sua vita e suo ritratto tolto da un di*
*dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, dati da Iacopo*
*maldi.*

« La regina Carlotta fu bellissima di forme corpo

(1) Cibrario, *Istituzioni della monarchia* all'anno 1482.

i vaga appare in questo suo ritratto; « ebbe pronto o e labbro facondo, ma non tanto che potesse muonerzia de' Principi cristiani a darle soccorso pel riacdel regno, dal quale Iacopo suo fratello spurio e i Mahi l'avean cacciata » (1). Carlo II°, succeduto a Carlo I°, ppena ott'anni e solamente per sei (1490-1496), fu duca e, sotto la tutela di Bianca di Monferrato di lui madre; II°, quello stesso che già incontrammo più sopra (2) ne di Senzaterra, raggiunse il potere in già tarda ogoro dalle disastrose vicende della irrequieta sua asseggiera fu la sua fermata sul trono di Savoia, e aveva così ardentemente ambito per tutta la vita 1497). Filiberto II°, il Bello, ebbe anch'egli breve re498-1504), e povero d'opere di Stato. Per lui, vago caccie e di svaghi che di affari, tennero le redini verno, dapprima Renato di Savoia, il Gran Bastardo, sua moglie Margherita d'Austria, leggiadra princidotata di maschie virtù.

dando i tempi del regno di Filiberto II°, la memoria va un fatto, su cui il pensiero possa posarsi con cimento, il solo che presentandosi alla mente volga r un momento l'attenzione, è il celebre torneo, fatto gnano, dove combattè il cavalier Baiardo stato già della Duchessa Bianca di Savoia, ma questa non è a nè di gloria nè di grandezza di Casa Savoia o nonte.

—

nno, *Istit.* cit. all'anno 1487.

la dei Manoscritti, ove si parla della sua canzone.

(Secolo XVI°).

Nel secolo precedente, per sessant'anni continui, la fortuna di Casa Savoia era andata via via scadendo, in questo essa cadde in totale rovina. Il regnò di Carlo III°, il Buono (1504-1553), ci presenta un quadro di desolante miseria. Allora gli Stati del Duca di Savoia non sono più che un campo di battaglia di Francesi e di Spagnuoli, devastato da incendi e da saccheggi di ladre soldatesche straniere; allora quasi non rimane più al miserrimo Duca un palmo di terreno su cui morire sovrano. Lo Stato di Savoia non esiste più.

III.

La salvezza della Monarchia sabauda furono le armi. Da Emanuele Filiberto incomincia per la Casa di Savoia e pel Piemonte un periodo nuovo, tutto diverso, che modifica profondamente la fisionomia tanto del Principe quanto dello Stato. Emanuele Filiberto fu non solo il ristauratore della scaduta fortuna della sua Casa, il riformatore coraggioso e sapiente degli ordini amministrativi e delle istituzioni statuali del nostro paese, ma vi impresse un carattere speciale, che divenne col tempo il distintivo del suo popolo. Di questo popolo ch'egli, precorrendo di due secoli ciò che in Francia compì solo la rivoluzione dello scorso secolo, aveva nobilitato rendendolo libero, coll'abolizione delle ultime tracce di dipendenza feudale e di servaggio personale, egli creò una

one armata. L' istituzione d' un esercito nazionale per-
ente, di cui ogni cittadino dai diciott'anni ai cinquanta
un soldato in difesa della patria, in sostituzione delle
le bande mercenarie, fu la più importante delle sue
rme. Nel rude mestiere delle armi, che a lui aveva aperta
ria al ricupero dello Stato, egli formò e ritemprò il ca-
tere dei Piemontesi, carattere improntato di spiriti mar-
i, di gagliardia, d'ordine e di disciplina, in cui si svi-
pò il sentimento della nazionalità del Piemonte.
ra stato sapiente divisamento il suo di voler « stabilire
le sue genti da guerra fossero tutte tolte tra i suoi
diti, pensando che così a lui sarebbero più fedeli e meno
vose ai popoli, e non servirebbero come mercenarie, ma
sì come per interesse proprio, cioè per la conservazione
Principe e per la difesa della loro patria » (1). Infatti,
iessun altro modo migliore nè più tenacemente poteva
ere cementata la fede e la solidarietà tra il popolo ed il
ncipe, che in quella comunanza di vita nelle guerresche
che; il popolo s'avvezzò così a non considerarsi estraneo
sorti dello Stato, ma a reputarlo veramente cosa sua.
quel punto le inclinazioni armigere ebbero grande pre-
enza nei costumi del Piemonte; a principi, per indole e
impero di politiche necessità, guerrieri, risposero sudditi
dati. A partire d'allora la storia di Casa Savoia e del
emonte, che noi qui seguiamo sui documenti del Museo,
in gran parte assorbita dai fasti di guerresche vicende.
gli è per questo che abbracciando d'un colpo d'occhio il
atto di storia che da Emanuele Filiberto giunge fino ai

(1) Queste parole sono dell'Editto di Emanuele Filiberto in data di Vercelli 28 gen-
io 1561.

tempi nostri, il soverchiante numero di guerreschi ricordi, che vediamo segnarcene i punti culminanti, ci fanno indicare questo periodo della Monarchia armigera col titolo: *Fatti di guerra,* quale soggetto predominante. Ciò tuttavia non escluderà che in mezzo ad essi andiamo, di quando in quando, rilevando qualche memoria di fatti non belligeri e d'indole puramente politica, la quale pure segni un punto torreggiante nella successione di quei tempi.

Di mano in mano che andiamo avanzando, calchiamo un terreno sempre meno lontano da noi e sempre più conosciuto, in cui i ricordi sbucciano ad ogni passo e s'affollano in gran copia alla mente. Qui ci sfilano davanti personaggi e fatti a tutti noti che rendono quasi soverchio il nostro còmpito d'additarli al visitatore del Museo ed al lettore di queste indicazioni. Restringendo perciò ognora più in brevi termini il nostro dire, lascieremo che parlino ad essi gli stessi documenti, proseguendone la serie in ordine di tempo e per divisione di secoli.

(Secolo XVI°).

Col duca Carlo III° eravamo giunti fin oltre la metà del secolo, con Emanuele Filiberto, che gli successe, l'abbracciamo fin verso il fine (1553-1580).

**1557,** 10 agosto **(Emanuele Filiberto a S. Quintino).**

*Stendardi, guidoni ed altre insegne presi da Emanuele Filiberto alla battaglia di S. Quintino.*

Di questa celeberrima e notissima giornata in cui il Duca Sabaudo sconfisse totalmente l'esercito francese, già abbiamo

› cenno più sopra (1). Qui ci è ora ricordata da due ıdi volumi in foglio, in cui si veggono disegnati gli dardi e le altre insegne del nemico, da lui presi in quella aglia. Quei gloriosi trofei del valore sabaudo andarono luti; ma, a farne perpetua memoria, ne restarono i dini in questi due volumi, fatti rilevare, per quanto pare, di lui figlio, il duca Carlo Emanuele I°.

**l, 8 e 9 ottobre (L'armata di Savoia a Lepanto).**

*'elazioni della battaglia di Lepanto (7 ottobre) di An'o Canal e di Andrea Provana, detto Monsignor di ıl, ammiraglio delle galere piemontesi.*

**nesta** è la prima gloriosa memoria della marineria dei cipi di Savoia, e gloriosa davvero, giacchè non fu piccol to pel Provana che comandava le tre galee di Savoia, ›mbattere e segnalarsi, a fianco delle più grandi potenze ittime della cristianità, in quella battaglia di fama mon-. Di quelle tre galee che avevano fatto vela dal porto 'illafranca, sotto il comando del Provana, l'ambasciatore eto Morosini lasciò scritto ch'esse « si potevano nomi- tra le migliori di ponente », e che, essendosi provate orso con quelle della signoria di Genova e con quelle ıdrea Doria, le avevano superate. Alla battaglia di Leto, « sulla galea Piemontese, dodici sole persone rima- vive, e vi fu malamente ferito in volto Francesco di ›ia, della linea di Racconigi, che ne morì otto giorni › a Corfù » (2).

---

f. ‑ala dei Manoscritti ove si parla del giornale di Emanuele Filiberto.
[illegible], *Istituzioni della Monarchia*, vol. I, pag. 40.

Già il duca Carlo III° che « stimava aver per sudditi i migliori marinai che solchino i mari » aveva avuto molto a cuore la marineria militare, ed Emanuele Filiberto non ne faceva minor caso. « Egli aveva in animo di accrescere il suo naviglio fino al numero di venti galere, ma il suo disegno non potè incarnarsi per le difficoltà dei tempi » (1).

Ma ritorniamo ai nostri documenti.

La relazione del Provana è molto interessante per i ragguagli che dà su d'un fatto così importante. Non disgradirà certo al lettore di poter posare gli occhi sull'ultima faccia di essa che gli presentiamo qui contro riprodotta; non si guarda mai senza un vivo interesse ciò a cui va legato un ricordo glorioso per la patria (2).

Ad una memoria di guerra succede ora un ricordo di pace; una gloria marittima richiama il pensiero della regina del mare.

**1574,** 22 luglio (**Casa Savoia patrizia veneta**).

*Il Doge di Venezia Luigi Mocenigo, per deliberazione del Consiglio dei Dieci, dichiara Emanuele Filiberto ed i di lui successori Nobili e Patrizi veneti e membri del maggior Consiglio della Repubblica.*

Le strette relazioni di amicizia contratte e mantenute dal duca Emanuele Filiberto colla Repubblica di Venezia, sono uno dei tratti caratteristici della sua politica italiana. Egli che pel primo della sua Casa, aveva impressa l'italianità

(1) Cibrario, Ivi, p. cit.

(2) Questa relazione fu pubblicata integralmente per la prima volta dal Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese*, vol. II, *Appendice*.

Stato, e che, com'ei diceva, *nato italiano, per tale vo-*
*s esser tenuto*, sentiva tutta l'importanza dell'amicizia di
nezia che tanta parte rappresentava di grandezza e di
morie italiane, nè con occhio diverso poteva la veneta
pubblica riguardare questo principe, che pel suo valore
rava a sè gli sguardi di tutta la Penisola. Nel 1574,
rico III° di Francia, reduce dalla Polonia, essendo giunto
Venezia, Emanuele Filiberto andò ad incontrare l'augusto
ote per accompagnarlo a Torino e lungo lo viaggio
so Francia. Fu in quell'occasione che Emanuel Filiberto,
vuto con grandissimo onore dalla Repubblica, fu ascritto
patriziato di Venezia. Ai 23 di luglio la Repubblica dava
monarca francese lo spettacolo solenne di un'adunanza
suo Gran Consiglio, ed affinchè anche il Duca di Savoia
potesse sedere in qualità di Patrizio, fu allora scritto nel
*ro d'Oro*. Quella era l'occasione non la ragione dell'o-
e conferto, con quella nomina, al principe Sabaudo.

lcuni storici avevano creduto che, già prima di Ema-
le Filiberto, i principi di Savoia fossero stati ascritti
 nobiltà veneta, ma più accurati studii su questo punto
storia hanno dimostrato che egli fu il primo della sua
sa ad essere insignito di quel titolo (1).

Il diploma del Patriziato veneto di Emanuele Filiberto,
re ad essere un prezioso monumento della storia di Casa
voia, è ad un tempo un pregevolissimo lavoro d'arte.
 grande pergamena su cui è scritto in bella lettera, coi
mi del Doge e del principe Sabaudo in oro, è cinta da

---

) PARAVIA, *Sul Patriziato Veneto dei reali di Savoia e sulle relazioni tra Venezia monte a tempo di Emmanuele Filiberto*, *discorso recitato all'Accademia delle nze di Torino* e stampato nelle *Memorie Piemontesi di Letteratura e di Storia*, no 1853.

*Relazione dell'assedio e piano della batteria gnazione del Castello di Bricherasio, delineato duca Carlo Emanuele.*

Delle imprese di guerra di Carlo Emanuele I le nostre storie. In questo documento abbiam di un episodio della guerra colla Francia, in cu Savoia si trovò a fronte di Lesdiguières. La pr cherasio e la resa del castello, avvenuta poi ai 2 fu una vittoria di grande importanza in quel giacchè quella fortezza era il principal fondament cesi in Italia; quella segnalata vittoria diede i Carlo Emanuele i Valdesi del Pellice e del Chis

Il piano della batteria per l'espugnazione del lineato da Carlo Emanuele stesso, fa vedere il coraggio ed il valor personale non andassero s dalla scienza militare di gran capitano.

---

(1) Il testo del diploma trovasi stampato nell'ora citato *Discorso* del

(2) Cfr. Ricotti, *Stor. della Monarch.* cit., vol. III, pag. 184—187. questa vittoria fu giustamente rilevata dal Botta nella *Storia d'Itali*

(SECOLO XVII°).

**8-9 (Carlo Emanuele I° e la Macedonia).**

*Lettere del Patriarca e Stati della provincia di Macedonia Duca Carlo Emanuele I°, colle quali lo invitano alla conquista di quel paese.*

9.

*Memoria autografa del duca Carlo Emanuele I° di quanto correva ad allestire un'armata per l'impresa d'Oriente, dell'Albania e di Macedonia.*

Questi documenti ci mettono davanti un episodio singolare e curiosissimo di quell'incessante turbinare di arditissimi e, bene spesso, temerarii disegni con cui la fervida fantasia e il genio irrequieto di Carlo Emanuele, più che le forze nol potessero, avrebbero voluto abbracciare il mondo intero. In quel continuo mulinar di progetti, il ricordo dei diritti della Casa di Savoia sul regno di Cipro e di Gerusalemme, per la donazione, che abbiamo visto qui sopra, fatta a Carlo I° dalla regina Carlotta nel 1485, ed il calcolo dell'odio dei cristiani di Cipro, dell'Albania, della Macedonia e d'altre di quelle provincie, contro i Turchi, sotto il cui giogo erano caduti, avevano fatto germogliare nella mente di Carlo Emanuele un immenso disegno d'una spedizione in Oriente. Nel 1601 il duca Carlo Emanuele spediva segretamente a Cipro un Francesco Accida di Rodi a seminare fra quelle popolazioni il desiderio di cacciare i Turchi e di riconoscere il Duca per loro re. L'Accida trovò ascolto presso all'arcivescovo ed ai principali cittadini, e, ritornato al Duca, gli

dipinse facile l'impresa, prontissimi gli spiriti a
contro il Turco, se loro si desse aiuto di qualche f
Accida tornò a Cipro, il disegno della sollevazione fi
per mezzo della confessione, fra tutti i cristiani de
recato al punto che già era stabilito di sollevarsi
menica, quando a messa s'intuonasse il *Gloria in*
Ma il duca, impegnato in altre imprese, non spe
corso, senza cui era vano ogni tentativo, e per
rimase; lo scoppio della sollevazione fu aggiornat

Per allora non si passò oltre e si lasciò che
quelle speranze gettassero profonde radici fra que
lazioni, ma nel 1608 le pratiche si fecero più vive
mano attivamente agli apprestamenti per mettere
il progetto. Alli 8 d'ottobre di quell'anno i cittadi
cosia scrivevano al duca supplicandolo d'affrettar
rarli e gli mandavano un inviato per patrocinare
gior efficacia la loro causa (2). Il duca ricevette
mente l'inviato in Mondovì ai 18 di ottobre e lo ri
promessa di far l'impresa, ma giunto egli in Nicos
la lieta notizia; il popolo impaziente insorse ma
zione fu sanguinosamente repressa (3).

« Ma Cipro non era che il principio di un v
cetto » (4). Carlo Emanuele maneggiava ne
tempo una sollevazione in Albania e nella Mac
22 di agosto dello stesso anno 1608, egli spediv
volta, con segrete istruzioni, Filiberto Provana,

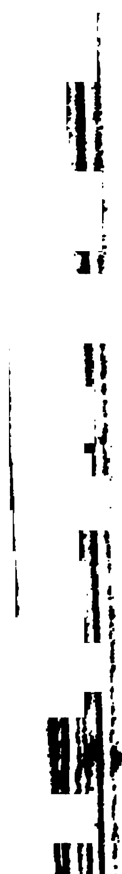
---

(1) Ricotti, *Storia della Monarchia*, vol. III, pag. 387—388.

(2) Questa lettera è pubblicata in Guichenon, *Hist. de la Maison de S*
pp. 558—559.

(3) Veggansi le lettere dell'Arcivescovo di Cipro dell'8 luglio 1609,
stesso Arcivescovo e del Vescovo di Pafo in Guichenon, l. c., pp. 559,

(4) Ricotti, *Storia della Monarchia* cit., vol. III, p. 388—89.



inì e Giovanni Renesi, o Renexich, capitano Albanese, n muniti di danaro da spendersi per l'impresa e di doni catene e di tazze d'argento da regalarsi a chi sarebbe rso conveniente. Recavano pure un bacile con un bocle ed un orologio destinati in dono al Patriarca, e ciò che leva più di tutto, l'assicurazione che l'impresa sarebbesi tta nel gennaio o febbraio prossimo (1).

Il risultato di questa missione ci è riferito in disteso da no dei documenti che segnano nel Museo storico i protti di Carlo Emanuele I° sull'Oriente e che abbiamo incato qui sopra in principio. Questo documento è l'importe lettera del Patriarca, Arcivescovo di Servia e Bulria, scritta dall'Herzegovina li 13 dicembre 1608, che esentiamo, fedelmente riprodotta, al lettore e della quale i facciamo seguire la traduzione di quel tempo.

*iovan per la Iddio grazia Arcivescovo de Servia, Bulgaria e della occidentale costa marina sino alle parti d'equinozio ed altre. Patriarca.*

*Somissivamente scrivo ad Emanuel Duca de Savoya al qual dalla tissima Trinità, glorioso Iddio, prego salute, gaudio et granza etc. hora serenissimo Signore V. A. S. intendera come per rte sua il signor Comendatore della Manta et il Cavaliere Firto Provana arivorno sino à Ragusa e de Ragusa sino qui il pitan Gio. Renexich il quale me à esibito le lettere de V. A. e li sudetti Cavalieri e de subito lo abbiamo rimandato a V. S. a ciò fra questo mezzo che se andarà negoziando referisca V. A. il nostro bon animo et per apuntare cose appartenenti*

(1) Istruzioni del Duca a Filiberto Provana ed al capitano Renesi, da Torino 22 agosto , nell'Archivio di Stato.

*al detto negozio, de altro canto il tenor delle lettere de V. A.
ci è stato in estremo et de infinito contento et allegrezza e
universal consolazione mia con tutti gli altri prelati e capi di q
regioni de che ne abbiamo rese particolar grazie al nostro Sig
Iddio per la pronta e pietosa intenzione che V. A. S. tiene
venir favorirci in così urgente nostro bisogno, et in confor
della bona voluntà della A. V. S. la somissione mia à fatto su
diligenzia de radunar una Dietta generale de tutti li capi li
circonvicini delli cinque Regni, li quali sono sotto l'autorità
nostro dominio spirituale, e così abbiamo discorso sopra il d
negozio alquanto in longo e quanto è stato necessario per una
importante resoluzione sopra la bona e pietosa intenzione de V. A
significando a detta Dietta il desiderio che tiene V. A. S. de
liberarci de sotto il tirannico giogo, per lo che V. A. S. si ass
esser questo il più grato e segnalato servizio che potria fare
Maestà dell'Eterno Iddio de mettere in esecuzione così santo e
rioso proponimento, poichè io con tutti li sudetti conti e voy
et altri capi più remoti delle sudette regioni con grandissimo
siderio aspettiamo l'A. V. in queste parti ricevere per nostro
gnore e legittimo Re con tutti suoi serenissimi successori con m
applauso et universale allegrezza, e così io prometto a V. A.
sopra la fede e umiltà mia quando sarà arrivata in queste p
del nostro dominio spirituale, de convocar delli sudetti ci
Regni tutti li capi spirituali e temporali et incoronare V. A.
all'uso e costume che si solevano incoronare li antichi Re d
nostri santi e de pietosa memoria predecessori in spezie per
regola che ci ha lasciato il nostro Santo patriarca Saua e de S
Simeon Nemagnia Re e suo padre e de santa memoria del
figliuolo Re Santo Stefano, il quale hora a nostri tempi si è
perto santo e miracoloso con li altri suoi sucessori de Casa
magnia e della stirpe del grande Costantino imperatore Rom
li quali sucessivamente sono stati dalli nostri antecessori con
bite cerimonie incoronati et eletti per li legittimi Signori e Re
questi Regni, delli quali alcuni per la loro santità e miracoli
noriamo con divini honori.*

*Hora per certificar a V. A. S. del nostro bon animo e grande
luntà abbiamo eletto li nostri ambasadori, cioè il reverendo P.
Damiano Liubibratich serviano dell'Ordine di S. Basilio e con*

*diletto figliolo in Cristo il Capitano Gio. Dinicich a ciò che esibissero le presenti nostre lettere et de ogni altra cosa dessero ragguaglio a V. A. S. ali quali nostri ambasadori abbiamo iena et completa autorità per tutte quelle cose che potessero re per stabilire ed indirizzare il detto negozio, e quello che a parte nostra stabiliranno et apuntaranno con V. A. S. o ogni cosa per bene fatto e fedelmente stabilito, però sup- V. A. S. li accetti et li intenda conforme al suo real i conviene et per parte nostra intenda la esposizione loro et e li espedisca e rimandi a noi con nuove pari al nostro de- e con resoluta determinazione supplicando a V. A. S. che ci questo negozio con animo caldo e resoluto e con ogni za e celerità possibile lo metta in esecuzione per non perdere ente occasione che Dio nostro Signore ci manda avanti, al noi tutti comunemente pregaremo per li felici esiti delli pietosi disegni di V. A. S. li cui auspici con pari desiderio amo per nostra tanto bramata redenzione, inoltre quell'aiuto amento che per me e per altri prelati seranno necessari per o di Dio e de V. A. S. umilmente ce li offeriamo.*

*resto quanto V. A. S. me scrive de un certo Alessandro las- che io non lo conosco nè meno so chi sia.*

*ora supplico a V. A. S. ci conceda uno privilegio sopra la riti et la autorità patriarcale firmandolo della sua real mano serenissimi principi suoi figlioli come tutto a V. A. S. gnificato per bocca delli sudetti nostri imbasadori alli quali S. dia piena ed indubitata fede, e con fine Iddio nostro Si- guardi et esalti la serenissima persona de V. A. con li sere- principi suoi figlioli pregandole dal Signore ogni colmo de e grandezza.*

*ta nella provincia dell'Herzegovina nel Monasterio de Mo- lli 13 di decembre 1608 e del mondo 7126.*

Umiliss. Gioan Patriarca

*Il grande Arcidiacono Anania*
*suo Segretario.*

nbasciata annunziata dal Patriarca Giovanni era pure atrice di una lettera del Voyvoda Gardan, il quale a degli altri Voyvodi e Baroni e del popolo confermava

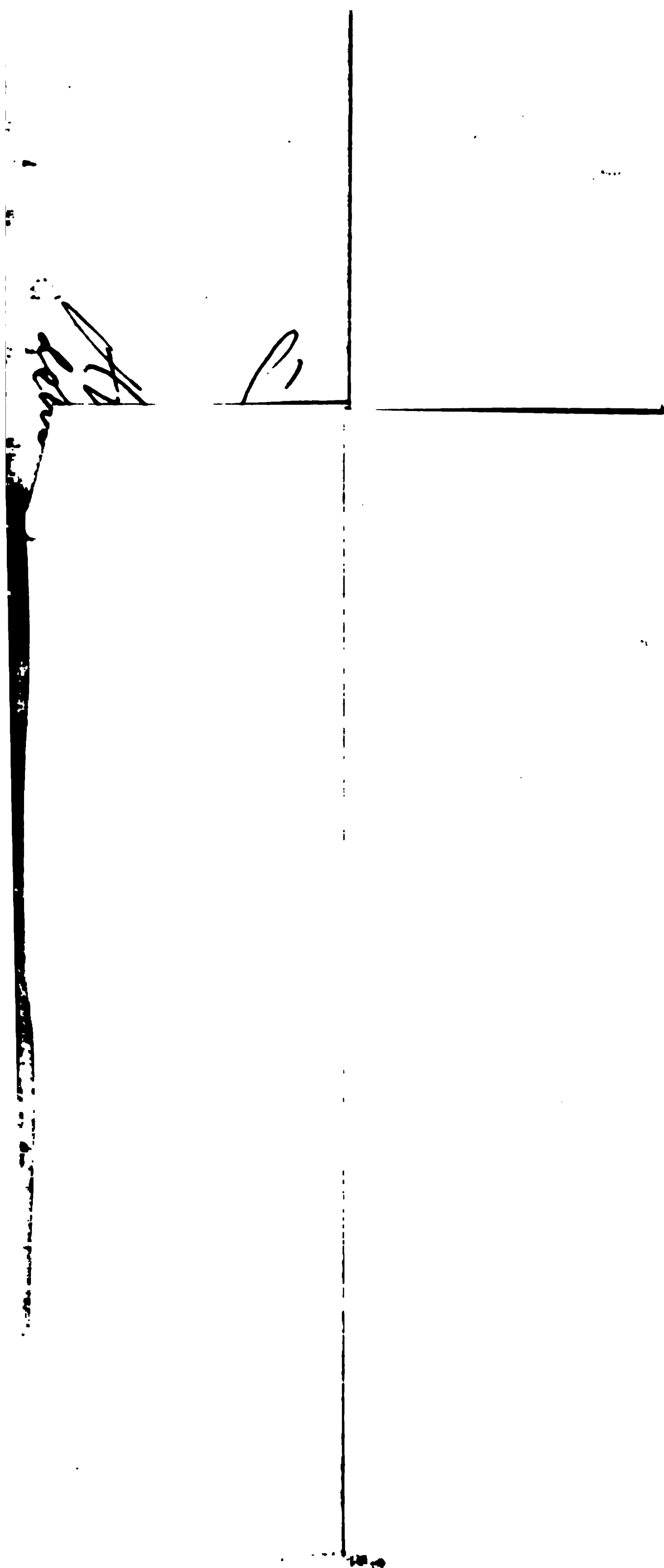
i pieni poteri dati agli ambasciatori, il vivo desiderio di tut di ricever il Duca per loro Sovrano, ed annunziando l'inv di quattro ostaggi, coll'ambasciata, in pegno della lor fede, lo sollecitava ad affrettar l'impresa (1).

Mentre da una parte l' opera di tender le fila era gi giunta così innanzi, dall'altra il duca Carlo Emanuele s dava attorno per ordinare i mezzi di render possibile e ri scibile l'impresa. Egli aveva pensato ed immaginato un grande combinazione, alla quale i suoi disegni dovevan servire di perno. « Il Papa meditava la conquista dell'E gitto mediante le forze della Toscana e di Venezia, a cu si sarebbe dato un compenso nell'Arcipelago dando l'Egitt alla Spagna come — strada per assicurarsi delle Indie. — A tale effetto si doveva raccorre in Napoli un potente na viglio di queste tre potenze sotto il comando di Carlo Ema nuele, il quale visitando le coste e le isole del Mediterran le susciterebbe a rivolta, che quindi si estenderebbe alla Servia, alla Bosnia ed alla Bulgaria » (2). Premio al Duca di Savoia sarebbero stati Cipro e la Macedonia. Il Conte di Verrua, mandato in Ispagna con un' importante mission aveva pure il carico di presentare e di far valere a quella corte il grandioso progetto. A mezzo febbraio del 1608, il negoziato parve conchiuso e l'impresa definitivamente sta bilita, ma nè la Spagna, nè Venezia, nè il Papa potevan impegnare in quelle circostanze la loro azione in Orient

---

(1) Ci siamo dilungati un poco nell'accennare la missione del Provana e del R le lettere del Patriarca e di Gardan Voyvoda perchè, se la maggior parte dei p lari di questo interessante punto della storia di Carlo Emmanuele I° erano già fatti conoscere dal Guichenon e meglio dal Ricotti che già abbiamo citato e dal C rutti (*Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, vol. II, cap. 3, pp. 47—62), notizie invece, non meno interessanti, non erano finora entrate nel dominio della

(2) Ricotti, *Storia della Monarchia* cit., vol. III, pag. 388—89; — Carutti, l. c.





lo Emanuele stesso, distratto da altri disegni politici
;o intento ai negoziati colla Francia che produssero
› appresso il famoso trattato di Brusolo, che gli apriva
›spettiva dell'acquisto del pingue Ducato di Milano,
ıe il pensiero del lontano regno di Macedonia.
al tempo in cui si facevano i maneggi che abbiamo
, pare che Carlo Emanuele molto si fosse infervorato in
grandioso disegno di spedizione orientale. Ne rimane
ova in non poche informazioni ch'egli si era procurate
storia, sulla statistica e sulle condizioni economiche
regioni del suo futuro regno di Macedonia, e nelle
rose memorie, per lo più di suo pugno, sia sulla parte
iguardava i negoziati colla Spagna a quell'oggetto,
el divisare le forze ed i mezzi necessari a quell'im-
. Fra tali memorie trovasi il calcolo dell'armata che
teva occorrere, che abbiamo già sopra indicato e che
ui inseriamo testualmente, offrendo pure al lettore la
luzione dell'autografo.

*mata che si presupone per l'impresa di Macedonia.*

| | |
|---|---|
| *egli cristiani del regno portandogli le armi come se gli [illegible] metteranno insieme da 40/m in 50/m combattenti* | *50,000* |
| *el Papa pagati da lui* | *12,000* |
| *a Sua M.tà medesmamente pagati* | *12,000* |
| *a no:* | *6,000* |
| | *80,000* |

*Questo numero pare assai sufficiente per detta impresa e per portargli si presupone così*

| | |
|---|---|
| *Galere di Napoli et Sicilia di Sua M.tà* | 20 |
| *Di Sua Santità* | 5 |
| *Della Signoria di Genova scrivendogli Sua M.tà* | 5 |
| *Di Malta* | 5 |
| *Di Savoia* | 5 |
| | 40 |
| *Navi trenta, queste si havranno* | 30 |
| *Pezzi di bateria di Turino* | 30 |
| *Per tirar colpi* | 40,000 |

*Monitioni da vivere et biscotti, questi si havranno in abondanza.*

*Arme per armar 40/m omini, facendo grazia Sua M.tà di quello si deve delle mesate ch'arriva a più di cento mila scudi, faranno questo colpo.*

Tali furono gli arditi concepimenti di Carlo Emanuele I° sull'Oriente, tale il fine che essi ebbero. Non è impossibile, pare anzi assai probabile, che i negoziati allora aperti colla Spagna, e dei quali la progettata spedizione faceva parte, non fossero altro che mosse di strategia diplomatica per indurre la Francia a proporre larghi patti d' alleanza, ma altrettanto non si potrebbe dire delle pratiche intrattenute, non senza dispendii, a Cipro e nell'Herzegovina. Ciò dimostrerebbe che il pensiero di Carlo Emanuele si era per alcun tempo fermato con serio proposito sul progetto di quell'impresa. Ma è tempo che passiamo oltre.

A Carlo Emanuele I° succedette Vittorio Amedeo I° (1630-1637); breve regno, in cui più che a nuove guerre si dovette pensare a rimarginare le ferite delle passate. Vit-

o Amedeo ebbe a successori Francesco Giacinto (1637-8) e Carlo Emanuele II° (1638-1675). Durante la loro mi-ità lo stato ebbe la burrascosa reggenza di Cristina di ncia (1637-1648), in cui l'armi continuarono a risuonare Piemonte, aggiunte alle guerre straniere le civili. Nei ici anni in cui Carlo Emanuele II° tenne apparentemente overno (1648-1663) e nei dodici che regnò da solo, dopo morte della duchessa Cristina (1663-1675) egli, rara zione nei principi di Casa Savoia, non partecipò di sona alle guerre.

la ciò che fece difetto in lui, abbondò nel suo successore torio Amedeo II°, la cui vita ed il cui regno (1675-1730) no pieni di fatti di guerra. In sullo scorcio del secolo, quale non siamo ancora usciti in questa nostra rivista, numenti del Museo storico ci segnano due importanti i di guerra col nome di questo principe, il più grande, Emanuele Filiberto, e al pari di lui gran capitano e ministratore insigne ad un tempo. I documenti ed i fatti essi ricordano sono questi:

18 agosto (Giornata di Staffarda).

*Relazione della battaglia di Staffarda.*

— (Difesa di Cuneo).

*ue memorie autografe, l'una di Vittorio Amedeo II°, tra del Principe Eugenio di Savoia, relative all'assedio ifesa di Cuneo.*

cco due dei fatti più memorabili della guerra di Vittorio deo contro la Francia, l'uno triste, l'altro più lieto ri-o.

Nella giornata di Staffarda la fortuna volse contraria alle armi di Savoia, Vittorio Amedeo, vinto da Catinat, v'imparò a proprie spese, per future battaglie, l'arte della guerra; nella difesa e nella resistenza di Cuneo, stretta invano d'assedio dai Francesi, più che il valore rifulse l'eroismo piemontese, quelle furono le dure prove in cui si temprava fortemente il carattere della Nazione.

Tanto però nell'avversa che nella meno contraria fortuna di quei casi di guerra, sono sempre solenni i ricordi che ci si presentano. Era guerra gloriosa quella che combattevano i Piemontesi contro la Francia perchè guerra d'indipendenza. Nobilissimo fu allora l'ardimento del principe nel levarsi a difesa dell'onor nazionale e mirabile l'abnegazione dei sudditi nell'assecondarlo con supremi sforzi di valore e di sacrifizi. In mezzo alle devastazioni ed alla desolazione a cui fu in preda il Piemonte in quella guerra, risplendono belle e care pagine della storia di Casa Savoia e del popolo piemontese. La commovente scena di Vittorio Amedeo che passando per le devastate campagne e scorgendone i poveri e famelici abitatori, dispensa tutti i denari che ha, e più nulla rimanendogli spezza e divide fra loro il collare dell'Annunziata che portava al collo, l'indomabile coraggio e la fierezza con cui, a chi gli mette innanzi lo scarso numero delle sue genti, risponde « *Batterò la terra col piede e ne usciranno legioni di combattenti* » e l'eroica fede colla quale il popolo ridotto alla fame seguì il principe in quegli estremi cimenti, sono fatti che passarono nella tradizione popolare circondati d'una sacra aureola, e n'erano ben degni, perchè qualunque nazione potrebbe andar superba d'averli nei suoi annali.

A noi, che ora ricordiamo con ammirazione quei tempi,

n manchi un sentimento di riconoscenza per quei no-
i avi, essi soffrirono e spesero il sangue difendendo la
usa dell'indipendenza della patria; la pace da cui fu chiusa
ella guerra (1696) rese sgombra l'Italia da Francesi, Spa-
nuoli ed Austriaci, e ne fece riconoscere la neutralità. La
sa di Savoia ha in quel punto afferrata la rappresentanza
rale della penisola, per la quale prese coraggiosamente
parola nei consigli d'Europa.

(Secolo XVIII°).

Il secolo passato finisce con una guerra, questo inco-
ncia con un'altra. Nel 1701 e 1702 Vittorio Amedeo, ge-
ralissimo di Francia, guerreggiava in Lombardia contro
mpero austriaco nella lotta per la successione di Spagna,
a l'anima sdegnosa del Duca di Savoia non sopportò
lungo l'attrito della burbanza francese, e non potè più
ggere quando a questa s'aggiunse la nauseante boria
stigliana di Filippo V°. Nel 1703 Vittorio Amedeo non
a più coi Gallo-Ispani, ma l'alleato dell'imperatore; con
non posava le armi, solo cambiava di nemici. La nuova
erra colla Francia ci è segnata nel Museo con una delle
te più memorabili della storia militare del Piemonte.

**06 (Assedio di Torino).**

*Relazione dell'assedio, difesa e liberazione di Torino
l'esercito francese.*

Questa semplice indicazione ci apre davanti una delle più
riose pagine della nostra storia. Quel fatto non domanda
noi nè descrizioni nè racconti che ne ravvivino il ri-

cordo, esso vive nelle memorie e nelle tradizioni del popolo che lo serba caro come una delle più splendide gemme del patrimonio delle glorie nazionali. L'eroismo, con cui i cittadini, partecipanti le donne, i poveri dello spedale di Carità, i frati ed il clero respinsero gli assalti nemici, il valore del sovrano e dei soldati capitanati da lui e dal principe Eugenio, l'eroico patriotismo di Pietro Micca, sono fatti che non si cancellano nè si offuscano per scorrer di tempo o per volger d'opinioni. Il regno di Vittorio Amedeo II° conta molti anni di guerra, ma segna ad un tempo la maggiore grandezza, a cui fin allora fosse giunta la Monarchia piemontese. Egli fu il primo tra i principi di Savoia che si sollevasse al rango delle grandi potenze europee; egli il primo che cingesse la corona di re, mediante l'acquisto della Sicilia (1713), cambiata poi colla Sardegna (1720); egli il primo che incominciasse a dilatare il suo Stato sulle pianure lombarde, secolare e tradizionale aspirazione della sua Casa. A Vittorio Amedeo II° spettò la missione già iniziata sotto Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I° di formare il carattere della Nazione (1).

La gloria militare e l'opera riformatrice di Vittorio Amedeo II° ebbero un continuatore in Carlo Emanuele III°, che gli succedette al trono di Sardegna e lo tenne per quarantatre anni (1730-1773).

Carlo Emanuele ebbe minor ingegno del padre, ma maggior prudenza ed uguale valore, nè a lui mancò l'occasione di farne prova. Collegato colla Francia nella guerra contro

(1) Non meno importante fu l'opera di pace di questo gran principe il cui regno ebbe uno storico dotto ed eloquente nel Barone D. Carutti (*Storia del Regno di Vittorio Amedeo II°*, Torino 1856).

ıstria per la Polonia nel 1733, fu Generalissimo dei Gallo-di e conquistò tutto il Milanese. Negli annali di questa ɜrra è celebre la battaglia di Guastalla vinta dal re Carlo .9 di settembre 1734. Nel 1742 ricominciava nuova guerra; ·e di Sardegna, alleato di Maria Teresa, fu contro alla ıncia ed alla Spagna. Tra l'alternarsi delle sorti di quella erra il Museo storico ci segna un fatto gloriosissimo per ·mi piemontesi col documento che segue:

47, 19 luglio (**L'Assietta**).

*Relazione della battaglia e vittoria dell'Assietta.*

È questa forse la più eroica azione che s' incontri negli nali militari del Piemonte. Carlo Emanuele, ritrattosi dal-ofelice spedizione di Provenza, apparecchiavasi a far fronte Francesi sul proprio territorio. Il Maresciallo Bellisle, im-dronitosi di Nizza e di Villafranca passò ad assalire il emonte tentando di superar le Alpi e d'aprirsi la via tra 'orti d'Exilles e di Fenestrelle. I Piemontesi guardavano el passo con un campo trincerato costrutto al sommo lla giogaia sulla spaziosa piattaforma detta il colle del-.ssietta, colà si venne al cozzo delle armi. Il cavaliere di llisle, fratello del Maresciallo, assalì i Piemontesi in quella 'midabile posizione col fiore dell'armata francese; il conte cherano di Bricherasio ne stava alla difesa; trentotto erano ıattaglioni degli assalitori, con quattordici la difendevano 'iemontesi. Cinque volte salirono i Francesi all'attacco, ıque volte si combattè a corpo a corpo, cinque volte fu-ıo ricacciati. Bellisle, con un braccio già rotto, impu-ando la bandiera francese, condusse i suoi valorosi sol-ti all'ultimo assalto, e giunse a piantare il vessillo di

Francia sulla vetta del colle, ma cadde morto. Con lui caddero cinquemila trecento soldati, fra cui quattrocento ufficiali, nove colonnelli, cinque brigadieri, un general maggiore. « Le reliquie del disfatto esercito francese ripassarono il Monginevra, recando seco la convinzione che i figli delle Alpi avevano finalmente appreso a guardarle » (1).

Gli ultimi anni del secolo XVIII° e la prima metà del seguente XIX° segnano un periodo di mediocrità nei principi e d'infelicità nelle sorti del Piemonte. Sorvoliamo sui regni calamitosi di Vittorio Amedeo III° (1773-1796); di Carlo Emanuele IV° (1796-1802); di Vittorio Emanuele I° (1802-1821), e di Carlo Felice (1821-1831), nei quali si succedono inoperosità di governo, invasioni francesi, ingloriosa caduta della Monarchia, imprevidenza e cecità della ristorazione ed in ultimo letale stagnamento politico. Vicende di storia nota, fra cui il pensiero trova poco liete memorie da raccogliere. Volgiamo invece lo sguardo verso più grati avvenimenti, all'epopea nazionale dell'età nostra che sorge sull'orizzonte al quale la successione dei documenti ci ha finalmente fatti arrivare.

(Secolo XIX°).

Fin qui siamo andati aggirandoci in mezzo a memorie di grandi fatti, che se hanno tenuta desta la nostra attenzione e qualche volta poterono anche colla loro imponenza inspirarci ammirazione, in generale però ci lasciarono freddi. Non è proprio di lontani avvenimenti e di personaggi adombrati dal velo dei secoli il scendere al cuore e suscitarvi

(1) Gallenga, *Storia del Piemonte*, II, p. 336.



.'eco appassionata. Ma ora affrontiamo tempi e fatti, i cui ordi sono indelebilmente impressi fra le più solenni memrie della stessa nostra vita e pei quali noi tutti abbiamo . dì palpitato con giovanile entusiasmo. Tocchiamo la and'êra del risorgimento nazionale, di cui ognuno di noi stato o parte o commosso spettatore.

Quest'imponente pagina di memorabilissimi ricordi che il iseo ora ci apre davanti, s'inaugura colla data e coll'imrtante documento seguente:

**48,** 29 marzo **(Guerra d'Indipendenza).**

*Proclama del Re Carlo Alberto ai suoi popoli per la erra contro l'Austria.*

Sarebbe superfluo l'aggiungere pur una sola parola a esta semplice indicazione, per sè così eloquente; basta leggere le nobili parole, con cui re Carlo Alberto si rilgeva al suo. popolo, per sentirsi battere fortemente il ore. Il lettore sarà lieto di poter nuovamente scorrere, po tanti anni, il memorando proclama e di leggerlo, per prima volta, sullo stesso originale che gli è presentato lelmente riprodotto qui di fronte.

Da quella data il memore pensiero corre rapido sui lieti ccessi di Pastrengo (30 aprile), di Santa Lucia (6 maggio), Goito (29 maggio), ed in ultimo di Peschiera. A questo rioso trionfo dell'armi piemontesi, vindici dell'indipenza italiana, la memoria si arresta ad un grido che rina fra le schiere vittoriose, il grido con cui Carlo Alto era per la prima volta salutato Re d'Italia.

a presa di Peschiera è segnata nel Museo da questo ortante documento.

**1848**, 30 maggio (**Peschiera**).

*Capitolazione per la resa della fortezza di P*
*conchiusa tra il Duca di Genova, incaricato da*
*Re dell'assedio, ed il Maggiore di Ettingshausen,*
*di poteri dal Tenente-maresciallo Barone Ruth, com*
*della fortezza.*

L'occhio del visitatore del Museo si posa con af
pensiero sul nome di Ferdinando di Savoia appos
capitolazione di Peschiera e gli piace di vedere q
nome del vincitore attorniato da sentimenti di ge
verso il vinto. Le ultime parole della capitolazio
queste:

*S. A. si compiace di rendere la giustizia dov*
*guernigione di Peschiera per la valorosa difesa*
*fatta.*

L'incanto del formidabile quadrilatero era rotto,
degl'Italiani s'aprivano alle più liete speranze e par
nulla omai più dovesse resistere alle vittoriose ar
montesi, ma ben dure prove erano invece serbate a
sori d'Italia. Ai rapidi successi tennero dietro a brev
i rovesci; a Custoza il valore piemontese soccombe
non cadde l'onore (26 luglio). Il giorno appresso d
battaglia l'esercito piemontese operava la ritirata d
franca su Goito e le tristi condizioni, in cui si tro
costringevano a rivolgersi al nemico per una sosp
d'armi, che desse adito a trattative di pace.

Quei supremi frangenti ci sono ricordati dal do
seguente:

7 luglio (**Proposte Austriache**).

*del Generale austriaco Hess, in cui fa conoscere*
*ioni richieste dal Maresciallo Radetzki per un*
*o, colla proposta di fissare all'Adda la linea di*
*ll'esercito sardo.*

ltima proposta conteneva implicitamente il rico-
o di parte degli acquisti fatti dal re di Sardegna
rdia e la cessione di essa fino all'Adda. Sarebbe già
o un non dispregievole frutto della guerra: ma
Piemonte si fosse lasciato sedurre da idee egoiste
grandimento ed avesse tentato di afferrare quel
taggio, la sua riputazione sarebbe andata per-
tini d'Italia gli sarebbero irremissibilmente fug-
mpre di mano.

i poneva per condizione dell'armistizio l'abbandono
Venezia, di Peschiera e d'altre fortezze, lo sgom-
cati. Non più di dodici ore erano concesse per
: Carlo Alberto non stette in forse un minuto.
dizioni disonoravano la bandiera dell'indipendenza
'egli aveva inalberata e le respinse.

evoli casi della campagna del 1848 sono scolpiti
oria di tutti gl'Italiani, nè lo sono meno [illegible]
lla del 1849, il ricordo di quei lutti nazionali [illegible]
i nostri cuori dal più crudele [illegible]. La [illegible]
ricordata nel Museo da due memorabili [illegible]
il disperato sforzo della nazione contro [illegible]
[illegible] il luttuoso fine della guerra. [illegible]

**1849**, 17 marzo (**La riscossa**).

*Decreto proclamante la levata in massa di tutti i [cutoff] dini lombardo-veneti atti a portar le armi per la [cutoff] contro l'Austria.*

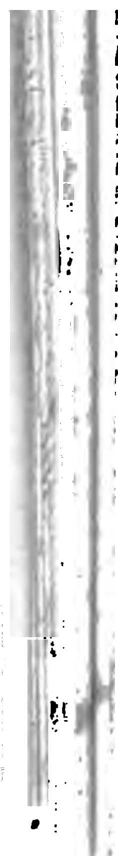
**1849**, 26 marzo (**Novara**).

*Armistizio di Novara conchiuso da Vittorio Emanu[cutoff] col Maresciallo Radetzki.*

Non possiamo, senza una profonda tristezza, pos[cutoff] occhi su questo primo atto del regno di Vittorio Emanu[cutoff] tuttavia anche in mezzo a quei dolorosi ricordi spu[cutoff] pensiero meno triste e la nobile figura del nuovo r[cutoff] fa innanzi degna della corona sabauda. Dalla stessa [cutoff] con cui Vittorio Emanuele segnava, per la prima vol[cutoff] firma di re, l'infausta capitolazione di Novara, il Pi[cutoff] riceveva l'unico conforto che gli fosse dato sperare i[cutoff] gli angosciosi momenti. Il lettore non ha che a vol[cutoff] sguardo sull'ultima pagina del memorabile documen[cutoff] gli si presenta riprodotta nel fac-simile di contro: [cutoff] il nuovo re appare il consolatore della nazione, egli [cutoff] tuisce al seno delle desolate famiglie gli sfortunati [cutoff] prigionieri e arresta l'invasione del nemico.

Quante memorie, quante speranze fallite, quante l[cutoff] in questa mezza pagina!

Il nome di Radetzki, la cui firma si vede campe[cutoff] a sinistra, ci richiama il ricordo di un superbo van[cutoff] vincitori, che fu allora un sanguinoso insulto al no[cutoff] liano. Per la vittoria di Novara fu coniata una meda[cutoff] Maresciallo Radetzki; la leggenda di quella medagli[cutoff] con laconica superbia De Italis, cioè *Ha trionfato*



...ni. Dieci anni dopo gli Italiani scendevano di nuovo ...i campi e questa volta finalmente la fortuna arrise ...tto.

...guerra del 1859 è segnata nel Museo da un impor... e preziosissimo documento che è il seguente (1):

10 gennaio (**Vittorio Emanuele e l'Italia**).

*...orso pronunziato dal Re Vittorio Emanuele all'a... del Parlamento Subalpino il 10 gennaio 1859 con ...unzioni e correzioni fatte di proprio pugno del Re ...o propostogli dal Ministero.*

...ansie febbrili, le nuove speranze concepite, di quei ...rabilissimi giorni, lo scoppio d'entusiasmo, con cui fu ... accolta dall'Alpi ai mari l'augusta parola del Re, ...roclamando sua la causa d'Italia, gettava in quel di... della corona, con nobile coraggio, il guanto di sfida ...ustria, sono ancor vivi nella nostra mente ed al solo ...memorarli ci batte ancora tumultuosamente il cuore. ...rano quelli, supremi momenti per la nazione, e il re ed il ...erno pieni d'ardimento, non potevano però sottrarsi alla ...ccupazione del grave cimento, al quale si mettevano i ...ini del paese, ma il re, ardimentoso più di tutti, poneva ...ad ogni esitanza e con volontaria abnegazione, pari al ...ggio, metteva la propria corona alla pericolosa sorte del...ni.

---

(1) ...esto documento che finora mancava all'Archivio di Stato ed al Museo è una re...ntissima scoperta del Sovrintendente di esso, Comm. N. Bianchi, il quale ... di poterne adornare questi cenni. Come il paese gli saprà grado d'avergli ... una delle più care e preziose memorie della sua storia moderna, così io me gli ... riconoscentissimo del pregio singolare che questo documento conferisce al pre...ente.

ritegno, non propose di seguire i rischiosi s
Il discorso reale presentato e proposto al re e
nei termini seguenti:

*Signori Senatori! Signori Deputati!*

*La nuova legislatura, inaugurata or fa un anno,*
*alle speranze del paese, alla mia aspettazione.*

*Mediante il suo illuminato e leale concorso Noi*
*rate le difficoltà della politica interna ed estera,*
*più saldi quei larghi principî di nazionalità e di*
*quali riposano le nostre libere istituzioni.*

*Proseguendo nella medesima via, porterete quest*
*miglioramenti nei varî rami della legislazione e*
*amministrazione.*

*Nella scorsa Sessione vi furono presentati alcun*
*torno all'amministrazione della giustizia.*

*Riprendendone l'interrotto esame, confido che in*
*provveduto al riordinamento della magistratura, al*
*delle Corti d'Assisie ed alla revisione del Codice*

*Sarete di nuovo chiamati a deliberare intorno alle*
*l'amministrazione dei comuni e delle provincie. Il*
*derio ch'essa desta vi sarà di eccitamento a dedicar*
*vostre cure.*

*Vi saranno proposte alcune modificazioni alla legge*
*Nazionale onde, serbate intatte le basi di questa nob*

*calamità che colpì ripetutamente la principale nostra industria, ...do i proventi dello Stato, ci tolsero di veder fin d'ora ...ale le concepite speranze di un compiuto pareggio tra le ... le entrate pubbliche.*

*... non v'impedirà di conciliare, nello esame del futuro bi... i bisogni dello Stato coi principî di severa economia.*

*Signori Senatori! Signori Deputati!*

*...izzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è piena... sereno,* ciò non sarà per voi argomento di accingervi con *...e alacrità ai vostri lavori parlamentari.*

*...fortati dall'esperienza del passato,* aspettiamo prudenti e *... le eventualità dell'avvenire.*

...lunque esse sieno, ci trovino forti per la concordia e co... nel fermo proposito di compiere l'alta missione che la ... Provvidenza ci ha affidata.

**...mo di noi ricorda che ben più gravi parole uscirono dalle labbra del re, che invano si cercherebbero nel ...so formolato dal Ministero. Il discorso aveva subìto** **mani** di Vittorio Emanuele importanti correzioni e **...iamenti** che ne avevano mutato completamente il tuono **portata** della chiusa. L'alto e coraggiosissimo lin**...gio,** con cui il Re aveva finito di rivolgersi ai rappre**...nti della** Nazione, parlando al cospetto di tutta Europa, **...esto:**

*Signori Senatori! Signori Deputati!*

*...izzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è piena... sereno, ciò* non di meno vi accingerete con la consueta *...à ai vostri lavori parlamentari.*

*...fortati dall'esperienza del passato* andiamo incontro riso*...le eventualità dell'avvenire.*

di noi.

**Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon tiamo prudenti e decisi i decreti della Divina**

Quanta differenza corra tra l'uno e l'altro te celebre discorso della Corona si scorge a c ponendo a confronto l'uno coll'altro. A render confronto, noi abbiamo stampato con caratter nell'uno che nell'altro dei due testi, le parole cambiate.

Ma ora diremo cosa finora ignorata, che n senza emozione. Di tutte quelle importantissi ed aggiunte, di quelle celebri frasi che suscita guibile incendio di entusiasmo dall'un capo all' Vittorio Emanuele e non altri fu l'autore. Chi lo sguardo sul fac-simile qui unito che, prese dele riproduzione della seconda parte del disc offre la prova incontestabile.

Troppe volte incombe alla storia il penoso cò narratrice di riprovevoli fatti e di dover pronu dolorose, essa perciò si allieta tanto maggiorn può fermarsi sovra una nobile e gloriosa azion nell'ammirazione della virtù. Anche a noi, che q

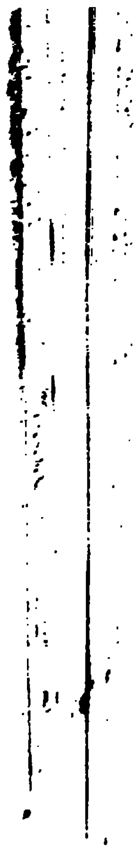
rezioni e

**DA S.**

a minuta p

da lui lett

della VI<sup>a</sup>. Le



arrestarci davanti un lieto e gloriosissimo ricordo. ...re ci sentiamo compresi da sentimenti di alta ammi...ne, pel gran Re che compì l'unità d'Italia, nel contem... questa splendida, nuova pagina della sua vita, che ci ...lata dal prezioso documento, andiamo superbi della ...rà di pôter mostrare con un nuovo fatto agl'Italiani, ...ari al valor delle battaglie era in lui la grandezza ...mo e l'ardimento civile; andiamo superbi di rendere, ...este umili pagine, giustizia e tributo di dovuta ono... alla grande e sacra memoria di Vittorio Emanuele II. ... uno dei più lieti ricordi della storia contemporanea ...iamo il quadro dei progressi e delle vicende della Casa ...voia dalla metà del secolo XVI° ai tempi nostri. Di ...li stessi progressi avremo campo di veder più innanzi ...mpimento da un altro punto di vista.

IV.

...ino a questo punto abbiamo tenuto fisso lo sguardo ...i unicamente sulle vicende esteriori della Casa di Sa... e del Piemonte e non siamo scesi agli ordinamenti ...ici interni dello Stato. Il Museo storico ci offre, anche ...esta parte, alcune ricordevoli note storiche, raggrup... sotto il titolo *Delle Leggi*. La materia qui non com... che discendiamo a minuti particolari, ci limiteremo ...iò a passare rapidamente in rassegna i titoli dei mo...enti che il Museo successivamente ci presenta.

**1430**, 17 giugno (**Prime riforme generali**).

*Statuti generali di Amedeo VIII°*.

Dopo i parziali ed imperfetti tentativi di legislazi conte Pietro e di Amedeo VI°, gli statuti di Amede furono il primo corpo di leggi generali promulgato Monarchia di Savoia. Prima di questi statuti una n dine di leggi speciali, di municipii, di collegii, di c zioni, reggevano in disparatissime guise le diverse terre degli stati sabaudi, divisi e ridivisi in mille ce giurisdizioni e di diritti diversi. Ad Amedeo VIII° s merito di aver compiuta la grande riforma di raccog corpo sociale sotto l'impero di un diritto comune. E dusse nel proemio le ragioni di questa riforma colle se parole, che meritano di essere ricordate.

« Perchè niuno Statuto e niuna legge sembrano f principio aver potuto riguardare tutte le contingenz molte hanno mestieri di cangiare, affinchè alla mut ed alle malizie dell'umana natura sieno sufficienti: stra sollecitudine, aborrendo le malvagie passioni e lunnie ed ogni tergiversazione, se alcuna cosa è da c gersi nella repubblica a noi commessa, anela a correg affinchè i nostri sudditi riposino sotto piena giustizia

Non meno degna di venire ricordata è l'introduzio libro secondo, che concerne la persona e la famig Duca ed i principali suoi ministri ed ufficiali. Sono p saggezza i ricordi e gli ammaestramenti, che in pr di questo libro egli rivolge ai suoi successori. Fac

(1) Cibrario, *Degli statuti d'Amedeo VIII°* nelle *Operette e Frammenti* Fi renze 1856, pag. 276.

anda loro, imitatori degli avi nostri, avi d'illustre ia, serbando incorrotta la fede cattolica e promovendo › divino. Vivano una vita umile e divota; tengansi ılati da vizi; mostrinsi vigilanti negli esercizi delle virtù. Nella giustizia sieno retti, costanti e di mo- severità; si astengano da' moti della invidia; sieno ericordia clementi, temperati nelle esazioni, amanti ıni loro sudditi: correttori dei malvagi. Procurino la l abbiano in odio le guerre ingiuste. Scelgano con- e ministri savi e dabbene, e dispregino gli uomini ed ingordi. Mantengano infine perpetua sicurezza nel ato, affinchè l'effetto risponda, tra i sudditi e gli i, al nome di Savoia, che vuol dire Salva Via » (1). › la bizzarra etimologia del nome di Savoia, erano ertamente savi consigli per sollevare in alto la Casa portava.

**mministrazione della Giustizia**).

*nda di Francia, reggente e tutrice di Filiberto I°, z dall'Assemblea dei Tre Stati, promulga decreti al abbreviar le liti e di renderle meno dispendiose.*

cio di amministrar la giustizia, prima dell'istituzione siglio o Curia del Conte, creato da Amedeo VI° nel ettava al principe, il quale vi attendeva personal- nelle sue udienze, ma dopochè dalle sue mani passò e di speciali ministri, non scomparve la piaga dei

ıa. *Storia della antica legislazione del Piemonte*. Torino 1833, pp 114—115
, l. c. pp 250—51

litigi protratti soverchiamente in lungo. Amedeo VIII° aveva tentato di sanarla nei suoi statuti senza tuttavia ottenerla. Gli statuti promulgati da Giolanda nel 1477 su quella materia ne sono un altro tentativo notevole, ma neppure essa riusciva nell'intento. Dopo di essa ritentarono la prova promulgando nuovi ordini, lo stesso Filiberto I° (1480), Filippo II° (1497), Filiberto II° (1503), Carlo III° (1513) ed altri senza poter ottenere miglior esito (1).

Abbiamo visto il primo passo nella legislazione generale e quindi la difficoltà che le leggi incontravano a mantenersi in esecuzione, donde il bisogno di rinnovarle e ripeterle di tratto in tratto. Ora da quei primi saggi sorvolando sull'opera legislativa di Emanuele Filiberto, di Vittorio Amedeo II° (Costituzioni del 1725 e 1729), e di Carlo Emanuele III° (Costituzioni del 1770), scendiamo di volo al nostro secolo. In esso troviamo i monumenti legislativi più importanti della Monarchia di Savoia e per primo ci si presenta la riforma legislativa di re Carlo Alberto a tutti

**1837. (Codice Albertino).**

*Originale dei Codici promulgati da Carlo Alberto.*

Ma di gran lunga più importanti ed immensamente preziosi sono i due monumenti che vi fanno seguito, quali il visitatore del Museo si ferma con curiosità e sentimenti di viva compiacenza mista a rispetto. Essi stituiscono l'arca santa della nostra costituzione politica: siamo davanti alla sacra maestà della *Magna Carta* che del Piemonte ed ora è d'Italia.

---

(1) Cibrario, *Istituzioni della Monarchia*. — Sclopis, Op. cit., pp. 279-80, ...



**ı febbraio (Riforme Costituzionali).**

*lama di Carlo Alberto, con cui concede al Piemonte rine costituzionali e promette uno Statuto.*

**i marzo (Statuto fondamentale del Regno).**

*inale dello Statuto fondamentale del Regno.*

**juanti grandi** pensieri e da quali grandi memorie non **tiamo assaliti** alla presenza di questi due documenti! **anti sacrifizi**, per quanti dolori non dovette passare **sente generazione** prima che quel patto solenne di**ne il patto** di tutta la nazione italiana! Ma tutto ora **ato; di** quelli che apposero la loro firma allo Statuto, **mi dei** quali il lettore posa ora lo sguardo, con reve**memoria,** nell'unito fac-simile, più nessuno sopravvive. **i spetta** il sacro dovere di conservare e di tramandare **stri figli**, colla nostra concordia, la grande eredità **libere** istituzioni ch'essi ci hanno lasciata.

**breve** quadro dei monumenti legislativi incominciato **prima** legge generale del Piemonte, si chiude colla **a legge** generale di tutta l'Italia, unita in un sol regno.

, **(Legislazione italiana).**

*iginale dei Codici vigenti del Regno d'Italia.*

**so il prezioso** monumento che corona l'edifizio nazionale.

V.

Abbiamo percorso un lungo cammino nella storia di C Savoia; ne abbiamo visti i principii, ne abbiamo seg passo passo i progressi fino all'apice della sua grand nei presenti tempi, nei quali felicemente siede sul tr d'Italia, ma non abbiamo ancora rivolto lo sguardo al le e lungamente continuato processo di composizione e formazione degli stati, ai quali essa ha dato i sovr Questo è ciò che ora ci accingiamo a fare aprendo u nuova pagina della sua storia, la pagina più splendida essa abbia, che niuna dinastia di Europa può vantare al l'infuori di essa e della quale la più grande potrebbe an dare orgogliosa.

Fin qui, attraverso le molte rimembranze storiche c siamo venuti passando in rivista, la Casa di Savoia ci è quasi sempre apparsa coi brillanti lineamenti d'una figura di nobile e valoroso cavaliere, che coll'armi in pugno si fa largo tra principi e baroni e corre ardito la strada degli acquisti ponendo la sua fortuna sulla punta della propria spada. L'ampio quadro di documenti, davanti al quale siamo giunti, ce la mostrerà ora sotto un altro aspetto, traccian- doci un'altra via, per cui i Principi Sabaudi aggrandirono i loro dominii con un mezzo non meno potente e non meno glorioso della forza delle armi. La pagina che ora ci si apre davanti e che abbiamo chiamata la più splendida della storia di Casa Savoia, è quella degl'ingrandimenti dello stato per

*Dedizioni spontanee* dei tempi antichi e delle moderne *sioni e unioni plebiscitarie*, stendentesi in lunga serie blici atti che ora percorreremo.

dagare per qual via la Casa di Savoia fosse perve- a grandezza di potenza e di dominii, fu tema sugge- alla passione politica prima che dall'amore di studii . Quando, sulla fine dello scorso secolo, la perfidia te e il soffio delle nuove idee balzarono dal trono i pi Sabaudi, la passione rivoluzionaria corse a frugare chivi e la storia per scoprirvi la traccia di fatti che ero ad infamare la memoria della caduta Monarchia; ivano prove dei scellerati mezzi, così dicevano i tri- del tempo, con cui l'abbattuta dinastia si era tiran- ente imposta ai popoli ed aveva guadagnato il trono, richiesto onde renderla odiosa.

quali modo la Casa di Savoia fosse pervenuta a co- suo Stato, fu il tema proposto per un'inchiesta -politica. Il risultato di tale inchiesta, affidata al cit- Carlo Botta, è consegnato in un libro che il futuro d'Italia rassegnò all'Amministratore generale del nte Jourdan il 3 di luglio 1802 (1).

nonostante, quel libro, scritto da un avversario e per un ne- della Dinastia Sabauda, è una delle più onorifiche monianze per la Casa di Savoia. Il Botta, nel passare in i diversi modi, con cui i Principi di Savoia erano an- di mano in mano, estendendo la propria dominazione sui i paesi che componevano allora il regno di Sardegna erano stati da essi posseduti, se cadde in inesattezze,

---

(1) ...*ale historique de la Maison de Savoie et du Piémont adressé au Général* ..., ecc., par le C. Charles Botta. Paris 1802

non ebbe però la viltà di falsare il vero. È significantissimo il fatto che emerge da quel rapporto, ed è che circa una metà degli acquisti, che vi sono enumerati, non avevano avuto altra origine che dalla volontaria e spontanea dedizione di città e provincie alla Casa di Savoia. Il Botta, spiegando quelle dedizioni colla ragione che quei popoli « espéraient par là de se soustraire à de plus grands maux » (1), rese già un omaggio alla bontà del governo dei principi di Savoia in confronto degli altri, però non disse tutto il vero. Il segreto movente, per cui il popolo di quelle terre e di quelle città cercava la dominazione sabauda, era un qualche cosa di più rilevante che non solo una piccola differenza tra due mali, di cui esso scegliesse il minore; la verità piena ed intiera l'aveva detta prima del Botta un cronista piemontese, più d'un secolo e mezzo innanzi, parlando del modo con cui Filippo di Savoia aveva trattato una terra da lui acquistata nel 1326. « Col far buoni trattamenti, così scrive il cronista, a quel popolo, che finallora era ghibellino e diventò perciò parzialissimo dei guelfi, di cui il principe di Savoia era capo, egli si accaparrò la benevolenza non solamente dei guelfi delle altre terre, ma eziandio si fece desiderare da quelli che erano dalli ghibellini governati » (2). Ecco il vero segreto dei successi della Casa di Savoia, ecco l'irresistibile incantesimo della sua politica, *farsi desiderare pei buoni trattamenti* usati coi sudditi, da quelli che ancora non lo erano. Non la sola speranza adunque di cambiare un male con un altro minore fu la causa delle spontanee sottomissioni alla Casa di Savoia, ma il desiderio di

(1) *Précis historique* cit., p. 2.
(2) DELLA CHIESA, *Descrizione del Piemonte*, manoscritta, Libro III, cap. 17.

ggiungere un bene che da altri non si poteva sperare.
o dice chiaramente la tradizione, ma lo diranno ancor
eglio i documenti che ora vedremo in questa importante
rie delle antiche dedizioni che trova il suo coronamento
elle moderne annessioni ed unioni plebiscitarie.
Incominciamo dalle

## DEDIZIONI

98, 14 marzo (Miradolo — *Pinerolo*).

*Gli abitanti di Miradolo si sottomettono alla signoria*
*Tommaso di Savoia conte di Moriana e gli giurano fe-*
*eltà ed obbedienza, mediante l'osservanza d'una carta di*
*bertà ad essi concessa.*

Dei fatti di Tommaso I° abbiamo già tenuto discorso più
opra ed il lettore ricorderà, che lo designammo come prin-
pe che godeva riputazione di essere amico delle libertà
opolari, la qual riputazione lo rendeva accetto anche alle
erre ed alle città che si reggevano a popolo. Nel febbraio
el 1198, il conte Tommaso aveva confermate e forse am-
liate le franchezze di Susa già concessele da Amedeo III°,
el mese successivo dello stesso anno vediamo gli abitanti
i Miradolo sottomettersi alla sua signoria e ricevere da
ui una carta di libertà, ch'era presumibilmente stato l'al-
ettamento e fu la pattuita condizione della sottomissione.
 probabile che Miradolo non fosse terra libera, ma che in-
ece dipendesse dall'abate di S. Maria di Pinerolo e che per
arsi al conte Tommaso, la cui popolarità era una forte at-
rattiva, avesse scosso il di lui giogo, appunto come, non
olti anni appresso, fece poi anche Pinerolo stessa. E che

quella più che ogn'altra fosse stata la ragione impellente che aveva determinato quei terrazzani a far quel passo, pare lo indichi lo stesso atto, in cui le concessioni del Conte precedono la fedeltà di quei di Miradolo. L'atto infatti incomincia:

***..... il conte Tommaso di Moriana, marchese in Italia, ha data carta di libertà con buona amicizia ed accordo agli uomini di Miradolo, ai patti che qui sono specificati.... Inoltre i predetti uomini gli prestarono fedeltà, ecc.***

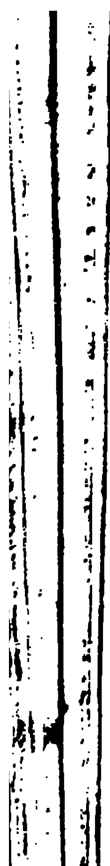
Di quest'atto importante ed interessantissimo, sotto il doppio aspetto di carta di libertà e di dedizione alla Casa di Savoia, di data più antica, nessuno storico fece cenno prima che esso figurasse nelle vetrine del Museo (1). Questo documento capitale per la storia di Casa Savoia rimane tuttavia inedito, crediamo perciò pregio dell'opera di farne conoscere per la prima volta il testo che inseriamo qui sotto in nota, mentre nell'unito fac-simile il lettore può osservarne fedelmente riprodotto l'originale (2).

(1) Il primo a citare la dedizione di Miradolo fu il Barone D. CARUTTI nella *Storia della Diplom.* cit., vol. I, p. 218 in nota.

(2) Ecco il testo di questo importante documento, nella sua barbara dizione:
Anno dominice incarnationis Millesimo C nonagisimo octauo Indicione prima die sabbato xiiij intrantis marcij, presencia infrascriptorum testium quorum nomina subter leguntur. Cartam libertatis cum bona concordia atque conuentu fecit dominus thomas comes mauriannensis et marchio in ytalie tam pro se quam pro heredibus in manibus omnibus hominibus miradolij qui nunc sunt et qui de inde aduenerint usque ad trecentum focos crescentes et preterea ad libitum domini comiti, tali modo quod unusquisque focus a cuius inuenire poterit debet reddere annuatim domino comito vel suo certo misso solidos ij bonorum secusinorum in die sancti martini et uno fasso feni et alio palie in die sancti michaeli qui habuerint et qui non habuerint in pace maneant nulla alia super posita in supradictis hominibus facere debet sua vendicione et bannum et host et fornis et ar landinis suis propriis leda foris sci affuerit de non abitantis et linguas bonorum sci ... cisi fuerint causa vendendi ei vel suo certo misso reddere debent et sci aliquo ab latum fuisset in castro miradolij saluo debet esse nisi in maximo negocio specialiter pro

... dnice . [i]ncarnatois . millo . C . nageo . octauo . indic . p[ri]ma . die sabato
xiiij . intrant[e] marcij . p[re]sentia ... nota subt[us] leguntur . Lat[ri]
libratis . ... anno ... fec[it] dns Alberic[us] comes mantuanensis ...
marchio [et] palatie ... hedibus ... castri viradoli ...
[et] q[ui]d[em] inde aduenerit usq[ue] ad trecentos sexos arsenicos . [et] p[ro]p[ter]ea ad liberti
dni comiti tali ... q[ua]m ... fuit ad eam ... potuit d[ebet] reddere ...
dno comite ul' suo certo misso sol[idos] ij . boni ... sci martini [et] uno fasso
feni [et] alio palie . [et] die sci michaeli ... [et] q[ui] no[n] habuerit [et] pace mane-
ant . nulla alia ... homines facere d[ebe]nt . sua ... [et] bannu[m] [et] hos-
[et] furnis [et] molendinis suis ... leda ... affuerit de ... [et] lig-
... bonor[um] ... fuerit ... ul' suo certo misso reddere debet
[et] ... alio latu ... castro viradoli ... debet ... maximo ne-
gocio specialit[er] ... castellanos ... missis inde accepisset . castella
n' ul' dns comit[is] redde[re] debet ... misso ... res certa fuit ...
si aliq[ui]d ... dns comit[is] ... credentia usq[ue] xl . dies ... fuit ...
... res fuit ... ad forum viradoli ...
[illegible] endi [et] ... homines ... rebus illor[um] ... petro ... ul' ...

tueare dni comiti stare debet. nulla alia peticio uel ... predict'
hoibz qui nunc sunt et de inde aduenerint fieri debet nisi ut supra dem(onstratum) e(st)
[illegible] ho(mines) domos uel terras habentes ... sol' i. fasso feni et alio palee. Pr(eterea)
supradicti hoibz miradolii fecerunt fidelitatem ipsis castellanis pro dno comite.
salvare et defendere se et rebus suis secundum posse illorum. preterea dns comes thomas et
dns amedeus de ullera et dns petrus marescalcus et dns gaufrid' marescalc'
iuraverunt supra sca dei euangelia hoc pactum et hoc dotum firmum attendere et
in nullo tpre aplius contrauenire. unde duas cartas uno tenore scriptas fieri
[illegible] in miradolio [illegible] feliciter. testes fuerunt ardiçon de
placeo ysoard' ponc' de cuime magister alb' capellanus comitis aymo de
bocosel. vgbe' de valoria. vgo de rochera. petrus daman' [illegible]
[illegible] bonet. otto [illegible] iohs [illegible] nicola [illegible] martin' [illegible]
[illegible] et plures alii ibi fuerunt
Ego [illegible] sacri palatii not' rogatus scripsi



220..... (Pinerolo) * (1).

*Scossa l'obbedienza dell'abate di S. Maria, a cui era ttoposta, Pinerolo si dà spontaneamente al conte Tomaso. Questi le concede una carta di libertà.*

226..... (Savona e Albenga) *.

*Quei popoli dànno al conte Tommaso, come vicario imperiale, la temporaria signoria di quei luoghi.*

238..... (Alpignano) *.

*I signori di questo feudo fin allora vassalli del Vescovo li Torino ne scuotono il giogo e si dànno al conte Ameleo IV° di Savoia.*

---

gio et si castellanus per suum certam missum cuius res antea fuit et sci aliqua causa dominus comitus emisset ab ipsis hominibus credencia usque xL dies et facere ei cuique fuerint ad forum miradolij veniendi et regrediendi homines et rebus illorum saluis et securis eant nisi pro certo debito vel fideiussoria. Siluis pascuisque permaneant ad communitatem eis hominibus donauit et concessit et ipsis qui sunt propriis castellanis proprii maneant et si alicuis homo clamitu fecisset sit pena super eius qui haberet culpa et qui culpa non haberet saluus et quietus permasisset. Et sci supradictis hominibus ipsi fuissent de villa hac ab alios homines in consilio et voluntate domini comiti are debent nulla alia peticione vel appellatione in supradictis hominibus qui nunc sunt et de inde aduenerint facere debet nisi ut superius dictum est unusquisque homo domos et terras habente solidos ij et i fasso feni et alio palie. In super predictis hominibus ) Miradolii fecerunt fidelitatem versus castellanus pro domino comito saluare et defendere se et rebus suis secundum posse illorum, preterea dominus comes thomas et anus amedeus de villeta et dominus petrus marescalcus jurauerunt supra sancti euangeliis hoc conuentum et hoc decretum firmum attendere et nullo tempore amus remouere unde duas cartas uno tenore scriptas sunt.

Actum in Miradolio in cimenterio sancte Marie feliciter, testes fuerunt, Ardicionus de ..., ysuardus, poncius de cuina, magister albertus capellanus comiti, Aymo de ...el, Umbertus de vileta, Ugo de rocheta, petrus dauianus, carpinel, vifredus, Willelmus bouer, otto parmexanus, johannes rabel, Nicola rabel, martinus curdo, ginonus ...dus, guigo çabayronus et plures alja ibi fuerunt.

Ego Viuianus sacri palacii notarius rogatus scripsi.

(1) Questa dedizione non sta in mostra nel Museo e così alcune delle seguenti, le quali o non vi potevano capire o mancavano nei nostri Archivi. Tuttavia a rappresentare qui la serie completa delle dedizioni abbiamo giudicato di non tralasciarle. Tutte quelle però non comprese nel Museo sono segnate, come questa, con un asterisco.

**1247**, 4 settembre (**Rivoli**).

*I nobili ed i borghesi di Rivoli, prima soggetti al Vescovo di Torino, si vendicano in libertà e si sottomettono alla signoria d'Amedeo IV°, il quale concede loro franchezze e statuti.*

È assai notevole e caratteristico il modo con cui la dedizione di Rivoli si effettuò, e giacchè anche le altre erano poco presso modellate sullo stesso stampo, non sarà forse inutile darne un cenno al lettore.

L'atto incomincia con un preambolo, nel quale è detto che tanto più liberalmente e con tanta maggior munificenza si deve trattare coi sudditi quanto più prontamente si mostrano la fede pura e il cuore dei fedeli verso i signori, quindi così prosegue: « *Avendo pertanto il Comune di Rivoli, i militi e borghesi tutti e singoli asserito ed affermato, con umil cuore e devotamente, che il signor Amedeo conte di Savoia e marchese in Italia, è signore del luogo di Rivoli e vi ha piena e pienissima giurisdizione, eziandio con grandezza di principe, umilmente lo supplicarono a degnarsi di concedere loro le franchezze e privilegi ivi indicati, ecc. Dopo di che il Conte, postosi in ginocchi con umile e devoto cuore, e posta la mano sulle sacre scritture promise e giurò d'attendere, di mantenere ed osservare tutte le predette franchezze e convenzioni al Comune ed ai sindaci di Rivoli* ».

Quelli tra i lettori che sono abituati a figurarsi il medioevo, come un'età dominata solo da tirannie e da assolutismo, saranno non poco colpiti dal vedere il Conte di Savoia che colle ginocchia a terra, davanti ai sindaci del comune di Rivoli, giura, come direbbesi ora, la Costituzione di un governo temperato. Ma nulla vi ha di più vero che

, essere la libertà antica e moderno l'assolutismo. Noi cciamoci nel ricordo di questi antichi ordini di gotemperato in Piemonte fondati sul volontario acconento del popolo alla sovranità di Savoia da una parte eale riconoscimento dei diritti popolari dall'altra.

n maggio (Morat — *Svizzera*) *.

*erra di Morat, gravata da molte oppressioni, da cui eva forza di difendersi, riceve ed accetta spontanea- la signoria di Pietro di Savoia, fintantochè la corte ale venisse nell'Alsazia, occupasse Basilea e vi si se potente. Se poi il conte Pietro ottenesse dall'im- investitura di Morat, il Comune lo terrebbe per suo o signore. Giurarono questa dedizione tutti i bor- la quattordici anni in su* (1).

ledizione di Morat fu rinnovata più tardi come ve- qui sotto, alla data 1272.

circa (Berna — *Svizzera*) *.

*ione del conte Pietro di Savoia in signore e protet- mporaneo della città di Berna.*

o induce a credere che poco presso nello stesso tempo ledizione di Morat avvenisse pure il protettorato su che non si cambiò però, come succedette per la prima, e stabile signoria. Incontreremo più tardi un'altra ne di Berna alla data 1268 ed una terza sotto il 1291.

(1) La dedizione trovasi stampata nei *Mon. hist. pat. Chart.* II°, col. 1536. È pure in Cibrario *Storia della Monarchia*, II, p. 100.

**1264** o prima **(Ginevra)** *.

*I cittadini di Ginevra dànno spontaneamente la signoria della loro città al conte Pietro di Savoia, prima in perpetuo, poi ridotta di comune accordo a tempo, colle stesse condizioni, pare, di Morat e di Berna.*

**1268..... (Berna)** *.

*La città di Berna rinnova e conferma a favore di Filippo di Savoia la dedizione già fatta al conte Pietro.*

**1272**, 23 agosto **(Morat)**.

*I consoli, i borghesi e gli abitanti di Morat rinnovando la temporanea dedizione fatta al conte Pietro, promettono obbedienza al conte Filippo di Savoia, che dichiarano di tener per loro signore sino a quando il re dei Romani o l'imperatore fosse creato e stabilisse il suo dominio sul Reno e specialmente a Basilea, essendo essi soggetti a quella dominazione.*

Abbiamo già veduto che Morat era entrata spontaneamente sotto la signoria di Casa Savoia fin dal 1255, e qui la vediamo ora continuare la sua sudditanza sotto i principi di Savoia, del cui governo aveva quel popolo, in dodici anni, potuto fare favorevole sperimento.

Di questa nuova dedizione si è conservato l'originale, che manca della prima, esso figura perciò nella serie del Museo e crediamo quindi opportuno di metterlo pure davanti al lettore offrendogliene in pari tempo, qui sotto in nota, il testo che, per quanto sappiamo, non è ancora stato finora

Q..
bingre
a nob
prt
& a
dit
possid
dno a
presen
Anno



blicato (1). Questo documento ed il seguente di Berna porgeranno così un saggio di quelle interessanti dedi-
ıi svizzere.

**6 25 aprile (Moncalieri) *.**

*'li abitanti del luogo di Moncalieri per spontanea de-
razione, presa in generale Comizio, riconoscono la si-
ria del conte Amedeo di Savoia, il quale concede loro
rilegi e franchezze.*

ı quest'atto ricordavano gli uomini di Moncalieri il sol-
to governo ed il discreto regime già tenuto nella loro
ia dal Conte Amedeo di Savoia e dai suoi predecessori
l bene che la passata esperienza faceva loro sperare per
venire, laonde per evidente utilità della loro città si co-
ıivano e dichiaravano soggetti e uomini del conte.

**l, 9 agosto (Berna).**

*a città di Berna riceve il conte Amedeo di Savoia per
signore e protettore alle condizioni ivi espresse.*

ərna, come vedemmo più sopra, si era già data al conte

l testo della dedizione di Morat riprodotta nel fac-simile qui unito è del seguente
:
ɔuerint uniuersi presentes litteras inspecturi Quod nos aduocatus Consules et ce-
urgenses et habitatores murati promittimus bona fide et per iuramentum super
. dei Euangelia a nobis corporaliter prestitum Illustri viro domino Philipo Sa-
ı et burgundie Comiti coaduixerit ipsum et suos iuuare manutenere et deffendere
. omnes toto posse nostro et eidem domino Comiti tamquam domino nostro obedire
ıtellanis eiusdem quousque rex aut imperator creatus fuerit qui terram et do-
n supra renum teneat et possideat et specialiter basileam cuique regi aut impe-
teneamur tamquam domino obedire. In cuius rei testimonium sigillum communi-
ıostre duximus litteris presentibus apponendum. Datum et actum die martis ante
beati bartholomei apostoli anno domini M.CC. septuagesimo secundo.

ma la libertà volutasi riservare dai Berne
larga, avendo essi voluto mantenersi padron
soggezione e dal protettorato del conte Ame
essi piacesse, presa solo licenza dal Conte u
Poniamo anche la dedizione di Berna sott'o
nell'unita tavola, e ne daremo qui sotto in
giacchè essa fu solamente pubblicata in un
mole, che è a mano di pochi (1) e per questo
considerarsi quasi come inedita (2).

---

(1) *Urkunden fur die Geschichte der Stadt Bern*, vol. II, pag.

(2) Il testo della dedizione di Berna contenuto nel fac-simile è
Nouerint uniuersi presentes litteras inspecturi Quod nos scul
uersitas de berno non vi non dolo non metu suducti sed cum prou
siderantes necessariam et euidentem utilitatem nostram accept
dominum et protectorem nostrum loco imperii Illustrem virum do
mitem Sabaudie et in ythalia Marchionem toto tempore vite su
Rex vel Imperator venerit circa Renum in Alsaciam et effectus
partibus tenendo basiliam et nos in manu sua habere voluerit nost
accedente. Volumus quoque et conçedimus quod dictus dominus co
sue si predicta condicio non obsistat per se vel per nuncium seu
et percipiat redditus seu prouentus de teloneo de moneta et de m
stre de berno prouenientes cum ea plenitudine juris et honoris s
ratores percipere consueuerunt Promittentes firmiter quod dictum d
predictis redditibus seu prouentibus quos ipsum recipere conting
imperatorem seruabimus indempnem si quam eidem super huius
nem. Super qua promissione tunc demum teneri volumus cum Re
Renum in Alsatia potens fuerit tenendo basiliam et nos in manu
sensu ut supra tenere voluerit et habere. Promittimus insuper p
ribus nostris quod dictum dominum comitem fideliter et liberal

**, 14 maggio (Gassino).**

***Comune e gli uomini di Gassino dànno il dominio e la noria di quel luogo a Filippo di Savoia, principe di ja, con ogni giurisdizione ed impero secondo le convenzi stabilite.***

**e condizioni apposte a questa dedizione erano che gli anti di Gassino giurerebbero fedeltà al Conte rendendogli ggio e che egli sarebbe tenuto a difenderli ed a rispet le loro buone usanze ed i loro privilegi.**

**, 24 settembre (Ivrea).**

***cittadini d'Ivrea si rendono, con dedizione spontanea, devozione del conte Amedeo di Savoia con varii patti e dizioni.***

**oco innanzi questa data,** l'imperatore Arrigo VII° aveva o dono d'Ivrea e del Canavese al conte Amedeo V°, come ebbraio dello stesso anno gli aveva pure donato la città contea d'Asti. Ma non sempre quelle liberalità impei avevano in pratica un valore, anzi molte volte non tituivano che un diritto irriconosciuto e contrastato, da i poi valere in lontano avvenire e per forza d'armi. In-

---

uordecim annis supra super sancta dei euangelia corporalibus iuramentis a nobis is obbligamus. In quorum omnium testimonium et perpetui roboris firmitatem siuniuersitatis nostre de berno tradimus presentes litteras sigillatas quas vim vo obtinere publici instrumenti. Datum apud Paterniacum in claustro monasterii dicti Die iouis ante asumptionem beate Marie Virginis. Anno domini M° CC° Nonageprimo. Volumus tamen quod ad premissa non teneamur si Romanorum Rex vel uter venerit circa Renum in Alsatiam et effectus fuerit potens in illis partibus bastiam et nobis placuerit de dominio et protectione comitis predicti sine dolo exire ab eodem comite licentiam super predictis per mensem accipiendie. Datum mense, die quibus supra.

questi: il conte godesse i pedaggi e gabelle
potesse imporne altri, gli eporediesi lo se
cento sergenti nelle sue guerre, se il cont
gliuolo fossero di persona alla guerra, se no,
il vicario fosse nominato dal conte sovra t
poste dai cittadini, dovesse il conte manten
le ragioni d'Ivrea.

Rimarchevole e strana combinazione, il pa
procurato la dedizione d'Ivrea al conte di Sa
tito popolare o guelfo, quello stesso che in
deva; ciò conferma quello che diceva il cro
abbiamo citato, che cioè le adesioni al go
cipi di Savoia si fondavano più sovra cons
bontà del loro regime che non sulla effimera
partiti politici.

**1314**, 27 aprile (**Fossano**).

*Dedizione spontanea dei cittadini fatta a
voia, principe di Acaja.*

**1314..... (Riva e Cavallermaggiore) *.**

**47, 19 maggio (Chieri).**

*Con istraordinaria solennità, nel palazzo del Comune, la pubblica di Chieri concede, per atto di spontanea dedizione, al conte Amedeo di Savoia ed a Giacomo di Savoia incipe di Acaja per indiviso perpetua signoria della terra del distretto di Chieri.*

Quella risoluzione, dice l'atto, fu presa affine di riconoscere i servigi resi alla repubblica dal conte e dal principe Savoia, i quali hanno colle loro armi sottratti e liberati terra e gli uomini di Chieri dalla tirannide, dalla prepotenza e dalle offese del marchese di Monferrato, dei signori Milano e dei loro aderenti, il che se fatto non avessero, terra e gli uomini di Chieri sarebbero stati ridotti in tale desolazione e rovina.

La gravità delle circostanze ed il peso delle considerazioni che avevano determinata la dedizione di Chieri, fra le principalissima la mansuetudine della signoria dei principi di Savoia e la chiarezza del loro nome, non avevano tuttavia fatto sì che l'antica repubblica non si mostrasse quell'atto molto gelosa della conservazione delle sue prerogative e delle libertà del suo interno reggimento. I patti della dedizione stabilirono piuttosto un'alta sovranità che a stretta signoria, l'indipendenza del Comune restò quasi salva in quella volontaria soggezione dei Cheriesi (1).

**47, 10 giugno (Savigliano).**

*Dedizione spontanea dei cittadini di Savigliano a Giacomo di Savoia principe di Acaja.*

---

(1) Cfr. Cibrario, *Storia di Chieri*, vol. I, pag. 390 e segg. L'atto di dedizione è pubblicato nei documenti della stessa opera, vol. II, pag. 317—363.

Erano solenni i momenti, in cui i rappre
polo di Mondovì furono chiamati a decidere
patria. Il conte di Savoia ed il principe di
mossa fiera guerra a Milano ed a Monferra
voine s'appressavano a Mondovì. Fu allora
il Consiglio del Comune e della società del
lazzo delle comunali consulte a suono di
tromba ed a voce del banditore, come era p
pitano e vicario del luogo, Francesco Nasi, ch
consiglio sul da farsi. Egli espose, innanzi tut
notizie certe che l'esercito del conte di Sa
cipe di Acaja dovevano fra due giorni esser
luogo e propose che il consiglio provvedess
della città e delle terre dipendenti.

Il documento non dice che si sia fatta lun
ma solo che venutosi alla votazione a fave
come al solito, piacque alla maggior parte
eccettuate quattro fave nere, che si eleggess
cioè uno per ogni terziere, i quali fossero at
ed avessero pieni poteri a nome del Consig
tanti del luogo di prestare fedeltà ai prefat
di Savoia e principe di Acaja e stabilir patt

llo Cons et socetat

et nobili viri dni p

leandre et dni pren

lii Exceptis quibus f

nomine pstri cons S

sta sadm proma z a

mo e addivennero alla dedizione di quella città alla Casa Savoia. Ciò è quanto riferisce l'atto esposto nel Museo, prima parte del quale vedesi riprodotta nel fac-simile qui tro (1).

**, 4 settembre (Savigliano).**

***edizione spontanea del luogo di Savigliano al conte deo VI° di Savoia fatta dai borghesi e dalle società nobili e del popolo di quella terra.***

ella precedente dedizione di Savigliano che abbiamo già alla data del 1347, fatta al principe di Acaja, si era lito che l'atto definitivo di dedizione al conte di Savoia arebbe fatto, quando Amedeo VI° avesse compiuto il tordicesimo anno. La dedizione, che ora vediamo qui, dempimento di quella riserva o meglio la conferma prima. I Saviglianesi per aggiungere solennità a l'atto, oltre i sindaci delegati a rappresentarli, prescelpure a far parte della missione Antonio Tapparelli, rapentante la nobiltà di Ospizio.

---

passo contenuto nel fac-simile dice testualmente così:
mine domini Amen. Anno natiuitatis eiusdem millesimo CCC°XLVII° Indicione XX° Junii, Congregato consilio Comunis et societatis populi Montisregalis super comunis in qua consilia celebrantur sono campane et tube, voce preconia ut moris mandato Nobilis viri domini francesi nasi Capitanei et Vicarii dicti loci idem Vicarius petit super infrascriptis prepositis sibi consilium exiberi.
rimo cum habeantur noua certa a personis fidedignis quod exercitus domini Comitoris Sabaudie et Domini Principis Achaye debeat infra duos dies super canpos loci venire quod placeat consilio prouidere pro deffenxione dicti loci et villarum.

Dicta die

reformatione eius consilij facto partito ad album et nigrum ut moris est placuit parti dicti consilij Exceptis quinque fabis nigris quod in presenti consilio elli- tres s unci videlicet pro quolibet tercerio unum qui sint boni et suficientes et beant potestatem nomine prefati Comunis dicti loci et hominum huius terre fadelitatem prefactis dominis Comiti Sabaudie et principi et pacta cum ipsis firper publica instrumenta secundum formam et modum ordinandum et ordinandam..

**1351,** 11 novembre **(I feudi del Canavese)** *.

*I conti di S. Martino e di Castellamonte, si*
*feudi del Canavese, cioè di Castellamonte, S*
*sche, Strambinello, Val di Brozzo, Lessolo, 1*
*Parella, Rivarolo, Front, Lorenzè e d'altre te*
*mettono volontariamente alla sovranità del*
*di Savoia.*

I conti di S. Martino erano prima indipende
crificarono la loro libertà per procacciarsi un
stegno contro i conti di Valperga, coi quali e
nitissima guerra. I Valperga invece, acciecati
odii, si sottoposero al marchese di Monferrato
del Canavese facevano, per discordie fratricide
loro indipendenza, così la provvidenziale legge
vertiva il male in un bene, facendo convergere
scordie ad accrescere il fascio dell'unità nazio

**1361,** 7 aprile **(Busca).**

*Gli uomini di Busca sottraendosi alla domin*
*dovico d'Angiò e della regina Giovanna di Na*
*alla signoria del Conte di Savoia, il quale lara*

: luglio (**Barge**).

*mune e gli uomini di Barge si sottomettono al do-*
*!el Conte Amedeo di Savoia in seguito all'espugna-*
*'i detto luogo fatta nella guerra contro il Marchese*
*zzo. Il Conte di Savòia accorda privilegi e franchigie*
*ı terra.*

9 febbraio (**Verrone** — *Vercelli*).

*nori di Verrone si dànno, col loro feudo e coi loro*
*alla signoria del Conte Amedeo di Savoia scuotendo*
*› dei Visconti.*

ta dedizione è memorabile e per le circostanze in cui
e e pel carattere spiccatissimo di cui è improntata.
ıdo essa si effettuò, tutta Italia era insorta contro la
zione dei Visconti, diventata pericolosa all'intiera
a, e le armi della gran lega, di cui facevano parte il
l'Imperatore, la repubblica di Firenze, la regina di
, il Carrarese signor di Padova, l'Estense signor di
, ed il marchese di Monferrato, sotto il supremo co-
di Amedeo VI°, risuonavano nell'Italia superiore e
rima volta la bandiera di Savoia sventolava sui campi
bardia. Fu in mezzo a quegli avvenimenti che i Via-
gnori di Verrone scossero il giogo dei Visconti e si
alla Casa di Savoia, e lo fecero accompagnando
olenne con dichiarazioni tali che meritano di essere
te.

iamo perciò il visitatore del Museo a fermarsi sulla
striscia di pergamena che contiene questo curiosis-
ocumento, ed il cortese lettore a posare gli occhi sul-
› fac-simile che diamo d'una parte di esso, nella ta-



(1) Il testo latino della parte del documento contenuta nel fac-s
di Verrone è il seguente. La eccezionale importanza di questo atto e
fin qui nè conosciuto, nè pubblicato ci ha indotti ad inserirlo non ostar

In nomine sancte et indiuidue trinitatis Et etiam ad laudem glori
curie celestis et Romani imperii amen. Anno currente millesimo te
simo tercio Indictione XI^a die decimanona mensis februarii.

Nouerit modernorum etas et successiua posteritas futurorum pre
menti seriem inspectura, Quod cum quam plurimi christi fideles qu
et tyranica seruitute domini Galeam Vicecomitis mediolanensis
citer subiugati et per ipsum dominum Galeam iniquissimum tyr
uabantur multis variis et innumerabilibus oneribus tam personalib
etiam angariis et perangariis et aliis oneribus quibuscumque que
cipere nec lingua proferre. Qui Dominus Galeam maxima repletus
superbia non aduertens nec considerans sibi subditos et subiectos
simos christianos, Sed eos reputans atque tractans tanquam pessin
quotidie et indebite opprimebat eorum personas res et bona capiend
tipliciter consumendo, Eosque usque ad cordis angustias destruend
aliqualiter substinere, Et sic taliter et tantum ipsos christi fideles
gatos durissime opprimebat pariter et tractabat quod eis nisi solus
nebat. Idcircho Nobilis Simon filius domini rolandini de Guydelardis d
nomine et ut procurator et procuratorio nomine nobilium domin
patris Jacobi et Roberti fratrum de Guydelardis Martini et Perrini
Guydelardis de Verono diocesis Vercellensis habens ad infrascript
speciale mandatum tradditum et scriptum per . . . . . publicum notar
millesimo tercentesimo septuagesimo tercio volentium et cupienti
ranicam seruitutem quam nullatenus poterant amplius substinere
gravamina supradicta Diuine vocis oraculo inspiratus Personaliter
et Magnificum Principem Dominum Amedeum Comitem Sabaudie
Summi et Sanctissimi Pontificiis Domini nostri Domini pape Grego
generalem Serenissimi principis domini nostri Karuli Romanorum I
augusti. Cuius quidem Domini Comitis excellentia, bonitas atque fama
universum. Ipsum Illustrem et magnificum principem Dominum An
pradictum suo et quibus supra nominibus humiliter requirendo ut ip
et homines habitantes et qui in futurum habitabunt in dicto loco
in talibus et tantis variis seruitutum laqueis inuolutos et etiam irr
vellet a talibus seruitutum laqueis liberare Et eos sub eius domi
tectione tenere ac eos gratiose recipere ad pacta et secundum pacta
inferius describuntur. Ea propter prefatus illustris et magnificus Pri

Dedizione di Verrone (Bi



*mni gemevano sotto l'iniquo dominio e la tirannica itù del signor Galeazzo Visconti di Milano, soggiogati 'le modi ed erano da questo iniquissimo tiranno op- tuttodì con molti, varii e innumerevoli pesi tanto tali che reali, con angherie e perangarie ed altri gra-*

---

ns nihil est deterius seruitute quoniam morte seruitus comparatur. Volens itaque 'atus Illustris et Magnificus princeps et vicarius generalis ut supra pro se et dibus, predictos Nobiles de Verono et eorum heredes quoscunque ac alios ho- bitantes et qui in futurum habitabunt in dicto loco et territorio Veroni a ta- tantis oneribus et seruitutum laqueis penitus liberare Eosdem nobiles de Verono heredes quoscunque ac eorum homines habitantes et qui in futurum habitabunt et territorio Veroni sub eius dominio segnoria et protectione gratiose recepit t suscepit ad pacta et secundum pacta conuentiones promissiones obligationes enta que inferius describuntur ut quanto plus supradicti nobiles de Verono et redes se senserint eiusdem domini Comitis gratiosis fauoribus communitos tanto dem domino Comiti eiusque posteritati seruiendum feruentius et promptius animen- uidem pacta, conuentiones promissiones obligaciones et juramenta ipse prefatus et magnificus princeps et vicarius generalis ut supra ex una parte Et predictus mon de Verono suo et quibus supra nominibus ex altera solempniter firmaue- a attendere et inuiolabiliter obseruare ad inuicem firmiter et solempniter pro- prout inferius est descriptum. In primis quod prefatus Illustris et magnificus dominus Amedeus Comes sabaudie jurare dignetur corporaliter tactis scripturis lictos de Verono perpetuo ipse dominus Comes et eius successores non ponent tent vel rellaxabunt ad subiectionem vel jurisdictionem comunis et ciuitatis am. Item quod predictus Illustris dominus Comes det et largietur predictis no- e Verono superius nominatis merum et mixtum imperium et omnimodam iuris- n omnes homines et habitantes nunc et in futurum in loco et territorio Ve- uili alteri persone quam supradictis pro se et eorum heredibus dictus dominus ctum merum et mixtum imperium et omnimodam jurisdictionem det et largiatur in dicto loco et territorio Veroni aliqua bona haberent vel possiderent quo- vel in futurum haberent possiderent vel quouismodo acquirerent. Item quod dictis nobilibus de Verono dare et impertiri auxilium consilium et fauorem t personis unicuique eorum amico in quacumque guerra quam haberet cum persona saluo contra predictum dominum Comitem Et ipsam talem per- here receptare Saluo quod non esset contra honorem domini prelibati. Item s de Verono manuteneat et deffendat in omnibus eorum juribus et honoribus ... quibus presentialiter existunt Item quod ipsos nobiles de Verono deffendat ... communitate vniuersitate et collegio et si poneretur exercitus contra ... dominus Comes dictum exercitum eleuare, Et in casu quo amitterent ... quod ... eisdem nobilibus dare de suis officiis super suo territorio ... honores conseruare decenter Item quod si aliqua questio s vel ... heredibus et eorum hominibus moueretur per aliquam personam ... vniuersitatem Quod eos deffendere teneatur in eorum jure pos- rel ... vel quibus presentialiter existunt Item quod si aliqua persona collegium vel vniuersitas cuiuscumque condicionis existeret caperet detineret ta...

*vami d'ogni maniera che la mente non potrebbe concepire nè la lingua proferire. Il quale signor Galeazzo pieno di massima nequizia e di diabolica superbia non avvertendo nè considerando che i suoi sudditi e soggetti erano veri e fedeli cristiani, ma tenendoli e trattandoli come pessimi saraceni, senza posa li opprimeva indebitamente nelle persone e nei beni prendendo ed arrestando, in mille modi devastando e riducendoli a tali estreme angustie da non poter di più sopportare. E talmente e tanto, le povere creature a lui soggette egli durissimamente opprimeva e trattava che loro non rimaneva altro che lo spirito dell'anima. Perciò il Nobile Simone figlio del signor Rolandino dei Vialardi di Verrone a nome proprio e come procuratore di suo padre, dei suoi fratelli e di altri dei nobili Vialardi di Verrone, tutti decisi e anelanti di fuggire tale tirannica schiavitù che più non possono sopportare, munito dei necessari poteri, per divina ispirazione si presentò personalmente all'Illustre e magnifico principe, il Conte Amedeo di Savoia, Vicario generale del Sommo e Santissimo Pontefice nostro signore, Papa Gregorio ed anche Vicario generale del serenissimo principe signor nostro Carlo Imperatore dei Romani sempre augusto, del quale Conte Amedeo di Savoia l'eccellenza, la bontà e la fama risuonano per l'universo mondo, supplicandolo umilmente a voler degnarsi a liberare essi Nobili signori di Verrone e gli uomini colà abitanti da tali, tante e così varie catene di schiavitù da cui erano avvinti e di riceverli graziosamente e tenerli sotto la sua signoria e protezione colle condizioni e coi patti più sotto inserti.*

*Le quali cose viste ed udite l'Illustre e magnifico principe Amedeo Conte di Savoia, principe e marchese in Italia, e vicario generale come sovra, considerando e riflettendo che*

*questo mondo, nulla vi ha di più caro che la libertà, ...chè tutto l'oro del mondo non basterebbe a comprarla e questo celeste dono è superiore a tutte le ricchezze della ...ra, e che per conseguenza nulla è peggiore della schia...ù, poichè essa è comparata alla morte, annuendo alle ...rtegli supplicazioni e volendo liberare i detti nobili ed ...tanti del luogo di Verrone da tante miserie, li ricevette ...iosamente sotto il suo dominio, signoria e protezione coi ...tti e colle condizioni infra tenorizzati, affinchè, grazian...i di singolari favori, essi fossero animati e sempre più ...enti ad essergli fedeli in avvenire.*

Vengono in seguito le condizioni e le concessioni, fra le ...li ci accontenteremo di notare la prima, secondo la quale Conte di Savoia doveva giurare di tenerli sotto il suo ...inio e di non cederli ad altro signore.

Con lievi cambiamenti di nomi e di frasi parrà al lettore aver avuto sott'occhi non un documento del 1373, ma ...ttosto un patriottico indirizzo dettato nel calore degli ...usiasmi del 1848. Veggasi dunque da quanto tempo il ...iderio della Monarchia Sabauda covava nel cuore dei ...poli della regione che si stende verso Lombardia.

...73, 19 febbraio (**Buronzo**) *.

*I signori di Buronzo si rendono a divozione del Conte ...edeo di Savoia sottomettendogli il detto luogo.*

Questa dedizione determinata dalle stesse considerazioni quella di Verrone ed avvenuta nelle stesse circostanze confermata nuovamente nel 1391.

al suo avanzarsi verso la Lombardia nell'alta
gnori di feudi, ora in questo ci si presènta l
polare e comunale, partecipe anch'esso di qu
ed animato dalle stesse aspirazioni.

La dedizione degli abitanti di Magnano è u
zione molto notevole di quella corrente dell'
blica. Fin dal 22 di febbraio del 1373, questo C
in piena credenza, con adunanza dei capi di c
all'unanimità la sua dedizione al Conte di Sa
nati rappresentanti per recarla ad effetto. I d
sentarono al conte Amedeo ai 9 di marzo e
che, considerando gli abitanti del luogo di M
licità grandemente maggiore ed il più prosper
che sarebbero ridondati alla loro patria, tanto
che nell'avere, dall'*esser ricevuti sotto il dom*
*tunata protezione della giusta di lui mano, a*
*nell'inumano abisso dei tirannizzanti e sotto c*
essi avevano deliberato di darsi liberalmente
samente sottomettersi in perpetuo al di lui do
e regime col mero e misto impero e coll'illi
dizione alta, media e bassa sul territorio e su
quel luogo e sui forestieri che vi venissero, on

diu no
et hom
inaugu
cone dei
tatib; e
gressis
Q ad
rico . de
loci et f
nl circa
cum
p pu
iudici et
rdatur .
ub inc
ientem .
ganem
pour
h .
pati
tanam
r disone
dem et
df et f
usqu
clme tr
tegulye
tb ance

*sca alla sua magnificenza, ricusare di porgere adiutrice sua mano liberale e generosa a quelli che a lui ricorreno come a fonte di fedele asilo,* ricevette sotto il suo dominio, protezione e signoria il popolo ed il luogo di Magnano per renderlo sempre più prospero e felice. E gli largì allo stesso tempo speciali concessioni e libertà acconsentendo ai patti e condizioni sottopostigli, fra i quali figura primo luogo quello che il conte non potesse più nè cedere, nè alienare, nè infeudare ad altri quel luogo che doveva stare sotto di lui e sotto i suoi successori in perpetuo. Tutto ciò è consegnato nell'atto solenne della dedizione Magnano, del quale crediamo interessante di presentare prodotto il principio, nell'unito fac-simile, del cui testo diamo parimenti in nota la lezione (1). Al gruppo delle sottomissioni di quell'anno appartiene ancora la seguente.

**73, ..... (Castellengo) *.**

*Dedizione volontaria del luogo di Castellengo al conte Amedeo VI°.*

(1) *Domini nostri comitis et hominum et comunis de magnano super Reddicione loci et libertatibus eis per dominum concessis.*
Nos Amedeus, Comes Sabaudie, Dux Chablaisii et auguste, in Ytaliaque marchio et princeps Ad eternam infrascriptorum memoriam nostrarum presencium litterarum tenore notificamus vniuersis et singulis tam presentibus quam futuris hanc nostram veram paginam audituris et inspecturis Quod ad nos venientes Martinetus nouarcsii et bartholomeus girardi de henrico de magnano sindici et procuratores comunis et vniuersitatis hominum et personarum loci et burgi de magnano prope ciuitatem nostram yporegie per quinque miliaria vel circa diocesis vercellensis fidem facientes de eorum sindicatu et procuratorio per publicum instrumentum cuius tenor inferius est insertus attendentes dicti sindici et procuratores ipsos et alios homines et personas in dicto loco magnani presencialiter habitantes et habitaturos imposterum, ibidem amplius feliciusque et copiosius sub nostre juste manus dominio et protectione felici recepturos multiplicia incrementa forciusque in personis et facultatibus populari quam sub Tirannorum seuissima voragine et regimine crudeli. Ipsi sindici et procuratores scienter

**1377**, 31 maggio (**S. Germano**) *.

***Gli abitanti di S. Germano si sottomettono alla dominazione del conte di Savoia Amedeo VI° per dedizione spontanea.***

**1377.....** (**Santhià**) *.

***Dedizione spontanea del luogo di Santhià al conte di Savoia.***

**1379**, 18 agosto (**Biella**).

***I cittadini di Biella ribellatisi al Vescovo di Vercelli e scossone il giogo si sottomettono alla Casa di Savoia per volontaria dedizione, a tempo.***

La dedizione di Biella ha un'importanza storica speciale sia per la rilevanza della provincia che in forza di quell'annessione venne ad aggiungersi agli stati Sabaudi, ma più ancora pel principio politico, di cui fu il trionfo. La politica liberale e rivoluzionaria di Casa Savoia, di schierarsi dalla parte dei popoli oppressi, di sposarne la causa quando essi finivano per sollevarsi contro gli oppressori ed accoglierli fra i suoi sudditi, si trovò allora di fronte ad un

---

et sponte et suis propriis sindicarioque et procuratorio nominibus dictorum hominum et personarum loci predicti de magnano heredumque et successorum et posteritatum eorundem et cuiuslibet ipsorum habitancium eciam et in futurum habitaturorum in loco memorato finibus territorioque et districtu eiusdem. Se suosque heredes successores et posteritates utriusque sexus et locum et burgum predicti loci de magnano cum finibus territorio et districtu vniuersis et singulis eiusdem et ipsorum cuiuslibet juribus pertinenciis et appendenciis quibuscumque, Nobis recipientibus nostro et nostrorum heredum et successorum legitimorum nominibus vigore potestatis ut supra super hiis specialiter attribute, Reddiderunt, liberaliterque dederunt et submiserunt generose sub nostro dominio, potestate regimine et mandato, Deo propicio duraturis perpetuo. Insuper et nobis recipientibus vt supra concesserunt et tradiderunt transtulerunt et mandauerunt nominibus quibus supra.

ma nuovo e molto grave. La questione di Biella fu, politica di Savoia, la questione romana del secolo XIV°. ., allora, come nella questione romana dei tempi no- i trattava di abbattere il poter temporale, colla sola nza che invece d'essere del Papa era d'un Vescovo, ı poter temporale però perfettamente della stessa na- costituito sugli stessi diritti.

ıteressante il seguir la condotta della Casa di Savoia ella nuova questione; veniamo al fatto.

tempi antichi, signore di Biella era il Vescovo di Ver- na, sorto il Comune, la dominazione vescovile era stata ı più che altro ad una semplice alta sovranità ed i i avevano acquistato una vera autonomia, si mante- o però nella devozione del Vescovo e più volte i Ve- vercellesi perseguitati e cacciati dalla sede vescovile no trovato in Biella fido rifugio e fedeli difensori. Non rò andato molto che le pretese di quella signoria ec- tica in materia di diritti fiscali e giurisdizionali non e sorgere delle gravi questioni. S'inasprirono le con- otto il Vescovo Giovanni Fieschi, il quale con duro e con nuove vessazioni e gabelle rese ancor più il suo governo. I Biellesi sperimentato inutile il ri- alla stessa S. Sede finirono di mettersi in armi contro covo loro signore e di venire a guerra con lui, s'al- o con Vercelli e col Visconti di Milano, che nel 1351 a reggerli in suo nome, intanto continuavano le . Nel 1373 il vescovo Fieschi, avendo adunato un esercito, comparve sotto le mura di Biella, che da- all'imponenza di quelle forze calò agli accordi. Ma, a entrato egli nella terra, diede principio alle perse- ii cacciando in carcere e mandando in bando molti

Della rivoluzione di Biella la tradizione ha
genda, in cui sono fantasticamente dipinte
vescovo ed esaltata la sollevazione popolare
la tirannia. In quei racconti dai vividi col
della sorte ci presenta una stranissima coinci
moderni. Indovini il lettore chi era il protag
popolo di quella rivoluzione? Un tale che la
Garibaldi! (1).

Compiuto l'ardito colpo di mano contro il
lesi pensarono a mettersi in grado di difen
amici. Essi assoldarono la compagnia di Giac
e parteciparono il fatto occorso al Papa ed a
di Savoia, adducendo le ragioni che ve li ave
l'annunzio di quelle novità il conte di Savo
diatamente Riccardo Musard, cavaliere de
maggiordomo a riconoscere la condizione d
il Musard e trovò gli animi irreconciliabili
tutti infervorati nel desiderio di aver a sign
Savoia, della quale tendenza furono immed
dedizioni, già viste, di S. Germano e di Santh

tanto Ibleto di Challant, sire di Montjouvet, gran mini- di Savoia, erasi recato a Biella per offrire la mediazione suo signore tra il comune ed il vescovo. Non senza egli riuscì a farsi rimettere il vescovo promettendo custodirlo nel suo castello di Montjouvet, e frattanto tò, col consenso del popolo, a potestà di Biella Amedeo Challant suo cugino. In fine coll'intervento d'un legato fficio ai 25 d'aprile 1378 si addivenne ad una conven- e, con cui fu stabilita la liberazione del vescovo, colla izione d'abitare per allora in Biella, deputandone a ret- lo stesso Ibleto di Challant per due anni.

a quello un primo passo verso l'unione di Biella agli dominii di Casa Savoia. Il buon governo del ministro conte Amedeo allettò infatti sempre maggiormente quei li, il partito dell'unione s'andò ognor più ingrossando, zone di Collocapra, canonico di S. Stefano, uomo rande autorità tra i suoi concittadini, se ne fece calo- fautore. Egli stesso con Nicolò Ferrero andò nel gno del 1379 in Savoia dal conte per trattare la dedi- e di Biella al dominio Sabaudo ed al sei di agosto es- do giunti altri due ambasciatori biellesi stipulavasi in oli l'atto per cui Amedeo VI° riceveva per trent'anni la sua protezione e signoria Biella e le terre del suo retto. Il documento, che abbiamo incontrato nel Mu- , è la ratifica e conferma della dedizione, fatta dal siglio di credenza ai 18 di agosto, per cui la dedizione sa divenne definitivamente sanzionata.

Non sarà discaro al lettore di aver sott'occhi il verbale l'importante seduta del Consiglio Biellese, in cui si compì atto così solenne. Ne diamo perciò qui contro la ripro- zione delle prime linee e di alcune altre che contengono

miglianza degli altri luoghi a lui soggetti, co
dimostra; che sarà amministrata costante gi
per sua virtù rimane tolta materia a moll
sioni, e il dannoso apparato della giustizia
da buona regola di diritto: Memori inoltre
singolar benevolenza che il conte di Savoia
decessori dimostrarono sempre verso i Biell
corrispondenza d'affetto, da cui furono le
quindi di progredire di bene in meglio », 
capitoli della dedizione ed i patti stipulati da
tori col conte di Savoia, i credenzieri e le n
arti all'unanimità l'approvarono e ratificarono

---

(1) I due brani contenuti nel fac-simile sono i seguenti:

In nomine domini amen. Anno a natiuitate eiusdem curente 
Septuagesimo nono Indicione secunda die decimoctauo mensis Ag
gregata credencia comunis ac Vniuersitatis hominum terre bu
infrascriptis specialiter peragendis ad sonum campane et voce
comunis bugelle more solito et loco consueto de mandato prouidori
Bartholomei. .......

..... Attendentes quod per Illustrem et Serenissimum principem e
minum Amedeum Sabaudie comitem Zablacis et Auguste ducem 
nem et principem eiusque excelsam potenciam Bugelle et distric
dampnis et oppressionibus quibuscumque fugatis sub eius protecti
poterunt decetero incolumes et seruati ipsaque terra bonis incolis
tipliciter aumentabitur ut per similitudinem aliarum terrarum su
periencia efficax manifestat cumstantis ministrabiturque iusticia 
materia sua virtute reprimit apparatusque noxus sub iuris regu

I

ptuag gata C redenna Domus

ipanie, dnorum dnorum Et rectplemet

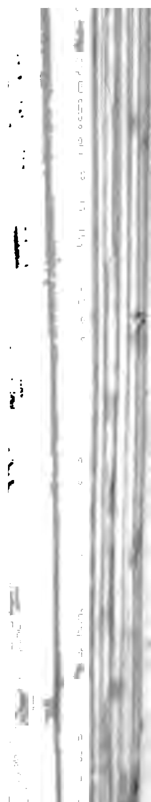
Itendentes q[uo]d p[re]d[i]c[tu]m illustrem

-guste: et distinctas, hitatores

multitudinem aliarum terrarum suarum.

mat im. iumsa dilectione

-gusta in melius reformari



iella fu immediatamente seguito dalle altre terre del etto, a cui la sua dedizione servì di modello. Tutte le dedizioni biellesi si schierano nel Museo dopo quella città e ne sono il corollario. Basterà perciò scorrerne te ed i nomi.

, 12 dicembre (Chiavazza).

, 12 dicembre (Miagliano).

, 12 dicembre (Pollone).

, 12 dicembre (Zumaglia).

, 13 dicembre (Bioglio).

, 13 dicembre (Tolegno).

, 15 dicembre (Ochieppo).

, 15 dicembre (Vergnasco).

, 18 dicembre (Mortigliengo).

, 18 dicembre (Sordevolo).

, 19 dicembre (Graglia).

, 19 dicembre (Mussano).

, 23 marzo (Asti) *.

*partito guelfo, cioè la fazione popolare della città di proclama Amedeo VI° conte e signore di quella città.*

r questa dedizione Amedeo assunse il titolo di conte di e concesse l'investitura di diversi feudi dell'Astigiano, quando i rappresentanti dei guelfi si erano presentati

**1382,** 10 aprile **(Cuneo).**

*Gli abitanti di Cuneo si sottomettono per tanea al conte Amedeo VI°.*

Già fin dal 1347, quando, dopo la mem Gamenario, la potenza degli Angioini in Pie fortemente scossa, Cuneo aveva voluto se di Chieri, di Savigliano e di Mondovì, che principi di Savoia, ma il suo disegno era a giacchè Luchino Visconti se n'era, a viva forz Dopo d'allora si era alternata in Cuneo la signori di Milano, del marchese di Saluzzo Giovanna di Napoli, alla quale obbediva n gionia della regina Giovanna lasciò i Cune e padroni dei proprii destini. Essi pensaron gliersi un signore e la maggioranza si pron di Savoia, nel quale scorgevano un principe derli dai pericoli ed un'arra di buon gov aprile, come il nostro documento riferisce, sciatori di Cuneo si presentavano alla cort Rivoli e facevano al Conte atto di dedizion

ɪnare, nè obbligare ad altri la terra di Cuneo. Nelle altre .dizioni in quello stesso mentre acconsentite, si mani:a la tendenza dei popoli a circoscrivere l'autorità del ıcipe specialmente in materia fiscale, ed uno studio sinare nel salvaguardare la propria indipendenza. Il che se n significante indizio dei tempi, per una parte, non è ıo significante per l'altra il fatto che la Casa di Savoia nostrava buona conoscitrice dei tempi suoi e ch'essa di n grado sapeva piegarsi alle esigenze popolari ed amava ondare sul consenso del popolo il suo governo.

5, 28 gennaio (**Giosier**) *.

*'li uomini di Giosier nella Valle dei Monti, contado di za, non volendo sottomettersi all'obbedienza della Casa ngiò, passano a devozione del conte Amedeo VII° per di spontanea dedizione e ne vengono favoriti di no'li franchigie.*

5, 1° aprile (**S. Paolo**) *.

*ue deputati degli abitanti di S. Paolo, nella stessa Valle, per i nobili, l'altro pei popolani, presentatisi al conte Savoia in Ripaglia, assoggettano, con spontanea dedizione, lla terra al conte Amedeo VII° ed al principe di Acaja.*

icevette quella dedizione a nome dei due principi Ibleto di llant, capitano generale del Piemonte. Anche a S. Paolo no concesse speciali franchigie.

5,..... (**Ternes, Cestellaro, Mairona, Archia**) *.

*utte queste terre, poste nella stessa vallata, seguono l'epio di S. Paolo e prestano omaggio al conte di Savoia ottomettendogli si.*

**1385**, 10 maggio (**Barcellonetta**) *.

*La dedizione di questa terra trattata già nel mese di marzo fece seguito alle precedenti.*

Barcellonetta ebbe in quell'occasione, come le altre terre, speciali franchigie e privilegi dal nuovo signore.

**1387**, 9 luglio (**La Valle di Brozzo nel Canavese**).

*Gli abitanti della Valle di Brozzo e di qualche altra terra dell'Alto Canavese, scosso il giogo dei loro feudatari, con una sanguinosissima rivolta, si riducono sotto l'immediata dipendenza del conte Amedeo VII°.*

Le popolazioni del Canavese erano state per lungo tempo in preda alle più desolanti miserie ed a continue devastazioni per la guerra accanita che facevansi in quelle terre i conti di S. Martino e di Valperga che n'erano feudatari. Alla fine, stanchi quegli abitanti di soffrire tanti mali, fatta tra loro una strettissima lega, si sollevarono col furore della disperazione contro i loro signori. All'urto di quell'onda popolare, ch'ebbe nome di *Tuchinaggio* ed a cui fa riscontro la guerra dei villani o la *Jacquerie* in Francia, caddero castelli e teste di feudatari. Così alle crudeltà baronali la reazione fece succedere le stragi dell'ira popolare. Quel terribile moto contro i nobili, scoppiato nel 1386, si era esteso nel Vallese, in Tarantasia, nel Vercellese, ma infieriva principalmente nel Canavese.

Il conte di Savoia, supremo signore di quei feudi, s'intromise tra il popolo ed i nobili per quietar quei moti coll'intervento della sua autorità e della sua potenza. Fu allora

le popolazioni dell'alto Canavese sperarono di mettere ermine ai mali dell'oppressione dei loro signori rifuggen- sotto l'immediata dipendenza del conte di Savoia. Ibleto hallant, capitano generale del Piemonte e luogotenente, stato spedito in quei luoghi da Amedeo VII° con ampi ri. Il giorno 9 di luglio si presentarono a lui nella chiesa giore d'Ivrea i sindaci dei Comuni di Brozzo, Traver- , Meugliano, Vico, Drusacco, Lessolo e Novareglia e, ginocchia piegate, protestarono che i conti di S. Mar- loro signori, avevano convertito in tirannide il natu- dominio, il perchè ne avevano perduto ogni diritto, il dominio era perciò devoluto al conte di Savoia. Essi ıpplicavano quindi e umilmente lo scongiuravano di erli nel novero dei suoi sudditi immediati. Ibleto di lant acconsentì, costretti anche a piegarvisi i San Mar- e regolò i patti della sudditanza. Ai 28 di luglio il conte o approvò quell'accordo. Ma gli altri Comuni delle valli ont, di Soana e di Cly ed in seguito gli stessi uomini al di Brozzo insorsero nuovamente, ribellandosi al conte o di Savoia e cercando d'appoggiarsi al marchese di errato. D'altronde quei feudatari avevano riguadagnato e ed influenza alla corte di Savoia, la cui politica, che no liberale, aveva anche, per altre ragioni, subiti cam- enti. I nuovi moti provocarono rigorosissime e crudeli ssioni, i paesi ribelli furono gravati di grosse multe, ssi coll'armi, ed i capi mandati al supplizio. Tuttavia e popolazioni del Canavese non cessarono d'insorgere atto in tratto e le ultime traccie del *Tuchinaggio* per- rono fin verso la metà del XVI° secolo.

sì infelicemente finì quel moto popolare che aveva pur o il gran merito di far accettare un nuovo ed impor-

tante principio di diritto pubblico; il principio « che l'oppressione è patto risolutivo di ogni governo » (1).

**1388**, 28 settembre (**Nizza**).

*I deputati di Nizza presentano ad Amedeo VII° la dedizione spontanea della città di Nizza nella badia di San Ponzio.*

Non occorre avvertire l'importanza della dedizione di Nizza, sottratta alla dominazione degli Angioini, alla Casa di Savoia; per essa Nizza ridiventava città italiana ed i principi di Savoia salivano al grado di potenza marittima.

**1388**, 7 ottobre (**Vinadio e il Capitanato di Val di Stura**).*

*Omaggio e dedizione volontaria degli uomini di Vinadio al conte Amedeo VII°.*

Gli ambasciatori di Vinadio si erano già presentati al Conte di Savoia in Barcellona, ai 14 di settembre, per presentargli la dedizione di quella terra, ma pare che i consiglieri del conte non li ravvisassero muniti di sufficienti poteri, il perchè il ricevimento dell'obbedienza di quei popoli fu differita fino ai 7 di ottobre ed ebbe luogo in Nizza. Essa fu poi nuovamente confermata sotto Amedeo VIII° ai 10 di gennaio 1392.

Mentre il conte Rosso risiedeva in Nizza, ricevette ancora gli omaggi e l'obbedienza delle terre seguenti:

(1) Cibrario, *Storia del Conte Rosso*, Cap. II, nelle *Operette e Frammenti Storici*, pag. 27 e segg. e *Istituzioni della Monarchia*, all'anno 1386 e 1387.

**88**, 3 ottobre **(Utelle)** *.

**88**, 10 ottobre **(Vicaria di Sospello)** *.

Questa dedizione molto importante fu accettata dal conte
medeo cogli stessi patti consentiti per Nizza.

**88**, 23 ottobre **(Tournafort nella Valle di Massoins)** *.

Come abbiamo visto, il regno del conte Rosso non era
ato meno fortunato di quello di suo padre, il conte Verde,
r numerose ed importanti dedizioni volontarie.

Sotto Amedeo VI° ed Amedeo VII° la politica di Savoia
eva avuto mirabili slanci, la generosità con cui i principi
abaudi avevano abbracciata la causa dei popoli oppressi,
quali erano apparsi sotto il seducente aspetto di liberatori,
nponenza del loro valore personale e la fama di dolcezza
el loro governo avevano circondato d'un grande prestigio
nome di Savoia, che doveva avere per necessario effetto
dilatare sui vicini, col favore dell'aura popolare, il loro
ominio. Ciò infatti abbiamo veduto succedere nelle numerose
edizioni che ci sono passate davanti. In più d'una di quelle
edizioni e particolarmente nelle più importanti di Biella,
el Canavese e di Nizza abbiamo visto venir in scena il
ome di uno stesso ministro, il nome di Ibleto di Challant.
Nel 1378, mandato a Biella come mediatore tra i cittadini
ollevati ed il vescovo, egli acquista clientela fra i primi,
creato rettore della città e ne prepara la dedizione a Sa-
oia; nel 1387 è di nuovo in mezzo ai sollevati del Cana-
ese e ne riceve la dedizione, era allora capitano generale
el Piemonte e luogotenente; nel 1388 il suo nome compare
nuovo mescolato nella dedizione di Nizza. Evidentemente

egli fu dapprima abile strumento della politica, che potremmo chiamare liberale, di Amedeo VI°, ed è probabile che a lui si dovesse forse l'indirizzo in quel senso dato alla politica sotto Amedeo VII°. Egli fu il grande ministro annessionista del suo tempo e merita che gli sia consacrato qui un ricordo.

Nella minorità di Amedeo VIII°, sotto la reggenza di Bona di Borbone, la politica fautrice delle aspirazioni popolari, che aveva fruttate tante e così cospicue dedizioni alla Casa di Savoia, ebbe un periodo di ristagno, i feudatari ripresero favore e la forza d'attrazione agì più debolmente sullo spirito pubblico, che aveva aiutato prima così potentemente gl'ingrandimenti dei principi Sabaudi. Tuttavia quella forma di mutamento di regimi aveva gettate profonde radici nel sistema politico, e non andò molto che le dedizioni si rinnovarono in Piemonte a favore di Savoia. Ne abbiamo un esempio nel tempo della guerra di Amedeo di Acaja contro il marchese di Monferrato del 1396. Ai 25 di luglio di quell'anno il principe d'Acaja aveva ritolto a Monferrato la città di Mondovì. Quell'acquisto fu seguito, un mese dopo, da questa dedizione.

**1397**, 27 agosto **(Boves)**.

*Gli abitanti di Boves proclamano loro signore il principe Amedeo di Acaja.*

Otto anni dopo, colla morte di Gian Galeazzo Visconti e coi disordini, ai quali fu in preda il ducato di Milano, si aprì un nuovo campo di acquisti al conte Amedeo VIII° di Savoia ed una nuova occasione alle popolazioni ed ai signori dal lato di Lombardia di aderire a Savoia. È ciò che si vede negli atti seguenti.

**)9**, 14 gennaio (**Moncrivello**)*.

*Il luogo di Moncrivello, scosso il giogo dei suoi antichi nori, si dà al Conte Amèdeo di Savoia.*

Moncrivello dipendeva dai vescovi di Vercelli, i quali endolo infeudato ai Fieschi loro parenti, non potendo i razzani sopportare le oppressioni che venivano loro inte dal fratello e Luogotenente del Vescovo Lodovico schi, si diedero spontaneamente al Conte di Savoia, « disore delle Chiese, così dice l'atto, tutore dei pupilli, venator delle ingiurie, salvator della giustizia, domatore dei elli e conservatore dei suoi sudditi ».

**4**, 7 agosto (**Cerrione, Ponderano, Quaregna, Cossato, Cerreto, Vigliano e varie altre castella**) *.

*Dedizione spontanea di Antonio ed Obertino degli Avolri a nome loro e dei loro consorti, feudatari di quei ghi.*

Le ragioni addotte in questa dedizione sono « le oppresni patite nelle guerre di Lombardia e del Vercellese e brama di ottener buona giustizia e misericordia » (1). lle stesse condizioni e per gli stessi motivi seguirono le lizioni che ora accenneremo.

**4**, 7 agosto (**Bioglio**) *.

*Spontanea dedizione del Comune di Bioglio.*

**4**, 18 settembre (**Montebruardo**) *.

*Dedizione del Comune.*

---

(1) Cibrario, *Vercelli, il Vercellese e l'Ossola* nelle *Operette e Frammenti storici*, p. 102.

**1404**, 19 settembre (**Benna**) *.

*Dedizione degli Avogadri feudatari del luogo.*

**1404**, 21 settembre (**Benna**) *.

*Dedizione del Comune di Benna.*

**1404**, 19 settembre (**Gaglianico**) *.

*Dedizione di Bertolino della Torre di S. Germano a anche dei consorti signori del luogo.*

**1404**, 22 settembre (**Valdengo**) *.

*Dedizione degli Avogadri che n'erano signori.*

**1404**, 28 settembre (**Viverone**) *.

*Dedizione dei Vialardi signori del luogo.*

**1404**, 12 ottobre (**Salasco**) *.

*Dedizione dei Margaria che n'erano feudatari.*

**1404**, 11 ottobre (**Vestignè**) *.

*Dedizione dei feudatari Pettenati e Bondoni.*

**1404**, 11 ottobre (**Larissè**) *.

*Dedizione del Comune per volontà dei frati di S. A... di Vercelli che n'erano signori* (1).

**1404**, 12 ottobre (**Motta**) *.

*Dedizione degli Alciati signori di quel feudo.*

**1404**, 12 ottobre (**Pezana**) *.

*Dedizione degli Avogadri feudatari.*

**1404**, 12 ottobre (**Caresana**) *.

*Dedizione dei Dionisii signori del luogo.*

---

(1) CIBRARIO, luogo citato.

12 ottobre (**Blatino, Borriana, Netro**) *.

*dizione degli Avogadri che n'erano feudatari.*

, 7 novembre (**San Salvatore, l'Abbazia**) *.

*dizione dell'Abate di S. Salvatore.*

26 febbraio (**Casanova**) *.

*dizione degli Avogadri signori di quel luogo.*

28 febbraio (**Muleggio, l'Abbazia**) *.

*dizione dell'Abate di S. Benedetto di Muleggio.*

, 15 ottobre (**Capriasco, il priorato**) *.

*dizione del Priore di S. Pietro di Capriasco.*

18 ottobre (**Massaza, Bossonengo, Castellazzo di Casanova, larboito**) *.

*dizione degli Avogadro signori di quei castelli con ti su Villarboito.*

20 ottobre (**Quinto**) *.

*dizione di altri Avogadri signori del luogo.*

31 ottobre (**Tronzano**) *.

*dizione dei feudatari che ne avevano la signoria.*

12 novembre (**Colobiano**) *.

*dizione degli Avogadri signori di quel castello.*

na volta incominciato, quel moto si era celeremente proto diventando irresistibile; l'un dopo l'altro i popoli e ili del Vercellese accorsero a ripararsi all'ombra dello ardo di Savoia ». Scorsi già quattro anni, vediamo anqualche effetto di quella corrente allora stabilitasi nello o pubblico del Vercellese.

**1408,....** **(Sale)** *.

*Dedizione spontanea del Comune di Sale Vercellese.*

**1409,** 23 ottobre **(Poirino)** *.

*Gli abitanti di Poirino, sottraendosi alla tirannia dei feudatari, i quali ricusavano di prestar fedeltà al conte di Savoia, si dànno alla di lui immediata signoria.*

Quest'ultima dedizione ha volta la nostra attenzione lungi dalle parti di Lombardia, ma ritorniamo da quel lato con quest'altra.

**1411,** 28 maggio al settembre **(L'Ossola).**

*Domodossola e venticinque altri Comuni dell'Ossola superiore passano per dedizione spontanea sotto la signoria del conte Amedeo VIII° di Savoia.*

La dedizione dell'Ossola è una delle notevoli, ancorchè non abbia avuto effetto duraturo, sia per le circostanze in cui avvenne, sia pel modo in cui si compì, improntato di una grande spontaneità di quelle popolazioni nel cercare la signoria di Savoia.

I disordini che travagliavano lo Stato di Milano, cui già si è accennato, e la paura che gli Ossolani avevano di diventar preda di Facino Cane, tutto intento a dilatar la propria signoria, e della lega dei Cantoni Svizzeri, a cui erano già stati soggetti e che ora faceva apprestamenti di guerra per nuovamente impadronirsene, li spinsero a chiamare in loro signore Amedeo di Savoia. Pietro di Chevron, scudiere di Savoia e castellano di Contheys e Saillon nel Vallese, il quale si era adoperato nel promuovere quella dedizione, fu inviato nell'Ossola per riceverne l'atto di fedeltà

pnt
pref
pro
ab h
inhe
comm
quar
ad n
z sl
ipsi ge
nos fr

r assicurare quegli abitanti che il Conte di Savoia li bbe retti benignamente e protetti e difesi contro Facino ; e contro la lega degli Alemanni.

volume che ci si presenta nel Museo, di cui il lettore qui riprodotta la prima pagina, contiene le dedizioni comuni dell'Ossola venuti allora alla obbedienza di Sa-

pagina che abbiamo sott'occhi dice così:

**ietro di Chivron** *capitano di Domodossola e delle sue i per l'Illustre e magnifico principe il signor nostro deo conte di Savoia e del Genevese, Duca del Chiablese Aosta, Marchese in Italia e Principe, e Luogotenente detti luoghi, a tutti i presenti e futuri, notizia del fatto e te. Avendoci il prefato Illustre principe costituito in suo basciatore e procuratore per ricevere gli omaggi ed i amenti di fedeltà ligia dagli uomini della detta comu- di Domodossola e delle sue valli, stipulando con essi e convenzioni e patti, come più appieno si contiene nelle re patenti dal prefato signor Conte emanate, al cui te- ci riferiamo, Ecco che pervenuto ciò a notizia dei pre- i uomini, Nobili e popolari, abitanti e foresi di detto o di Domodossola e delle sue valli, Essi ci ricevettero riverenza e volto generoso ad onore del detto signor no- e con affetto e giubilo e con unanime voce proruppero in ti detti* (1).

(1) Il principio della [illegible]

[illegible] de Chivrone Capitaneus [illegible] principe [illegible] nostro [illegible] et augustæ, [illegible]

La lunga orazione, pronunziata a nome d
dei capi del popolo, che segue nell'atto, te
roso panegirico del conte di Savoia, del qu
ritratto fisico e morale. È interessante il ve
occhi di quelle popolazioni apparisse il co
tanto più che, se è comune usanza di blan
tiche lodi i principi e specialmente i princip
sto caso le lodi tributate ad Amedeo VIII°
maggior parte riscontro nella veridica stori

L'oratore popolare parlò così:

« Quali grazie, qual laude al signor nos
sia per noi dovuta, nè la mente può concepi
proferirlo. Imperocchè, dopo di essere stati
età travagliati da molteplici disastri di gue
d'innumerevoli avversità, angustie e tribolaz
non si possa, ed anche di tormenti e di su
un gran numero de' nostri perdette la vita
dove ed orfani desolati, e molti nostri compat
i sessi, non potendo più sofferire sì dure
miserie, abbandonarono le loro case e la pa
liberalità ed innumerabili benefizi confessia
vuto da Dio; il quale, sottraendoci al gio
dinata servitù, per la sua eterna provviden

---

cionatis. Cunctis presentibus pariter et futuris Rei geste noticiam
fatus Illustris princeps Nos constituerit suum ambasciatorem proc
dum Homagia et fidelitatis ligie sacramenta ab hominibus dic
ausule valliumque eiusdem inhiendumque cum eisdem certas c

vvide di lungo e durevole beneficio nel desideratissimo gloriosissimo principe signor nostro Amedeo conte di voia e del Genevese, e ne'suoi eredi e successori; il quale, o di regale stirpe dai due lati, paterno e materno, splende guisa d'un astro, d'una luce più bella, per lode cioè di enza e di mansuetudine; che addottrinato dalla fede e la carità conserva le ecclesiastiche discipline, rende ri-enza alla Divina Maestà, alla maestà cristianissima; pro-endo nei consigli e nelle opere in nome del signor no-» Gesù Cristo, in nome suo resse le ragioni del suo im-o e del suo eccelso dominio; fermò e mantenne pace coi ncipi e coi Comuni vicini, e tra' suoi baroni, vassalli e oli; e noi e molte altre nazioni al suo lodevole e natural ninio sottopose. E perchè la pace fra gli uomini è così ce per la temporale e l'eterna salvezza, la quale Cristo endo insegnò, diede e lasciò; di cui seguendo i santis-i ammaestramenti il pio principe tratta di pace e di cordia, sì che nulla riscuote con guerra e scandalo, ndo ciò si può fare; perciò tanto esso quanto le nazioni dite, che Dio in eterno protegga, colla sua misericordia, ngono la promessa del Profeta; pace molta a chi ama ome di Dio » (1).

on non minor calore proseguiva l'oratore e dal paragone quieto e felice dominio Sabaudo col tumultuoso e mi-» delle vicine nazioni, dilaniate dalle intestine discordie, ella giustizia che ogni condizione di persone vi godeva, e oppressioni dei paesi vicini, traeva argomento di

---

Tale è la traduzione fedele dell'orazione del rappresentante dell'Ossola, quale la Il Cibrario nell'opuscolo precitato, *Vercelli, il Vercellese e l'Ossola* inserto nelle *tte e Frammenti storici* cit.



« È il dolce principe valorosissimo uomo,
giovane, benigno, negli anni più floridi,
sanguigna, bianco, con color incarnato
niente esserlo, coi capelli d'oro, avente p
tutti, grandi e piccoli, dando con virtuo
udienza a qualsivoglia persona », ecc.

L'oratore ossolano non fu meno larg
Maria di Borgogna, moglie del conte Ame
modesta, affabile, caritatevole, di bella s
giocondo e conchiuse il suo dire come a
non potersi rendere degne grazie a Dio p
cesso sì virtuoso principe (1).

Il dominio di Savoia nell'Ossola inaugu
auspicii non fu lungamente durevole; essa
in potere degli Svizzeri e Vallesani (1416)

Dopo la dedizione dell'Ossola la serie de
che si stende nel Museo, ci presenta anco
volontarie alla dominazione di Casa Savoia
tutte un esito così sfortunato e concorser
parte stabilmente alla costituzione della M
tese. Esse sono queste che ora indichiamo

CONSEGNA DEL DUCATO DI PIACEN

Fatto il present
alazzo del Governo c
avalli rimpetto a
iorno primo del m
nto quarant'otto, i
a conservarsi nell
incia, e l'altro da
ll' Interno a Torino.
l Segretario del Ve
ottoscritto da tutti g

Federico Colla

Giuseppe Tuppo

Paolo Onor.o Vegliani

E. Aporti



uzzi ed avvocato Carlo Giarelli, che tutti si vedono
scritti nell'unito fac-simile, si procedette alla stipula-
e dell'atto solenne di consegna, in forza del quale la
one del ducato di Piacenza diventò un fatto compiuto.

**— Parma.**

maggio. *Promulgazione dei voti di Parma per l'an-
ione agli Stati Sardi.*

lle cinque pomeridiane del 26 maggio, il Governo prov-
rio di Parma, accompagnato da tutte le autorità, muo-
a dal palazzo del Comune, e in mezzo alla guardia
ionale ed ai battaglioni volontari, schierati lungo la via
Lucia e sulla piazza Grande, con immenso concorso di
olo, dirigevasi alla basilica cattedrale. Il tempio era stato
ato sontuosamente e con istraordinaria eleganza; il Go-
no provvisorio ed il corteo delle magistrature vi furono
vuti dal clero della basilica e da tutte le dignità eccle-
stiche della città. Davanti ai seggi, che si erano elevati
presbitero, stendevasi la tavola a cui sedevano due
mbri del Governo, il presidente del supremo tribunale di
isione, il procuratore generale presso lo stesso tribunale,
chivista dello Stato ed i due notai, componenti la Com-
sione dello spoglio della votazione. Appena le autorità
ero preso posto, sorse uno dei notai a dar lettura del-
to dello spoglio e ad annunziarne il risultato. I votanti
no 39,703; l'aggregazione al Regno Sardo aveva otte-
i 37,250 voti, i rimanenti 2453 voti andarono divisi tra
lo Lodovico di Borbone, la Toscana, gli Stati Pontifici,
a un voto a favore della repubblica.

Proclamato l'esito della votazione, fu spiegato, in mezzo

ai più entusiastici e fragorosi evviva della
stendardo italiano collo scudo di Savoia. N
perveniva al Governo provvisorio l'adesion
re Carlo Alberto, del vescovo di Borgo S. I
si faceva constare nell'atto solenne di pro
una dichiarazione addizionale, in cui si dav
votazione della colonna mobile dei volon
della presenza delle autorità ecclesiastiche. Il
della votazione per l'aggregazione al Re
perciò definitivamente constatato in 37,451

Tale è l'atto solenne esposto nel Muse
quale il lettore trova qui di fronte riprodott
recante le firme dei membri del Governo p
Commissione di squittinio e dei notai. Ess
STAGNOLA, L. SANVITALE, F. MAESTRI, GIU
G. C. CARLETTI, P. PELLEGRINI, G. CANTELLI
G. B. NICOLOSI, A. RONCHINI, E. ADORNI, ANT

I voti di Parma venivano quindi recati
berto da una deputazione di quel Governo
accettata l'unione di Parma al Regno Sar
sanzionata dalla legge seguente.

16 giugno. *Legge d'unione dei Ducati di*
*stalla.*

**1848 — Modena, Reggio, Guastalla.**

29 maggio. *Proclama del Governo provvi*
*vincie di Modena, Reggio, Guastalla annun*
*sione di esse agli Stati Sardi.*

nor Dottor Enrico Rossi, primo

izii militari, hanno dichiarato es-

ndissima Monsignor Vescovo di Borgo San
l'aggregazione al Regno Sardo, compresi i
e le Autorità Ecclesiastiche non menzionate



Iodena, in una straordinaria adunanza, si era pronunziata er l'unione al Piemonte. Ai 22, un'imponente dimostrazione opolare e della guardia civica in massa aveva manifestati ;li stessi intendimenti e il libero voto dei cittadini espresso olle sottoscrizioni, nei registri stati aperti al pubblico, aveva anzionata l'unione. Perciò il giorno 27 di maggio il Muicipio Modenese indirizzava una rappresentanza al Governo rovvisorio, nella quale, addotti questi fatti ed altre publiche manifestazioni, dalle quali risultava un'assoluta maggioranza per l'unione, chiedeva si procedesse ad un atto he ne fosse la consacrazione. Al Municipio di Modena si ra pure aggiunto quello di Reggio, il quale aveva notifiato l'esito dello spoglio delle sottoscrizioni per l'aggreazione di quella provincia al Regno Sardo, ed eguali voti ndavano emettendosi nelle provincie di Guastalla e di Frinano.

Queste furono le considerazioni, per le quali il Governo rovvisorio di Modena, il dì 29 maggio, pubblicò il proclama 'unione che ci si presenta nel Museo storico e che il letore vede qui contro riprodotto in tutta la parte dispositiva.

I cittadini modenesi, membri del Governo, che, apponendo a firma al memorabile atto, ebbero la ventura di legare il oro nome alla storia del risorgimento italiano, furono: Giuseppe Malmusi, *Presidente,* Ferrari, Peretti, Giovannini, 'ietro Daneri, G. Minghelli.

30 maggio. *Atto parziale della votazione di Reggio per a sua aggregazione al Piemonte.*

Mentre il Governo provvisorio di Modena, Reggio e Guatalla aveva proclamata l'unione di quelle provincie al Regno

Sardo, sulle risultanze complessive delle votazioni
ranco compiute, il Municipio di Reggio, nella cui p
le operazioni di votazione e di squittinio erano de
mente terminate, volle che il risultato finale restass
ticato con atto pubblico e solenne. Anch'esso, qu
è una pagina caratteristica ed interessante della st
risorgimento, che ci piace di non omettere. Eccone
cipio:

*L'anno 1848 dell'Era volgare ecc., questo giorno
mese di maggio e settantesimo primo della nostra*
*Caduta l'Austro Estense dominazione in quel gi
cui gl'Italiani sorsero a vendicare l'indipendenza de
Nazione, la città di Reggio ritornata negli antic
diritti avocò a sè la sovranità di questa provincia
clama del 22 marzo scorso professando di voler a
nere a quell'Italia che fu benedetta dalla parola di
è protetta dal brando del Magnanimo Re Carlo Albe*

L'atto ricorda quindi l'invio di rappresentanti di
a Modena per formare il Governo provvisorio, duratur
il popolo avesse liberamente scelta quella forma di G
stabile che a lui fosse più in grado. « Ma non potev
dubbia la scelta, ivi è detto, quando un Re valoros
cogliendo intorno a sè le armi italiane, discaccia
niero dall'Italia per farne una Nazione ». Il Municip
noscendo l'impazienza di quella provincia, aveva
registri per raccogliere i voti per l'aggregazione
al regno costituzionale del Piemonte. Mentre i regi
coprivano di firme, imponenti dimostrazioni popolar

**1414**, 11 ottobre (**La Chiusa** — *Cuneo*).

*Il comune della Chiusa nomina procuratori per prestar giuramento di fedeltà a Lodovico di Savoia principe di Acaia.*

**1416**, 9 ottobre (**Mongrando** — *Biella*).

*Patti e convenzioni tra il duca Amedeo ed il comune di Mongrando, in forza dei quali quella terra giura fedeltà al Duca, ed esso le accorda privilegi e franchigie, fra le altre quella di far statuti pel suo regime interno.*

**1426**, 25 settembre (**Sandigliano** — *Biella*).

*La comunità di Sandigliano giura fedeltà e sudditanza al duca di Savoia.*

**1427**, 24 gennaio (**Serravalle** — *Vercelli*).

*Dedizione del comune di Serravalle al duca Amedeo di Savoia, al quale si è sottomesso durante la guerra con Filippo Maria Visconti duca di Milano.*

**35**, 4 gennaio e 6 febbraio (**Crescentino**) *.

*Dedizione spontanea di Giacomo Tizzone, signore di Crescentino e S. Germano, seguìto da conferma per parte della comunità di detta terra.*

**1447**, 18 settembre (**Castelnovetto** — *Vercelli*) *.

*Dedizione spontanea della comunità e uomini di Castelnovetto, e sottomissione al dominio del duca Lodovico di Savoia.*

La terra di Castelnovetto aveva già nominato procuratori per procedere a quest'atto il giorno 15 dello stesso mese di settembre.

**1452,** 10 giugno (**Friborgo** — *Svizzera*).

*Dedizione spontanea della città di Friborgo al duca Lodovico di Savoia.*

Da cento ottantasette anni Friborgo era soggetta alla Casa d'Hapsburg, e fu sciogliendosi dalla sua sudditanza che in quest'anno invocò il patronato e si pose sotto il dominio di Casa Savoia, nel quale rimase solo fino al 1477.

**1452,** 11 luglio (**Cocconato**).

*Dedizione spontanea della comunità di Cocconato al duca Lodovico, al quale presta giuramento di fedeltà, ottenendone la concessione di varii privilegi.*

La lunga serie delle quasi cento dedizioni che con amorevole cura abbiamo raccolte in un quadro, nuovo per la nostra storia, sono il glorioso monumento dell'unificazione piemontese operatasi dal secolo XII° al secolo XV°, per libero suffragio di popoli, alla Casa di Savoia. In esse è la testimonianza dell'alta e nobile origine della sovranità dei principi Sabaudi in Piemonte, sovranità d'incrollabile saldezza, sorta dalla stima e dall'affetto, fondata sulla lealtà dei Principi e sul libero consenso della volontà nazionale. Ma se devono esserci cari e sacri questi ricordi famigliari dell'antica unificazione piemontese, sono di gran lunga più imponenti e più preziose le memorie della moderna unifi-

ıc italiana sotto il scettro della Casa di Savoia, consa-
dall'unanime voto dell'intiera nazione.
sta è la mirabile pagina che i documenti del Museo
) ci schiudono ora davanti colle moderne

ANNESSIONI ED UNIONI PLEBISCITARIE.

riamo in piena storia contemporanea, in mezzo a ricordi
venimenti così grandi che non possono esser fuggiti
memoria di nessuno; ci basterà perciò di scorrerne le
: di restringerci a brevi indicazioni dei documenti
i.

**— Piacenza.**

naggio. *Piacenza dichiara di volersi unire al Regno*
*): spoglio della votazione.*

popolazione del Piacentino era di 206,256 abitanti, i
ti furono 37,683, i voti per l'aggregazione al Piemonte
› 37,089. Conosciutosi il risultato della votazione, la
lello stesso giorno 10 di giugno, lo stemma di Savoia
ıome di Carlo Alberto risplendevano nella festante città
ıcenza in mezzo ad una generale luminaria.
la seduta della Camera dei Deputati del 17, il ministro
iterno Vincenzo Ricci dava partecipazione del fausto
iimento, e presentava il progetto di legge per l'unione
ucato di Piacenza.

maggio. *Legge d'unione del Ducato di Piacenza, pro-*
*ıta il 2 giugno* 1848.

1° giugno. *Scrutinio supplementare dei voti del Piacentino per l'unione al Piemonte.*

1° giugno. *Atto di consegna del Ducato di Piacenza al Re di Sardegna.*

« Nel grande e maraviglioso movimento politico, dice quest'atto, col quale in questo memorabile anno milleottocento quarantotto, tutta la Nazione Italiana, visibilmente protetta dalla Divina Provvidenza, si sollevò a più fortun... la generosa e saggia popolazione della città e del ducato di Piacenza, rivendicata con forte volere, il dì 26 di marzo ultimo, la piena sua libertà, fatta padrona di sè, e commesso provvisoriamente, per concorde suffragio di tutti gli ordini, il suo governo a cinque de' suoi cittadini, si risolvera di deliberare nei più larghi Comizi popolari, col mezzo di votazione universale, sulla sua aggregazione ad un altro Stato d'Italia ».

Ricordato quindi il risultato della votazione, la presentazione fattane al campo a Carlo Alberto e l'accettazione, e ritenuto che, con decreto del 18 maggio essendo stato nominato un regio Commissario pel governo di quella provincia, già aggregata colla legge 27 maggio al Regno Sardo, non rimaneva più altro a farsi che la formale consegna a mani del rappresentante del re, perciò, riuniti nel palazzo del Governo il Commissario regio FEDERICO COLLA, i due suoi assessori GIUSEPPE SAPPA e PAOLO ONORATO VIGLIANI ed il segretario del regio Commissario E. APRATI, coi membri del Governo PIETRO GIOIA, ANTONIO ANGUISSOLA, CAMILLO PIATTI, conte CORRADO MARAZANI, prevosto D. ANTONIO EMMANUELI, ed i segretari del Governo dottor CAMILLO

ANNESSIONE DELLA PROVINCIA DI REGGIO AL PIEMONTE

1848, 30 MAGGIO.

Le predette cose sono state fatte in triplo Originale, e pubblicate in Reggio nel Tempio della Beata ...ine della Ghiara coll'inter...

rono l'universale desiderio dell'unione, e s'innalzò il vesllo italiano con in mezzo lo scudo di Savoia.

Chiusi i registri, il Comune deliberò, ai 26 di maggio, he, a perpetuità di memoria, il risultato finale fosse congnato in un atto pubblico e autentico. Perciò, alla prenza delle autorità ed al cospetto del popolo, si procedeva riscontro dei registri, ed i notai delegati davano atto lla perfetta regolarità delle operazioni di votazione, dello oglio e del risultato riassunto, nelle seguenti cifre:

Popolazione della provincia Reggiana 192,643. Votanti ,814. Per l'unione al regno costituzionale del Piemonte, ti 29,851.

In seguito a ciò, il Consesso comunitativo avendo riferito esto risultato al Governo provvisorio centrale, esso aveva giorno innanzi, 29 maggio, proclamata l'unione al Pieonte, del che tutto si faceva ora constare per pubblico gito.

Tale è il contenuto dell'atto dell'annessione di Reggio, l quale offriamo pure al lettore la riproduzione dell'ultima rte. Sottoscrissero quest'atto: Luigi Corbelli, Ip. conte alaguzzi, *membro del Governo provvisorio*, Prof. Domeco Magliani, *membro della sezione governativa*, Dottor uigi Chiesi, *membro della sezione governativa*, Filippo attani, vescovo, F. Romei, Capo battaglione, Anselmo Forhieri, Colonnello Comandante la Piazza, Foglia Pietro, odestà di Coreggio, Giacomo Dott. Alasti per Boretto, tt. Gio. Schiani, delegato ed amministratore della Comutà di Brescello, Dott. Giovanni Valli pel Comune di Scanano, Frizzi Bernardo pel Comune di Gualtieri, Bartomeo Mamoli, Podestà di Montecchio, Conte Gio. Zuccardi isanti, Podestà di Novellara, Dott. Enrico Comparenti,

Podestà di Castelnovo de' Monti, RUFFINI BASILIO, Podestà di Castelnuovo di sotto, e gli altri podestà dei Comuni Reggiani.

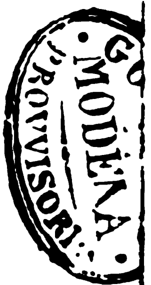
21 giugno. *Legge portante l'immediata aggregazione al Piemonte degli Stati di Modena e di Reggio.*

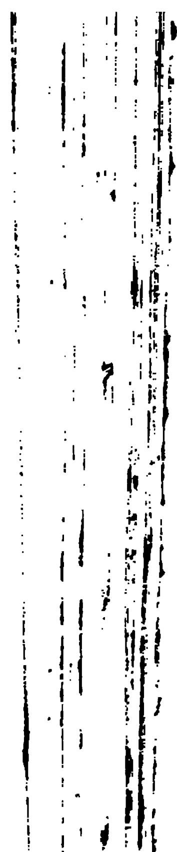
Questa legge entrava in esecuzione a Reggio il successivo giorno 26, nel quale i supremi poteri venivano rassegnati nelle mani del Cav. di Santa Rosa, nominato Commissario del re in quella provincia. Lo stesso fatto compivasi due giorni dopo in Modena col seguente atto:

28 giugno. *Atto di consegna dello Stato e Provincia Modenese a S. M. il Re di Sardegna.*

« In quel solenne momento, così incomincia l'atto, in cui tutte le popolazioni dell'alta Italia insorsero concordi al conquisto della Indipendenza Nazionale e della libertà, la generosa città di Modena, sdegnosa della militare occupazione dello straniero e guidata dal gran pensiero dell'unità italiana, divise i suoi sforzi colle altre città sorelle e rivendicò Essa pure la libertà ».

Dopo quel fortunato avvenimento, l'atto ricorda la costituzione d'un Governo provvisorio, il voto unanime espresso con sottoscrizioni e con pubbliche manifestazioni per l'unione al Piemonte, la proclamazione di tale voto, fatta ai 29 di maggio, e l'accettazione del re Carlo Alberto, tradotta nella legge di unione delli 21 giugno. Nello stesso giorno 21 giugno, il re aveva delegato a ricevere la consegna della provincia di Modena, come suo Commissario, il senatore





ɔovico Sauli d'Igliano, coll'aggiunta di due assessori, ә dell'intendente Farcito di Vinea e del sostituto procuɒre generale Carlo Panizzardi.

Ɩon rimanendo quindi più a far altro a compimento della ;iderata fusione che la formale consegna della provincia, parte delle autorità costituite, al regio Commissario, ɔitisi perciò a tale effetto nel palazzo del Municipio, il detto Commissario, coi due assessori ed il segretario del ɒmissariato, sig. Giuseppe Boarini, non che il generale Di Sambuy ed il cav. L. Menabrea, e per parte del Gono provvisorio i componenti il Municipio, cioè: Gaetano ɩenti, *Presidente*, Manzini, Padoa, Montanari, Aggazti, Lucchi, Guidelli, la Giunta pel disimpegno della cosa blica, composta dei signori Pera, Quirici, Boni, Pelleɴo Marchetti, Francesco Carbonieri, Rossi, Campi, ɪano marchese Gherardo, Gio. Jacoli, Salimbeni conte ɪppo, Reggianini dott. Ercole; il Colonnello comandante ʒuardia civica Malatesta; il Capo battaglione Achille ;otti, Augusto Vitali, Giuseppe Bosini; i Delegati ai ɘrsi dicasteri: Zironi Dott. Pietro, Pietro Ant. Muratori, t. Emilio Nardi, Francesco Riccardi, Avv. Boccolari, ɿ. Francesco Carpi, Brocchi Generale, Camillo Paɑni, Prof. Grimelli; il Colonnello incaricato della sopraɪndenza delle truppe Camurri; i Capitani aiutanti Merighi . Guido, Vandini I. P., ed il segretario del Governo provɔrio Dott. Cesare Piani, si dichiarò consegnata a S. M. ɩe di Sardegna la città e provincia di Modena e suo terrio unitamente alla provincia di Frignano e comuni di.denti, e cessata da quel giorno l'amministrazione del ɾerno provvisorio ed entrata in vigore quella del re di degna.

Con quest'atto, del quale presentiamo al lettore i
simile dell'ultima pagina contenente le firme, si co
l'annessione al Piemonte della provincia di Modena
Frignano.

**1848 — Lombardia.**

10 giugno. *Presentazione al re del voto dei Lom*
*per l'unione della Lombardia al Regno Sardo.*

Il Governo provvisorio della Lombardia, con suo de
del 12 maggio, aveva lasciata facoltà ai Lombardi di
il voto entro il 29 di quel mese, o per l'immediata u
agli Stati Sardi, o di differire, fino a guerra finita, l
chiarazione del voto, il quale perciò avrebbe potuto
dato tanto per una monarchia come per una repubbli
La popolazione della Lombardia risultava essere, com
sivamente fra tutte le provincie di Bergamo, Brescia, C
Cremona, Lodi e Crema, Mantova, Milano, Pavia e So
di 2,666,339 abitanti. Su questo numero si calco
1,329,487 femmine e 1,336,852 maschi, di questi si c
tavano minori dei ventun anni 657,226 e maggiori deg
ventuno 661,629, così che gli aventi per età il diritto
tare ascendevano complessivamente al numero di 6
Votarono 561,683 ed il risultato della votazione fu q

Per l'unione immediata . . . . . 561,002.
Per la dilazione del voto . . . . . 681.

L'imponente risultato della votazione dei Lombardi f
colto in atto notarile alli otto di giugno e proclama
lennemente, lo stesso giorno, dal Governo provvisori

ndicate Provincie

Stati Sardi, ed a quelle qualunque Provincie
Alta Italia, sotto la Dinastia della Casa di Savoj
il presente Atto di Unione.
trattarne parzialmente col Governo Sardo, sulle
Modena, e per presentare i documenti tutti con

llo dallo Stato già Estense, di cui facevano parte

Il Segretario
Cesare Dottor Lianiz



SARDI



Ai 10 di giugno una deputazione del Governo della Lom-
ırdia presentava al re l'atto solenne in cui era raccolto
voto d'unione dei Lombardi, con questo indirizzo:

*Sire!*

*Il popolo lombardo ha pronunciato sulle proprie sorti, e
i abbiamo l'onore di presentare alla M. V. l'atto so-
une che raccoglie e suggella il voto delle provincie lom-
rde sgombre dal nemico, per l'immediata loro fusione
n gli Stati Sardi, secondo la condizione posta nella for-
ıla del voto stesso.*

*Sire! Il popolo lombardo attende con impazienza che le
ımere Sarde e il Governo di V. M. rendano efficace il
to da lui pronunciato.*

*Due grandi e nobili parti dell'italiana famiglia, con-
unte per l'origine, per gl'interessi, per gli animi, e fin
i deplorabilmente divise dalla legge dei casi, stanno per
verare il voto di tanti secoli, sotto gli auspici della M. V.
nno per effettuare un'unione che è già compiuta nei cuori.*

*M. V. è degna di comprendere, di sentire tutta la so-
nità di questo momento, che inizia un'êra nuova nella
ria dell'Italia libera ed unita.*

*Sire! Il popolo lombardo, che nella M. V. saluta ri-
ıoscente il capitano del valoroso esercito accorso a com-
r l'opera dell'italiano riscatto, è lieto di raccogliersi
suoi fratelli degli Stati Sardi, sotto il costituzionale
ıtro scettro.*

*Ma questo popolo quanto ama l'ordine senza di cui civile*

*reggimento non può essere, altrettanto ama quella lib che ha conquistato col proprio sangue e senza di cu questi giorni un popolo non può dirsi civile.*

*Sire! L'altezza del vostro animo ci sta in fede che apprezzerete questo nobile sentimento del popolo lombar e che il governo di V. M. ne sarà franco e geloso custo*

*Accoglicte, o Sire, i voti riverenti del popolo lombar e consentite che noi in occasione così solenne vi soggi giamo esultanti la significazione della comune fiducia.*

*I membri presenti del governo:*

CASATI, *Présidente*

BORROMEO — TURRONI — BERETTA — GIULINI — A. F. ZONICO — V. MORONI — A. GUERRIERI — A. GRASS — DOSSI — POMPEO LITTA.

A. MAURI, *Segretario.*

13 giugno. *Atto di fusione della Lombardia e delle vincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo cogli S Sardi.*

Il re, ricevendo la deputazione lombarda, aveva ac con gratitudine il voto di quèi popoli, che aveva prom di trasmettere ai suoi ministri per essere presentato Camere. Nella tornata del 13 il ministro dell'Interno cenzo Ricci rivolgeva ai deputati queste parole:

« Vengo a proporvi il più grand'atto politico che bero parlamento sia dato di compiere; l'instaurazione di nazionalità lungamente conculcata dagli uomini e fortuna ».

Riferito quindi lo splendido risultato della votazione

delle Venezia

mbardia nelle cifre sopra accennate, e di quella delle attro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rogo dove, non ostante la presenza degli austriaci in molti oghi, sovra 143,536 votanti, 140,727 si erano pronunziati r l'unione al Piemonte, con commosse parole presentava disegno di legge d'unione, sanzionata e promulgata poi l seguente luglio, che il visitatore vede esposta nel Museo rico ed è qui sotto indicata.

11 luglio. *Legge d'annessione della Lombardia, di Paова, Vicenza, Treviso e Rovigo al Regno Sardo.*

**48 — Venezia.**

7 agosto. *Atto di consegna della Venezia a S. M. il Re Sardegna.*

27 luglio. *Legge portante l'annessione della Venezia.*

Il memorabile atto con cui anche la Venezia riunivasi lle altre provincie dell'Italia superiore in un sol regno, presenta al lettore, integralmente riprodotto, nell'unito c-simile.

1848. *Processi verbali di parziali votazioni d'unione ed dirizzi di devozione e di felicitazione al Re di varie ttà d'Italia.*

Con queste sacre memorie si chiude il primo periodo della ravigliosa epopea del primo risorgimento italiano a cui vversa sorte riservava ancora le dolorose prove della ventura. Assistiamo ora ai suoi nuovi e più stabili trionfi, po dieci anni di dolore e di raccoglimento, su altri documenti del Museo.

**1859 — Lombardia.**

*Indirizzo di devozione al Re Vittorio Em città di Brescia.*

*Altro simile della città di Bergamo.*

Ai 26 di aprile del 1859 il Re Vittorio Ema ziava all'esercito piemontese la guerra contr spiegava nuovamente la bandiera dell'indipend Al 1° di maggio il Re si metteva alla testa dati, ai 12 di luglio l'Austria, sconfitta il 2 Solferino, cedeva la Lombardia.

La pace di Villafranca, mentre aveva ridon bardia all'Italia, tendeva, con infausti patti, a aspirazioni nazionali delle provincie dell'Italia insorte anch'esse al grido d' indipendenza e v libertà, anelavano a congiungere le loro sort quelle del regno subalpino.

Però i patti di Villafranca furono impotent gran movimento della volontà nazionale ch trionfò di tutti gli ostacoli. Ma le aspirazioni vincie avevano dovuto superare difficoltà non vissime; i destini d'Italia dovettero allora att periodo di fierissimi contrasti nel campo dell europea. Questo periodo, in cui la volontà naz batteva per raggiungere la meta delle sue compendiato, nella storia della contrastata uni liana, dal seguente documento che ne segna notevole.

**1859 — Toscana.**

24 agosto. *Memorandum del governo toscano Europee.*

MEMORANDUM DELLA TOSCANA ALLE P



Non è mestieri di riprodurre in queste pagine le gravi gioni addotte dal governo Toscano per indurre le potenze ropee a sanzionare i due voti emessi dall'Assemblea na- nale al 16 ed al 20 di agosto per l'unione della Toscana regno costituzionale di Vittorio Emanuele II.

Quel *memorandum* è documento notissimo e basta ricor- rlo; non possiamo però passargli davanti nel Museo senza ttarvi sopra lo sguardo e dedicargli un pensiero come uno di quegli atti di tenace e coraggiosa resistenza che ncorsero potentemente a condurre in salvo il compimento ll'unità nazionale. Coraggiosa resistenza che è scolpita quelle ultime parole del memorabile documento: « Che la giustizia umana ci facesse difetto, noi difenderemo n ogni mezzo i diritti e la dignità del paese contro qua- nque aggressione ». Alle quali parole ben si accompa- ava la dignitosa protesta: « E se gli eventi ci riuscissero ntrari, non ci mancherebbe mai il conforto di pensare e tutti, Popolo, Assemblea, Governo, abbiamo fatto senza bolezza come senza millanteria, il nostro dovere. Poi la scienza pubblica e la storia giudicherebbero ove fosse il itto, il senno civile, la temperanza; dove la ingiustizia, cciecamento, l'abuso della forza' ».

Circondiamo, prima di passar oltre, di un sentimento di erente ammirazione i nomi di Ricasoli, C. Ridolfi, E. ggi, R. Busacca, V. Salvagnoli, P. De Cavero, che ad a fronte e con tanta nobiltà propugnarono i diritti della tria.

**60 — Emilia.**

**15** aprile. *Legge di unione delle provincie dell'Emilia Regno d'Italia.*

**1860 — Toscana.**

15 aprile. *Legge di unione della Toscana ai d'Italia.*

Questa era l'ultima consacrazione del plebiscito d scana; la votazione aveva avuto luogo agli 11 di la verifica fu eseguita dalla Corte suprema al 15, ( venne proclamato dalla loggia di Palazzo Vecchio, dici di notte, dello stesso giorno davanti ad imme polo plaudente. Il risultato della votazione fu ques tanti 386,445.

Per l'unione alla Monarchia costituzionale del Re
Emanuele voti . . . . . . . . . . . :
Per il regno separato voti . . . . . . . . .
Voti nulli . . . . . . . . . . . . . . . .

**1860 — Provincie Napoletane.**

3 novembre. *Scrutinio del plebiscito delle provin poletane pubblicato dalla Corte Suprema.*

| | |
|---|---|
| Votanti | 1,312,376. |
| SI . . | 1,302,064. |
| NO . . | 10,312. |

8 novembre. *Processo verbale di presentazione a il Re e di accettazione del plebiscito delle provincie letane presentatogli da G. Garibaldi, Dittatore del Meridionale.*

Queste semplici indicazioni sono altrettanti capito storia piena di entusiasmi, splendida per meraviglio cordia di voleri e di patriotismo degli italiani. Il

quei memorabilissimi avvenimenti trascina ancora adesso
nostre menti ed i nostri cuori al solo ricordarli. Però qui
on è luogo nè di sfoggianti descrizioni, nè di storia minuta,
meno di relazioni di pubbliche esultanze; qui calchiamo
lo le grandi orme della storia sui documenti la cui vista
suscita in noi il ricordo. Ecco il memorabile atto:

*L'anno mille ottocento sessanta il dì 8 novembre in*
*apoli*

*Noi Giuseppe Garibaldi, Dittatore dell'Italia Meridio-*
*le, volendo compiere l'atto solenne del Plebiscito, con*
*i queste Provincie Continentali delle Due Sicilie hanno*
*immensa maggioranza di voti riconosciuto e proclamato*
*Italia Una ed Indivisibile con Vittorio Emanuele suo Re*
*ostituzionale ed i suoi legittimi discendenti, Ci siamo a*
*le oggetto trasferiti nella Reggia alle ore undici anti-*
*eridiane del sopra notato giorno, col Pro-Dittatore si-*
*or Marchese Giorgio Pallavicino, e co' Ministri signori*
*affaele Conforti per l'Interno e la Polizia, Pasquale*
*ura pel Dicastero di Grazia e Giustizia e degli Affari*
*cclesiastici, Generale Enrico Cosenz per la Guerra, cav.*
*uigi Giura per i Lavori Pubblici, Barone Giacomo Cop-*
*la per le Finanze e col Direttore della Pubblica Istru-*
*one signor Francesco De Sanctis, ed introdotti nella Sala*
*el Trono, dove era il Re circondato da parecchi Alti*
*unzionari e distinti personaggi ammessi all'onore di es-*
*re presenti a questo memorabile avvenimento, Noi gli ab-*
*amo manifestato che queste Provincie Continentali lo*
*nno proclamato loro Sovrano Costituzionale, unendosi*
*lle altre Provincie d'Italia, e ciò in forza di un Plebi-*
*ito che ha dato in risultato un milione trecento duemila*

*sessantaquattro (1,302,064) voti affermativi, contro dieci-mila trecento dodici (10,312) voti negativi.*

*Quindi Sua Maestà nell'accettare il risultato del Plebiscito, e la Sovranità Costituzionale di questa Regione Continentale dell'Italia del Mezzodì, ha espresso magnanimi sensi per la felicità delle nuove Provincie, che si sono spontaneamente affidate al suo paterno regime.*

*Di tutto ciò il Ministro di Grazia e Giustizia ha di nostr'ordine rogato il presente processo verbale sottoscritto dal Re, da Noi, dal Pro-Dittatore, da' Ministri e da altri Personaggi intervenuti, contrassegnato dallo stesso Ministro di Grazia e Giustizia, e munito del Gran Suggello dello Stato.*

*E quindi Noi, il Pro-Dittatore, i Ministri ed i Direttori abbiamo rassegnato nelle mani di Sua Maestà i poteri e le funzioni.*

VITTORIO EMANUELE.

GIUSEPPE GARIBALDI.
GIORGIO PALLAVICINO.
RAFFAELE CONFORTI.
COSENZ ENRICO.
B. G. COPPOLA.
FRANCESCO DE SANCTIS.
DELLA ROCCA.
FARINI.
*Il Sindaco* A. COLONNA.
FRANCESCO GAMBOA.
VINCENZO NIUTTA.
GIUSEPPE VACCA.
ANTONIO TROYSI.

Giovanni Strocco.
Giuseppe Vardelli.
Desiato Janigro.
Domenico Tendi.
Giovanni di Falco.
Pasquale Scura.

17 dicembre. *Legge di unione delle Provincie Napoletane al Regno d'Italia.*

**1860 — Sicilia.**

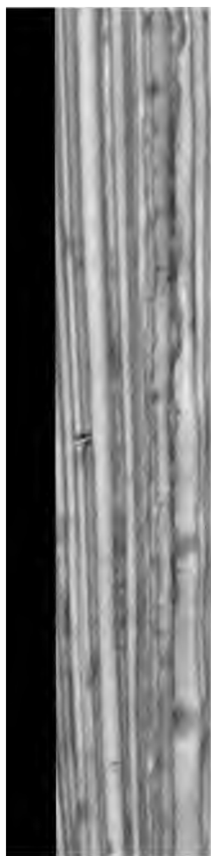
4 novembre. *Scrutinio del plebiscito della Sicilia proclamato dalla Corte Suprema.*

| | |
|---|---|
| Votanti | 432,720. |
| SI . . | 432,053. |
| NO . . | 667. |

2 dicembre. *Processo verbale di presentazione a S. M. il Re e di accettazione del plebiscito delle Provincie Siciliane, rassegnatogli dal Pro-Dittatore Mordini.*

Il testo di quest'atto solenne è il seguente:

*L'anno mille ottocento sessanta, il dì due dicembre alle ore 11 a. m. in Palermo nel Real Palazzo e nella sala del Trono, alla presenza di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, assistendo al presente atto il Ministro di Grazia e Giustizia e degli Affari Ecclesiastici cavaliere Giovan Battista Cassinis, S. E. il Ministro della Guerra, Generale d'armata, Manfredo Fanti, gli Aiutanti di Campo, gli Officiali di Ordinanza e le altre persone della Casa e del*



*quale a nome del detto Generale presen*
*risultamento del plebiscito, con cui il po*
*Sicilia, convocato in comizi il dì 21 otto*
*universale diretto, ha dichiarato con voti*
*trocentotrentaduemila e cinquantatre, co*
*seicentosessantasette di* **Volere l'Italia una**
**Vittorio Emanuele suo Re costituzionale e coi s**
**denti.**

*Sua Maestà il Re nell'accettare per sè*
*timi discendenti il risultamento del pl*
*quanto gli sia grato che l'Isola di Sicilia,*
*tradizioni, già avvinta alla sua Casa per*
*memorie, ora si unisca alla libera famigl*
*corra così alla grand'opera dell'unifica*
*pendenza nazionale.*

*Di tutto ciò il Ministro di Grazia e G*
*del Re, ha rogato il presente processo ve*
*da Sua Maestà, dal Pro-dittatore di Sici*
*della Pro-dittatura, dall'Arcivescovo di P*
*signor Giudice della Monarchia, dal Pres*
*sazione e Suprema Corte di Giustizia, da*
*Gran Corte dei Conti, dal Presidente d*

*ıcia, dall'Ispettore Generale e Comandante della Guardia ızionale, contro segnato dal Ministro della Guerra, e dal ;nistro di Grazia e Giustizia, e munito del gran Sigillo 'lo Stato.*

*L'originale del presente processo verbale è conservato 'l'Archivio Generale del Regno.*

VITTORIO EMANUELE.

ANTONIO MORDINI.

ENRICO PARISI.

GREGORIO UGDULENA.

DOMENICO PIRAINO.

DOMENICO PERANNI.

GIORGIO TAMAJO.

GIOVAN BATTISTA FAUCHÉ.

PAOLO ORLANDO.

PIETRO SCROFANI.

GIOVAN BATTISTA NASELLI, *Arcivescovo di Palermo.*

CANONICO CIRINO RINALDI, *Giudice della Monarchia ed Apostolica Legazia.*

PASQUALE CALVI, *Presidente della Suprema Corte di Giustizia.*

PIETRO SCROFANI, *Presidente della Gran Corte dei Conti.*

PIETRO CALÌ, *Presidente della Gran Corte Civile.*

DOMENICO ARISTA, *Presidente della Gran Corte Criminale.*

GAETANO MELI, *Procuratore Generale della Gran Corte Criminale.*

ANTONINO GARAJO, *Giudice di Corte Criminale funzionante da Presidente del Tribunale Civile.*

FRANCESCO NOBILE, *Regio Procuratore presso il Tribunale Civile.*

— Vincenzo Ricotti

Antonio Scialoja

Ministro della guerra

Manfredo Fanti

tro di grazia e di giustizia

Cassinis

PRESENTAZIONE A S.M. IL RE ED ACCETTAZIONE del P

*hanno dichiarato, i primi con vot*
*tremila settecento settantacinque*
*duecento dodici, i secondi con vot*
*mila quaranta contro voti negativ*
**far parte della Monarchia Costituzion**

*S. M. il Re nell'accettare per*
*scendenti il risultamento del Pleb*
*torni gradito che col concorso di*
*Provincie si costituisca ad unità*
*liana e le sorti della comune P*
*lubilmente collegate con quelle de*
*medesimo patto di libertà e di f*

*Di tutto ciò il Ministro di Gr*
*dine del Re, rogato il presente pr*
*da S. M., dai Regi Commissar*
*Marche e dell'Umbria, dai Mem*
*stesse Provincie, dal Luogotenen*
*cie Napolitane, dai Consiglieri d*
*daco del Municipio di Napoli, dal*
*Corte di Giustizia, dal Preside*
*Conti, dal Presidente del Consi*
*gnato dal Ministro della Guerra*
*e Giustizia, e munito del Gran s*

*L'originale del presente atto v*
*vato negli Archivi generali del I*

VITTORIO EMA

LORENZO

GIOACHINO

DELLA RO

FARINI.

Michele Fazioli, *Deputato di Ancona.*
Avv. A. Cattabeni.
Marchese Giacomo Ricci.
Conte Domenico Monti.
Marchese Mariano Alvitrati.
Conte Giuseppe Parisani.
Marchese F. A. Gualterio.
Guardabassi F.
Conte Zeffirino Faina.
Giuseppe Orsini.
Conte Alceo Massarucci.
Conte Francesco Pianciani.
Marchese Bartolomeo Vecchierelli.
Giuseppe Argentieri.
Conte Antonio Beccherucci.
Pietro Conte Battaglia Galli.
Federico Conte Francisci.
Giuseppe Pisanelli.
Gaetano Ventimiglia.
Rodolfo D'Afflitto marchese di Montefalcone.
R. Piria.
G. Devincenzi.
Giuseppe Ferrigni.
Pasquale Stanislao Mancini.
Antonio Scialoja.
A. Colonna, *Sindaco di Napoli.*
Francesco Gamboa.
Vincenzo Niutta.
Antonio Troysi.

*Il Ministro della Guerra.*
Manfredo Fanti.

*Il Ministro di Grazia e Giustizia.*
G. B. Cassinis.

In poco più di un anno quasi tutta l'Italia dall'Alpi a
di Sicilia si era riunita in un regno solo sotto il gl
scettro di Vittorio Emanuele II, ma una preziosissima g
mancava ancora alla corona del nuovo Re d'Italia. La
regina della laguna gemeva tuttavia sotto il giogo
straniero; la sua redenzione fu l'opera d'un'ultima g
contro l'Austria. Nella serie dei documenti dell'unific
italiana, che si stende nel Museo storico, ormai vici
esser compita, troviamo pure segnato il sospirato
giungersi di Venezia al seno dell'italiana famigli
stanno a prezioso ricordo i seguenti documenti:

**1866 — Venezia.**

26 ottobre. *Scrutinio del plebiscito di Venezia p*
*nione al Regno d'Italia.*

Il risultato della votazione con cui Venezia consac
condo il diritto italiano, la sua unione, è espresso in c
eloquentissime cifre:

| | |
|---|---|
| Votanti | 641,827. |
| SI . . | 641,758. |
| NO . . | 69. |

4 novembre. *Processo verbale della solenne present*
*al Re e di accettazione del plebiscito della Venezia.*

Ecco il testo del solenne atto per cui anche Vene
ventava parte integrante del regno d'Italia:

IN NOME
DI SUA MAESTÀ VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALI

*L'anno mille ottocento sessantasei, il giorno quatt*
*mese di novembre, nella sala del trono del Palazzo*
*in Torino;*

*Alla presenza di Sua Maestà il Re d'Italia Vittorio Emanuele II, circondato dalla Reale sua famiglia, accompagnato dalla sua casa militare, ed assistendo;*

*Gli Eccellentissimi Collari dell'Annunziata;*

*Il Presidente del Senato e della Camera dei Deputati;*

*I Ministri di Stato;*

*I Ministri segretarii di Stato componenti il Ministero;*

*Il Presidente del Consiglio di Stato;*

*Il primo Presidente ed il Procuratore generale, il Presidente di sezione e l'Avvocato generale presso la Corte di Cassazione di Torino;*

*Il primo Presidente della Corte dei Conti:*

*Il primo Presidente ed il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Torino;*

*Il Presidente del Tribunale di Appello di Venezia;*

*Il Comandante generale del Dipart.to militare di Torino;*

*Il Prefetto della Provincia coi Consiglieri di Prefettura ed una rappresentanza della Deputazione Provinciale;*

*Il Generale Comandande la Divisione militare di Torino;*

*Il Rettore della Regia Università degli studi di Torino;*

*Il Presidente ed il Procuratore del Re presso il Tribunale Civile e Correzionale di Torino;*

*Il Presidente del Tribunale di Commercio ed il Presidente della Camera di Commercio di Torino;*

*Il Sindaco colla Giunta Municipale di Torino;*

*Il Comandante della Guardia Nazionale di Torino;*

*Sono introdotti i Signori:*

*Giustiniani Conte Cav. Giovanni Battista Patrizio Veneto, Podestà di Venezia;*

*Giacomelli Giuseppe, Sindaco di Udine;*

*i quali fanno omaggio a Sua Maestà il Re del plebiscito col quale le popolazioni delle I Venezia e di Mantova con suffragio univer hanno dichiarato* **la unione di esse al Regno d'I narchia Costituzionale di Vittorio Emanuele II e suo**

*Sua Maestà il Re dichiarando che il voto tatogli non è che una conferma di quelli es gnanimo suo Genitore, confessati sempre con gazione, esprime fiducia che le provincie de di Mantova, portando all'Italia fatta, se non concorso di quei medesimi spiriti che già vo tanta prosperità e tanta gloria, permettano a farla prospera e grande.*

*Di che il Ministro Guardasigilli, d'ordin Re, ha redatto il presente verbale, sottoscrit Maestà, dai grandi ufficiali dello Stato e cont tutti i Ministri.*

*Il presente verbale verrà conservato negl nerali del Regno.*

VITTORIO EMANUELE.

UMBERTO DI SAVOIA.

Francesco de Kazany

Antonio Pancotti ...

Dal Pozzo ...

Giovanni ...

...

... Dalla ...

... Ghiara ...

Gallina Federigo

Cibrario

Stara S.S. Ferdinando

G. Colla ...

... Lamberti

... Bottone ...

...tà di Padova

di Mantova

Ercole Roero Marchese di Cortanze.

Luigi di Seyssel aiutante di campo.

Conte Ferravilla

Sambuy

G. Medici

Capitano M. Cagni

Crespi Marescotti Magre

G. Tracchia

E. Gerbaix de Sonnaz.
Cesare Alfieri.
Della Rocca.
Gabrio Casati, *Presidente del Senato.*
Adriano Mari, *Presidente della Camera dei Deputati.*
Giovanni Battista Giustinian.
Edoardo Cav. de Betta.
Costantini.
A. Caccianiga.
Ricasoli.
Scialoja.
Cordova.
Jacini.
Visconti Venosta.
Berti Domenico.
Efisio Cugia.
Depretis.
Ten. Gen. Rossi, *Primo Aiutante di Campo di S. M.*
Giovanni Rebaudengo, *Regg. Min.*
Generale Angelini, *Aiutante di Campo di S. M.*
Conte Ottaviano Vimercati.
L. G. Cambray Digny.
D'Angrogna Alessandro.
Francesco di Lazzara, *Podestà di Padova.*
Antonio Pernetti, *ff. Podestà di Mantova.*
De Rossi, *Podestà di Rovigo.*
Francesco Piloni, *ff. di Sindaco.*
Giacomelli, *Sindaco di Udine.*
Solaro della Margarita.
Ignazio Thaon di Revel.
Gallina.
Federico Sclopis.
Cibrario.

Stara P. P.
Ferdinando di Colobiano.
F. Colla.
Salvadego Bernardo.
Casimiro Balbo.
A. Duchoquè.
Lombardi.
Gio. Resta.
Ignazio di Pettinengo, *L. G.*
S. Tecchio, *P.*
C. Corsi, *P. Corte d'Appello di Torino.*
Marchese Ernesto Coconito Montiglio.
Roberto Morra.
Carlo S. Marzano.
Angelo Mengaldo, *Magg. Gen.*
Conte Giulio Litta Modignani.
Conte Achille Laderchi.
I. Artom.
M. de Sonnaz.
Giuseppe de Sonnaz.
C. L. Sanmartino D'Agliè.
Ercole Roero marchese di Cortanze.
Luigi di Seyssel, *Aiutante di Campo.*
Conte Serravalle.
Sambuy.
G. Medici.
Capitano M. Cagni.
Crespi Marescotti, *Magg.*
L. Jacquier.
G. Trecchi.
De Biler F.
Di Cinzano.
G. Borea.

F. Boselli.
M. Panissera.
Francesco Borgatti
*Ministro Guardasigilli.*

G. Costa, *Segretario.*

Coll'unione della Venezia all'Italia compivasi un voto ...si quadrilustre e si compiva in un giorno che appunto ...richiamava la memoria. Lo ricordava il re, nel ricevere ...risultato del plebiscito della Venezia, dicendo ai rappre...tanti di quelle provincie: « Or son dicianove anni, il ...dre mio bandiva da questa città la guerra dell'indipen...za nazionale; in oggi, giorno suo onomastico, Voi, o ...nori, mi recate la manifestazione della volontà popolare ...lle provincie venete, che ora riunite alla gran patria Ita...na, dichiarano col fatto, compiuto il voto dell'Augusto ...o Genitore ».

La data dell'unione di Venezia segna un avvenimento ... più memorandi nella storia italiana; con quel fatto scom...riva dall'Italia ogni vestigio di dominazione straniera e ...ustria varcandone i confini, le restituiva il simbolo se...lare della sovranità Italiana. Il re lo ricordava pure da...nti alla deputazione veneta con queste nobilissime parole: « Signori! La corona di Ferro viene pure restituita in ...esto giorno solenne all'Italia. Ma a questa corona io an...pongo ancora quella a Me più cara, fatta coll'amore e ...ll'affetto dei popoli ».

Il Conte Camillo di Cavour, il Ministro provvidenzale del...l'Italia nuova, ai 25 di marzo del 1861, nella prima seduta ...ella prima Camera dei deputati del Regno d'Italia, pro...nunziava le seguenti parole: « Io mi credo in obbligo di

proclamare nel modo più solenne davanti alla
necessità di aver Roma per capitale dell'Italia p
Roma capitale d'Italia, l'Italia non si può dire

« Ho detto, o signori, e affermo ancora u
Roma, ROMA sola deve essere la capitale d'Ita

Queste parole erano un formale impegno del
Re, erano il vaticinio e l'augurio che l'uomo s
che aveva guidate sì in alto le sorti d'Italia, l
patria prima di scendere nel sepolcro che, con i
lore dell'intiera nazione, aprivasi per lui, poc
mesi dopo quella memorabile dichiarazione.

Però l'ardente voto nazionale fu tardo a rag
suo compimento; Roma, la capitale acclamata c
plauso degli italiani, non fu resa all'Italia che
anni dopo.

L'ultimo documento che nel Museo storico c
ziosissima serie dei monumenti dell'unificazion
un *Indirizzo di numerosi cittadini di Roma, an
alla sovranità temporale del Papa, a Vittori
Re d'Italia.*

Così la Città Eterna apparteneva già all'Ita
per diritto nazionale, ma ancora per suffragio
tadini prima di esserle ricongiunta.

Gli atti del plebiscito e della felice unione
regno d'Italia non sono conservati nell'Archivi
Torino, quindi il Museo storico non potè arricch
di quei preziosissimi monumenti della storia naz
tavia la cortese compiacenza di chi presiede
romani (1) e la graziosa annuenza ministeria

(1) Sentiamo di compiere un vero debito di riconoscenza porgendo qu
al Comm. E. De Paoli, Sovrintendente degli Archivi di Stato romani,
accolse benevolmente la nostra domanda, ma l'appoggiò dei suoi uffi
d'ogni agevolezza onde il nostro desiderio fosse appagato.

a la desideratissima ventura di non lasciar mancare st'atto al nostro libro. Ci chiamiamo invero fortunati di er presentare qui al lettore l'ultimo atto che coronò la ità nazionale:

**70 — Roma.**

**9 ottobre.** *Atto solenne di presentazione al re Vittorio manuele, e di accettazione per parte di S. M. del plebiito di Roma e della provincia romana.*

Il testo di questo memorabilissimo documento, del quale lettore troverà qui innanzi riprodotte fedelmente le quat- ultime pagine, è il seguente:

*L'anno milleottocentosettanta il dì nove ottobre, alle ci e mezza antimeridiane in Firenze, nel Palazzo Reale, la presenza di Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II°, sistendo al presente atto le LL. AA. RR. il Principe di emonte, la Principessa di Piemonte, il Duca di Aosta, Principe di Carignano;*

*Le LL. EE. i Cavalieri dell'Ordine Supremo della SS. nunziata, il Presidente del Senato del Regno e della mera dei Deputati, i Ministri Segretari di Stato, i Mitri di Stato, Generali d'Armata, il Presidente del Conlio di Stato, il Primo Presidente ed il Procuratore nerale della Corte di Cassazione di Firenze, il Presite della Corte dei Conti, il Prefetto del Palazzo, il imo Aiutante di Campo di S. M., il Presidente del ibunale Supremo di Guerra, gli Aiutanti di Campo ed ficiali d'ordinanza, altre persone della Casa e del seito di S. M. ed altri Funzionari Civili e Militari;*



*Avvocato Luigi Novelli, Marchese Giu*
*nibale Lesen, Conte Giuseppe Manni, A*
*Valerani, componenti la deputazione di*
*vincie Romane, nonchè il Principe di Tea*
*gusto Silvestrelli ed Avvocato Augusto*
*Consiglio pel Plebiscito con cui i Pop*
*vincie convocati in Comizio il due co*
*suffragio universale hanno dichiarato co*
*N° 133681, contro voti negativi 1507, di v*
*al Regno d'Italia sotto il Governo Mon*
*nale del Re Vittorio Emanuele II e su*
*Maestà nell'accettare per Sè e per i*
*risultamento del Plebiscito espone quant*
*che col voto di Roma, e delle Provinc*
*compiuta l'Unità Nazionale: ricorda*
*avvenimento meglio che alla forza foss*
*dente giustizia delle cagioni onde mosse*
*mento di cose.*

*Aggiunge che la Italia libera e padro*
*destini, raccogliendosi nella famosa Citt*
*volte Capitale del mondo, troverà nelle*
*propria civiltà il modo di assicurare la l*





ff. di Sindaco di Tori

Sindaco di Milano

Sindaco di Palermo

stro di Grazia e Giustizia.
Matteo Raeli

*: tutto ciò il Guardasigilli Ministro di Grazia e Giu-*
*ı ha, d'ordine del Re, rogato il presente processo ver-*
*sottoscritto da S. M., dai Membri della Deputazione*
*ı Città di Roma e delle Provincie Romane e dai Grandi*
*:iali dello Stato che hanno assistito all'atto controse-*
*o da' Ministri Segretari di Stato e munito dal Mini-*
*di Grazia e Giustizia del Sigillo dello Stato.*
*'originale del presente atto verrà depositato e conser-*
*negli Archivi Generali del Regno.*

VITTORIO EMANUELE

MICHEL ANGELO CAETANI
UMBERTO DI SAVOIA
AMEDEO DI SAVOIA
AVVOCATO RAFFAELE MARCHETTI
PRINCIPE BALDASSARRE ODESCALCHI
EMANUELE DE PRINCIPI RUSPOLI
VINCENZO TITTONI
PIETRO DE ANGELIS
AUGUSTO CASTELLANI
PROF. CARLO MAGGIORANI
FRANCESCO SFORZA CESARINI
GIROLAMO MOSCARDINI, *Presidente*
ANDREA CONTI
MARCHESE GIULIO GUGLIELMI
C. ETTORE BORGIA, *Presidente*
LUIGI AVVOCATO NOVELLI
ANNIBALE LESEN
GIUSEPPE ANGELO MANNI
FRANCESCO VALERANI
ONORATO CAETANI PRINCIPE DI TEANO

AUGUSTO SILVESTRELLI
AUGUSTO ROSSI
GENERALE LA MARMORA
BETTINO RICASOLI
URBANO RATTAZZI
GABRIO CASATI, *Presidente del Senato*
DES AMBROIS
FRANCESCO ARESE
G. LANZA
GIUSEPPE BIANCHERI
VISCONTI VENOSTA
QUINTINO SELLA
CESARE CORRENTI
CASTAGNOLA
GADDA
RICOTTI, *Ministro Guerra*
ACTON
VIGLIANI
A. CONFORTI
A. DUCHOQUÉ
M. DE SONNAZ
CELSO MARZUCCHI, *Vice Presidente del Senato*
RODOLFO D'AFFLITTO DUCA DI CASTROPIGNANO, *V Presidente del Senato*
ANTONIO BERETTA, *Segretario del Senato*
LUIGI CHIESI, *Segretario del Senato*
TOMMASO MANZONI, *Segretario del Senato*
VINCENZO CAPRIOLO
BERTI DOMENICO
FRANCESCO DE SANCTIS
BENEDETTO CAIROLI
BERTEA CESARE
MAURO MACCHI

CLEMENTE CORTE
DOMENICO FARINI
SALVATOR CALVINO
CUCCHI FRANCESCO
MALENCHINI VINCENZO
UBALDINO PERUZZI, *ff. di Sindaco di Firenze*
F. RIGNON, *ff. di Sindaco di Torino*
GIULIO BELLINZAGHI, *Sindaco di Milano*
DOMENICO PERANNI, *Sindaco di Palermo*

*Il Ministro di Grazia e Giustizia*
MATTEO RAELI.

Come complemento, chiudono la serie dei grandi atti della costituzione politica dell'Italia nuova, dei monumenti del diritto pubblico dei plebisciti, i documenti seguenti:

**1860 — 1870.**

*Indirizzi di devozione e di felicitazione al Re di varie città e provincie.*

*Processi verbali di parziali plebisciti di città italiane.*

*Schede originali recanti i* SI *ed i* NO *deposti nelle urne delle votazioni plebiscitarie.*

VI.

Il quadro che con intima compiacenza siamo venuti contemplando è splendido e di una mirabile imponenza; esso però non ci disegna che un lato del progressivo estendersi

della sovranità di Casa Savoia fino a toccar l'alta meta di assidersi sul trono dei Cesari in Campidoglio.

Un altro specchio degli ingrandimenti da essa ottenuti, per altra via, ci è presentato nel Museo da dieci vetrine, nelle quali si raccoglie l'opera diplomatica dei Principi di Savoia e sono tracciati gli *Ingrandimenti dello Stato per Trattati Europei e le sue relazioni internazionali.*

È vasto campo di storia quello che ci schiude davanti questa parte del Museo, campo però già ampiamente esplorato da uomini di eletto ingegno e di squisita e profonda coltura storica, quali il Cibrario, lo Sclopis, il Ricotti, il Carutti, il Bianchi ed altri egregi scrittori che sapientemente sparsero luce sulla storia politica e civile della monarchia di Savoia. Rapide ed affatto sommarie si ridurranno perciò qui le nostre indicazioni.

Questa serie, rivelatrice dell'attività diplomatica dei nostri principi, prende le mosse dalle prime, più notevoli relazioni politiche di Casa Savoia cogli altri principi d'Italia. È un interessante prospetto disegnatoci a grandi tratti dai documenti seguenti:

**1287**, 8 giugno.

*Alleanza di Amedeo V° con Milano, Pavia, Piacenza, Brescia, Cremona ed altre città di Lombardia, contro il Marchese di Monferrato.*

**1357**, 30 settembre.

*Amedeo VI° fa lega con Ludovico di Angiò e colla regina Giovanna di Napoli.*

**1381**, 19 febbraio.

*Trattato di Amedeo VI° con Ludovico di Angiò per l'impresa di Napoli.*

Con questa lega, che fece dire ad uno storico che « dove era da menar le mani, acquistar gloria e fortuna, Amedeo non mancava mai » (1), il Conte di Savoia prometteva di aiutare l'impresa dell'Angioino contro Carlo Durazzo, e quegli cedeva al Conte gran parte dei suoi dominii in Piemonte.

**1381**, 7 novembre.

*Alleanza di Amedeo VI° colla repubblica di Genova, da durare per dieci anni con patto di difesa dei rispettivi stati.*

**1385**, 25 novembre.

*Trattato di lega stipulato a Piacenza tra Amedeo VII° e Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù per la reciproca difesa dei loro stati.*

**1426**, 11 luglio.

*Lega di Amedeo VIII° con Venezia e Firenze contro Filippo Maria Visconti duca di Milano ed i suoi aderenti.*

Con articoli addizionali segnati nello stesso giorno, gli alleati stipulavano che tutte le conquiste che si facessero dal Ticino e verso i monti, comprese Asti, Alessandria,

(1) Scarabelli, *Paralipomeni di Storia Piemontese* già cit., pag. 111.

Voghera, Tortona, Vercelli, Novara, Milano e Pavia spetterebbero al Duca di Savoia, e per contro spetterebbero ai Veneziani le città e terre conquistate tra il Ticino e l'Adda verso Venezia, non che quelle oltre Po.

Questa lega non partorì grandi effetti, e i belligeranti fecero pace col Visconti, col quale il duca di Savoia contrasse alleanza ed a cui concesse in sposa sua figlia Maria.

**1427**, 2 dicembre.

*Pace e lega di Amedeo VIII°, dei Veneziani e dei Fiorentini con Filippo Maria Visconti, il quale cede ad Amedeo la città di Vercelli.*

A questi primi ricordi delle relazioni politiche di Casa Savoia cogli altri principi d'Italia dal secolo XIII° al XV°, fa seguito un altro gruppo di trattati che ci presentano i punti culminanti delle sue relazioni colle potenze europee. Essi sono segnati dai seguenti trattati:

**1559**, 26 marzo.

*Alleanza perpetua tra Emanuele Filiberto e Filippo II° di Spagna.*

**1559**, 1° aprile.

*Capitoli di pace tra Enrico II°, re di Francia, ed il Duca Emanuele Filiberto.*

La pace fu poi conchiusa a Castel Cambresi, da cui prese nome, ai 3 di aprile. Con essa Emanuel Filiberto ricuperò gli Stati aviti, totalmente perduti da Carlo III°, suo padre.

**1631**, 31 marzo.

*Trattato di Cherasco.*

*Lega di Savoia con Francia per imprese da farsi in Italia e per l'esecuzione del trattato di Ratisbona.*

Con questo trattato la Francia cedette ad Amedeo I° Alba, Trino e Nizza della Paglia con settantaquattro altre terre appartenenti al duca di Nevers, ma il Duca di Savoia fu costretto a cedere alla Francia Pinerolo e la valle di Perosa. Per questo fatto Savoia fece la grave perdita della sua indipendenza, e la Francia diventò padrona d'una porta d'Italia.

**1713**, 14 marzo.

*Trattato d'Utrecht.*

In forza di questo trattato, che conta tra gli importanti per l'assetto politico d'Europa, giacchè con esso la Spagna restò a Filippo V°, Vittorio Amedeo II° fece l'importante acquisto del regno di Sicilia, mutando il titolo di duca in quello di re, ed estese inoltre i suoi dominii piemontesi sul Vigevanasco, sul Basso Monferrato, sulla Lomellina, sull'Alessandrino, sulla Valsesia, sulle Langhe, sulle valli di Cesana, Oulx, Bardonnèche, Fenestrelle e Casteldelfino.

**1720**, 18 marzo.

*Trattato della Quadruplice Alleanza: Atto di ratifica del re Vittorio Amedeo II°.*

Acquisto della Sardegna, forzatamente cambiata col regno di Sicilia.

**1748, 7 novembre.**

*Trattato di Aix-la-Chapelle: Ammessione del re Carlo Emanuele III° a questo trattato.*

**Il trattato di Aix-la-Chapelle, celebre nella storia per aver posto fine alla guerra di successione, portò alla Casa di Savoia i notevoli vantaggi dell'acquisto di Vigevano, dell'alto Novarese, di Bobbio, dell'oltre Po pavese, colla riversibilità di Piacenza.**

**Questi sono i punti più culminanti della storia diplomatica piemontese dal secolo XVI° al XVIII°, segnatici dai documenti del Museo.**

**La serie dei trattati che dopo di questi si stendono in lunga fila per più vetrine di seguito, si fa notare a prima giunta per una grande differenza d'aspetto che colpisce l'occhio del visitatore.**

**I trattati che abbiamo passato in rassegna si presentano alla vista con forme esteriori dimesse; le coperte in cui sono** racchiusi offrono nulla nè di elegante nè di notevole. Dai più antichi pendono solo, dalle cordicelle seriche che il tempo ha rese incolori, le scatole di legno che racchiudono i suggelli delle potenze contraenti, dai meno antichi non spuntano più che i capi dei cordoni, essi passarono sotto le forbici della rivoluzione che ne portò via le custodie dei sigilli, in argento. Per contro, nella serie che ora vedremo, tutto è sfolgorante d'oro e d'argento, tutto è lusso e ricchezza da sovrani. I trattati, scritti con severa eleganza, in fogli di sceltissime pergamene, sono chiusi in coperte di velluto di diversi colori, allacciate con nastri; su di esse sfoggiano, per lo più, gli stemmi delle potenze contraenti, in metallo dorato, e ne pendono grossi cordoni intrecciati di fili di seta,

d'oro e d'argento, finienti in grosse nappe. Le custodie dei sigilli, in oro ed in argento, finamente lavorate e ornate degli stemmi delle diverse nazioni, aggiungono splendore a questi pubblici atti.

La schiera dei trattati e convenzioni politici, giudiziari, commerciali, di navigazione, postali e telegrafici, cogli atti delle rispettive ratifiche, dichiarazioni e articoli addizionali, che abbiamo davanti, rappresenta centotrentacinque stipulazioni internazionali, abbracciando un periodo di quarantacinque anni, dal 1815 al 1860.

Il lettore ci seguirebbe, certo, poco volontieri in un'esposizione minuta di uno ad uno di tutti questi trattati, sui quali un lungo lasso di tempo non ha ancora steso l'oblìo. Pensiamo di appagare meglio il suo desiderio, limitandoci ad abbracciare tutta questa serie con uno sguardo complessivo, notandovi appena di passaggio i nomi delle nazioni che, di tempo in tempo, contrassero col nostro paese speciali legami. Li distingueremo per regni.

Il Museo ci presenta tredici trattati conchiusi sotto il regno di Vittorio Emanuele I°, e vanno ripartiti così: coll'Austria, 1 (1815) — colla Francia, 2 (1815) — coll'Inghilterra, 4 (1815-1818) — colla Prussia, 5 (1815-1818) — colla Russia, 1 (1815).

Il regno di Carlo Felice è segnato da quattro trattati, cioè: colla Prussia, 1 (1821) — colla Russia, 2 (1821-22) — colla Toscana, 1 (1825).

Quarantasette sono i trattati del regno di Carlo Alberto esposti nel Museo. Essi furono conchiusi colle potenze ed alle date seguenti:

Napoli, 2 (1833, 1846) — Francia, 6 (1834, 1838, 1843) — Inghilterra, 3 (1834, 1841) — Toscana, 7 (1836, 1838, 1840,

1847) — Hohenzollern, 1 (1838) — America, 1 (1838) — Annover, 1 (1838) — Lucca, 2 (1838, 1844) — Svezia, 2 (1839, 1842) — Turchia, 1 (1839) — Austria, 2 (1840, 18[illegible]) — Repubblica Orientale dell'Uraguai, 1 (1840) — S. Sede, 4 (1841, 1843, 1847) — Russia, 2 (1841, 1845) — Paesi Bassi, 1 (1842) — Svizzera, 1 (1843) — Danimarca, 1 (1843) — Zollwerein, 2 (1845) — Monaco, 2 (1845, 1846) — Sassonia, 1 (1845) — Baviera, 1 (1845) — Würtemberg e città libere di Amburgo, Lubecca e Brema, I (1845) — Nuova Granata, 1 (1847) — Modena, 1 (1848).

I trattati appartenenti al regno di Vittorio Emanuele II, che si schierano nel Museo, sommano a settantuno, e furono conchiusi colle seguenti potenze:

Austria, 7 (1849, 1856, 1858, 1859, 1860) — Francia, [illegible] (1850, 1852, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860) — Paesi Bassi, 3 (1850, 1856, 1858) — Svizzera, 2 (1851, 1858) — Zellwerein, 1 (1851) — Spagna, 7 (1851, 1856, 1857, 1858, 1860) — Inghilterra, 7 (1851, 1856, 1857, 1858, 1860) — Portogallo, [illegible] (1851) — Grecia, 1 (1851) — Belgio, 7 (1851, 1852, 1858, 1860) — Toscana, 1 (1852) — Paraguay, 1 (1853) — Perù, 1 (1854) — Turchia, 6 (1854, 1855, 1856, 1858) — Parma, 1 (1855) — Chilì, 1 (1856) — Russia, 2 (1856, 1857) — Persia, 1 (1857) — Danimarca, 1 (1857) — Paranà e Confederazione Argentina, 1 (1858) — Modena, 1 (1858) — Napoli, 1 (1856).

La vastità della materia ci ha costretti a restringerci ad una semplice enumerazione, ma anche da quest'arida enumerazione si sprigiona un concetto storico di un grande significato. A traverso i nomi delle potenze colle quali i nostri re contrassero legami di più stretta amicizia o vincoli d'interessi internazionali, traspare la traccia dei loro principii politici. Di mano in mano che il Governo del Pie-

trattato d'amicizia e di commercio conch
Sardegna colla Persia, segnato a Parigi
colla ratifica appostavi a Teheran dallo S
anno 1857. La pagina, che sta aperta e c
riprodotta nella tavola qui unita, contie
della ratifica e le firme.

Questo curioso documento incomincia c

*Per grazia dell'Altissimo, Noi sovran
narca legittimo, ornamento del Trono di
dore del seggio regale, Noi che abbiamo
della giustizia e dell'equità e che abbiamo
dardi della tirannide e della violenza, Noi
rona e del Trono e padrone della gloria
Noi che doniamo lo splendore al Diadema e
l'asilo dell'Islamismo e dei Musulmani, N
giustizia favoriamo i nostri sudditi, Noi c
dei Re Khani, Sovrano legittimo di tutti gl
facciamo noto per le presenti che a Parig
del mese di Ramazan mille duecentosettan
fra la Nostra Maestà e Sua Maestà il Re*

Pietro Crosfani

Giovanni B.a Marcello Arcivo

Can.o Cirino Rinaldi Giud.

Pasquale Calvi Presidente della

Pietro Crosfani Presid. di

Pietro Celi Presidente

Domenico Aristo

Gaetano Moli Pro

Antonino Sorajo Giudice di Corte

Francesco Nobile Regio Pro

Giulio Benso Annalitibero

Duca di Cesarò Govern

Amato Poulet

Nicolò Turrisi Colonna

M. Ma

...eso di Palermo

...ll' a. h. e V. ma

...rte Suprema di giustizia

...le G. C. de' conti

...ella G. Corte Civile

...r. della G. C. Criminale

...i Gen.le della G. C. Crim.le

...minale da C. Prof. del Sto. Civile

...atore presso il Trib.le civile

...a Pretore di Palermo

...tore della Prov.a di Palermo

...de G.ra

...m. della Guardia Nazionale

*conformità dei pieni poteri stati dati dalle due parti, cioè: da nostra parte a Sua Eccellenza Ferrohk Khan Eminol Molk, asilo di grandezza, il favorito del Re, grande Ambasciatore del sublime Impero di Persia, portatore del ritratto reale, del Cordone celeste e della Cintura di diamante, ecc., ecc., e dalla parte di Sua Maestà il Re di Sardegna il signor Salvatore Marchese di Villamarina, suo Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario, Senatore, ecc., ecc., è stato conchiuso e stabilito un trattato di amicizia e di commercio che è qui sotto trascritto parola per parola;*

*In nome di Dio clemente e misericordioso.*

Segue il testo del trattato, al quale è apposta la ratifica, chiusa da queste parole che sono appunto comprese nell'ultima pagina del trattato, che presentiamo riprodotta.

*In fede del che noi abbiamo signata la presente ratifica colla nostra segnatura, ed abbiamo ordinato che il sigillo del Nostro Impero vi sia apposto.*

*In data mille duecentosettantatrè dell'Egira nel nono anno del Nostro Impero.*

Confidando nel Signore Misericordioso.
*Nasser ed Dine Kadjar.*

Etemad et Dovlek (Confidenza dell'Impero).
*Mirza Aga Khan Gran Visir del Sublime Impero d'Iran.*

Appagata la curiosità, il visitatore trova ancora, nella serie dei trattati, altri ricordi solenni di storia nazionale che lo richiamano a più gravi pensieri. A due anni appena di

distanza dal trattato colla Persia, s'incontrano i due
e più memorabili trattati conchiusi dal regno di Sar
il trattato di Zurigo (10 novembre 1859), e quell
riunione alla Francia della Savoia e del circondario di
(24 marzo 1860).

Chi, davanti a tali memorie, non rimane meditabon

I trattati, meglio d'ogni altro genere di pubblici
menti, sono proprii a far pensare; essi ci present
spettacolo più grande che vi possa mai essere, l'ins
alternarsi dei destini delle nazioni; sulle sue scen
passano e non si succedono che teste coronate e uom
Stato, di cui la storia ha parlato o parlerà.

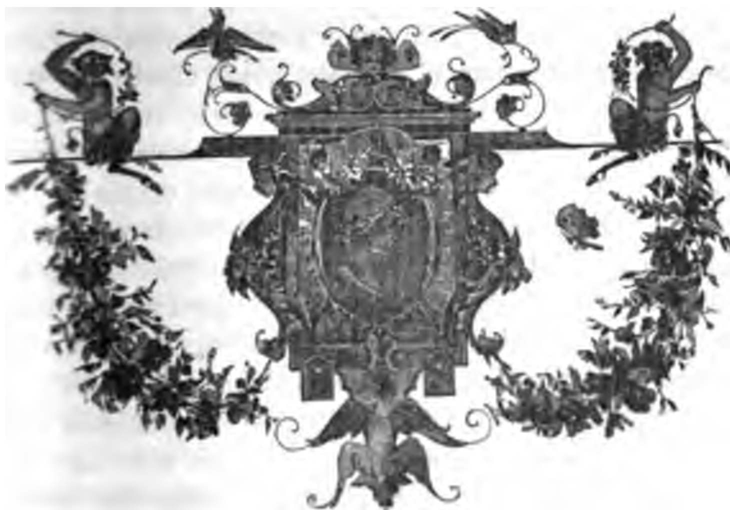
Quanti di questi principi, di questi sovrani, di ques
mini di Stato non ci sfilano davanti in questa serie d
tati, da Ludovico d'Angiò, Filippo Maria Visconti, Enri
di Francia all'Imperatore Napoleone III°, da Richel
Mazzarino a Meternich, da questi a Bismarck e Cavo

E se volgiamo la mente ad un ordine superiore di
alle sorti toccate nel corso dei secoli ai diversi reg
alle Case regnanti, i cui nomi ci vennero innanzi in
atti, quanti mutamenti non vediamo succedersi!

I comuni di Milano, Pavia, Piacenza, Brescia, Cren
che, come altrettanti Stati distinti, contraevano all
con Amedeo V° nel 1287, il principato dei Visconti, lo
dei Marchesi di Monferrato, le repubbliche di Genov
Venezia, di Firenze, gli ambasciatori delle quali tratt
come rappresentanti di potenze di primo ordine cinque
anni fa coi Principi di Savoia, dove sono? la Spagna
lippo II° dov'è? dove la formidabile monarchia Aus
del 1815? Il regno di Napoli, i ducati di Toscana, di P
di Modena, di Lucca, che ancora nel 1859 erano tanti

dove sono? Tutti erano già scomparsi nel 1860. Dalle loro rovine sorgeva l'unità d'Italia, alla quale la caduta di un altro Stato, quello che aveva sfidato più secoli, lo Stato Pontificio, diede nel 1870 la sua capitale.

Fra tante dinastie che si divisero il dominio d'Europa e delle provincie italiane, le dinastie Borboniche, Orleanesi, Medicee, Estensi, Lorenesi, Napoleoniche e via via, la Casa di Savoia sola rimane in piedi da più lungo tempo. Altri documenti del Museo già ce ne mostrarono il perchè; l'annoso albero della Casa di Savoia fin dal 1198 aveva già propagate le sue radici nel saldissimo suolo della volontà nazionale, ed è ora la dinastia dei plebisciti.



## *SALA DEGLI AUTOGRAFI*

### I.

Nella precedente sala degli atti pubblici ci siam
rati tra i fatti più culminanti della storia, qui ent
mezzo agli uomini che vi hanno stampato più
orme. È una folla di oltre duecento cinquanta per
dei più autorevoli nella storia nazionale ed estera,
ci si presenta allo sguardo; oltre cento sessanta
presso a cinquanta uomini di Stato, quasi altretta
sonaggi celebri nel campo delle scienze, delle letter
arti. Tra i grandi avvenimenti che sulla traccia
blici atti abbiamo corso e ricorso, il nostro occhi
cessantemente seguito con affettuoso interessamen
cende dei Principi di Casa Savoia, anche qui ded
ad essi il primo nostro sguardo. Di una buona part
già abbiamo visto le occupazioni ed i pensieri d
intima nella prima sala, dei manoscritti, e quasi d
fatti e le vicissitudini della vita pubblica, nella
abbiamo or ora lasciata, qui ci apparisce un altro
teressante delle nobili loro figure, la nota della lo
nalità; qui troviamo l'uomo che nella sfera pubbl
vata lascia nel suo commercio epistolare l'impront

carattere individuale. È un lato interessante quello che ora ci si offre della storia dei nostri Principi; l'emanazione diretta dei loro pensieri consegnati di proprio pugno, o fatti proprii colla firma, nelle lettere, è un campo di curiose e sottili osservazioni, in cui la mente umana ama d'intrattenersi. È sovratutto alle lettere che è applicabile il detto che gli scritti sono l'uomo.

Gli autografi dei Principi di Casa Savoia tengono il posto d'onore nelle tre vetrine di mezzo, sormontate dall'aquila recante in petto lo scudo sabaudo. In esse si stende la serie dei Principi che regnarono, e dei quali si conservano lettere, da Amedeo VI° a Vittorio Emanuele II°, accompagnati dalle loro consorti; due Conti, undici Duchi, otto Re.

In questa interessantissima serie ci si presentano i nomi seguenti:

Amedeo VI° — Bona di Borbone — Amedeo VII° — Bona di Berry — Amedeo VIII° — Ludovico — Giolanda moglie di Amedeo IX° — Filiberto I° — Carlo I° — Bianca di Monferrato — Filippo II° — Margherita di Borbone e Claudina di Bretagna, sue mogli — Filiberto II° — Margarita d'Austria, sua seconda moglie — Carlo III° — Beatrice di Portogallo, sua moglie — Emanuele Filiberto — Margherita di Valois, sua moglie — Carlo Emanuele I° — Caterina d'Austria, sua moglie — Vittorio Amedeo I° — Cristina di Francia, sua moglie — Carlo Emanuele II° — Francesca d'Orleans e Maria Giovanna Battista, sue mogli — Vittorio Amedeo II°, primo re — Anna d'Orleans e la Marchesa di Spigno, sue mogli — Carlo Emanuele III° — Luigia di Baviera e Elisabetta di Lorena, sua prima e terza moglie — Vittorio Amedeo III° — Maria Antonietta di Borbone, sua moglie — Carlo Emanuele IV° —

Clotilde di Francia, sua moglie — Vittorio Eman
— Maria Teresa di Lorena, sua moglie — Carlo
— Maria Cristina di Borbone, sua moglie — Car
berto — Vittorio Emanuele II°, ultimo re di Sard
primo re d'Italia — Maria Adelaide d'Austria, su
sorte.

Questa schiera di tanti Principi valorosi, di tante
pesse di elette virtù ci porgerebbe materia di amp
strazioni, ma l'abbondanza ci impedisce di fermarci
sarebbe pur grata cosa, sovra ciascuna di queste lett
Vi sono però dei nomi, davanti ai quali non si può
senza arrestarsi. È impossibile posar gli occhi sov
lettera di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele e
stere al desiderio di percorrerle. Fermiamoci adun
questi due nomi grandi e venerati, ed appaghiamo
gittimo desiderio.

Amendue queste lettere furono scritte al marches
vatore Pes di Villamarina, che ne fu il generoso do
al Museo; sì nell'una che nell'altra parlano alti e n
simi sensi. Ponendole sott'occhi al lettore, non appag
una semplice curiosità, gli porgiamo due eloquent
pagine di storia nazionale e della Casa di Savoia.

La lettera di Carlo Alberto porta la data del 1842
così:

*Ami Villamarina, les nouvelles que j'ai eu de B*
*Ayres sont toujours bien mauvaises et le Gouvern*
*Français dit que nos sujets qui y sont les plus nomb*

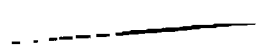
---

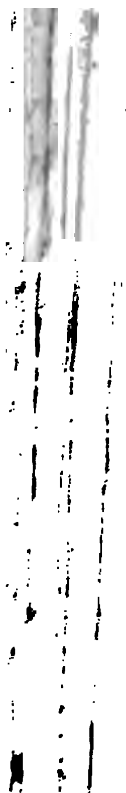
(1) La rivista particolareggiata degli autografi dei principi di Savoia formerà
di un altro speciale lavoro al quale abbiamo già posto mano.

Lettera di Carlo Alberto.

Ami Villamarina. les nouvelles que j'ai
eu de Buenos Ayres sont toujours bien mauvaises
et le gouvernement Francais dit que nos sujets
qui y sont les plus nombreux, y sont les plus
maltraités. C'est douloureux, soit pour nos
compatriotes, soit aussi pour notre réputation.
je regrette beaucoup que Mamelli se soye
éloigné de ces parages, il faudrait que nous y
ayons quelques batiments en permanence;
surtout ayant en ce moment trois frégattes à la
mer. je vous donne le temps d'ici à mardi
pour examiner à ce que nous devrions faire; et si
il ne serait pas possible d'y envoyer nos
Corvettes et nos Bricks; et d'y faire une
expédition pas trop couteuse. que le Mago
vienne mardi avec de bons projets en tête et je

lui parlerai d'une idée qui m'est venue à cet éga
Qui doit commander l'artillerie au camp ? parceque
peut-être d'après cela je me déciderai à y envoyer
Ferdinand; si vous croyez que ce fût un bon effet
Il y a un monsieur de Barbavara établi à Milan
ancien officier, qui s'étant absolument refusé à lais
son fils servir les autrichiens l'a envoyé chez nou
où il sert depuis quatre ans dans Nice Cavalerie, i
il est maréchal des logis. pour des raisons que la
mago comprendra aisément, faites moi le plaisir d
le faire passer dans la promotion comme sergent
parvenu. je vous embrasse votre
Ce 14 Juillet 1842 C. Albe





*y sont les plus maltraités. C'est douloureux, soit pour nos Compatriotes, soit aussi pour notre* réputation, *je regrette beaucoup que Mamelli se soye éloigné de ces parages, il faudrait que nous y ayons quelques bâtiments en permanence; surtout ayant en ce moment trois frégattes à la mer. Je vous donne le temps d'ici à mardi pour ruminer à ce que nous devrions faire, et s'il ne serait pas possible d'y envoyer nos Corvettes et nos Bricks; et d'y faire une expédition pas trop coûteuse. Que le Mago vienne mardi avec de bons projets en tête et je lui parlerai d'une idée qui m'est venue à cet égard.*

*Qui doit commander l'artillerie au camp? parce que peut-être d'après cela je me déciderai à y envoyer Ferdinand; si vous croyez que ça fit un bon effet.*

*Il y a un monsieur de Barbavara établi à Milan, ancien officier, qui s'étant absolument refusé à laisser son fils servir les autrichiens, l'a envoyé chez nous, où il sert depuis quatre ans dans Nice Cavalerie, où il est maréchal des logis; pour des raisons que le Mago comprendra aisement, faites moi le plaisir de le faire passer dans la promotion comme sergent parvenu, je vous embrasse.*

*Ce 14 Juillet, 1842.*

*Votre ami*
C. ALBERT.

La lettera di Vittorio Emanuele II° fu scritta nel 1851; in essa ecco come parla col suo caratteristico piglio marziale e franco, il primo soldato dell'indipendenza, il Padre della Patria:

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Del resto, caro Marchese, ho piena fiducia in Lei. Io continuo la mia strada sempre fermo ed impavido ad ogni vento. Seppi la riunione di Soma ove vari principi italiani vanno a prestare omaggio. Io lo presto con una riunione di 30 battaglioni, 14 batterie, 6 reggimenti di cavalleria e 4 battaglioni di bersaglieri a Marengo.*

*Dicono che il mondo è bello per la diversità dei gusti.*

*Fanno correre voci curiose sull'Imperatore e su questo paese, vedremo.*

*A rivederla, si conservi in buona salute e mi scriva di mia madre e sopra questi affari.*

Il suo affezionato
VITTORIO EMANUELE.

## II.

A fianco della Casa di Savoia prendono posto gli uomini di maggior fama del mondo ufficiale del Piemonte, in una vetrina consacrata agli *Statisti e Diplomatici piemontesi*.

La serie di questi autografi è grandemente interessante per la storia del nostro paese, alla quale accrescono lustro questi ricordi biografici degli uomini eminenti che ne furono i principali attori. Ogni piemontese può, a buon diritto, scorrere con orgoglio le lettere che gli si presentano in questa vetrina sulle quali si leggono i nomi di NICOLÒ BALBO, *Ministro di Emanuele Filiberto*, MARCHESE D'ORMEA, BOGINO, CAISOTTI, GIUSEPPE DE MAISTRE, PROSPERO e CESARE BALBO,

# Lettera di Vittorio Emanuele II°

Del resto caro Marchese
ho piena fiducia in Lei
io continuo la mia strada
sempre fermo ed imperterrito
d'ogni vento. Seppi la
riunione di Parma ove
vari Principi Italiani
vanno a prestare omaggio
io lo prestai con una
riunione di 30 battaglioni
14 batterie 6 Reggimenti
Cavalleria e 4 battaglioni
Bersaglieri a Marengo.
Dicono che il Mondo è bello
per la diversità dei gusti.
[illegible] essere [illegible]
all'Imperatore e su questo
[illegible] vedremo.
A rivederla, si conservi
in buona salute e mi scriva
più [illegible] sopra questi
affari.
Il Suo Affezionato
Vittorio Emanuele

Autolit. F.lli Doyen, Torino

Gioberti, Massimo d'Azeglio, Rattazzi, Cavour e di parecchi altri, come Filippo d'Agliè, Guglielmo Francesco di S. Tommaso, Maffei, Villamarina, Di S. Marzano, Vallesa, Della Torre, Solaro della Margherita, Pinelli, i quali, se non salirono a tanta altezza di fama quanto i primi, ben meritarono però della patria con segnalati servigi prestati nei più alti ufficii dello Stato.

## III.

Agli uomini di Stato del Piemonte fanno seguito, nella successiva vetrina, i *Piemontesi illustri* nelle scienze, nelle lettere e nelle arti o per virtù e santità di vita. È anche questa una gloriosa schiera fra cui risplendono i bei nomi di Lagrange, Plana, Denina, Botta, Pellico, Caluso, Peyron, S. Francesco di Sales e Beato Valfrè, per ricordar solo i più eminenti.

## IV.

I principi della Casa di Savoia sovrani del Piemonte tennero sempre un posto eminente nella pubblica estimazione, al di là della ristretta cerchia del loro piccolo regno, per quanto si estende il suolo d'Italia; parlare di Casa Savoia è da lungo tempo parlare d'Italia, sono due nomi e due concetti che la moderna età ha resi inscindibili. I principi

Sabaudi, fiancheggiati da un lato dai loro sudditi più celebri, hanno dall'altro lato il fiore degli italiani, di quegli italiani dei quali essi avevano già da tempo assunta la morale rappresentanza e coi quali erano strettamente legati da comuni aspirazioni.

L'Italia rappresentata negli autografi dei suoi uomini celebri, prende posto nelle due vetrine che sono a destra di Casa Savoia.

Nella prima che s'intitola dagli *Italiani illustri* compariscono, fra gli altri, i bei nomi di Foscolo, Monti, Leopardi, Manzoni, Nicolini, Giusti, Coletta, Grossi, Gioja, Canova, Rossini.

## V.

Il punto in cui fu saldata più robustamente l'unione di Casa Savoia cogli Italiani fu il campo politico ove, nei tempi moderni, convennero ad incontrarsi le comuni aspirazioni di patria indipendenza e di nazionalità. *L'Italia politica del secolo XIX* è il titolo della seconda delle due vetrine che abbiamo detto. In essa il visitatore del Museo scorge nomi di grandi cittadini la cui memoria è sacra alla patria. Basti citarne alcuni: Buonarroti, Mazzini, Pellegrino Rossi, Montanelli, Gino Capponi, Cattaneo, Manin, La Farina, Casati, Farini, Garibaldi.

## VI.

Ai Piemontesi ed agli Italiani illustri spettava di diritto il primo posto attorno alla Casa di Savoia, dopo di essi le fanno corona, nelle altre vetrine che circondano la sala, gli autografi di sovrani e principi delle altre nazioni colle quali Casa di Savoia ebbe relazioni. Scorriamo rapidamente le file di questa illustre schiera d'Imperatori e di re, alcuni dei quali stamparono grandi ed indelebili orme nella storia delle nazioni e del mondo. È un giro interessante per la storia d'Europa di più secoli.

Procediamo secondo l'ordine in cui gli autografi stanno disposti:

### Inghilterra.

La serie dei più illustri regnanti d'Inghilterra incomincia dal 1328 con Edoardo III e finisce ai tempi nostri con autografi della Regina Vittoria e del principe Alberto (1857). In essa ci si presentano: Enrico VIII, Maria Stuarda, Elisabetta, Giacomo I, Il Parlamento, Carlo II, Guglielmo III e Giorgio I, II e III.

### Prussia.

Sta a capo dei sovrani di Prussia Federico Guglielmo, il grand'Elettore, fondatore della Monarchia Prussiana (1666). Viene dopo di lui Federico I, primo re di Prussia, quindi

**Federico II il grande, ricorda la massima gloria della corona prussiana, ed il vivente imperatore Guglielmo il colmo della fortuna di essa.**

**Russia.**

**Del grande impero moscovita ci si presentano i nomi di Paolo I, Caterina II, Alessandro I; ne chiudono la serie gli autografi dell'imperatore Alessandro II e del Granduca Nicolò (1859).**

**Polonia.**

**L'infelice Polonia mostra i nomi di Enrico III (1574), Wladislao III, Giovanni Sobieski, Maria Casimira e Stanislao Poniatowski ultimo re di Polonia.**

**Spagna.**

**La Spagna ci mette innanzi i suoi sovrani celebri in bene** e in male cogli **autografi** di Ferdinando I, il **Cattolico,** Carlo I che fu poi Carlo V imperatore, Filippo II e della regina Isabella (1859).

**Portogallo.**

Dei sovrani portoghesi due sono quelli che qui si vedono ricordati coi loro autografi: Emanuele, il fortunato (1520), il cui regno è segnato dalle celebri spedizioni nel mar dell'India di Vasquez e di Paolo di Gama, e Don Pedro, il consorte di Maria Pia di Savoia (1859).

**Belgio.**

La serie dei sovrani proprii del Belgio non data che dal 1830 epoca della sua separazione dall'Olanda. Il primo re

del nuovo regno Belga fu Leopoldo I, del quale qui si vede un autografo del 1859.

Messico.

Ecco il nome di un sovrano sfortunato: Massimiliano Ferdinando d'Austria.

La sventura suscita sempre nei cuori gentili sentimenti di generosa pietà e di simpatia. Il visitatore del Museo che ha l'animo informato a gentilezza di sentire non passa davanti all'autografo dell'infelice imperatore Massimiliano, la vittima della politica europea, senza volgere un mesto pensiero alla sua memoria. Massimiliano visse non pochi anni in Italia, ove, straniero e rappresentante di odiata dominazione straniera, seppe far parere meno dure le catene dell'invisa signoria austriaca e lasciare stimata memoria del suo governo di Luogotenente. Era un nobile carattere non meritevole di sì misera fine.

Il visitatore si ferma specialmente sulla data della lettera di Massimiliano, che gli cade sott'occhi, 17 settembre 1866, data lontana neppur d'un anno dalla sua fucilazione a Queretaro. Questa lettera scritta al Marchese Corio, del quale fu un prezioso dono all'Archivio piemontese, è forse una delle ultime che l'imperatore del Messico abbia scritte in Italia.

Per quanto sia rapida la nostra scorsa fra gli autografi, crediamo di servire gl'interessi della storia e di far cosa grata al lettore presentandogli la lettera dello sventurato sovrano del Messico. Essa è del seguente tenore (1):

(1) La traduciamo fedelmente dalla lingua spagnuola in cui è scritta. Nella riproduzione qui unita il lettore troverà l'esatto fac-simile della lettera originale.

*Mio caro Marchese Corio,*

*Ho ricevuto con piacere la sua in data di Bruxelles 14 agosto passato e ne la ringrazio.*

*Sono molto riconoscente a V. S. per la premura con cui Ella accorse a Parigi nel momento che seppe l'arrivo dell'Imperatrice. Non aveva bisogno di questa nuova prova dell'attaccamento di V. S. quando dopo tanti anni di buoni e leali servigi lo conosco e pel quale le rendo con tutto il cuore le più vive grazie.*

*Io credo come V. S. che l'Imperatrice esponendo all'Imperatore Napoleone la situazione sotto i suoi veri colori, farà prontamente sparire la piccola nube che ha oscurate le buone relazioni di una franca e leale amicizia che mi legano all'Imperatore di Francia.*

*Questa nazione non può disconoscere gl'impegni sacrosanti, non può ritirare la sua bandiera dopo le sconfitte sofferte per la mala direzione delle operazioni militari del Messico; essa non può fuggire davanti alle comunicazioni americane dietro le quali vi ha nulla, assolutamente nulla più che interessi privati e che sono dirette assai più agli elettori negli Stati Uniti che alla Francia.*

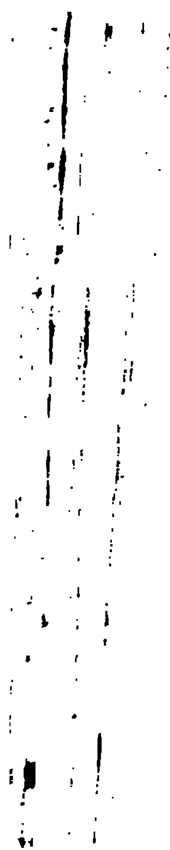
*Però succeda quel che vuol succedere, non ho bisogno di dire a V. S. che io sarò lo stesso che sono stato a Milano, nella marina, in Miramar. Io non prenderò altri consigli che quelli che riguardano la mia dignità personale e non dimenticherò mai, nè un solo istante che discendo da una Casa che ha attraversato crisi più forti che la presente e non sarà certamente per parte mia che la gloria secolare dei miei avi soffra una macchia.*

Au

en Brusel

las gracias

hoy el apreta



*Salutando Lei e la sua signora le invio l'assicurazione ella benevolenza colla quale sono*

*Suo affezionatissimo*

MAXIMILIAN.

*Palazzo di Ciapultepe, settembre 17 del 1866.*

Riprendiamo il corso della nostra rivista.

**pero di Alemagna — Austria.**

Gli autografi degli imperatori di Alemagna incominciano a quello di FEDERICO III D'AUSTRIA (1314), al quale fanno guito CARLO V, MASSIMILIANO II, RODOLFO II, MATTIA, FERNANDO II e III, LEOPOLDO, GIUSEPPE I, CARLO VI e VII, FRANCESCO I, MARIA TERESA, LEOPOLDO II, FRANCESCO II ultimo imperatore di Alemagna e primo imperator d'Austria, e FRANCESCO GIUSEPPE (lettera del 1859).

**Francia.**

La serie dei sovrani francesi, rappresentatici dai loro autografi, ha principio da CARLO VIII e prosegue coi nomi seguenti: LUIGI XII, FRANCESCO I, CATERINA DE MEDICI, ENRICO II, III e IV, MARIA DE MEDICI, ANNA D'AUSTRIA, LUIGI XIV e XVI, MARIA ANTONIETTA, LUIGI XVIII, CARLO X, NAPOLEONE PRIMO CONSOLE e NAPOLEONE IMPERATORE, NAPOLEONE III.

A questo nome, celebre nella storia contemporanea e di sacra memoria all'Italia, per debito di riconoscenza, chi è che potrebbe passar oltre senza appagare il desiderio di leggere la sua lettera che incontra in questa vetrina? Questa lettera fu scritta al Marchese di Villamarina che ne fece generosamente grazioso dono al Museo.

In essa non osserviamo solo un preziosissimo autografo, ma abbiamo sott'occhi un importante documento storico. Il lettore la scorrerà certo con grande interesse, eccola dunque:

*S. Cloud, 17 août 1857.*

*Mon cher Marquis de Villamarina,*

*En vous remerciant de votre lettre je vous prie de dire au Comte de Cavour que rien n'est plus loin de ma pensée que de lui susciter des embarras. Il peut compter sur mon désir de soutenir son gouvernement par tous les moyens possibles; si quelque fois je lui fais faire quelques représentations, il ne doit les prendre que comme les conseils d'un ami. J'espère que pour le bonheur de l'Italie comme pour le maintien de nos bonnes relations le Comte de Cavour restera longtemps à la tête du gouvernement du Roi, car j'ai une foi entière dans ses lumières et dans son caractère élevé.*

*Croyez à mon amitié*

NAPOLEON.

**Italia.**

Il ricco ed ampio quadro di sovrani stranieri fin qui disegnatoci dai loro autografi, è reso compiuto dalla serie degli autografi dei principi sovrani, antichi e moderni dei diversi stati d'Italia. Percorriamo ancora le quattro vetrine che ci si affacciano con questi interessanti documenti.

**Milano.**

Il primo signor di Milano che ci si fa innanzi è G

Lettera di Napoleone III.

St Cloud 17 Août 1857

Mon cher Marquis de
Villamarina En vous
remerciant de votre lettre
je vous prie de dire au
Cte de Cavour que rien
n'est plus loin de ma pensée
que de lui susciter des
embarras. Il peut compter
sur mon désir de soutenir
son gouvernement par tous les
moyens possibles. Si quelque
fois je lui fais faire
quelques représentations, il
ne doit les prendre que
comme les conseils d'un
ami. J'ajoute que pour

Torino, Lit.F.lli Doyen



…LEAZZO II (1354-78); dopo di lui compariscono i nomi di BARNABÒ VISCONTI, GIO. GALEAZZO CONTE DI VIRTÙ, primo duca di Milano, FILIPPO MARIA VISCONTI, CARLO D'ORLEANS (pretendente), GALEAZZO MARIA SFORZA, GIO. GALEAZZO MARIA SFORZA, LODOVICO IL MORO e FRANCESCO MARIA SFORZA ultimo duca. La rappresentanza dei governanti di Milano si chiude con una lettera del *Direttorio della Repubblica Cisalpina* (1797).

**Mantovà e Monferrato.**

Dei Gonzaghi di Mantova ci si presentano gli autografi dei duchi e duchesse seguenti; GUGLIELMO, ELEONORA sua moglie, VINCENZO I, ELEONORA DE MEDICI sua moglie, FRANCESCO III, terzultimo dei Gonzaghi, duchi di Mantova e e Monferrato (1605).

**Venezia e Genova.**

La rappresentanza della prima magistratura delle due grandi repubbliche è ristretta a pochi nomi. Per la prima stanno gli autografi dei Dogi ANDREA CONTARINI (1380), FRANCESCO FOSCARI (1434), LUIGI MOCENIGO (1574), LODOVICO MARINI, ultimo Doge (1792). Per la repubblica di Genova stanno i Dogi PAOLO CAMPOFREGOSO (1480) e GIACOMO BRIGNOLE, primo Doge della repubblica Ligure (1796).

**Firenze.**

Apre la serie dei governanti di Firenze una lettera della *Repubblica fiorentina* (1474); dopo di essa vengono gli autografi dei MEDICI, ALESSANDRO e IPPOLITO (1528), LORENZO (*Lorenzino*) (1533), BIANCA CAPELLO, COSIMO II ed in fine di LODOVICO dei Borboni di Parma, re di Etruria (1801).

**Lucca.**

I due autografi che stanno sotto questo titolo appartengono, il primo alla *repubblica* di Lucca, il secondo al duca Carlo Lodovico di triste memoria (1845).

**Napoli.**

Il primo autografo dei re di Napoli è di Carlo III e ricorda la dominazione Angioina, gli altri appartengono ai Borboni e portano i nomi di Carlo IV (1742), Ferdinando I e Ferdinando II (1848).

**Parma.**

Qui abbiamo gli autografi dei tre primi Farnesi duchi di Parma, cioè: Pier Luigi (1537), Ottavio ed Alessandro. Dopo di essi si presenta la Duchessa, ex-imperatrice Maria Luigia (1823).

**Ferrara e Modena.**

Sotto questo titolo ci si presentano gli Estensi Ercole I (1486), Alfonso II, Cesare I (1602), ultimo duca di Ferrara e primo duca di Modena, Virginia de Medici, sua moglie e quindi Francesco IV e V (1820 e 1847).

**Roma — Papi.**

La serie dei sovrani di stati italiani si chiude con un principato non solo il più grande d'Italia ma il maggiore che sia stato mai. Gli autografi dei Papi, sovrani di Roma, potrebbero costituire da soli un intiero Museo; la loro rappresentazione è qui limitata ai nomi più grandi o più notevoli. Questa interessantissima serie parte dall'antipapa

Clemente VII (1381) e prosegue coi papi Paolo III (Alessandro Farnese), Clemente VII (De Medici), Pio IV (De Medici), S. Pio V (Ghisilieri di Alessandria), Sisto V (Peretti), Clemente VIII (Aldobrandini), Paolo V (Borghese), Urbano VIII (Barberini), Benedetto XIII (Orsini), Clemente XII (Corsini), Benedetto XIV (Lambertini), Clemente XIV (Ganganelli), Pio VI (Braschi), Pio VII (Chiaramonti) e Pio IX (Mastai) ultimo sovrano temporale di Roma.

## VII.

Nel gran concerto dei sovrani d'Europa che furono in relazione epistolare coi principi di Savoia ed i cui autografi si raccolgono in questa sala, non dovevano mancare anche i sovrani e governanti di più lontane regioni colle quali Casa di Savoia ebbe rapporti. Le ultime due vetrine sono appunto dedicate ad essi; nella prima si schierano i presidenti delle Repubbliche di America, nella seconda i sovrani di Oriente. Passiamone semplicemente a rassegna i nomi, tutti moderni ed in gran parte noti.

**America.**

James K. Polk, *Presidente degli Stati Uniti*, Justo Josè de Urquiza, *Presidente della Repubblica Argentina*, Juan Raphael Mora, *Presidente della Repubblica di Costarica*, Pedro Santana, *Presidente della Repubblica Domenicana*, Carlo Antonio Lopez, *Presidente della Repubblica del Paraguay*, D. Joaquim Suarez, *Presidente della Repubblica*

*dell'Uraguay*, JOHN TYLER, *Presidente degli Stati Uniti*, JAMES BUCHANAN, *Presidente degli Stati Uniti*, LOPEZ DE SANTA ANNA, *Presidente del Messico*, JOSÈ RUFINO ECHENIQUE, *Presidente del Perù*, JOSÈ ILARIO LOPEZ e TOMAS CIPRIANO MOSQUERA, *Presidenti della Nuova Granata.*

**Oriente.**

MOHAMMED-ALI, *Bascià d'Egitto*, MUSCIR MOHAMMED EL SADEK, *Bascià Bey del Regno di Tunisi*, l'IMPERATORE BIRMANO, il SULTANO DEL MAROCCO, MILOSCH OBRENEWITCH, *Principe di Serbia.*

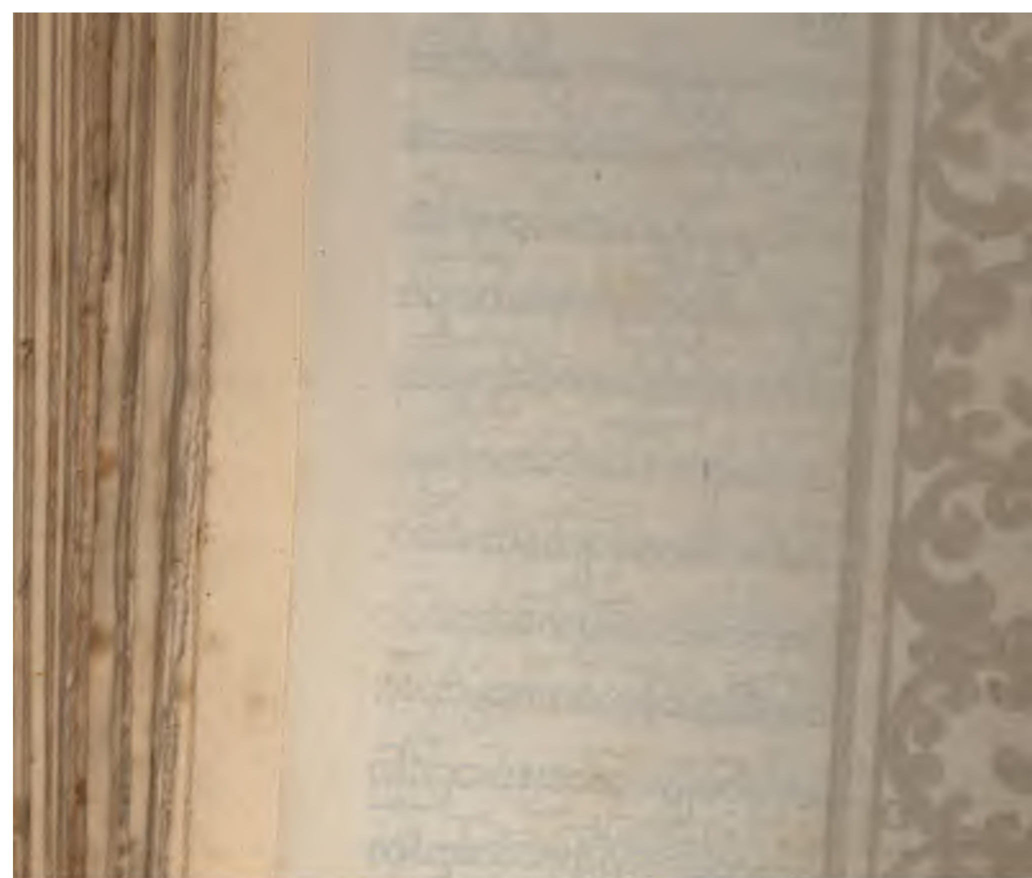
Fra queste lettere orientali in cui spiccano, per la loro originalità, scritture di lingue meno note, ve ne ha una che attira specialmente gli sguardi di chiunque visiti il Museo ed è la grande curiosità di tutta la vetrina.

Forse a nessuno è capitato mai di vedere altra lettera di questa fatta e quanti vi posano sopra gli occhi sentono la curiosità di conoscerne l'autore ed il contenuto. Essa è la lettera dell'imperatore dei Birmani che presentiamo qui riprodotta e della quale diamo la seguente traduzione fattane dal benemerito missionario Padre Abbona che ne fu il latore al re Vittorio Emanuele II°. Non sgradirà al lettore di aver innanzi un ricordo della prima relazione contratta dai nostri re col più grande regno dell'Oriente.

La lettera dell'imperatore Birmano è la seguente:

*Il potentissimo, altissimo Imperatore dell'Oriente padrone dei Regni Tsunaparanta, Tumpadipa, Dominatore su tutti i principi del Grande Impero Orientale che hanno l'uso dell'Ombrella, signore di Tsattan e di molti Elefanti bianchi, Monarca Mentaraghi;*

ီးသောင်းမင်းအပေါင်း
ူရင်ဆန္ဒိစာဝဖါင်းသခင်
ဏ္ဍအဓိရာဇ်မျက်နှာတိုင်း
ာ်ဖြစ်သောဘိုင် ပြည်
ခြတ်ဝိုက်ချုင့်သိုးဖြစ်ဖြသာ
ထက်တော်ကောရာဇမဟာ
ါ၊တိုင်းတော်ပြည်တော်
ာ၊တိုင်းကြီး ပြည်ကြီးဖြစ်၍
းတော်မျိုးကျွန်တော်မျိုး
န်းဒူတာကြီးဒေါင်ပေါ်လုံးတွင်
တ်ညိဝင်စေပြီးလျှင်လက်
ာပြည်ရာဇမဟာမိတ်
ွာကျွန်တော်မျိုးကာနိုသည်
ပေါင်းတို့ချမ်းသာမည်ကို



*Al Grande Re di Sardegna, che unitamente al Regno di Sardegna, ha il grande Dominio sopra molti grandi Regni e principati dell'Occidente.*

*Negli aurei tempi passati, i Nostri Grandi antecessori, avoli e bisavoli, gloriosissimi per l'osservanza della giustizia ed ogni altra virtù, i quali seppero imitare quegli antichi potentati che furono i fondatori e lo splendore di tutti questi Grandi Regni, conchiusero trattati di commercio e di amicizia con diversi altri Regni per cui molti mercanti e sudditi di altre Nazioni si ricoverarono in questi Regni che pur sono grandissimi, ad esercitare la mercatura, ed i Sovrani senza fare distinzione tra i proprii popoli e sudditi, e popoli e sudditi altrui, seguendo le regole della vera giustizia, davano loro protezione ed assistenza; Volendo Noi seguire tali esempi e veggendo dalla lettera Reale che Vostra Maestà consegnò nelle mani del Reverendissimo D. Paolo Abbona, il quale in persona ce la presentò, che tutte queste cose sono note alla Maestà Vostra e che desiderate conchiudere con Noi un trattato di Commercio e di Amicizia durevole pei Nostri figli e nipoti per moltissimo tempo, cioè per sempre, considerando che ciò ridonderà a vantaggio dell'umanità, a benefizio di tutti i viventi, formando di due Regni quasi un Regno solo;*

*Promettiamo di essere preparati a conchiudere il trattato tale e quale la Maestà Vostra Ce lo propone, ad eccezione della parola che prescrive di mettere e mantenere nel Vostro Regno di Sardegna, un corrispondente.*

*Ciò è quanto vi faccio sapere.*

*Era Barmana 1219, sette della luna piasò.*

*Era Cristiana 1857, 22 dicembre.*

Con questa curiosa lettera dell'imperatore dei Birmani siamo giunti al termine della Sala degli autografi e con essa al fine della nostra rivista.

Quest'ultimo documento ci ha condotti molto lontano, fino al remoto impero di Birmanía, però anche nelle lontane regioni al di là del Gange non ci siamo separati dal pensiero che ci fu incessantemente compagno in queste pagine, dal concetto che ne informa, si può dire, ogni linea costituendone l'unico argomento; la storia dei nostri principi e del nostro paese.

Il lettore rifacendosi, col pensiero, da capo del nostro libro e riandandone l'intiero corso, non trova che continuamente e sempre una cosa sola. Da principio sono i primi barlumi della storia del Piemonte che gli appariscono, poi le remote origini della Casa Sabauda, poi le successive vicende dell'uno e dell'altra congiunti insieme, le fortune, le glorie, i prosperi ed avversi destini, i sacrifizi, i dolori, le speranze e le aspirazioni comuni ad amendue, e finalmente il confondersi dell'uno e dell'altra in un più vasto orizzonte e l'immedesimarsi nella vita più larga dell'Unità italiana.

Questo è il concetto unico di tutto il nostro libro, che si riassume nel gran nome di Patria, di quella patria che all'antico amore ed all'antica fede di piemontesi e al nuovo affetto d'italiani suona Casa di Savoia.

Come questo pensiero ci fu ispiratore e guida in queste pagine, così avesse desso potuto infonderci maggior sufficienza a mostrare, in questo scritto, la grandezza della patria storia. Valga però essa a renderci meno severo il lettore.



